CARL MENGER

IL METODO
NELLA SCIENZA ECONOMICA

Tradotto da GIUSEPPE BRUGUIER

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 11

LIBRO PRIMO

Della scienza economica come scienza teoretica e suo rapporto con le scienze storiche e pratiche dell'economia.

CAPITOLO PRIMO.

I diversi punti di vista della indagine nel campo della scienza economica *Pag.* 21

Contrapposizione tra scienze storiche e scienze teoretiche in generale e in particolare la economia. — Natura e cómpiti della storia della economia. — Natura, cómpiti e significato di una teoria della economia. — Natura e cómpiti delle scienze economiche « applicate ». — Rapporti con la economia teorica e la prassi economica.

CAPITOLO SECONDO.

Degli errori che derivano dal disconoscere la natura formale dell'economia teorica . . . . . *Pag.* 27

Confusione tra scienze storiche della economia e teoria economica. — Confusione tra comprensione storica e teoretica dei fenomeni economici. — Errata trasposizione di punti di vista propri della storia giuridica alla economia teorica. — Insufficente distinzione di questa dalle scienze pratiche della economia. — Spiegazione di questo errore in base alla storia della economia. — Inconvenienti che ne sono derivati per la sistematica, il metodo e soprattutto per il progresso della economia politica.

CAPITOLO TERZO.

La natura peculiare della conoscenza teoretica nel campo della economia sociale non toglie il carattere teoretico alla scienza economica . *Pag.* 35

Le scienze teoretiche non sono tutte di egual rigore; questa circostanza tuttavia non influisce sul loro carattere formale. — Il carattere teoretico della scienza economica resta immutato, qualunque sia il grado di rigore che presentano le sue verità. — Essa quindi non può diventare nè una scienza storica nè una scienza pratica. — Il valore delle scienze teoretiche nei riguardi della conoscenza e della comprensione dei fenomeni non è in alcun modo diminuito dal minor rigore delle loro verità.

CAPITOLO QUARTO.

I due indirizzi fondamentali dell'indagine teoretica nella scienza in generale e nella economia in particolare . . . . . *Pag.* 38

Della opinione che esista un solo indirizzo della indagine teoretica. — L'indirizzo empirico-realistico della indagine teoretica e suoi vantaggi. — Come esso non possa

condurre a leggi rigorose, cioè alle cosiddette leggi naturali. — Natura e specie della conoscenza teoretica cui può pervenire. — L'orientamento empirico-realistico della indagine teoretica nella economia. — L'indirizzo *esatto* della indagine teoretica, in generale. — Finalità e fondamento teoretico del medesimo. — L'indirizzo esatto della indagine teoretica nelle scienze sociali in generale e nella economia in particolare. — Una teoria esatta ci dà, per sua natura, la conoscenza di un aspetto soltanto dei fenomeni. — La scienza economica esatta può darci soltanto la conoscenza teoretica dell'aspetto economico dei fenomeni sociali. — Soltanto la totalità delle scienze sociali esatte potrebbe darci la comprensione esatta dei fenomeni sociali, o di una determinata parte di essi, nella loro completa realtà empirica.

CAPITOLO QUINTO.

Dei rapporti che nel campo delle scienze sociali intercedono tra l'indirizzo scientifico esatto e quello empirico-realistico . . . . . *Pag.* 48

Punti di contatto e di divergenza tra i due indirizzi. — Perchè nelle trattazioni scientifiche i risultati di questi indirizzi non siano esposti separatamente. — Come i due indirizzi non si riferiscano a settori distinti dei fenomeni economico-sociali, ma cerchino sistematicamente di intendere, ciascuno dal proprio punto di vista, tutta la economia sociale. — Perchè l'indirizzo esatto tenda a darci piuttosto la spiegazione dei fenomeni economici elementari, e l'indirizzo empirico-realistico la spiegazione dei fenomeni più complessi. — Di alcune opinioni in proposito di AUGUSTO COMTE e di J. S. MILL. — Quale dei due indirizzi ci garantisca maggiormente della verità dei risultati. — È un errore il ritenere che i risultati della indagine teoretica esatta debbano esser saggiati ai risultati di quelli della indagine empirico-realistica. — Esempi che valgono a chiarire il rapporto tra la natura ed il grado di certezza dei risultati ottenuti rispettivamente con i due indirizzi.

CAPITOLO SESTO.

Esame della teoria per la quale la trattazione dei fenomeni economico-sociali è strettamente connessa con lo sviluppo complessivo sociale e politico dei popoli . . . . . *Pag.* 54

Un siffatto modo di considerare i fenomeni sociali conviene all'indagine storica. — Lo stesso dicasi dell'indirizzo specificamente storico della giurisprudenza. — È un errore fondamentale il trasportare meccanicamente questo punto di vista nelle scienze sociali teoretiche in genere, ed in particolare nella economia teorica. — Di questo punto di vista nei riguardi dell'indirizzo esatto della ricerca teoretica. — Come questo punto di vista contrasti all'idea di teorie esatte in genere, ed in particolare all'idea di una teoria esatta dei fenomeni economici. — Di questo punto di vista nei riguardi dell'indirizzo empirico-realistico dell'indagine teoretica. — Come esso non convenga pienamente neppure a questo indirizzo. — Come qualsiasi indirizzo, anche il più realistico che si possa immaginare, non possa fare a meno di un certo grado di astrazione dalla realtà empirica. — Come detto punto di vista, portato alle sue estreme conseguenze, conduca alla negazione di qualsiasi teoria economica e a riconoscere nella storiografia l'unico indirizzo legittimo della indagine nel campo dell'economia.

CAPITOLO SETTIMO.

Il dogma dell'interesse individuale nell'economia teorica; suo posto nei problemi teoretici di questa scienza . . . . . *Pag.* 61

Che si intenda per questo principio, e quale importanza gli venga attribuita nella teoria economica. — Delle opinioni che leggi rigorose economiche siano possibili soltanto nella erronea ipotesi che gli uomini nella loro condotta economica siano davvero

unicamente guidati dal loro beninteso interesse. — Confutazione di questa opinione. — Manchevolezze di questa confutazione, in quanto, se fosse giusta, dovrebbero, oltre al senso comune, anche l'errore, l'ignoranza, la coazione esteriore e via dicendo escludere la possibilità di leggi esatte economiche. — Come questa argomentazione riposi sopra un disconoscimento della natura della conoscenza esatta in generale e di quella economica in particolare. — Come questo indirizzo non derivi dalla premessa che gli uomini economici siano di fatto esclusivamente guidati dai loro interessi economici. — Come stiano realmente le cose a proposito del principio dell'interesse individuale.

CAPITOLO OTTAVO.

Intorno al rimprovero di « atomismo » mosso alla economia teorica . . *Pag.* 67

Natura ed importanza del così detto « atomismo » nella economia teorica. — Derivazione di questa dottrina dai principi della scuola giuridica. — Conseguenze diverse cui sono giunte e la scuola storica giuridica e quella storico-economica tedesca. — Punto di vista della scuola del diritto storico. — Punto di vista della scuola dell'economia storica. — Come il rimprovero di atomismo dipenda dal disconoscere la vera natura dell'indirizzo esatto della ricerca teoretica, e dal trasportare nell'economia teorica i punti di vista metodologici della indagine storica. — Contrapposizione di economia sociale e di economia privata nelle trattazioni metodologiche della scuola storica e importanza dell'errore di questa scuola per i problemi teoretici della nostra scienza.

LIBRO SECONDO

Del punto di vista storico nella indagine economica.

Introduzione . . . . . *Pag.* 72

Natura formale della economia politica e sua partizione. — Non è una scienza storica. — Il « metodo storico » non può consistere nel rinunziare alla natura formale specifica di essa o delle sue parti, bensì nel conservare il punto di vista storico nell'indirizzo metodologico ad essa consentaneo. — Natura del metodo storico, tanto nella economia teorica, quanto nelle scienze pratiche della economia. — Come il metodo sia differente nei due casi. — Lo stesso dicasi nel caso dell'indirizzo esatto e positivo della ricerca teoretica. — Importanza esagerata che la scuola storica degli economisti tedeschi attribuisce al punto di vista storico. — Relativa importanza di questa scuola al giorno d'oggi.

CAPITOLO PRIMO.

Del punto di vista storico nella economia teorica . . . . . *Pag.* 76

§ 1. Evoluzione dei fenomeni sociali . . . . . » »

Natura della evoluzione. — Evoluzione dei fenomeni individuali. — Evoluzione delle forme fenomeniche. — Occorre distinguere tra questi due modi di evoluzione dei fenomeni sociali. — Il fatto della evoluzione delle forme fenomeniche ha per l'indagine sociale un'importanza maggiore che non l'evoluzione delle specie per le scienze naturali.

§ 2. Influenza che l'evoluzione dei fenomeni economici esercita sulla natura e sui cómpiti dell'indirizzo empirico-realistico dell'indagine teoretica *Pag.* 78

Il fatto della evoluzione dei fenomeni economici non può esser senza influenza sulla economia teorica in genere, ed in particolare sull'indirizzo empirico-realistico della indagine teoretica. — Duplice cómpito di questo indirizzo. — Influenza che questa

circostanza esercita sullo sforzo di stabilire dei tipi reali e delle leggi empiriche dei fenomeni economici. — Come si possa risolvere il problema del mantenimento del punto di vista storico nell'indirizzo empirico-realistico della ricerca teoretica. — Entro quali limiti il punto di vista storico abbia un significato nei riguardi di quell'indirizzo.

§ 3. Il così detto metodo storico non riesce ad evitare il rimprovero di una generalizzazione eccessiva della conoscenza teoretica dell'economia *Pag.* 82

Non ogni variazione dei fenomeni significa evoluzione. — Per l'indagine teoretica sono metodologicamente importanti le variazioni nel tempo, ancorchè non ci si presentino come evoluzioni, ed è soltanto mediante la valutazione di queste variazioni che la teoria economica potrebbe evitare completamente il rimprovero di « perpetuismo ». — Lo stesso vale per differenze in fenomeni della stessa specie, i quali non siano di natura internazionale o interregionale, bensì si presentino in uno stesso luogo e nello stesso tempo. — Anche questi fenomeni sono metodologicamente importanti per l'economia. — Anche essi dovrebbero esser presi in considerazione, se si volesse ovviare completamente alla taccia di una generalizzazione troppo estesa della conoscenza teoretica. Il rimprovero di « perpetuismo » e di « cosmopolitismo » come fu mosso dai nostri economisti storici, comprende pertanto solo una parte delle riserve che si possono sollevare di fronte ad una conoscenza teoretica troppo largamente generalizzata. Non è tuttavia possibile, per ragioni teoretiche, eliminare completamente queste riserve. — Una teoria che sia concepita dal punto di vista del realismo empirico, presenta necessariamente quelle deficenze che la scuola storica pretende di superare con il suo metodo.

§ 4. Influenza che il fatto dell'evoluzione dei fenomeni economici esercita sulla natura e sui cómpiti dell'indirizzo esatto dell'indagine teoretica *Pag.* 84

Importanza secondaria di questa circostanza per l'indirizzo esatto della ricerca teoretica. — Spiegazione desunta dalla natura e dai cómpiti di tale indirizzo. — In che possa consistere il punto di vista storico. — Come l'indirizzo esatto della ricerca teoretica non neghi e nemmeno passi sotto silenzio il fatto della evoluzione dei fenomeni economici.

Capitolo Secondo.

L'indirizzo pseudo-storico dell'indagine nella economia teorica . . . *Pag.* 86

L'indirizzo storico nella economia teorica non consiste in un'aggiunta storica, unita in modo estrinseco ai risultati della indagine teorica. — Nè consiste in studi di letteratura storica e nemmeno in ricerche collaterali di storia delle dottrine. — L'indirizzo storico non consiste nemmeno nel fatto che base empirica della costruzione teorica sia soltanto la storia. — Lo storicismo *specifico* nella economia teorica è un errore. — La determinazione di « valori paralleli della storia economica » è soltanto un aspetto particolare dell'indagine teoretica nel campo della economia. — La economia teorica non è la scienza delle leggi dello svolgimento economico. — Tanto meno una « filosofia della storia ». — Contraddizioni nel definire la economia teorica in cui è caduta la scuola storica degli economisti tedeschi.

Capitolo Terzo.

Del punto di vista storico nelle scienze economiche pratiche . . . . . *Pag.* 93

Le istituzioni economiche e le leggi normative devono adattarsi ai particolari bisogni dei popoli cui servono. — Questo principio si applica evidentemente a qualunque scienza pratica. — L'ammettere questo principio non dipende da uno speciale metodo delle scienze pratiche. — Come nelle scienze pratiche sociali il così detto « metodo storico » abbia contribuito sostanzialmente a confondere le idee intorno alla relatività delle istituzioni sociali.

LIBRO TERZO

La comprensione organica dei fenomeni sociali.

Capitolo Primo.

Analogie tra fenomeni sociali e organismi naturali, limiti di essi, e punti di vista metodologici che ne derivano nei riguardi delle scienze sociali *Pag.* 96

§ 1. Teoria della analogia tra fenomeni sociali o organismi naturali . » »

La normale funzione degli organismi è condizionata dal normale funzionamento delle singole parti (degli organi) e questo alla sua volta è condizionato dal collegamento delle parti in un tutto d'ordine superiore, vale a dire dal normale funzionamento degli altri organi. — Analoghe considerazioni a proposito dei fenomeni sociali. — Gli organismi mostrano una logica disposizione delle parti nei riguardi della funzione del tutto, disposizione che tuttavia non è il risultato del calcolo umano. — Analoghe considerazioni a proposito dei fenomeni sociali. — Da queste analogie tra gli istituti sociali e gli organismi naturali scaturisce come conseguenza metodologica l'idea di un indirizzo anatomo-fisiologico della indagine nel campo delle scienze sociali teoretiche.

§ 2. Entro quali limiti sia valida l'analogia tra organismi naturali e fenomeni sociali . . . . . *Pag.* 98

L'analogia tra fenomeni sociali e organismi naturali vale soltanto per una parte dei primi, per quelli cioè che sono il prodotto spontaneo della evoluzione storica; il rimanente è il risultato del calcolo umano e pertanto paragonabile ai meccanismi, non agli organismi. Siffatta analogia non è certo universalmente valida. — Anche là dove essa è legittima, non è tale da abbracciare i fenomeni in tutta la loro essenza, bensì in alcune parti soltanto; perciò anche da questo punto di vista, l'analogia è parziale. — Per di più, essa è sorta non già da una netta conoscenza della natura degli organismi naturali e degli istituti sociali, ma da una oscura sensazione, in parte addirittura del tutto esteriore.

§ 3. Principii metodologici derivanti dalla imperfetta analogia tra fenomeni sociali ed organismi naturali . . . . . *Pag.* 100

È indispensabile, accanto alla così detta interpretazione « organica » dei fenomeni sociali, la interpretazione pragmatistica. — La interpretazione « organica », anche quando sembra adeguarsi alle condizioni di fatto, non ci conduce se non alla comprensione di alcuni aspetti del fenomeno sociale, non mai alla comprensione totale di esso. — Pertanto la comprensione « organica » dei fenomeni sociali non può essere il risultato di una meccanica trasposizione dei metodi e dei risultati della indagine naturalistica alla indagine sociale, e quindi la così detta interpretazione « organica » dei fenomeni sociali in realtà non può essere che una interpretazione specifica della scienza sociale. — Errori in cui sono caduti molti filosofi sociali a proposito della concezione organica dei fenomeni sociali. — Analogia tra i due gruppi di fenomeni intesa come mezzo di rappresentazione.

Capitolo Secondo.

Della comprensione teoretica di quei fenomeni sociali che non sono il prodotto dell'accordo o della legislazione positiva, ma il risultato spontaneo dell'evoluzione storica . . . . . *Pag.* 105

§ 1. Il ricondurre i fenomeni sociali a strutture organiche non esclude affatto lo sforzo per una comprensione esatta (atomistica) dei medesimi . *Pag.* »

Anche la comprensione teoretica degli organismi naturali può esser duplice: esatta (ossia atomistica, chimica-fisica) oppure empirico-realistica (collettivistica, anatomico-fisiologica in senso specifico). — Nelle scienze naturali si tende alla comprensione esatta degli organismi naturali, non solo, ma questa comprensione rappresenta un progresso di fronte alla comprensione empirico-realistica. — La comprensione esatta dei fenomeni sociali o di una parte di essi pertanto non deve ritenersi inammissibile per il fatto che i fenomeni relativi siano concepiti come i così detti « organismi sociali ». — Il fatto che la comprensione esatta degli organismi naturali e delle loro funzioni sia riuscita sinora solo parzialmente non dimostra che questo intento nei riguardi dei così detti organismi sociali sia irraggiungibile. — La teoria che gli « organismi » siano delle totalità inscindibili e che le loro funzioni siano manifestazioni di vita da parte di questi organismi intesi nella loro totalità non costituisce, nè sul terreno degli organismi naturali nè su quello dei così detti organismi sociali, una ragione di eccezione contro l'indirizzo esatto (atomistico) della indagine teoretica. — L'indirizzo esatto della indagine sociale non nega la reale unità degli organismi sociali, bensì ricerca di spiegare in modo esatto la natura e l'origine di questi organismi. — Tanto meno nega la legittimità dell'indirizzo empirico-realistico nel campo di quei fenomeni.

§ 2. Dei diversi indirizzi della indagine teoretica che risultano dal concepire i fenomeni sociali come organismi . . . . . *Pag.* 110

Una parte degli istituti sociali ha una origine pragmatistica e debbono pertanto essere interpretati in maniera pragmatistica. — Un'altra parte è il risultato immediato della evoluzione sociale (di origine organica) e pertanto la interpretazione pragmatistica è inammissibile. — Problema fondamentale della interpretazione teoretica della origine degli istituti sociali che sono sorti per via irreflessa (« organica »). — Questo problema presenta una stretta parentela con i problemi più importanti della economia teorica. — Si considerano altri due problemi, che si presentano alle scienze teoretiche sociali in generale e quelle economiche in particolare, derivanti dalla concezione « organica » dei fenomeni sociali, e cioè: *a*) lo sforzo verso la comprensione della interdipendenza dei fenomeni sociali; *b*) lo sforzo verso la comprensione dei fenomeni sociali come funzioni e manifestazioni di vita della società (o della economia, ecc.) pensata come un tutto organico. — Sforzo verso la soluzione esatta (atomistica) e verso la soluzione empirico-realistica (collettivistica, anatomico-fisiologica) di quei problemi. — Piano della trattazione.

§ 3. Dei tentativi fatti sino ad oggi per risolvere i problemi che scaturiscono dalla concezione organica dei fenomeni sociali . . . . . *Pag.* 113

Il pragmatismo come modo universale di spiegazione della origine e delle trasformazioni dei fenomeni sociali. — Sua contraddizione con gli insegnamenti della storia. — La interpretazione della *origine* degli istituti sociali sorti per via spontanea, contraddistinta come « organica » od « originaria ». — Opinione di Aristotile. — Sforzo verso una comprensione organica delle trasformazioni dei fenomeni sociali. — Concezione loro come funzione e manifestazione vitale dei reali organismi sociali (della società, della economia, ecc.) nella loro totalità. — Sforzo diretto a comprendere la interdipendenza dei fenomeni sociali. — Indirizzo anatomico-fisiologico della indagine sociale.

§ 4. Della comprensione esatta (atomistica) della origine di quegli istituti sociali che sono il prodotto irreflesso della evoluzione sociale . . *Pag.* 116

Introduzione. — Piano della trattazione. — *a*) Della origine della moneta: la comparsa della moneta. — Sue peculiarità. — Teoria che attribuisce l'origine della moneta alla convenzione od alla legge. — PLATONE, ARISTOTILE, il giureconsulto PAOLO. — Insufficenza di questa teoria. — Spiegazione esatta della origine della moneta. — *b*) Della origine di altre istituzioni sociali; formazione delle località, degli Stati. — Formazione della divisione del lavoro, dei mercati. — Influenza della legislazione. — Spiegazione esatta della origine di queste istituzioni. — *c*) Osservazioni finali:

natura generale della origine sociale-pragmatistica e di quella così detta « organica » dei fenomeni sociali; loro contrapposizione. — I metodi per la comprensione esatta della origine delle istituzioni sociali sorte per via organica, e i metodi per la soluzione dei principali problemi inerenti alla economia esatta sono gli stessi.

LIBRO QUARTO

Come siasi sviluppata l'idea di una trattazione storica dell'economia politica.

CAPITOLO PRIMO.

Come il concetto fondamentale della scuola storica economica tedesca sia sempre stato noto nelle scienze politiche . . . . . *Pag.* 124

CAPITOLO SECONDO.

Come la scuola storica tedesca non abbia compreso il criterio riformatore fondamentale della scuola storica giuridica, e si sia invece ritenuta erroneamente una scuola storica nel significato di quella . . . . *Pag.* 132

CAPITOLO TERZO.

Origine e sviluppo della scuola storica degli economisti tedeschi . . . . *Pag.* 138

APPENDICI

APPENDICE PRIMA. — Natura della economia . . . . . *Pag.* 153

APPENDICE SECONDA. — Intorno al concetto di economia teorica e alla natura delle sue leggi . . . . . *Pag.* 156

APPENDICE TERZA. — In qual rapporto stia la scienza pratica dell'economia con la prassi economica e con la scienza economica teorica . . . *Pag.* 161

APPENDICE QUARTA. — Intorno alla terminologia e alla classificazione delle scienze economiche . . . . . *Pag.* 163

APPENDICE QUINTA. — Come, date identiche premesse formali, sia possibile, tanto nel campo dei fenomeni umani, quanto in quello dei fenomeni naturali, pervenire a leggi esatte (le così dette « leggi di natura ») *Pag.* 170

APPENDICE SESTA. — Il punto di partenza ed il punto di arrivo di ogni attività economica umana sono rigorosamente determinati . . . . . *Pag.* 172

APPENDICA SETTIMA. — Della opinione attribuita ad Aristotile che lo Stato sia un fenomeno originario sorto insieme con la esistenza dell'uomo *Pag.* 175

APPENDICE OTTAVA. — Della origine organica del diritto e della sua comprensione esatta . . . . . *Pag.* 177

APPENDICE NONA. — Del cosidetto indirizzo etico nella economia politica *Pag.* 188

PREFAZIONE

Le ricerche dottrinali nel campo della economia politica non sono ancora riuscite, almeno in Germania, a definire il metodo specifico di questa scienza. I problemi teorici che affaticano gli economisti tedeschi ed, in buona parte, anche quelli di altre nazioni, riguardano piuttosto la natura ed il concetto della economia politica e delle sue partizioni, il carattere delle sue verità, l'adeguazione dei concetti economici alle condizioni concrete delle realtà, e via dicendo; ma non concernono i metodi logici che occorre seguire per raggiungere i fini propostisi dalla indagine economica, fini, del resto, su cui ancora non si è fatto l'accordo.

Comunque, questo del metodo, è un problema sorto relativamente da poco. Non sono trascorsi molti anni da quando era unanime il consenso su la natura della economia politica e il carattere formale delle sue verità, e le ricerche teoretiche nel campo dell'economia si limitavano di fatto ai problemi propriamente metodologici. Superata la concezione della economia come mera arte, si riteneva ormai definitiva e sufficiente la definizione della economia politica come « la scienza delle leggi che regolano i rapporti economici ». E si poteva passare a discutere se a quelle leggi si dovesse pervenire per via speculativa od empirica, se col metodo induttivo o deduttivo, e quale la forma specifica che dovessero assumere questi metodi nel dominio dei fatti sociali e più particolarmente di quelli economici, nonchè a discutere di analoghi problemi prettamente metodologici.

Ma non appena si cominciò ad approfondire il problema del metodo, questa certezza doveva venire meno. Doveva apparire evidente ai cultori della nostra scienza che la economia « pura » e la economia « applicata » implicano conoscenze di natura formale affatto diverse, e che pertanto non si poteva parlare di *metodo*, bensì di *metodi* della economia politica. I procedimenti conoscitivi, i metodi della indagine si adattano ai fini che questa persegue, alla natura formale delle verità di cui si tende a raggiungere la conoscenza. I metodi della economia teorica e della pratica o politica economica non possono essere uguali.

Ma anche là dove, nella trattazione dei problemi metodologici, si mantenne la distinzione fondamentale or ora considerata, oppure si pensò soltanto alla economia teorica, dovette, ad una più attenta disamina, farsi strada il riconoscimento che anche il concetto di « leggi dei fenomeni » implica più

verità formalmente diverse, per cui la concezione della economia politica, e perfino quella della economia teorica, come la « scienza delle leggi che regolano le relazioni economiche », si dimostra insufficiente.

Mentre per lo più gli scrittori dell'epoca postclassica avevano senz'altro collegata al concetto di economia l'idea di una scienza delle leggi che regolano le relazioni economiche, ossia delle leggi che regolano il coesistere e il succedersi dei fenomeni economici, quasi nel senso di leggi naturali, senza rendersi conto del diverso carattere formale di queste conoscenze, e quindi anche della conseguente indeterminatezza del concetto di economia; cominciò ben presto, accanto al concetto di economia politica, intesa come scienza analoga alla chimica o alla fisica, a farsi valere — con maggior chiarezza di quella che sino allora non avessero saputo raggiungere i singoli metodi della nostra scienza — il concetto di una scienza sul tipo della anatomia e della fisiologia. Alla concezione naturalistica si contrappose quella organicistica, al punto di vista atomistico, quello biologico.

Col complicarsi del problema metodologico la ricerca scientifica non si arrestò. Si pose in luce come i caratteri peculiari dei fenomeni sociali in generale, ed in particolare dei fenomeni economici, derivassero dalle individualità nazionali, dalle condizioni locali, e specialmente dal grado di sviluppo raggiunto dalla società, e come si riscontrassero differenze di tempo e di luogo, che non potevano non influire in modo decisivo sulle stesse leggi. Posto ciò, il tendere a leggi universali e immutabili, indipendenti da condizioni di luogo e di tempo, e quindi anche il tendere ad una sistemazione scientifica di tali leggi, apparve un postulato inammissibile e gravido di equivoci, un'astrazione dalla « piena realtà empirica » dei fenomeni, mentre il tener conto delle differenze locali e temporali dei fenomeni economici sembrò una perentoria esigenza dell'indagine, non soltanto nel campo della economia pratica, ma anche in quello della economia teorica, ossia della « scienza delle leggi della economia ».

Altri fecero ancora un passo avanti, dacchè credettero di non dover ravvisare alcuna analogia tra le leggi naturali e quelle economiche; anzi definirono queste ultime come leggi dello sviluppo storico (valori paralleli degli eventi economici), oppure come leggi dei grandi numeri (valori paralleli dei risultati della statistica economica). Così accanto all'indirizzo atomistico ed a quello organicistico ed al punto di vista storicistico, presero posto, nella economia teorica, l'indirizzo storico-filosofico e quello statistico.

E quasi non bastasse, si delineò una nuova tendenza che metteva in dubbio il carattere scientifico della economia come sistema razionale di leggi economiche, e definiva piuttosto l'economia come una scienza essenzialmente storica (analoga alla storia del diritto o della filologia), che non poteva avere altro scopo se non quello di arrivare ad intendere la economia attraverso la sua storia, e così si aggiunse questa nuova definizione alle molte già date del carattere delle leggi economiche, e conseguentemente della economia teorica.

Nè si discusse soltanto sul carattere formale delle verità economiche. Mentre per alcuni l'economia era la scienza delle leggi « dei fenomeni economici », altri rimproveravano a questa definizione di considerare soltanto un particolare aspetto della realtà sociale. E si affermò — e la teoria fece tra gli economisti numerosi proseliti — che si dovevano considerare i fenomeni economici come indissolubilmente legati a tutto lo sviluppo sociale e statale dei popoli. Così, alla disputa sul carattere formale delle verità economiche e sulla natura della stessa scienza economica, si aggiunse la discussione sulla estensione e sui limiti del campo di indagine proprio di essa. Si arrivò anzi perfino a dubitare se la economia fosse una scienza autonoma o non piuttosto una parte organica di una scienza generale della società.

Si discute ormai da circa mezzo secolo sulla legittimità di queste varie tendenze, in parte contradittorie, in parte sfumanti l'una nell'altra e vicendevolmente integrantisi. È superfluo osservare che questo stato di cose doveva riuscire niente meno che vantaggioso allo sviluppo della metodologia della nostra scienza. Ma come sarà possibile che la discussione intorno alle vie attraverso le quali l'economia politica raggiunge la propria mèta, approdi a una conclusione soddisfacente o possa almeno richiamare seriamente l'attenzione dei dotti su siffatti problemi, finchè regna sulla mèta stessa della scienza un perfetto disaccordo?

La presente trattazione, così come è nata da quello che mi sembra il più urgente bisogno del momento, dovrebbe, a parer mio, avere anzitutto questo scopo chiarificatore. Anche essa, in base allo stato attuale delle ricerche teoretiche, si occupa principalmente di determinare il carattere della economia politica, le sue partizioni, la natura delle sue verità, in una parola si propone di determinare i fini della ricerca nell'àmbito della nostra scienza. Del metodo in senso stretto ci riserviamo di trattare in ulteriori ricerche, per le quali non può non sorgere un vivo interesse, quando sui problemi fondamentali qui trattati si sia raggiunto un consenso anche relativo.

Allora, anche la soluzione dell'altro cómpito, più sopra accennato, apparirà probabilmente molto più facile di quello che non sembri a prima vista. Ognuno, che sia anche modestamente a conoscenza della letteratura relativa a questi problemi, sa quanto la indagine filosofica si sia sempre occupata del problema del metodo, e come proprio in questo campo essa abbia raggiunti i risultati più ragguardevoli. Una volta che abbiamo stabiliti chiaramente i fini della ricerca economica non ci sarà, speriamo, troppo difficile determinare la via per la quale potremo conseguire questi fini, purchè tutti coloro che sono chiamati a collaborare a porre le basi di una metodologia della economia politica vogliano applicare seriamente, — più seriamente di quello che non sia stato fatto sinora — e con maggior rigore logico, i risultati della indagine teoretica generale al cómpito particolare della nostra scienza.

Invano, peraltro, cercheremmo nei trattati di logica qualche chiarimento sui fini della indagine economica; ma la conoscenza del carattere delle verità di questa scienza non può non essere il risultato di uno studio comprensivo

e preciso del complesso dei fenomeni che ci proponiamo di indagare e delle peculiari esigenze che la vita pone alla nostra scienza. Non può esser dubbio che, sotto questo punto di vista, non noi dipendiamo dai logici, ma i logici dipendono da noi, e che quella tendenza, manifestatasi recentemente tra gli economisti tedeschi, di cercare nei più autorevoli trattati di logica la spiegazione dei fini della ricerca scientifica deve esser considerata unicamente come sintomo dello stato insoddisfacente in cui versa questa parte della teoria della conoscenza. Pure io credo che, una volta si siano raggiunti dei precisi risultati sul carattere delle verità della scienza economica, potremo valerci con molto profitto della ricerca teoretica generale per studiare le condizioni formali necessarie a determinare tali verità e le vie logiche che ad esse conducono.

Ciò nonostante, non potremo dire certamente di aver fatto molto per questa nostra scienza, di tanto rimasta in arretrato in confronto ad altre discipline. Anzi vorrei aggiungere anche questo, che sono ben lontano dal sopravalutare l'importanza del metodo ai fini della ricerca in genere, e particolarmente della ricerca economica. I risultati scientificamente più importanti sono dovuti ad uomini che si disinteressavano delle ricerche metodologiche, mentre coloro che hanno posto in primo piano questo genere di indagini si sono dimostrati assolutamente infecondi in quelle indagini scientifiche di cui con ammirevole chiarezza avevano indicate le vie logiche. Tra la determinazione del metodo e una costruzione scientifica soddisfacente corre una incommensurabile distanza, che soltanto la genialità dei cultori di questa scienza riesce a superare. Spesso la genialità dello scienziato ha saputo, anche senza raffinatezza di metodo, arrivare a costruire o a trasformare radicalmente una scienza, ma non si è mai dato il caso contrario, che un metodologo cioè privo di talento per la ricerca scientifica sia arrivato a un qualche risultato. Il metodo, mentre ha una incomparabile importanza per i risultati di minor rilievo, passa in seconda linea davanti a quei grandi cómpiti, che soltanto il genio è chiamato ad assolvere.

Soltanto in un caso mi pare che le ricerche metodologiche assurgano ad una importanza capitale e immediata per la sistemazione scientifica. Quando, per una qualunque ragione, si sia smarrita la precisa nozione dei fini della ricerca, quali derivano dalla natura della cosa stessa; quando si dia una importanza esagerata o addirittura decisiva a cómpiti secondari della scienza; quando, sotto l'influsso di scuole potenti, finiscano col prevalere canoni metodologici falsi, e si giudichi di tutti i contributi scientifici in base a criteri unilaterali; quando, in una parola, il progresso di una scienza si trovi ostacolato dal prevalere di canoni metodologici sbagliati; allora, condizione di ogni ulteriore progresso è che sia ben messo in chiaro il problema metodologico. Ed è giunto allora il momento, anche per coloro che preferirebbero dedicarsi alla soluzione di problemi propriamente economici, di intervenire nella discussione.

Questo mi pare sia proprio lo stato in cui si trovano le ricerche economiche in Germania, stato che non può riescire comprensibile a coloro

che non ne abbiano seguito attentamente lo sviluppo durante gli ultimi decenni.

Il contrasto delle dottrine sulla natura della nostra scienza, i suoi cómpiti ed i suoi limiti, lo sforzo, in particolare, di additare nuove mète alla indagine economica non sono nati dall'interesse che gli economisti portavano alle ricerche teoretiche. Ma sono nati dalla constatazione, ogni giorno più evidente, che la teoria economica, quale fu formulata da ADAMO SMITH e dai suoi scolari, manca di una solida base, e che i suoi anche più elementari problemi non hanno trovato una soluzione soddisfacente, e che pertanto mancano alla politica economica sufficienti fondamenti teorici. Anche prima del sorgere della scuola storica tedesca già si andava sostituendo alla fede, sin allora dominante, nella perfezione del nostro assetto scientifico, la persuasione che questo assetto avesse piuttosto bisogno di una sostanziale rielaborazione.

Una volta che questa persuasione si fu affermata, c'erano tre vie aperte per riformare la nostra scienza. Si poteva tentare, fermi restando i soliti concetti intorno alla natura e ai cómpiti della economia, di riformare e perfezionare la dottrina quale fu fondata da ADAMO SMITH, mantenendo i presupposti teorici con cui essa sorse. Oppure occorreva avanzare per nuove strade. La riforma poteva investire la prassi economica vigente, oppure la teoria metodologica.

Ma oltre a queste due vie, che si muovevano in direzioni opposte, era possibile tentarne anche una terza, che in un certo senso sintetizzava le due precedenti. Si poteva pensare ad una riforma che, nel mentre mantenesse i vecchi punti di vista, aprisse pure la strada a nuovi indirizzi. Non esiste un orientamento scientifico che da solo abbracci tutti i cómpiti dell'indagine; la progressiva conoscenza del mondo reale e del suo processo storico, le crescenti esigenze di una conoscenza teoretica e pratica, fanno affiorare senza posa nuovi indirizzi metodologici; legittimo in sè e per sè, ogni singolo indirizzo appare insufficente in confronto della totalità dei cómpiti che la scienza è chiamata ad assolvere. Questo vale in modo particolare per la teoria di una scienza; la cui perfezione può soltanto trovarsi in una elaborazione soddisfacente di tutti gli orientamenti della ricerca teoretica, e nella sistemazione dei risultati in una teoria generale; così nelle scienze naturali, così nelle scienze sociali in genere e nella teoria pura della economia in particolare. L'affermarsi di nuovi rami della ricerca scientifica può andare di pari passo con una riforma della scienza stessa.

La prima delle tre strade sopra cennate, per le quali poteva avviarsi una riforma della economia, sebbene a prima vista la più facile e la più a portata di mano, presentava in realtà, e per più di una ragione, delle straordinarie difficoltà. Si trattava non già di muovere critiche o di aprire nuovi orizzonti, bensì di conseguire dei *risultati positivi*, ciò che finora i più eminenti intelletti d'ogni nazione avevano invano tentato di conseguire, senza uscire dalle solite vie metodologiche. Chi si metteva per questa strada doveva dimostrare di possedere un ingegno originale, capace di arrivare a concreti

risultati, in un campo che, per le sue incomparabili difficoltà, richiede le più spiccate attitudini alla ricerca scientifica.

Anche per altre ragioni gli sforzi in questo senso si presentavano poco promettenti. Riformare una scienza, mantenendosi nel solco consueto delle indagini non è mai impresa tanto difficile o almeno tanto poco rimunerativa come quando essa già fu affrontata senza risultato da ingegni poderosi, perchè questi, col peso della loro autorità, paralizzano la fiducia che gli innovatori ripongono nelle proprie forze, e se pure risultati nuovi si conseguono, non sono conosciuti. Così vengono meno e il vigore costruttivo degli spiriti creativi e la libertà di giudizio degli spiriti recettivi.

Tutte queste circostanze, pertanto, concorsero a fare sì che una riforma della scienza economica sulla base della antica concezione apparisse altrettanto difficile quanto ingrata. La dottrina economica, quale fu costruita nelle linee essenziali dalla così detta scuola classica inglese, non è riuscita a risolvere in modo soddisfacente il problema di una scienza delle leggi economiche; tuttavia l'autorità di quella scuola pesa ancora su di noi e ci impedisce di avanzare nella direzione dove già molto prima di A. Smith, lo spirito speculativo aveva cercato la soluzione dei grandi problemi inerenti alla costruzione di una scienza teoretica sociale.

Molto più agevole e remunerativa appariva l'altra strada. Le condizioni poco soddisfacenti in cui si trovava la nostra scienza erano attribuite non già allo scarso vigore speculativo di chi si era vòlto a quei problemi, ma al fatto di aver preso una direzione sbagliata; bastava quindi mettersi per una nuova direzione perchè la salvezza fosse garantita. Chi fosse riuscito a segnare questo nuovo indirizzo, poteva passare per un riformatore dell'economia politica, ancorchè non avesse in realtà apportato alcun notevole contributo all'approfondimento o allo sviluppo di essa, nè direttamente contribuito alla soluzione dei suoi problemi, ma si fosse piuttosto occupato di dischiudere vasti orizzonti e avesse atteso a ricerche, che, sebbene in sè e per sè giustificate, appartenevano a campi scientifici affatto estranei all'economia e finisse anzi per contentarsi di una compilazione, priva di un concetto sistematico, ove si raccoglievano i risultati raggiunti con i vecchi metodi, ossia mediante quel tale indirizzo scientifico che era stato definito come erroneo e severamente condannato.

Un complesso di circostanze si aggiunse a valorizzare questi sforzi. Nel campo della linguistica, della scienza politica e della giurisprudenza si erano affermati nuovi indirizzi scientifici che avevano portato a risultati che dai dotti e dalla opinione pubblica, massimamente tedesca, erano stati, almeno per il momento, valutati ben oltre la loro effettiva importanza. Come poteva non sorgere l'idea di trasportare questi indirizzi anche nel campo delle nostre scienze? Per conseguire la fama di riformatore della scienza economica bastava dunque avere una spiccata attitudine alla estensione analogica dei metodi. Mentre sarebbe stata impresa difficile ed ingloriosa riformare l'economia mantenendone l'antica concezione, si poteva

in questo modo, con ben piccolo dispendio di energie mentali, procacciarsi la fama di pioniere, di creatore di nuovi indirizzi scientifici. C'è da stupire se i veri scienziati sempre più trascurarono di sviluppare la teoria pura, mentre tutti quelli che aspiravano a rapidi successi corsero in folla verso nuove vie e specialmente verso quelle in cui anche il più modesto ingegno, incapace di afferrare le relazioni tra i fenomeni economici e di studiarli analiticamente, poteva aspirare a rendersi utile in qualche modo?

Naturalmente non si avvertirono le profonde differenze che intercedono tra il carattere formale della economia politica e quello delle scienze da cui più o meno meccanicamente si derivarono i precetti, anzi addirittura i risultati metodologici. E massimamente non si tenne conto della peculiare tendenza di quel movimento scientifico, che aveva dato al diritto nuove basi storiche. I riformatori tedeschi della economia sono stati, come dimostro, vittime di strani equivoci; e questi nuovi indirizzi metodologici sono il frutto in non piccola parte di malintese analogie e di un disconoscimento dei veri cómpiti della economia politica.

Intanto, anche là dove si faceva valere e giustificatamente un nuovo indirizzo di ricerca, questo non era il risultato di una visione comprensiva e sistematica dei cómpiti che la scienza nel campo della economia era chiamata ad assolvere.

Dappertutto vediamo ripetersi questo fatto: che speciali indirizzi metodologici, non di rado di importanza più o meno secondaria, fanno dipendere la riforma della economia politica unicamente dal loro successo, e negano la legittimità di qualsiasi altro indirizzo. Lo sforzo di ovviare alle condizioni non soddisfacenti della economia mediante lo schiudere di nuove vie alla indagine ha portato, in Germania, a una serie di concezioni della natura e dei cómpiti della nostra scienza in parte sbagliate, in parte unilaterali, a concezioni che hanno separato la letteratura economica tedesca dal movimento scientifico di tutti gli altri popoli e hanno fatto sì che in certi casi i loro lavori riuscissero, per la loro unilateralità, addirittura incomprensibili agli economisti non tedeschi.

Non occorre osservare che, date queste condizioni, una riforma della economia politica su quella base universale da me più sopra indicata era ben lontana dall'ordine di idee dei riformatori tedeschi. Non si è trovata, tra tutti i rappresentanti degli indirizzi sopra cennati, una sola mente che sia stata in grado di afferrare la totalità dei cómpiti che una scienza delle leggi economiche è chiamata ad assolvere, ed abbia concepito i singoli indirizzi dell'indagine teoretica come rami di un tutto, cioè della scienza teoretica economica, oppure sia riuscita ad intendere le relazioni tra la scienza teoretica e gli altri rami non teoretici dell'indagine. Anzi non ci è stato dato nemmeno di vedere un qualche sforzo per arrivare ad una concezione così generale del problema metodologico. Piuttosto si sono offerti dappertutto degli indirizzi di ricerca in parte sbagliati, in parte giusti di per sè, ma, nei confronti della economia politica, considerata nella sua totalità, di importanza più o meno

secondaria, ognuno dei quali pur tuttavia pretendeva di identificarsi con il vero indirizzo nel campo economico.

Qui sta però il vero guaio delle attuali condizioni della economia politica in Germania. La radice del male non sta nel fatto che questi riformatori della nostra scienza, venuti su con tanta baldanza, non hanno in verità rimediato alle sue magagne, e nemmeno nel fatto che essi, per andar dietro a cómpiti relativamente secondari, hanno perduto di vista gli scopi principali della indagine, anzi, in parte, la stessa scienza economica; la ragione sta nella mal dissimulata disistima e nella radicale negazione di tutti gli altri indirizzi, non di rado proprio di quegli indirizzi che si dimostrano i più importanti per la nostra scienza nel suo complesso.

È venuta peraltro l'ora in cui le ricerche metodologiche devono necessariamente farsi avanti al primo piano dell'interesse scientifico. Attualmente l'avanzamento della nostra scienza è ostacolato dal prevalere di principi metodologici erronei; la parola spetta ora al metodo, che non la cederà, finchè non si saranno posti in chiara luce i fini che persegue l'indagine scientifica, e i procedimenti logici diretti a realizzare quei fini, e in tal modo non si siano rimossi gli ostacoli che, in Germania, in grazia a principi metodologici falsi, si frappongono al progresso della economia politica.

Per quel che riguarda i risultati ai quali io son pervenuto, credo che non occorra fare qui molte osservazioni. Io ho esposti questi risultati con le parole più semplici e chiare che mi è stato possibile, tenuto conto della difficoltà delle questioni qui trattate e li ho vagliati e ordinati come meglio ho potuto. Possano essi parlare da sè. Una sola osservazione non posso tacere, perchè essa riguarda la mia posizione verso i miei colleghi in Germania.

Il carattere in non piccola parte polemico di questo scritto non deriva, in coscienza, nemmeno una volta sola, da malvolere verso emeriti rappresentanti della nostra scienza; ma è piuttosto inerente alla natura del cómpito che mi sono proposto. Esso scaturisce necessariamente dalla concezione che mi son fatto delle presenti condizioni della economia politica in Germania. La polemica contro l'indirizzo oggi predominante nelle ricerche economiche non era per me nè scopo a se stesso, nè un'aggiunta affatto estrinseca; era bensì una parte essenziale del mio cómpito, anzi non potevo non andare a fondo nè usar troppi riguardi, magari col pericolo di ferire talvolta qualche suscettibilità.

Se questo dovesse, almeno in un primo tempo, danneggiare un po' il successo della mia opera, io non me ne dorrei affatto. La più recente letteratura economica tedesca, in verità poco considerata dall'estero che non riesciva a capirne le peculiari tendenze, non aveva subìto, per effetto del suo isolamento più volte decennale, l'influenza di seri avversari e le era anche mancata, in una incrollabile fiducia nei suoi metodi, una severa autocritica. In Germania, chi seguiva un indirizzo diverso era messo in disparte, piuttosto che combattuto. Così la lunga consuetudine ha formato una fraseologia intorno ai problemi fondamentali del metodo che in parte è del tutto priva

di senso, una fraseologia che è riuscita tanto più dannosa allo svolgimento della economia, in quanto essa, non sottoposta ad una seria critica, fu ripetuta alla leggera, anzi potè prender piede con la pretesa di significare una rivoluzione nel campo della nostra scienza. Dato questo stato di cose, era necessario anzi tutto un esame spregiudicato, una critica seria. Bisognava riacquistare in questa direzione il molto terreno perduto dagli altri.

Tuttavia il lettore imparziale riconoscerà subito quanto poco abbia fatto per diminuire i miei colleghi germanici. Non ho mai tralasciato di render giustizia, secondo conoscenza, ai meriti degli altri, ed anche quando ho dovuto oppormi a indirizzi erronei o unilaterali, ho procurato di metter nel modo più coscienzioso in rilievo gli elementi di verità contenuti nelle dottrine che combattevo. Nè mi sono contentato di sbrigarmela con delle frasi generiche, ma ho voluto volta per volta scendere fino in fondo alla questione controversa. Mi ha ispirato il pensiero di ricondurre in Germania l'indagine nel campo della economia politica alla consapevolezza dei suoi veri cómpiti, di liberarla dalle unilateralità così dannose al progresso scientifico e dal suo isolamento di fronte alla rimanente letteratura economica, e così preparare quella riforma della economia politica di cui questa scienza, dato lo stato insoddisfacente in cui si trova, ha così urgente bisogno.

Tutti i grandi popoli civili hanno la loro missione particolare nella costruzione dell'edificio scientifico. Perciò quando in un popolo il mondo dei dotti o una notevole parte di questi, si smarrisce, resta una lacuna nello svolgimento della conoscenza scientifica. Anche l'economia politica non può fare a meno della collaborazione consapevole dello spirito tedesco; scopo immediato di questo lavoro è di contribuire a ricondurre questo spirito sulla via giusta.

L'Autore.

Vienna, dicembre 1882.

LIBRO PRIMO

DELLA SCIENZA ECONOMICA COME SCIENZA TEORETICA E SUO RAPPORTO CON LE SCIENZE STORICHE E PRATICHE DELLA ECONOMIA

CAPITOLO PRIMO

I DIVERSI PUNTI DI VISTA DELLA INDAGINE NEL CAMPO DELLA SCIENZA ECONOMICA

Contrapposizione tra scienze storiche e scienze teoretiche in generale e in particolare la economia. — Natura e cómpiti della storia della economia. — Natura, cómpiti e significato di una teoria della economia. — Natura e cómpiti delle scienze economiche « applicate ». — Rapporti con la economia teorica e la prassi economica.

Il mondo dei fenomeni può esser considerato sotto due punti di vista essenzialmente diversi. Oggetto del nostro interesse scientifico può essere o la conoscenza dei fenomeni concreti collocati nel loro tempo e spazio e nei loro concreti rapporti, o la conoscenza della *forma* sotto la quale essi tornano ad apparire col mutare di questi rapporti. L'indagine, nel primo caso, mira a conoscere l'aspetto *concreto*, più precisamente *individuale*, del fenomeno, nel secondo caso, l'aspetto generale. In relazione a queste due principali forme della conoscenza, distingueremo due grandi ordini di conoscenze scientifiche, di cui la prima chiameremo per brevità la *conoscenza individuale* e la seconda la *conoscenza generale* (1).

È di per sè evidente l'interesse che lo spirito umano prende alla conoscenza dei fenomeni concreti (cioè dell'individuale), come è del pari evidente la natura formale dei risultati raggiunti dalla attività conoscitiva che guarda

(1) Usiamo qui l'espressione « individuale », in contrapposto a « generale », unicamente per indicare la differenza tra i fenomeni e la forma di essi. I termini « concreto » ed « astratto » sono stati a bella posta evitati, in quanto si prestano a più significati e non caratterizzano nemmeno esattamente la differenza sopra messa in rilievo.

all'individuale. Non ugualmente evidenti sono la natura e il significato della conoscenza del generale, e pertanto, data la importanza che questo punto ha per intendere la natura delle scienze teoretiche e la differenza che intercede tra queste e le scienze storiche, sarà opportuno fare qui alcune osservazioni.

Non ostante la grande varietà dei fenomeni concreti, possiamo constatare, anche a una fuggevole osservazione, che non ogni singolo fenomeno si presenta sotto una forma affatto particolare e del tutto diversa da quelle di altri fenomeni. L'esperienza piuttosto ci insegna che certi fenomeni si ripetono e si ripresentano nel mutare delle cose, con una maggiore o minore precisione. Questi fenomeni li chiameremo *tipi*.

Lo stesso dicasi anche delle relazioni tra fenomeni concreti. Anche queste non presentano sempre una assoluta singolarità; noi possiamo invece agevolmente osservare che talune relazioni si ripetono con una maggiore o minore regolarità (ad es. nella successione, nello sviluppo, nella coesistenza di fenomeni), e queste relazioni le diremo *tipiche*. I fenomeni della compra-vendita, della moneta, della domanda e della offerta, del prezzo, del capitale, dell'interesse sono esempi di forme fenomeniche *tipiche* della economia, mentre il costante verificarsi di alcuni fatti, come il ribasso del prezzo di una merce in seguito alla accresciuta offerta, il rialzo dei prezzi per l'aumentata quantità del medio circolante, il cadere del saggio dell'interesse per una notevole accumulazione di capitali e via dicendo, rappresentano delle *relazioni tipiche* tra fenomeni economici. La contrapposizione tra i cosiddetti fenomeni generali ed i fenomeni individuali — e rispettivamente fra la conoscenza generale od individuale dei fenomeni — risulta, da quanto abbiamo detto, perfettamente chiara.

Lo studio dei tipi e delle relazioni tipiche dei fenomeni è di una importanza addirittura incommensurabile per la vita umana, di una importanza non minore di quella che sia la conoscenza dei fenomeni concreti. Senza la cognizione delle forme fenomeniche non potremmo comprendere le miriadi dei fenomeni concreti che ci circondano, nè dar loro un ordine nel nostro spirito.

Tale cognizione è il presupposto di qualunque conoscenza più comprensiva del mondo reale. Peraltro, senza la conoscenza delle relazioni tipiche, ci farebbe difetto non soltanto una più profonda comprensione del mondo reale (come dimostreremo in proseguo), ma anche — evidentemente — qualsiasi conoscenza che superi la immediata osservazione, vale a dire qualunque *previsione e dominio* delle cose. Questa previsione e, mediatamente, qualunque volontaria modificazione della realtà è condizionata da quella conoscenza che abbiamo chiamato *generale*.

Tutto questo vale per qualsiasi campo del mondo fenomenico, e pertanto anche per l'attività economica in generale, ed in particolare per la sua forma sociale, che diremo brevemente « economia » (*Volkswirthschaft*). Possiamo dunque considerare i fenomeni economici sotto i due punti di vista sopra precisati, e distinguere tra fenomeni individuali (concreti) e le rispet-

tive relazioni individuali (concrete) nel tempo e nello spazio da un lato, e i tipi (dei fenomeni) e le relazioni tipiche tra di essi (vale a dire *le leggi* nel significato più ampio della parola) dall'altro; anche nel campo della economia ritroviamo forme di conoscenza individuale e generale, e scienze dell'aspetto individuale dei fenomeni e scienze dell'aspetto generale dei fenomeni.

Appartengono alle prime la storia e la statistica economica, alle seconde la economia teorica (*theoretische Volkswirthschaftslehre* e *theoretische Nationaloekonomie*). Le prime due hanno per cómpito lo studio dei fenomeni economici individuali (1), sia pure sotto differenti punti di vista, l'altra invece, lo studio delle forme fenomeniche e delle leggi (ossia del carattere in generale e dei rapporti in generale) dei fenomeni economici (2).

Questa contrapposizione non di rado, quantunque in un senso un poco diverso, trova il suo riscontro nella distinzione della scienza in *storica* e

---

(1) Non devesi confondere tra « individuale » e « singolare », oppure — che è la stessa cosa, — tra *fenomeno individuale* e *fenomeno singolare*. L'opposto di « individuale » è, infatti, « generale », laddove l'opposto di « fenomeno singolare » è « fenomeno collettivo ». Un determinato popolo, un determinato Stato, l'economia di una data società, una cooperativa, un comune, e via dicendo, sono esempi di fenomeni individuali, ma non certamente singolari, mentre le forme fenomeniche del bene, del valore d'uso, dell'imprenditore, ecc. sono fenomeni generali, pur non essendo collettivi. Il fatto che la storia economica consista di fenomeni individuali non esclude che questi ci siano rappresentati sotto il punto di vista collettivo. Tuttavia l'opposizione tra l'indagine e la rappresentazione dell'aspetto individuale o quello generale dei fenomeni umani, è pur sempre ciò che caratterizza la differenza tra scienze sociali storiche e teoretiche.

(2) Cómpito dell'economia teorica è quello di studiare la natura generale e la generale interdipendenza dei fenomeni economici, non già quello di analizzare i concetti economici e di trarre conseguenze da questa analisi. Pertanto oggetto della indagine teoretica nel campo dell'economia sono i fenomeni, o determinati aspetti di essi, e non già i concetti che ne dànno la raffigurazione verbale. In casi particolari può l'analisi dei concetti avere una qualche importanza per la *rappresentazione* delle conoscenze teoretiche, ma lo scopo della indagine non può essere che la determinazione della natura generale e dei rapporti generali dei fenomeni economici. Indice della scarsa comprensione, che degli scopi della indagine teoretica mostrano di avere taluni rappresentanti della scuola storica, è il fatto di ricercare l'essenza dei beni economici, l'essenza dell'economia, l'essenza del valore, dei prezzi, ecc., e di ravvisare nello sforzo diretto a stabilire una teoria esatta dei fenomeni economici « la instaurazione di un sistema di concetti e di giudizi » (cfr. specialmente ROSCHER, *Thukydides*, pag. 27). In un errore analogo cadono molti economisti francesi, che, fraintendendo i concetti di « teoria » e di « sistema », intendono per tale delle proposizioni, o un complesso dottrinale di proposizioni dedotte logicamente da assiomi aprioristici (cfr. in particolare SAY J. B., *Cours*, 1852, I, pag. 14 seguenti. Anche GARNIER dice: « C'est dans le sens de doctrine erronée qu'on prend le mot ' Système ' en économie politique », *Traité d'économie politique*, 1868, pag. 648).

teoretica. In questo senso sono scienze storiche la storia e la statistica economica, scienza teoretica la economia politica (*Nationaloekonomie*) (1).

Oltre questi due grandi gruppi, dobbiamo qui menzionare anche un terzo gruppo di scienze, la cui natura differisce essenzialmente da quella delle precedenti: alludiamo alle cosiddette scienze *pratiche* o *arti*.

NB Siffatte scienze non ci procurano la conoscenza dei fenomeni nè sotto l'aspetto storico nè sotto quello generale. Il loro cómpito consiste piuttosto nello stabilire i principi giusta i quali è possibile — data la diversità delle circostanze — conseguire nel modo migliore determinati risultati. Esse, insomma, ci insegnano quello che *deve essere*. Dottrine di tal genere sono, nel campo delle scienze economiche, la politica economica e la scienza delle finanze.

Potremo pertanto, ai nostri fini, distinguere nel campo della economia tre gruppi di scienze: in primo luogo le scienze storiche [la storia (2) e la statistica (3)] della economia, che deve indagare e rappresentare la natura

---

(1) Cfr. più avanti l'*Appendice II*: Intorno al concetto di economia teorica e alla natura delle sue leggi.

(2) KNIES (*Pol. Oek.*, 1853, pag. 3 e seg.) così precisa i cómpiti della storia economica: « Essa deve comprendere e rappresentare non soltanto lo sviluppo storico della teoria economica, le intenzioni e la pratica dei poteri generali dello Stato diretta a soddisfare i propri bisogni mediante l'acquisto di beni materiali o a promuovere gli interessi economici, ma anche le condizioni economiche e lo svolgersi nella sua realtà della vita economica delle varie nazioni e dei vari tempi ». Sembra a noi che il cómpito della storia economica sia triplice: 1° l'indagine delle fonti; 2° la critica esterna ed interna di queste fonti; 3° sulle basi del materiale così raccolto, la rappresentazione dello svolgersi di quei fenomeni collettivi che chiamiamo economici. Quanto più esteso sarà stato lo studio delle fonti, quanto più accurata e metodica la critica di esse, e quanto più grande l'arte della rappresentazione, tanto più sarà possibile allo storico offrirci un quadro comprensivo aderente alle condizioni economiche reali dei singoli popoli, di determinati gruppi etnici, o addirittura della umanità. Ci sembra invece antiscientifico il procedere di coloro che, senza risalire alle fonti nè sottoporle menomamente al vaglio della critica, compilano storie economiche in base a notizie di seconda mano, e in special modo antiscientifico il procedere di coloro che ci offrono un materiale storico più o meno estrinsecamente ordinato, senza però riuscire a darci una visione d'insieme dello sviluppo economico, e denominano *Storie* queste raccolte di dati più o meno criticamente vagliati.

(3) La statistica, in quanto scienza storica, ha gli stessi cómpiti della storia, ma non sotto l'aspetto dello svolgimento, bensì dello stato. Non rientrano nel dominio della rappresentazione scientifica le compilazioni prive di critica o puramente esteriori e mancanti di una superiore unità. Le definizioni che si sono date della statistica storica come « storia in riposo », o come « sezionamento dello svolgimento storico » o « rappresentazione della società in un momento determinato » ed altre consimili, sono atte a far nascere molteplici equivoci sulla vera natura della scienza suddetta. La statistica storica non ha da rappresentarci la configurazione esteriore della società in un determinato momento, configurazione che può esser affatto diversa col variare

e le relazioni dei fenomeni sotto l'aspetto individuale; in secondo luogo la economia teorica, che deve indagare e rappresentare la natura e le relazioni dei fenomeni economici (le leggi) sotto l'aspetto generale; infine, in terzo luogo, le scienze pratiche (1) della economia, che devono indagare e rappresentare i criteri fondamentali dell'operare economico, in relazione al mutare delle condizioni generali (la politica economica e la scienza delle finanze).

Col nome di *Economia politica* (2) designeremo però quel complesso di

---

del periodo di tempo scelto, ed inoltre è una rappresentazione incompleta della vita di un popolo nella sua integralità, bensì deve rappresentarci tutti i fattori della vita sociale (anche quelli latenti in un dato momento), dai quali risulti il movimento della società, laddove la storia ci deve rappresentare proprio questo movimento.

Devonsi distinguere dalla statistica, in quanto scienza storica, i dati raccolti attraverso l'osservazione in massa di fenomeni i quali si contrappongono alla statistica storica e alla statistica teoretica come mero materiale scientifico. Semplici statistiche non possono pretendere di essere la « Statistica » più di quello che fonti storiche tratte alla luce od anche fatti storici criticamente accertati possano pretendere di essere « Storia ». Così pure — e la cosa deve apparire evidente, — sono da distinguere i metodi diretti ad ottenere i dati statistici, dalla rappresentazione scientifica dei fatti, cui i dati si riferiscono. La « statistica », in quanto scienza, non può mai essere una semplice tecnica. Per lo più, ciò che comunemente dicesi « teoria della statistica » è, nei riguardi della sua natura, il metodo logico ossia la teoria gnoseologica di questa scienza. Più correttamente dovremmo riserbare la denominazione di *conoscenza teorico-statistica* ai risultati di una osservazione veramente *teoretica* del materiale statistico, alle leggi risultanti dalla elaborazione di questo materiale e relative alla coesistenza e successione dei fenomeni sociali, mentre dovremmo designare come « statistica teorica » il complesso di queste cognizioni. Le « leggi dei grandi numeri » costituiscono la parte più importante della statistica teoretica, ma non ne esauriscono certo il contenuto.

(1) Cfr. l'*Appendice III*: In qual rapporto stia la scienza pratica dell'economia con la prassi economica e con la scienza economica teorica.

(2) Si ritiene che il primo ad adoperare l'espressione « economia politica » (*Économie politique*) sia stato MONTCHRÊTIEN SIEUR DE VATEVILLE che nel 1615 pubblicò a Rouen presso Jean Osmont il suo *Traicté de l'économie politique*. Peraltro, questa espressione, che in seguito doveva raggiungere una così vasta diffusione, si trova soltanto sul titolo del volume, manca invece nel privilegio reale, nel quale l'opera è designata come *Traicté économique du profit*, nè riappare in alcun punto del testo, e sembra pertanto sia stato il risultato di una momentanea ispirazione dell'autore, seppure non fu desunta, dopo la stampa del testo, da qualche scritto contemporaneo. L'opera, che si compone di tre libri, sulla manifattura, il commercio e la navigazione, è in sostanza una teoria di pratica economica (cfr. J. GARNIER, *Journal des Économistes*, fascicolo agosto-settembre 1852; DUVAL, *Mémoire sur Antoine de Montchrêtien*, Paris, 1868). L'espressione « economia politica » si ritrova di già nella Economica pseudoaristotelica, ma nel senso di economia cittadina. Nel latino medioevale la voce « politia » e più frequentemente « politica » è adoperata per indicare l'arte di governo (nei più antichi glossari questi termini sono tradotti con *statordenunge*,

scienze teoretico-pratiche (la economia teorica, la politica economica e la scienza delle finanze) che nell'uso comune vengono così chiamate (1).

---

regiment eyner stat, kunst von der regierung der stat, ein kunst von stetten zu regieren). Nel latino medioevale « Oeconomia » significa per lo più *praedium, villa rustica:* « Oeconomus » significa amministratore, *defensor, advocatus*, ecc. Non ho mai trovato in antichi scrittori i due vocaboli riuniti, nemmeno presso i padri della Chiesa (confronta DU CANGE, 1845, V, 333 e seg. e IV, 696; LAUR. DIEFENBACH, *Glossarium latino-germanicum*, 1857, pag. 445). Gli scritti apparsi prima di MONTCHRÊTIEN trattano, sempre seguendo la terminologia aristotelica, di politica o di economia, non mai però di economia politica.

(1) Cfr. l'*Appendice IV*: « Intorno alla terminologia e alla classificazione delle scienze economiche ».

CAPITOLO SECONDO

DEGLI ERRORI CHE DERIVANO DAL DISCONOSCERE LA NATURA FORMALE DELL'ECONOMIA TEORICA

Confusione tra scienze storiche della economia e teoria economica. — Confusione tra comprensione storica e teoretica dei fenomeni economici. — Errata trasposizione di punti di vista propri della storia giuridica alla economia teorica. — Insufficente distinzione di questa dalle scienze pratiche della economia. — Spiegazione di questo errore in base alla storia della economia. — Inconvenienti che ne sono derivati per la sistematica, il metodo e soprattutto per il progresso della economia politica.

Nel secondo libro approfondiremo la natura e l'importanza del cosiddetto « punto di vista storico » nella economia politica, e additeremo gli errori che derivano alla nostra scienza da una falsa comprensione di esso, ossia da quello che potremmo piuttosto dire il punto di vista antistorico (*unhistorisch*). Prima però di accingerci a questo cómpito, vorremmo far menzione di quegli errori che derivano dal disconoscimento della natura formale della economia politica e da una errata collocazione di questa nel novero delle scienze in generale. E questo appunto perchè tali errori si sono verificati in modo particolare tra gli economisti tedeschi; non solo, ma anche perchè — come dimostreremo in seguito — questi errori sono in buona parte radicati proprio in quella tendenza, che di per sè sarebbe giustificata, ma finora è poco chiara e mal diretta, che vuole far valere il punto di vista storico nella nostra scienza. Qui tratteremo prima della confusione tra indagine storica e indagine teoretica e poi della confusione tra scienze pratiche e scienze teoretiche.

Abbiamo messo in evidenza come i fenomeni possano esser studiati sotto un duplice aspetto: quello *individuale* (storico, nell'accezione più lata di questo termine) e quello *generale* (teoretico). Cómpito della ricerca è nel primo caso la conoscenza del fenomeno concreto, nella sua natura individuale e nelle sue relazioni individuali, mentre, nel secondo caso, è la conoscenza delle forme fenomeniche (tipi) e delle relazioni tipiche (leggi dei fenomeni). Cómpito della storia e della statistica è la indagine di fatti concreti, vicende, istituzioni di popoli e Stati determinati, concreti sviluppi e condizioni culturali, mentre le scienze sociali teoretiche ci mostrano le forme in cui si rivelano i fenomeni sociali, e le leggi che ne regolano la successione o la coesistenza, e via dicendo.

La differenza tra scienze storiche e teoretiche appare ancor più evidente se osservata in relazione ad un determinato ordine di fenomeni. Se a tal uopo scegliamo i fenomeni economici, allora cómpito della indagine teoretica

diventa la determinazione delle forme fenomeniche e delle leggi, dei tipi e delle relazioni tipiche dei fatti economici. Noi porteremo il nostro contributo alla costruzione della economia teorica, cercando di determinare quali forme fenomeniche si presentino con regolarità nel succedersi dei fatti economici: ad esempio, determinando la natura generale dello scambio, del prezzo della rendita fondiaria, dell'offerta, della domanda, oppure le relazioni tipiche tra questi fenomeni, quali, ad esempio, l'effetto del variare della domanda o dell'offerta sul prezzo, l'azione dell'accrescimento della popolazione sulla rendita fondiaria, e via dicendo. Invece le scienze storiche della economia ci insegnano quali siano la natura e lo svolgersi di fenomeni economici individualmente determinati, come, ad esempio, lo stato o lo sviluppo delle condizioni economiche di un determinato popolo o gruppo di popoli, lo stato o lo sviluppo di particolari istituzioni economiche, l'andamento dei prezzi o della rendita fondiaria in un certo settore della vita economica e così via dicendo.

Trattasi dunque di una effettiva, fondamentale differenza tra questi due ordini di scienze, e soltanto un completo disconoscimento della vera natura di esse può portare a confonderle tra di loro o a farle ritenere vicendevolmente integrantisi. È invece evidente che, come l'economia teorica non può mai surrogare, nel nostro protendere verso la conoscenza scientifica, la storia o la statistica economica, così nemmeno la più ampia indagine storica e statistica può sostituirsi alla economia teorica, senza segnare una lacuna nel sistema delle scienze economiche (1).

Tuttavia, poichè, ciò nonostante, una schiera di economisti si illude di fare della scienza teoretica, mentre in realtà si occupa di studi storici nel campo della economia, vale la pena di cercar la spiegazione di un così strano equivoco. Le seguenti ricerche, pertanto, vorrebbero rispondere a un tale quesito, che nei riguardi della scuola storico-economica ci sembra di grande importanza pratica. Scopo della ricerca scientifica è non soltanto la conoscenza, ma anche la comprensione dei fenomeni. Noi conosciamo un fenomeno quando la nostra coscienza può rappresentarselo, lo intendiamo quando

---

(1) Confronta, per avere un esempio della confusione che regna anche su questo semplicissimo problema metodologico, ROSCHER W., *System der Volkswirthschaft*, I, § 26. Il ROSCHER definisce come cómpito della *teoria*, la semplice descrizione, primo, della natura e dei bisogni economici del popolo, secondo, delle leggi e istituzioni vòlte alla soddisfazione di quei bisogni, infine, dei risultati più o meno favorevoli raggiunti da quelle leggi ed istituzioni, e chiama poi i risultati di questo indirizzo per così dire la « anatomia e fisiologia » della economia! Che del resto si vada di già, anche tra i seguaci della scuola storica, manifestando una reazione contro questo equivoco, che si verifica piuttosto nella pratica che nella teoria della ricerca, lo attestano recenti scritti di KNIES, SCHMOLLER, HELD e ultimamente anche di SCHEEL (Prefazione a INGRAM, *Die nothwendige Reform der Volkswirthschaftslehre*, Jena 1879, pag. VI). L'errore è simile a quello che, nel campo delle scienze giuridiche, portò ad identificare la storia del diritto con la giurisprudenza storica.

abbiamo conosciuta la ragione della sua esistenza e della sua particolare struttura, ossia la ragione del suo essere e del suo essere così (*So-sein*).

Ora, in due modi è possibile arrivare alla intelligenza dei fenomeni sociali.

Intendiamo un fenomeno concreto in modo specificatamente *storico* (attraverso cioè la sua storia), quando ne studiamo il suo processo genetico individuale, vale a dire quando ci rappresentiamo le condizioni concrete in cui esso si è verificato e si è verificato precisamente così come è.

È noto in quale misura la indagine storica, condotta cioè sotto lo specifico aspetto storico, di molti importanti fenomeni sociali abbia contribuito alla loro intelligenza, e quanto lodevolmente la scienza germanica abbia partecipato a questa fatica. Ricordo solamente il diritto e il linguaggio. Il diritto di un dato paese, il linguaggio di un determinato popolo sono fenomeni concreti che possiamo tanto meglio intendere rappresentandocene lo svolgimento storico (vale a dire studiandone il progressivo sviluppo, le influenze subìte e via dicendo) che non indagandone, profondamente e minutamente quanto si voglia, lo stato presente. « La materia del diritto, dice il SAVIGNY, è fornita da tutto il passato delle nazioni,... sprigionatosi dalla più intima natura e dalla storia della nazione » (1). « La storia, prosegue il SAVIGNY, non è una semplice raccolta di esempi, bensì l'unica (!) via verso la vera conoscenza delle nostre proprie condizioni ». E altrove: « La concezione storica del diritto... ripone la massima importanza in ciò che sia riconosciuto il vivente rapporto che riallaccia il presente al passato, senza del quale non possiamo conoscere che le forme esteriori del diritto attuale, senza penetrarne l'intima essenza » (2).

Merita appena osservare che questo indirizzo scientifico, di per sè pienamente giustificato, può esser applicato per analogia ai fenomeni economici. Per comprendere determinati istituti, determinate attività e risultati economici, o per comprendere lo stato della legislazione economica in un certo paese e così via dicendo, può giovare (come nel campo del diritto) lo studio del loro sviluppo, ossia lo studio condotto da un punto di vista specificatamente storico. Anche alla economia si adegua perfettamente il metodo storico.

Peraltro attraverso l'investigazione scientifica non si vuole arrivare unicamente a spiegare i fenomeni sociali concreti (3) da un punto di vista

---

(1) *Zeitschrift für geschichtliche Wissenschaft*, 1815, I, pag. 436.

(2) *System des heutigen Römischen Rechtes*, Berlin, 1840, I, pag. XV.

(3) Coloro che collocano su di uno stesso piano il metodo storico tanto nel campo della economia quanto nel campo del diritto, e ritengono di poter senz'altro trasportare i metodi della scuola storica giuridica nella nostra scienza, trascurano una circostanza molto importante. La scuola storica giuridica non conosce, accanto allo studio del diritto nelle sue formazioni concrete e nei suoi svolgimenti storici, una scienza teoretica (nella precisa accezione del vocabolo) del diritto. Per essa la giurisprudenza è senz'altro una scienza storica, che mira alla interpretazione storica del diritto,

storico. Di pari valore ed importanza è l'opposto punto di vista, quello teoretico. Noi conosciamo teoreticamente un fenomeno concreto (ossia in base alla scienza teoretica corrispondente), quando ravvisiamo in questo fenomeno un caso speciale di una determinata legge regolatrice della successione o della coesistenza dei fenomeni; ossia, con altre parole, arriviamo a conoscere le ragioni della esistenza e le peculiarità della natura di un fenomeno concreto in quanto arriviamo (soprattutto) a ravvisare in tale fenomeno unicamente un caso della legge regolatrice del fenomeno stesso. Ad esempio, nel caso concreto conosciamo teoreticamente il crescere della rendita fondiaria, il calare del saggio dell'interesse, e via dicendo, in quanto basandoci sulle nostre conoscenze teoretiche, ravvisiamo in questi fatti dei casi particolari della legge della rendita fondiaria, o del saggio dell'interesse. Tanto la storia quanto la teoria dei fenomeni sociali in generale, e della economia in particolare, ci dànno una conoscenza certa dei fenomeni sociali od economici. Ma tuttavia queste due conoscenze sono essenzialmente diverse, appunto come sono diverse storia e teoria.

I nostri economisti storici non hanno saputo distinguere abbastanza rigorosamente questi due modi di conoscere i fenomeni economici, per la natura e i fondamenti loro così diversi, e potè così nascere l'opinione che fosse possibile, per quanto concerne la comprensione dei fatti economici, sostituire la teoria con la storia e, viceversa, la storia con la teoria. Questa mi sembra la prima causa di quella confusione tra storia e teoria economica di cui quella scuola di economisti ha dato un così singolare esempio, in quanto nella protensione verso la conoscenza *storica* dei fenomeni economici fece consistere l'affermarsi del punto di vista storico nella economia teorica.

Si aggiunge qui un'altra circostanza, che ha contribuito ancor più alla incertezza su la natura formale della economia teorica e sul suo posto nel novero delle scienze economiche.

---

accanto alla quale può sussistere soltanto la dogmatica. Invece nel campo della economia, anche i più intransigenti rappresentanti dell'indirizzo storico ammettono una scienza della natura generale delle leggi e dei fenomeni economici, ossia una teoria di tali fenomeni, e pertanto l'indirizzo storico non può consistere nella negazione del carattere teoretico della scienza economica, nel riconoscimento esclusivo del suo aspetto storico. Piuttosto la caratteristica di tale indirizzo devesi ragionevolmente ricercare nel mantenere il punto di vista storico nella teoria della economia. Pertanto la differenza tra quello che vuole la scuola storica giuridica e quello che possono volere i seguaci del metodo storico in economia (almeno fintanto che sarà riconosciuto alla economia il carattere di scienza teoretica), viene a consistere nella differenza tra *storia* e *teoria*, o meglio fra la storia da un lato e dall'altro una teoria rischiarata da ricerche storiche. Non ostante la comune etichetta, le due scuole sono profondamente divise in quanto al metodo, e nessun studioso che sia versato nelle questioni del metodo, potrà approvare questo sistema di trasportare meccanicamente alla economia i postulati e i punti di vista metodologici della giurisprudenza storica.

La comprensione di fatti, istituzioni, rapporti e via dicendo, *concreti*, ossia, in una parola, di fenomeni concreti, è sempre, qualunque sia la specie di questa comprensione, da distinguere rigorosamente dal *presupposto scientifico di questa comprensione*, vale a dire dalla teoria, o dalla storia, dei fenomeni relativi; e in particolare devesi distinguere dalla teoria economica la conoscenza teoretica dei fenomeni economici concreti. Non dobbiamo scambiare l'attività scientifica vòlta a stabilire ed esporre la teoria economica con la attività che spiega i fenomeni economici concreti sulla base di questa teoria. Non basta possedere la conoscenza teoretica di *concreti* fenomeni, per quanto accurata ed esauriente essa possa essere — magari fondata sulle teorie dominanti! — per meritare la qualifica di *teorico* della economia. Tale è soltanto chi si propone di elaborare ed esporre la *teoria* stessa. La spiegazione di concreti fenomeni in base alla teoria, l'applicazione della economia teorica come strumento di conoscenza, la utilizzazione di questa ai fini della storia economica, tutto ciò è piuttosto cómpito dello storico, pel quale le scienze teoretiche sociali sono, per questo riguardo, delle scienze ausiliarie.

Se ora riassumiamo quanto siamo venuti dicendo, potremo facilmente definire la precisa natura dell'errore in cui sono caduti gli economisti tedeschi della scuola storica nel concepire la economia teorica come una scienza storica. Essi non distinguono la conoscenza propriamente storica da quella teoretica, anzi confondono l'attività diretta alla comprensione dei fenomeni concreti attraverso la storia o la teoria economica, con la indagine propria di queste scienze, in particolare della economia teorica. In quanto essi si accingono a spiegare i fatti concreti e gli sviluppi della vita economica facendo ricorso alla storia o alla teoria, credono di contribuire alla teoria della economia e di darne la esposizione — approfondendo così questi ordini di conoscenze.

In un errore analogo cadono coloro che scambiano l'economia teorica NB con la *politica economica*, ossia la scienza della natura e delle relazioni generali dei fenomeni economici con la scienza dei precetti per una condotta e uno svolgimento razionale della economia. È come se si scambiasse la chimica con la tecnologia chimica, la fisiologia e l'anatomia con la terapia e la chirurgia, e via dicendo; e ci sembra inopportuno insistere ulteriormente su questo punto, ormai chiarito dalla teoria generale della scienza. Che se poi un tale errore si presenta tutt'oggi — e non soltanto nei primordi della nostra scienza — qua e là, nella letteratura economica (1) e, non ostante tutte le ammissioni di principio, ha una influenza rilevante sulla metodica e la sistematica della nostra scienza, devesi ricercarne la ragione nel peculiare svolgimento che storicamente ha avuto la conoscenza teoretica in generale, e quella economica in particolare.

---

(1) Cfr. recentemente BONAMY PRICE, *Practical Polit. Economy*, London, 1878, p. 1 e seguenti.

La conoscenza teoretica si è dappertutto sviluppata lentamente dalle cognizioni pratiche, col bisogno di ricondurre l'attività pratica a più profonde basi scientifiche. Tale è il cammino percorso dalla conoscenza teoretica nel campo della economia; anche essa in origine ebbe il carattere di una occasionale giustificazione di precetti pratici, ed ancora oggi serba le traccie di questa origine e della sua primitiva subordinazione alla politica economica. Non c'è invece problema di metodo o di sistematica della nostra scienza che non dimostri l'importanza (allo stato attuale delle conoscenze economiche) di distinguere nettamente la conoscenza teoretica dalla pratica.

Una trattazione che voglia comprendere conoscenze teoretiche e pratiche porta necessariamente ad inserire le une nella esposizione sistematica delle altre e viceversa, procedimento che, ovviamente, mentre per una delle due scienze impedisce affatto una trattazione sistematica rigorosa, adeguata alla natura di essa, nei riguardi dell'altra ne spezzetta di continuo la esposizione.

Si aggiunga inoltre che una esposizione che abbini questi due gruppi di conoscenze scientifiche, deve quasi necessariamente risultare incompleta. Essa, almeno in quella forma che recentemente si è venuta affermando, dà, sì, in modo più o meno sufficientemente compiuto, la teoria della economia, ma la politica economica è trattata occasionalmente, e sviluppata molto incompletamente. Questa maniera di esporre la economia politica non ci dispensa da scritti speciali di politica economica, e quindi non si vede, poichè si avverte il bisogno di trattazioni complete di politica economica, quale sia il vantaggio teorico e pratico di un tale abbinamento.

Tale confusione del punto di vista teoretico e pratico ha avuto una influenza particolarmente infausta sulla nostra scienza. Infatti, se la economia teoretica e quella pratica non sono tenute rigorosamente distinte, che valore possono avere delle ricerche sul metodo della economia, vale a dire sul metodo di due scienze — l'una teoretica e l'altra pratica — di natura affatto diversa? o sul metodo di una scienza che abbraccia la teoria economica, la politica economica e la scienza delle finanze?

Non si può negare che gli economisti tedeschi hanno saputo evitare meglio di tutti gli altri un simile errore, evitandone così anche, almeno in parte, le conseguenze sul metodo e la sistematica della nostra scienza. Questo si deve sostanzialmente al fatto che i cameralisti tedeschi hanno dimostrato un vivo bisogno di trattazioni complete di amministrazione pubblica.

Invece l'altro errore, vale a dire la confusione del punto di vista storico e di quello teoretico nella indagine economica, ha portato, proprio nella letteratura tedesca, alle conseguenze più sconcertanti. Esso, nato dallo sforzo, di per sè giustificato, di estendere ed approfondire la comprensione storica di fenomeni economici concreti, ha avuto una influenza oltremodo sfavorevole così sulla sistematica come sul metodo della nostra scienza; sulla sistematica, in quanto si ritenne opportuno, anche per affermare il

« metodo storico » nella nostra scienza, interrompere la trattazione teorica con innumerevoli *excursus* storici; per il metodo, in quanto si trasportarono erroneamente punti di vista e postulati propri della indagine storica nella metodologia della economia teorica.

Anche nel campo specifico della indagine teoretica, questo errore ha nociuto nel modo peggiore al progresso della nostra scienza. Alla grande maggioranza — e non già ad una piccola parte — dei seguaci di questo indirizzo scientifico deve muoversi il rimprovero di occuparsi di storia economica, e in particolare di promuoverne una più profonda comprensione, mentre esplicitamente o implicitamente, in base cioè ai presupposti teorici da cui muovono, affermano di esporre e contribuire alle teoria economica dal punto di vista storico. Essi, nel cercare di superare, e giustamente, l'antistoricismo nella economia teorica, hanno finito col sacrificare il carattere teoretico di tale scienza e col sostituire la ricerca storica, ossia la storiografia, alla indagine teoretica in generale, e in particolare alla indagine teoretica condotta tenendo fermo il punto di vista storico.

Non occorre rilevare che, principalmente per effetto di un siffatto equivoco, le ricerche teoretiche sono state in Germania quasi abbandonate. In questi ultimi decenni, per la diligente attività di economisti tedeschi, si è avviata e si è approfondita la conoscenza *storica* di singoli settori della vita economica, ma la *teoria*, e non soltanto quella che rifiuta di ammettere il punto di vista storico, bensì la teoria economica in generale, è rimasta visibilmente indietro.

Non vorremo comunque negare agli economisti tedeschi della scuola storica di aver fatto valere in linea di principio il punto di vista storico nella economia politica e particolarmente nella economia teorica, per quanto la forma in cui questo criterio si è espresso, mancasse, come vedremo in seguito, sia di chiarezza che di logica. Certamente nessuno che sia imparziale, per quanta importanza possa annettere al punto di vista storico nella economia, potrà mettere in dubbio che il disconoscimento anche il più completo di tale punto di vista non è, per le sue conseguenze, lontanamente paragonabile all'errore opposto, di confondere cioè la teoria con la storia della economia. L'errore dunque in cui è caduta gran parte degli economisti tedeschi, col disconoscere la natura formale dell'economia teorica e il suo posto nel novero delle scienze, è molto più grave di quello commesso dagli economisti appartenenti ad un qualsiasi indirizzo antistorico, perchè trattasi proprio dell'errore più fondamentale di cui può esser vittima una scuola di scienziati, quello cioè di sbagliare la scienza che si intende studiare.

Se la economia fosse una scienza molto progredita, o almeno ben definita nelle sue linee fondamentali, si potrebbe passar sotto silenzio un siffatto equivoco, che almeno è di vantaggio agli studi propriamente storici della economia. Ma come tacere, quando si tratta di una scienza i cui fondamenti non sono ancora definitivamente acquisiti e dove quasi tutto è ancora problematico?

Ben si attaglia a questi studiosi, che di massima sono degli storici valorosi, ma dei deboli teorici, una osservazione che il grande fondatore della nostra scienza fa occasionalmente a proposito di certi sistemi scientifici: «Systems, which have universally owed their origin to the lucubrations of those, who are acquainted with the one art, but are ignorant of the other, who therefore explained to themselves the phenomena, in that (art), which was strange to them, by those (phenomena) in that (art) which was familiar to them» (1).

---

(1) A. SMITH, *History of Astronomy*, ed. da Dugald Steward, Basil., 1799, pag. 28 e seguenti.

CAPITOLO TERZO

LA NATURA PECULIARE DELLA CONOSCENZA TEORETICA NEL CAMPO DELLA ECONOMIA SOCIALE NON TOGLIE IL CARATTERE TEORETICO ALLA SCIENZA ECONOMICA

Le scienze teoretiche non sono tutte di egual rigore; questa circostanza tuttavia non influisce sul loro carattere formale. — Il carattere teoretico della scienza economica resta immutato, qualunque sia il grado di rigore che presentano le sue verità. — Essa quindi non può diventare nè una scienza storica nè una scienza pratica. — Il valore delle scienze teoretiche nei riguardi della conoscenza e della comprensione dei fenomeni non è in alcun modo diminuito dal minor rigore delle loro verità.

I tipi e le relazioni tipiche (le leggi) del mondo fenomenico non sono tutti dello stesso rigore. Basta dare un'occhiata alle scienze teoretiche, per sapere che le regolarità nella coesistenza e nella successione dei fenomeni talvolta non patiscono eccezioni, anzi è da escludersi perfino la possibilità di una eccezione, tal'altra invece presentano delle eccezioni o almeno ammettono la possibilità di queste. Le prime diconsi comunemente *leggi di natura*, le seconde *leggi empiriche.*

Non c'è tra i metodologi opinione più diffusa di questa, che cioè in alcuni settori del mondo fenomenico, particolarmente nei fenomeni naturali, possono riscontrarsi soltanto tipi e relazioni tipiche rigorosi, mentre in altri, e particolarmente nel mondo dei fenomeni sociali, possono riscontrarsi soltanto tipi e relazioni tipiche di minor rigore; in una parola, l'opinione che ammette nel primo caso soltanto « leggi di natura », nel secondo invece ammette « leggi empiriche ». Dimostreremo in seguito che questa opinione, molto diffusa in generale nella teoria della scienza, è sbagliata. Qui, per il momento, basti dire che l'errore consiste nel ritenere conseguenza di una diversa natura dei fenomeni ciò che invece dipende (come risulta da una più attenta indagine) da un diverso indirizzo della ricerca teoretica. Ma di ciò in seguito. Tuttavia fin da ora devesi mettere in specialissimo rilievo che, qualunque possa essere il grado di rigore delle leggi proprie dei fenomeni sociali, e qualunque siano per essere i risultati cui ci condurranno le indagini sulla natura peculiare e sulle diverse specie di queste leggi, non per questo risulterà modificato il carattere teoretico proprio della scienza economica. I tipi e le relazioni tipiche della economia possono essere di maggior o minor rigore, in una parola, di qualsivoglia natura: ma in tutti i casi, l'essenza della economia teorica non può consistere se non nella dimostrazione appunto di questi tipi e di queste relazioni, ossia, in altri termini, nella dimostrazione della natura generale e delle relazioni generali, delle leggi cioè dei fenomeni

economico-sociali, e non già nella rappresentazione del carattere e delle relazioni di fenomeni economici individuali, cioè in descrizioni storiche o in regole pratiche per l'attività economica umana. Non devesi in nessun caso confondere la *teoria* economica con le scienze economiche *storiche* o *pratiche*. Può ritenerla una scienza storica soltanto chi non intende chiaramente la natura e i cómpiti della economia teorica, e ciò per la ragione che le conoscenze generali (teoretiche) che essa comprende, sono in realtà, o si suppone che siano, meno rigorose di quelle delle scienze naturali, oppure per la ragione più remota che lo svolgimento dei fenomeni economici non è, come vedremo, senza influenza sul modo in cui la scienza economica può assolvere il suo cómpito teoretico. E può ritenerla una scienza pratica soltanto chi non riesce a distinguere la natura delle scienze teoretiche da quella delle scienze pratiche, e forse per la ragione che essa, al pari di altre teorie, costituisce la base per le scienze pratiche.

Altrettanto errata è l'opinione, molto diffusa, che l'economia teorica venga a perdere, per le circostanze dianzi messe in rilievo, il valore di scienza teoretica. Anche ammesso *a priori*, e senza un ulteriore esame, che la conoscenza teoretica nel campo dei fenomeni economico-sociali non sia di un rigore senza eccezione, e che, in particolare, il fatto che questi fenomeni sono soggetti a svolgersi nel tempo escluda la possibilità di leggi naturali, pure, anche in questo caso, diciamo, non sarebbe logico concludere in quel senso. Anche le scienze naturali che contengono soltanto leggi naturali di tutto rigore sono poche, e, ciò nondimeno, non si mette in dubbio il valore di quelle che presentano soltanto leggi empiriche. A nessun naturalista salterà in mente, per esempio, di negare il carattere di scienza teoretica alle scienze che ci dànno le leggi della vita organica, e ciò perchè queste leggi sono empiriche. Altrettanto stolto sarebbe nel nostro campo disprezzare l'aiuto possente che le teorie, anche poco rigorose, ci offrono per la comprensione, la previsione ed il dominio dei fatti, e limitarsi perciò, vista l'impossibilità di formulare una rigorosa teoria dei fenomeni sociali, alla indagine storica o statistica, oppure alle scienze economiche pratiche. In questa maniera nel sistema delle scienze economiche resterebbe una lacuna, come nel caso che si trascurassero le scienze economiche storiche o pratiche.

Naturalmente non è senza importanza così per la comprensione come per la previsione e il dominio dei fatti, che le leggi della simultaneità o successione dei fenomeni siano più o meno rigorose. Quanto maggiore è questo rigore, tanto più grande è il grado di certezza con la quale, in base a queste leggi, si può trascendere la immediata esperienza e arrivare a una conclusione circa il ricorrere di fenomeni futuri o la coesistenza di fenomeni contemporanei non direttamente osservati. Poichè queste leggi della coesistenza e della successione dei fenomeni non sono rigorose, minore senza dubbio è il grado di certezza delle conclusioni che su quelle leggi si basano, e quindi minore anche la sicurezza della previsione o del dominio dei fenomeni. Trattasi tuttavia di una differenza di grado, non di principio. Anche quelle scienze teoretiche

che formulano soltanto leggi empiriche, hanno per la vita umana una grande importanza pratica, nè importa che alla certezza assoluta si sostituisca una maggiore o minore probabilità. Del resto, le cognizioni storiche e la comprensione storica dei fenomeni non ci consentono di per sè una tale previsione, e non possono perciò rimpiazzare la conoscenza teoretica. Le cognizioni storiche possono essere soltanto il materiale sul quale riusciamo a stabilire le leggi dei fenomeni (vale a dire le leggi dello sviluppo economico). Così il pratico nel campo della politica deve dalla storia desumere conoscenze di carattere generale (regole), prima di poter trarre delle conclusioni in merito al configurarsi degli eventi futuri.

Che si neghi da alcune scuole la possibilità di arrivare attraverso l'indagine dei fenomeni economici a risultati di assoluto rigore, che in questo campo si incontrino difficoltà sconosciute in altri rami delle scienze naturali, che infine i cómpiti della economia teorica non siano della stessa natura di quelli delle scienze naturali teoretiche, tutte queste circostanze possono bensì conferire alla nostra indagine teoretica un peculiare carattere e giustificare talune sue singolarità, ma non possono mai rimpiazzare la indagine teoretica col sostituirvi l'indirizzo storico o pratico. La economia *teorica* non potrà mai esser concepita quale una scienza *storica*, o, come taluni vogliono, quale una scienza *pratica*.

Nel nostro campo dobbiamo guardarci da un duplice errore. Sarebbe un grave errore non riconoscere le peculiarità di quel gruppo di fenomeni che diciamo economici (e di conseguenza non riconoscere la peculiarità del nostro cómpito scientifico); ma sarebbe un errore anche più grave se, per tener conto di queste peculiarità, rinunziassimo esplicitamente o implicitamente alla indagine teoretica, e per concepire questa teoria sotto un punto di vista speciale, mettiamo storico, perdessimo di vista la stessa teoria economica.

CAPITOLO QUARTO

I DUE INDIRIZZI FONDAMENTALI DELL'INDAGINE TEORETICA NELLA SCIENZA IN GENERALE E NELLA ECONOMIA IN PARTICOLARE

Della opinione che esista un solo indirizzo della indagine teoretica. — L'indirizzo empirico-realistico della indagine teoretica e suoi vantaggi. — Come esso non possa condurre a leggi rigorose, cioè alle cosiddette leggi naturali. — Natura e specie della conoscenza teoretica cui può pervenire. — L'orientamento empirico-realistico della indagine teoretica nella economia. — L'indirizzo *esatto* della indagine teoretica, in generale. — Finalità e fondamento teoretico del medesimo. — L'indirizzo esatto della indagine teoretica nelle scienze sociali in generale e nella economia in particolare. — Una teoria esatta ci dà, per sua natura, la conoscenza di un aspetto soltanto dei fenomeni. — La scienza economica esatta può darci soltanto la conoscenza teoretica dell'aspetto economico dei fenomeni sociali. — Soltanto la totalità delle scienze sociali esatte potrebbe darci la comprensione esatta dei fenomeni sociali, o di una determinata parte di essi, nella loro completa realtà empirica.

Nel libro secondo studieremo la natura del «punto di vista storico» nella economia politica, o, più precisamente, l'influenza che sulle scienze economiche teoriche e pratiche e sul carattere delle loro verità esercita il fatto che i fenomeni sociali sono soggetti a evoluzione. Prima ancora però di accingerci a questo cómpito, dobbiamo prender in esame un errore che, non meno di quelli rilevati nei due precedenti capitoli, ha concorso a portar confusione nelle dottrine metodologiche della scuola storica tedesca, e non se ne può quindi prescindere, giunti a questo punto.

Vorremmo però richiamare in modo tutto speciale l'attenzione dei nostri lettori sulle considerazioni che seguono, non soltanto perchè mettono a nudo un errore metodologico fondamentale della scuola storica, errore che bisogna aver chiaro per capire esattamente la posizione di questa nei confronti dei problemi che qui stiamo trattando, ma anche perchè queste considerazioni illuminano bene sotto più rispetti i problemi gnoseologici della nostra scienza.

Più sopra abbiamo distinto due principali orientamenti dell'indagine scientifica in genere, ed economica in particolare; quello *individuale* (storico) e quello *generale* (teoretico). Il primo mira alla conoscenza della natura individuale e delle relazioni individuali dei fenomeni, l'altro alla conoscenza della natura e delle relazioni generali. Si commetterebbe però uno sbaglio grossolano se credessimo che nei vari settori del mondo fenomenico, e quindi anche nella economia, l'orientamento verso una conoscenza generale sia necessariamente indifferenziato. Come nell'altro orientamento, diretto cioè

alla conoscenza individuale, si distinguono più indirizzi particolari (l'indirizzo storico in senso stretto, quello statistico e via dicendo) che, pur avendo in comune il carattere di essere diretti alla ricerca individuale, mostrano tra di loro delle differenze, così anche la indagine teoretica si scinde in più rami, dei quali ciascuno presenta il carattere fondamentale di esser diretto alla conoscenza generale, cioè alla determinazione di tipi o di relazioni tipiche dei fenomeni, pur muovendo ciascuno da un suo particolare punto di vista. Si tratta ora di determinare l'indirizzo della indagine scientifico-teoretica più importante ai fini della nostra scienza, e in questo modo combattere l'opinione dominante tra la quasi generalità dei teorici, che esista uno e un solo indirizzo, oppure che tra i diversi indirizzi (ad esempio quello empirico, quello esatto, oppure lo storico-filosofico o il teoretico-statistico, ecc.) uno solo convenga ai singoli settori del mondo fenomenico, e in particolare all'economia.

Scopo delle scienze teoretiche è intendere, conoscere, superando la immediata esperienza, e dominare il mondo della realtà. Noi perveniamo ad intendere i fenomeni mediante teorie, in quanto le teorie ci presentano il singolo fatto concreto come un caso di una regolarità generale, e arriviamo a una conoscenza che trascende la immediata esperienza, in quanto, nel caso concreto, possiamo, fondandoci sulle leggi della coesistenza e successione dei fenomeni, da un fatto sperimentalmente osservato indurre altri fatti non direttamente osservati; infine, noi dominiamo il mondo reale in quanto, sulla base delle nostre conoscenze teoretiche, possiamo porre le condizioni — dato che ciò sia in nostro potere — di un dato fenomeno e così provocarne il verificarsi.

Il protendere verso conoscenze di così alto interesse scientifico e pratico, il protendere verso la conoscenza di tipi e di relazioni tipiche è fatto antico quanto la civiltà; e col corso della civiltà stessa e lo sviluppo della scienza si è soltanto accresciuto il grado di perfezionamento di questo atteggiamento spirituale.

Il modo più ovvio di risolvere questo problema teoretico sarebbe di ricercare i tipi e le relazioni tipiche dei fenomeni, come questi fenomeni ci si presentano nella loro « piena realtà empirica », ossia nella loro totalità e nella piena complicazione del loro essere, ossia, in altri termini, di ridurre la molteplicità del reale a determinate forme fenomeniche e di stabilire empiricamente le regolarità della coesistenza e successione di questi fenomeni stessi.

Corrispondentemente a questa idea, in ogni campo del mondo fenomenico si è instaurato un indirizzo empirico-realistico di ricerca teoretica; e ciò non soltanto perchè questa idea ci si presenta — già si è detto — come la più ovvia, ma perchè così pare di raggiungere, nel modo più semplice e più completo, quelle finalità che si propone la ricerca teoretica.

Ripetiamo che le scienze teoretiche debbono apprenderci i tipi (le forme fenomeniche) e le relazioni tipiche (le leggi) dei fenomeni, e darci così la comprensione teoretica, una conoscenza trascendente l'immediata esperienza

e, purchè siano in nostro potere le condizioni del suo verificarsi, il dominio di un fenomeno. Come potremmo risolvere meglio, più semplicemente e, insieme, più completamente questo cómpito teoretico, se non riducendo a tipi rigorosi e a relazioni tipiche rigorose — a « leggi di natura » — i fenomeni del mondo reale, quali ci si presentano nella loro empirica realtà?

Tuttavia, una più attenta indagine ci rivela che questo proposito non è effettuabile in tutto il suo rigore. L'esperienza ci insegna che i fenomeni si ripetono, nella loro realtà empirica, in forme certe, ma senza un assoluto rigore, in quanto molto difficilmente due fenomeni — figurarsi poi un gruppo più ampio — concordano in tutto e per tutto. Nella realtà empirica, vale a dire nei fenomeni contemplati nella loro totalità e complessità, non esistono tipi assoluti; d'altra parte, se considerassimo ogni singolo fenomeno concreto come un tipo a sè stante, rinunzieremmo allo scopo e alla utilità della ricerca teoretica. Lo sforzo di arrivare a stabilire delle categorie fenomeniche rigorose che abbraccino tutta la realtà empirica (nel suo pieno contenuto) è un ideale che la ricerca teoretica non può raggiungere.

Lo stesso accade nei riguardi dell'altro cómpito della indagine teoretica: la determinazione delle relazioni tipiche, delle leggi fenomeniche. Se consideriamo il mondo dei fenomeni da un punto di vista strettamente realistico, allora le leggi dei fenomeni vengono a significare unicamente delle regolarità osservate nella successione e nella coesistenza dei fatti reali, appartenenti a determinate forme fenomeniche. Da questo punto di vista una « legge » significa soltanto che a fatti concreti appartenenti alle forme fenomeniche A e B succede o coesiste nella realtà un fatto appartenente alla forma fenomenica C. La conclusione logica, che ai fenomeni A e B succeda *generalmente*, ossia in tutti i casi, anche non osservati, il fenomeno C, o che questi fenomeni siano generalmente coesistenti, trascende la esperienza, la conoscenza empirica; da un siffatto punto di vista, quella conclusione non è di una rigorosa validità. Ciò fu bene riconosciuto da Aristotile, quando negò alla induzione il rigore scientifico; ed anche il metodo induttivo, quale fu essenzialmente perfezionato da Bacone, potè bensì garantirci una maggior infallibilità delle leggi ritrovate per via della induzione empirica, ma non mai assicurarne l'assoluta necessità. Non potremo mai arrivare a delle leggi fenomeniche di tutto rigore attraverso la ricerca teoretica, se condotta da un punto di vista realistico, per quanto possiamo supporla esauriente e fondata sopra la base di osservazione più generale e criticamente controllata.

Una tale ricerca ci consentirà soltanto, dati i suoi presupposti metodologici, di pervenire a questi due ordini di conoscenze scientifiche:

a) *tipi reali*, forme fondamentali di fenomeni reali, che consentono peraltro un certo margine di giuoco per l'ammissione di fatti particolari e per lo svolgimento dei fenomeni stessi;

b) *leggi empiriche*, conoscenze teoretiche che ci dimostrano le regolarità di fatto (di cui pertanto non si garantisce che non soffrano eccezioni) osservate nella successione e nella coesistenza di fatti reali.

Se ora applichiamo queste considerazioni all'indagine teoretica nel campo della economia, concluderemo che, ove si considerino i fatti economici nella loro « piena realtà empirica », potremo sempre determinare dei « tipi reali » e delle « leggi empiriche », ma non potremo parlare di conoscenze teoretiche rigorose (esatte) in genere o di leggi rigorose (le cosiddette « leggi di natura ») in particolare.

Altrettanto rilievo merita che sia dato alla circostanza che queste conclusioni, qualora si parta da premesse identiche, valgono anche per i risultati che con la indagine teoretica si possono conseguire in tutti gli altri campi del mondo fenomenico (1). Difatti nemmeno i fenomeni naturali ci offrono, nella loro « realtà empirica », tipi rigorosi o relazioni tipiche di tutto rigore. L'oro, l'acido carbonico, l'idrogeno, l'acqua che ci dà la natura — per non dire dei fenomeni complicati del mondo inorganico o magari di quello organico — non si adeguano, nella loro piena realtà empirica, ai tipi corrispondenti, nè obbediscono a leggi esatte.

Tanto nella sfera dell'etica, e in particolare dell'economica, quanto in quella della natura, l'indagine scientifica fondata su presupposti realistici non può condurre che a « tipi reali » e a « leggi empiriche ». Tra le scienze morali, pertanto, e quelle naturali non sussiste, sotto questo riguardo, che una differenza di grado, non di natura; anzi l'indirizzo realistico della indagine teoretica esclude addirittura *a priori* la possibilità di raggiungere una conoscenza teoretica rigorosa (esatta) del mondo fenomenico.

Se dunque non esistesse che questo indirizzo, o se questo soltanto fosse quello giusto, come mostrano di ritenere gli economisti della scuola storica, dovremmo senz'altro escludere *a priori* la possibilità, e quindi la legittimità, di una indagine vòlta a stabilire teorie dei fenomeni. E quindi a un siffatto sforzo sarebbe negata la possibilità di un qualsiasi successo, vuoi nel campo dei fenomeni morali in genere ed economici in particolare, vuoi in tutti i restanti campi del mondo fenomenico.

Non vale la pena di osservare che una simile ipotesi non si applica ai fenomeni naturali. Con le considerazioni che seguono mostreremo come lo stesso si verifichi per i fatti umani in genere, ed in particolare per i fatti economici, e come sia unilaterale l'opinione dei nostri economisti storici — con tutte le conseguenze che essa implica — di ritenere unicamente legittimo l'indirizzo empirico-realistico.

Questo indirizzo ci porta, come già vedemmo, a dei risultati che, seppure notevoli ed importanti ai fini della conoscenza umana e della vita pratica, non sono tuttavia formalmente compiuti. E approda a teorie che ci consentono soltanto una imperfetta conoscenza dei fenomeni, una previsione incerta e un dominio di essi per niente sicuro. Perciò, fin da tempo immemorabile,

---

(1) Vedi l'*Appendice V*: « Come, date identiche premesse formali, sia possibile, tanto nel campo dei fenomeni umani quanto in quello dei fenomeni naturali, pervenire a leggi esatte (le così dette ' leggi di natura ') ».

lo spirito umano ha elaborato, accanto a quello, un altro indirizzo scientifico, che dal primo differisce tanto nei fini che si propone, quanto nei mezzi di indagine.

Tale indirizzo — che d'ora innanzi chiameremo « esatto » — si propone, come del resto qualsivoglia indagine in qualsiasi campo del mondo fenomenico, di stabilire rigorose leggi dei fenomeni, e uniformità nella successione dei fatti, tali che non soltanto ci appaiano come senza eccezioni, ma che addirittura ci diano la garanzia, in base ai procedimenti logici con cui queste leggi furono formulate, di non ammettere eccezioni. Queste leggi, che comunemente si dicono « leggi di natura », dovrebbero invece più propriamente qualificarsi « leggi esatte » (1).

Le ricerche che seguono chiariranno la natura dell'attività scientifica in genere, e di quella economica in particolare, vòlta alla determinazione di leggi esatte.

L'unica regola logica per l'accertamento di verità teoretiche, la cui validità ci sia attestata (almeno per quanto è possibile) non soltanto dalla esperienza, ma addirittura, e in modo indubbio, dalla nostra struttura mentale,

---

(1) Le espressioni, usuali nelle ricerche teoretiche, di « leggi empiriche » e « leggi naturali » non caratterizzano però esattamente la differenza tra i risultati dell'indirizzo realistico e di quello esatto. L'indirizzo realistico, anche nella sfera dei fenomeni naturali (per esempio, in quelli del mondo organico, dei fenomeni meteorologici, ecc.) porta talora a leggi empiriche, sicchè vi sono delle leggi naturali (nella precisa accezione di questa parola) che sono soltanto leggi empiriche e non « leggi di natura » nel senso tecnico che si attribuisce a questa espressione. Viceversa, anche in altri campi del mondo fenomenico, e dunque non soltanto in quello dei fenomeni naturali, l'indirizzo realistico può portare a leggi rigorose, a « leggi di natura », che però non sono leggi naturali, ossia leggi di fenomeni della natura. Questa differenza è messa meglio in evidenza con le espressioni « leggi empiriche » e « leggi di natura ». Le leggi della economia politica, in verità, non sono mai leggi naturali nel preciso significato della parola, bensì, o leggi empiriche o leggi esatte del mondo etico.

Con questa sta in stretto rapporto un'altra terminologia, parimente scorretta, che ha contribuito un poco a confondere i problemi teoretici della nostra scienza. La differenza tra scienze teoretiche naturali e scienze teoretiche sociali si riduce a una differenza dei fenomeni che costituiscono l'oggetto della ricerca teoretica, non è già una differenza di metodi, in quanto entrambi gli indirizzi, quello realistico e quello esatto, sono ammissibili in tutti e due i campi del mondo (naturale e sociale) fenomenico. La differenza esiste soltanto tra l'indirizzo realistico e quello esatto della ricerca teoretica, più precisamente tra le scienze teoretiche realistiche e quelle esatte. Ci sono delle scienze naturali che non sono esatte (per esempio, la fisiologia, la metereologia, ecc.), e viceversa scienze esatte che non sono scienze naturali (ad esempio, l'economia pura); e non è quindi corretto chiamare quest'ultima una scienza naturale. In realtà essa è una scienza etica esatta. Infine, ugualmente sbagliato è parlare di un metodo naturalistico nelle scienze sociali in genere e nell'economia in particolare. Il metodo di queste potrà essere quello empirico o quello esatto, ma non mai quello delle scienze naturali.

e che pertanto è della massima importanza per l'indirizzo esatto della ricerca teoretica, è definita dalla frase che: « ciò che è osservato anche in un solo caso deve, nelle stesse circostanze, tornare a ripetersi », ossia, ciò che sostanzialmente si equivale, « nelle stesse circostanze, sempre, e pertanto, per la forza del nostro sistema mentale, *necessariamente* debbono a fenomeni rigorosamente tipici di una specie determinata, seguire fenomeni rigorosamente tipici parimente di specie determinata ». Ai fenomeni A e B deve, in circostanze identiche, seguire sempre il fenomeno rigorosamente tipico C, purchè A e B siano pensati come rigorosamente tipici, e questa successione di fenomeni sia stata osservata anche in un unico caso. Questa regola vale non soltanto per la natura, ma anche per la misura dei fenomeni, e l'esperienza non ci presenta nemmeno una eccezione, anzi la ragione critica si rifiuta addirittura di pensare alle possibilità di essa.

Un'altra regola pure molto importante per l'indirizzo scientifico esatto è che una circostanza, apparsa anche in un unico caso irrilevante nei riguardi della successione dei fenomeni, si dimostrerà nelle stesse condizioni di fatto, sempre e necessariamente, irrilevante, beninteso in ordine alla successione di questi fenomeni. Ma questa regola è un semplice corollario della precedente.

Ammesso dunque che si possano formulare delle leggi esatte, è evidente che a queste si può pervenire non già muovendo dal presupposto di un realismo empirico, bensì facendo in modo che l'indagine teoretica soddisfi alle condizioni poste dalla regola logica sopra enunciata.

Perchè ciò si verifichi, l'indagine teoretica deve percorrere la seguente via, che è essenzialmente diversa dalla induzione empirico-realistica di Bacone. Anzitutto ricercare gli elementi più semplici della realtà i quali, appunto perchè i più semplici, devono esser pensati nel loro aspetto rigorosamente tipico. Debbonsi determinare questi elementi attraverso una analisi soltanto in parte empirico-realistica, non badando cioè se questi elementi si presentano nella realtà come fenomeni indipendenti, anzi, senza badare se, in genere, è possibile rappresentarli nella loro assoluta purezza. In tal modo si perviene mediante l'indagine teoretica a determinare qualitativamente forme fenomeniche rigorosamente tipiche, si perviene cioè a risultati che non debbono per certo esser esaminati alla stregua della piena realtà empirica (perchè siffatte forme fenomeniche, come, ad esempio, un acido carbonico, un alcool, un oro assolutamente puri, un uomo che assolutamente non persegua che fini economici, ecc., esistono soltanto nella nostra mente), e nondimeno corrispondono al cómpito specifico dell'indirizzo scientifico esatto, e sono la base e la premessa necessaria per arrivare a leggi esatte.

In modo analogo si assolve con l'indagine esatta il secondo cómpito delle scienze teoretiche, la determinazione cioè di relazioni tipiche, di leggi fenomeniche. Fine specifico di questo indirizzo è la determinazione, nei rapporti tra fenomeni, di regolarità che siano e diano la certezza di essere senza eccezioni. Già dicemmo come non sia possibile (dato che i tipi rappre-

sentativi dei fatti reali sono di scarso rigore), stabilire leggi che rispondano assolutamente alla piena realtà empirica. La scienza esatta, pertanto, non studia le uniformità nella successione, ecc. dei fatti reali, ma piuttosto studia come da quei semplicissimi elementi, in parte addirittura irreali, del mondo positivo, che immaginiamo come non sottoposti ad alcuna forza, si svolgano fenomeni che, avuto riguardo alla loro dimensione esatta (ugualmente ideale!), diremo più complicati. E questo, senza tener conto se di fatto, in una realtà non soggetta all'azione dell'arte umana, sia possibile riscontrare quei più semplici elementi o le rispettive complicazioni e perfino sia possibile rappresentarli nella loro assoluta purezza. Anche in questo caso, la scienza esatta è pienamente consapevole che una misura perfettamente esatta non si dà in natura. E tuttavia essa poggia su queste ipotesi, poichè altrimenti non potrebbe mai raggiungere lo scopo della sua ricerca, ossia la formulazione di leggi rigorose. Invece, con l'ipotesi che esistano elementi rigorosamente tipici, e ne sia possibile una misura esatta, e immaginandoli completamente indipendenti dall'azione perturbatrice di altri fattori, si può pervenire, comunque in base alle regole logiche da noi più sopra delineate, a leggi fenomeniche che non soltanto non ammettano eccezioni, ma, per le leggi del nostro pensiero, non possano esser pensate che assolutamente necessarie; in altri termini, a leggi esatte, alle così dette « leggi di natura » dei fenomeni.

Il fatto poi che talune differenze nei fenomeni (o deviazioni dai caratteri tipici) non hanno importanza nei riguardi di certi risultati (ad esempio, differenze nel colore o nel sapore di certi corpi in relazione alla pesantezza, e altre numerose analoghe differenze in riguardo ai loro rapporti numerici, ecc.), consente una incomparabile estensione della ricerca esatta a molteplici campi del mondo fenomenico.

E così perveniamo a una serie di scienze, le quali ci offrono dei tipi rigorosi e delle relazioni tipiche (leggi esatte) dei fenomeni, non solo in relazione alla *natura*, ma anche alla *misura* dei fenomeni stessi. Di queste scienze nemmeno una ci dà la conoscenza della realtà nella sua empirica complessità, bensì soltanto di alcuni aspetti di essa, e pertanto non debbonsi giudicare alla stregua unilaterale di un empirico realismo; devesi piuttosto tener conto che il loro complesso ci consente una comprensione altrettanto caratteristica quanto profonda del mondo reale (1).

Questo indirizzo ha sempre trovato, anche nel campo dell'etica, autorevoli rappresentanti, i quali lo hanno adottato pur senza rendersi pieno conto dei relativi problemi teoretici, e gli hanno dato una forma adeguata alla peculiare natura dei fenomeni etici.

---

(1) In questo lavoro non consideriamo nè il metodo della ricerca esatta, nè la importanza che in quella ha l'esperimento, nè l'elemento speculativo, insito in quella ricerca, e trascendente l'esperimento e qualsiasi esperienza, specialmente nella formulazione di leggi esatte. Ne tratteremo a parte in altro luogo, insieme con una critica della induzione baconiana.

Questo indirizzo esatto applicato ai fenomeni morali, consiste essenzialmente nel ricondurre i fatti umani ai loro originari e più semplici fattori, nell'attribuire loro la dimensione che corrisponde alla loro natura, e nel cercare poi di stabilire le leggi per le quali da quei più semplici elementi, isolatamente pensati, si svolgono i fenomeni più complessi.

Se questi fattori, pensati nel loro astratto isolamento, siano reali, e realmente misurabili, se quelle complicazioni (che dobbiamo pensare — coerentemente al carattere della indagine esatta — sottratte all'azione dei molteplici fattori della vita reale) realmente si verifichino, tutto ciò è senza importanza per l'indagine, sia essa vòlta alla sfera sociale oppure alla sfera del mondo della natura. Soltanto chi non ha assolutamente capito il metodo scientifico esatto, può pretendere di misurare ai risultati di questo indirizzo i postulati del metodo scientifico empirico-realistico.

Seguendo questo indirizzo scientifico, arriviamo a una serie di teorie sociali, ciascuna delle quali ci fa comprendere soltanto un lato dei fenomeni dell'attività umana (astraendolo dalla piena realtà empirica), ma che nel loro complesso ci portano — una volta che si siano conosciute le teorie derivanti dall'indirizzo esatto — a comprendere i fenomeni umani, così come le scienze teoretiche, che risultano dall'indirizzo esatto applicato ai fenomeni naturali, ci dischiudono la comprensione di questi fenomeni stessi. Non dunque una sola teoria, ma il complesso delle teorie dei fenomeni umani, quando siano state elaborate, potranno, valendosi anche dei risultati dell'indirizzo realistico, darci una comprensione, spinta fin dove può giungere lo spirito umano, dei fenomeni sociali nella loro piena realtà empirica. Per quanto lontana, dato lo stato arretrato in cui si trovano le scienze teoretiche sociali, possa sembrare la realizzazione di questa speranza, pure non c'è altra via che ci porti alla mèta.

L'indirizzo scientifico esatto applicato ai fenomeni economici resta determinato nel suo carattere generale dai postulati della ricerca esatta, e nelle sue particolarità, dal particolare campo fenomenico che si propone di studiare. Per *economia* (*Wirthschaft*) intendiamo l'attività umana diretta a provvedere al soddisfacimento dei bisogni, e per *economia sociale* (*Volkswirthschaft*) la forma sociale della economia (1). Il cómpito dunque dell'indirizzo scientifico non può essere altro se non quello di indagare i primitivi e più elementari fattori della economia umana, di determinare la misura dei relativi fenomeni e di elaborare le leggi secondo le quali da quegli elementi più semplici si sviluppano le forme più complesse della economia umana (2).

I fattori primitivi della economia umana sono: i bisogni, i beni direttamente offerti all'uomo dalla natura (tanto i beni di consumo quanto quelli

---

(1) Vedi *Appendice I.*

(2) Confronta i miei *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, 1871, pag. VII e seguenti, [trad. ital. *Principii fondamentali di economia*, Bari, Laterza].

strumentali), e lo sforzo per soddisfare i bisogni nel modo più completo che sia possibile (ossia di provvedere ai bisogni nel modo più completo).

Tutti questi fattori, in ultima analisi, sono indipendenti dall'arbitrio umano, e volta per volta determinati dalle condizioni di fatto: il punto di partenza e di arrivo di qualunque economia (da un lato i bisogni ed i beni disponibili, dall'altro il più o meno completo soddisfacimento dei bisogni), sono in ultima analisi dati e rigorosamente determinati nei riguardi del carattere e dimensioni loro (1). L'indirizzo scientifico esatto ci deve ora mostrare le leggi per le quali, sulla base di questi dati di fatto, dai fattori elementari della economia umana, sottratti all'azione di altri fattori operanti sui fenomeni umani, si svolgono i fatti più complessi della economia umana, ma non già la vita reale nella sua totalità; questo indirizzo deve insegnarci non soltanto il carattere ma anche la misura dei fatti sopra ricordati, e pertanto darci una comprensione di essi tale che corrisponda per importanza alla comprensione che le scienze naturali esatte ci dànno dei fenomeni naturali.

In quanto qui ci richiamiamo al carattere ed alla importanza dell'indirizzo esatto della ricerca teoretica nel campo dei fenomeni sociali in genere, ed a quello dei fenomeni economici in particolare, e in tal modo ci opponiamo al realismo unilaterale delle scienze sociali, non per questo vogliamo negare utilità e importanza all'indirizzo realistico o diminuirne il valore, e cadere così in una opposta unilateralità. A questo rimprovero non si sottraggono coloro che, perseguendo con spirito parziale l'indirizzo esatto, ritengono inutile stabilire leggi economiche empiriche, e inammissibile, per una qualsiasi ragione metodologica, il tentativo di determinarle. Infatti, quando anche si voglia sostenere in tesi assoluta che gli uomini non si lasciano guidare nelle cose economiche da un unico motivo (nel nostro caso, dall'egoismo), ma anche da errori, da ignoranza della realtà e da coazioni esteriori, e che pertanto una indagine realistica nel campo economico non può arrivare a risultati di tutto rigore, non per questo devesi concludere che sia impossibile, da un punto di vista realistico, riscontrare uniformità nella natura e nelle relazioni dei fenomeni e che la determinazione di tali uniformità non sia di grande importanza per la comprensione della economia sociale, per la previsione ed il dominio dei fenomeni. Al contrario, la vita economica, sotto qualunque aspetto la consideriamo, ci offre regolarità di forme fenomeniche e uniformità nella successione o nella coesistenza di fenomeni; e questo si spiega col fatto che gli uomini nella loro attività economica sono, se non in linea assoluta e senza eccezioni, pure di regola guidati dai loro interessi individuali, e sono nella maggior parte dei casi sostanzialmente ottimi giudici dei loro interessi. I fenomeni reali della

---

(1) Vedi l'*Appendice VI*: « Che il punto di partenza e il punto di arrivo di ogni attività economica umana sono rigorosamente determinati ».

economia sociale ci offrono di fatto tipi e relazioni tipiche reali, regolarità nella coesistenza e nella successione, che non sono per certo di assoluto rigore, ma che in ogni caso è cómpito della economia teorica, e particolarmente dell'indirizzo realistico, di determinare.

Tanto l'indirizzo esatto quanto quello realistico sono dunque giustificati; entrambi sono mezzi per la comprensione, la previsione e il dominio dei fatti economici, e a questo fine ciascuno di quelli indirizzi contribuisce a suo modo. Chi peraltro negasse la legittimità o l'utilità di uno di essi, sarebbe da paragonare a un naturalista che apprezzasse soltanto la fisiologia e col pretesto che si tratta di scienze basate su astrazioni, disconoscesse la legittimità o l'importanza della chimica e della fisica, come strumenti per lo studio delle formazioni organiche; oppure a un fisico o ad un chimico, che volesse contestare il carattere di scienza alla fisiologia perchè le sue leggi sono di regola « empiriche ». Ma il fatto che queste opinioni nel campo della economia teorica siano non soltanto possibili, ma anzi proclamate da autorevoli scuole scientifiche come basilari e addirittura come inauguranti una nuova epoca, ci attesta in modo inconfutabile lo stato imperfetto della nostra scienza e ci ammonisce a discutere seriamente con noi stessi dei fondamenti teoretici dei nostri studi scientifici.

È ozioso osservare che nella più recente letteratura si disconosce completamente la natura e l'importanza dell'indirizzo esatto della ricerca. Nella economia tedesca, almeno nella scuola storica, è reputata cosa di secondaria importanza, da mettersi accanto ai lavori di compilazione, se non addirittura ritenuto per un demerito, quello che nelle altre scienze teoretiche costituisce la maggior gloria dello scienziato, vale a dire l'arte del pensiero astratto; nè monta di quanto questo pensiero eccella per profondità o originalità, e che esso poggi su una larga base di conoscenze empiriche. Ma la forza della verità finirà col prevalere su coloro che, consapevoli della loro incapacità a risolvere i massimi cómpiti delle scienze economiche sociali, credono di poter innalzare la loro insufficienza a misura del valore dei contributi scientifici.

CAPITOLO QUINTO

DEI RAPPORTI CHE NEL CAMPO DELLE SCIENZE SOCIALI INTERCEDONO TRA L'INDIRIZZO SCIENTIFICO ESATTO E QUELLO EMPIRICO-REALISTICO

Punti di contatto e di divergenza tra i due indirizzi. — Perchè nelle trattazioni scientifiche i risultati di questi indirizzi non siano esposti separatamente. — Come i due indirizzi non si riferiscano a settori distinti dei fenomeni economico-sociali, ma cerchino sistematicamente di intendere ciascuno, dal proprio punto di vista, tutta la economia sociale. — Perchè l'indirizzo esatto tenda a darci piuttosto la spiegazione dei fenomeni economici elementari, e l'indirizzo empirico-realistico la spiegazione dei fenomeni più complessi. — Di alcune opinioni in proposito di Augusto Comte e di J. S. Mill. — Quale dei due indirizzi ci garantisca maggiormente della verità dei risultati. — È un errore il ritenere che i risultati della indagine teoretica esatta debbano esser saggiati ai risultati di quelli della indagine empirico-realistica. — Esempi che valgono a chiarire il rapporto tra la natura ed il grado di certezza dei risultati ottenuti rispettivamente con i due indirizzi.

Non vogliamo concludere le nostre ricerche intorno al duplice indirizzo della ricerca teoretica senza dir due parole sui rapporti che intercedono tra di loro o tra i loro risultati. E questo non soltanto per l'interesse che tali problemi suscitano nei riguardi del metodo delle nostre scienze, ma anche per evitare fin da principio alcuni facili equivoci sulle dottrine che esponemmo nel precedente capitolo.

I risultati tanto dell'indirizzo esatto quanto di quello empirico-realistico hanno questo in comune, di mostrarci la natura generale e le relazioni generali dei fenomeni; nel resto presentano, come rilevammo, delle notevoli differenze che riguardano la loro natura formale. Peraltro nelle esposizioni scientifiche le conoscenze esatte e quelle realistiche sono di rado trattate separatamente.

E questo per una ragione essenzialmente pratica. Le scienze teoretiche debbono darci una conoscenza sistematica, una conoscenza che supera la immediata esperienza, nonchè una previsione certa dei fenomeni, tutti cómpiti questi, che possono essere soddisfatti, seppure in senso diverso, tanto valendosi del procedimento esatto, quanto di quello empirico. Così stando le cose, occorre in pratica riunire in una unica trattazione tutte le conoscenze, empiriche ed esatte, che si riferiscono a un dato settore del mondo fenomenico, ad esempio, la economia sociale, e, entro questo settore, tutte quelle che si riferiscono a un dato argomento (per esempio, il valore, il prezzo, il denaro, ecc.); così, il più delle volte, le scienze teoretiche ci

offrono di fatto l'esempio di una trattazione che combina conoscenze di natura parzialmente diversa. Per esempio, la fisica e la chimica, che sono, per i loro presupposti teoretici, scienze esatte, non ricusano affatto di accogliere conoscenze empiriche, mentre la fisiologia, che per i suoi fondamenti dovrebbe essere il risultato di una indagine realistica, accoglie tra le sue conoscenze non soltanto quelle empiriche, ma anche molte di quelle esatte. Lo stesso accade con la economia teorica. Anche questa comprende conoscenze esatte ed empiriche, nè c'è, evidentemente, alcuna ragione che *a priori* si opponga ad una trattazione separata di questi due ordini di conoscenze; si può immaginare così una trattazione distinta delle conoscenze esatte (una economia esatta) accanto a una trattazione delle conoscenze empiriche e delle leggi dello svolgimento storico dei fatti economici, in particolare della legge dei grandi numeri, ecc. Ed è tanto evidente l'interesse pratico di riunire in una unica trattazione tutti i veri teoretici che si riferiscono a determinati argomenti della economia sociale, che, di fatto, questo sistema è stato accolto dal più al meno in tutte le trattazioni generali della economia teorica. Per fare un esempio, nella dottrina del prezzo sono coordinate non soltanto conoscenze esatte, ma anche leggi empiriche in genere su l'argomento, leggi *storiche*, leggi statistiche dei grandi numeri, ecc.

Nel riunire queste conoscenze di diversa natura, gli economisti obbediscono unicamente ad esigenze pratiche, senza che per questo la peculiare natura formale delle singole conoscenze resti modificata.

Tutto ciò non concerne che i rapporti estrinseci tra conoscenze esatte e conoscenze empiriche. Ci potremmo ora chiedere se sussista un rapporto intrinseco tra queste conoscenze nel campo dei fenomeni sociali in genere, e dei fenomeni economico-sociali in particolare. Così ci si presenta l'occasione per rettificare alcuni errori, molto diffusi, sulla natura di questo rapporto.

Nella economia teorica, come in genere in tutte le scienze teoretiche, la conoscenza esatta e quella empirica sono il risultato di due indirizzi di ricerche che, sotto certi riguardi, possono dirsi distinti, e pertanto presentano sotto l'aspetto formale alcune differenze. Ciò nonostante, il campo della ricerca è unico per i due indirizzi e comprende in ambo i casi tutta la sfera della attività economica. Tanto l'indirizzo esatto quanto quello realistico tendono a darci la conoscenza teoretica di *tutti* i fatti economici.

Questi due indirizzi, dunque, non si integrano a vicenda nel senso che ognuno di essi ci dischiuda la conoscenza di un settore distinto dell'economia: bensì la funzione di ciascuno consiste nel rappresentarci *tutto* il campo dei fenomeni economici dal *suo* particolare punto di vista. Solamente quando l'uno o l'altro dei due indirizzi non riesce a pervenire a un qualche risultato (vuoi per difetto di premesse oggettive o per altre ragioni inerenti alla tecnica della ricerca), soltanto allora, e finchè dura questo stato di cose, predomina l'uno o l'altro dei due indirizzi.

Quanto più complesso è un campo di fenomeni, tanto più difficile e comprensivo risulta il cómpito di ridurre questi fatti ai loro più semplici elementi

e di indagare il processo attraverso il quale i fatti si svolgono gli uni dagli altri, e tanto più difficile è arrivare a un risultato esatto, completo e soddisfacente. Così si spiega anche come, tanto nel campo delle scienze naturali quanto in quello delle scienze economiche, i fenomeni più complessi siano ricondotti soltanto a leggi empiriche, mentre, per i fatti meno complicati della natura e della vita umana, la conoscenza esatta abbia un'importanza preponderante. Ne deriva anche il noto fatto che l'indirizzo realistico predomina là dove si tratta di conoscenze teoretiche che riguardano i fatti più complessi, mentre predomina l'indirizzo esatto nei riguardi di fatti più semplici. In teoria, peraltro, entrambi questi indirizzi sono validi non solo per tutti i campi del mondo fenomenico, ma anche per qualunque grado di complessità dei fatti. Se un pensatore così ragguardevole come AUGUSTO COMTE pone la esigenza che le scienze sociali possano trovare le loro leggi per via empirica e confermarle mediante le leggi generali della natura umana, se J. S. MILL attribuisce a questo metodo, che chiama il deduttivo inverso, un'importanza addirittura decisiva per le scienze sociali, ciò vuol dire che, in ultima analisi, in fondo a queste opinioni c'è l'oscuro sentimento dei fatti che sopra abbiamo esposti.

Qui può interessarci un altro problema, del rapporto cioè in cui la garanzia di certezza che può offrire l'indagine esatta sta a quella dell'indagine empirica. Questo problema è importante per ciò che la scarsa stima della « economia esatta », tanto diffusa tra gli economisti tedeschi, riposa in massima parte proprio sul disconoscimento del preciso carattere di questo rapporto.

Tra gli economisti è molto comune l'opinione che le leggi empiriche, « in quanto riposano sulla esperienza », ci garantiscono una certezza maggiore che non le conoscenze esatte, acquistate, come si ritiene, deduttivamente da assiomi aprioristici. Perciò, nel caso di opposizione tra i due ordini di conoscenze scientifiche, tocca a queste di lasciarsi modificare e giustificare da quelle. In tal modo la indagine esatta appare come metodologicamente subordinata, mentre quella realistica viene ad essere il mezzo conoscitivo più perfetto; ma una siffatta concezione tocca nel modo più sensibile la posizione della indagine esatta nel campo della economia politica, anzi implica addirittura la negazione del suo valore autonomo.

L'errore che sta in fondo a questa concezione consiste tanto nel disconoscere la natura dell'indirizzo esatto della indagine teoretica e il rapporto in cui sta nei confronti dell'indagine realistica, quanto nel voler trasportare nel campo della indagine esatta i punti di vista della indagine realistica.

Questo è indubitato, che cioè le conoscenze esatte misurate al metro dell'empirismo, appaiono, tanto nel campo dell'economia come in qualsiasi altro campo fenomenico, insufficenti e lontane dalla realtà (*unempirisch*). E questo è naturale, poichè i risultati della indagine esatta, qualunque sia l'ordine dei fenomeni cui si riferiscono, sono veri soltanto sotto determinate condizioni, quali non sempre si riscontrano nella realtà. Saggiare quindi queste conoscenze esatte alla stregua del pieno empiricismo, è una incon-

gruenza metodologica, un disconoscimento dei fondamenti e delle premesse della indagine esatta ed insieme dei fini speciali cui servono le scienze esatte. Voler metter la teoria pura economica al cimento della esperienza e della piena realtà è un procedimento che si potrebbe paragonare a quello di un matematico che volesse dimostrare i teoremi della geometria misurando degli oggetti reali, senza riflettere che questi oggetti non sono mai identici alle grandezze che suppone la geometria pura e che ogni misurazione necessariamente racchiude degli elementi di imprecisione. Il realismo dell'indagine teoretica non è, nei confronti della indagine esatta, un qualche cosa di superiore, bensì qualche cosa di completamente diverso.

I risultati della indagine realistica stanno, invece, nei confronti della esperienza, in un rapporto essenzialmente diverso da quelli della indagine esatta. Questi riposano invero su fenomeni osservati nella loro « realtà empirica » e nella loro complessità; quindi la pietra di paragone della loro verità è pur sempre la esperienza. Una legge empirica manca *a priori*, vale a dire per le stesse sue premesse metodologiche, della garanzia di un'assoluta certezza, e si limita a constatare alcune regolarità nella successione e nella coesistenza dei fatti, tali però da non escludere necessariamente la eccezione. Ma ciò concesso, essa deve coincidere con la piena realtà empirica da cui fu desunta, altrimenti tratterebbesi di una legge falsa e senza valore. Però sarebbe contraddittorio trasportare questo principio nel campo della conoscenza esatta, perchè significherebbe disconoscere la importante differenza tra indagine esatta e indagine realistica, ed è appunto cómpito di queste ricerche combattere siffatto disconoscimento.

Mentre però facciamo queste constatazioni, siamo lungi dal negare che sarebbe molto desiderabile poter raggiungere delle conoscenze *esatte* tali che coincidessero anche con la piena realtà empirica (nel senso qui posto), oppure, ciò che è sostanzialmente la stessa cosa, raggiungere conoscenze empiriche tali che presentassero gli stessi vantaggi di quelle esatte. Così la conoscenza, la previsione ed il dominio dei fenomeni ne sarebbero di molto avvantaggiati e stimolati. Peraltro qui ci proponiamo di dimostrare che un tale intento, nelle condizioni di fatto in cui si presentano di regola i fenomeni reali del mondo, non è raggiungibile.

Poichè si tratta di un errore profondamente radicato tra gli economisti tedeschi, ed anche di un argomento su cui non regna molta chiarezza pur nelle trattazioni metodologiche dei migliori scrittori stranieri, sarà opportuno illustrare con un esempio il rapporto che nel campo dell'economia intercede tra la conoscenza esatta e quella realistica. Questo esempio potrà spiegarci anche le origini della confusione che domina in questo argomento.

L'indagine esatta, in tema di prezzi, ci insegna, ad esempio, che un intensificarsi del bisogno di una merce in un certo settore del mercato (sia per un aumento nella popolazione, sia per un aumento nella intensità con cui si manifesta presso alcuni soggetti economici il bisogno di questa data merce) porta sotto certe condizioni ad un rialzo dei prezzi, che può esser misurato

esattamente (1). Queste premesse, che risultano evidenti in qualunque trattazione sistematica di economia teorica, sono: 1° che tutti i soggetti economici considerati procurino di conoscere compiutamente il loro interesse economico; 2° che essi scendano in lotta per la determinazione del prezzo, conoscendo esattamente il fine economico che si propongono di raggiungere, nonchè i mezzi da scegliere; 3° che non ignorino la situazione economica, in quanto essa possa influire sulla formazione dei prezzi; 4° che nessuna coazione esteriore, capace di diminuire la loro libertà economica (ossia il perseguimento dei loro interessi economici) sia esercitata su di essi.

Non occorre rilevare che nella realtà di rado si verificano tutte queste ipotesi, e che i prezzi reali di regola differiscono più o meno dai prezzi economici (vale a dire corrispondenti alla situazione economica). In pratica, gli uomini di rado si curano di perseguire fino in fondo i loro interessi economici; riguardi di vario genere, innanzi tutto una certa indifferenza verso interessi materiali di scarsa rilevanza, sentimenti di benevolenza verso il prossimo, e così via dicendo, li dispongono a non badare al loro interesse, o a badarvi in scarsa misura. Inoltre sono spesso all'oscuro o in errore circa i mezzi idonei a raggiungere i loro fini economici. E la situazione difatti, sul cui fondamento svolgono la loro attività economica, è spesso non abbastanza o non completamente conosciuta. Infine, non di rado la loro libertà economica è diminuita da circostanze di vario genere. Soltanto in casi rarissimi può una data situazione determinare esattamente i prezzi economici; il più delle volte i prezzi reali differiscono, in varia misura, da quelli economici.

Ciò posto, è anche evidente che un aumento del bisogno di una data merce avrà per conseguenza un aumento del prezzo in misura non esattamente corrispondente alla mutata situazione economica, anzi in certi casi, potrà non avere affatto alcuna conseguenza. La legge pertanto delle variazioni concomitanti dei bisogni e dei prezzi, anzi, più esattamente, la legge che all'intensificarsi di un bisogno in una determinata misura corrisponda un aumento del prezzo, pure in una determinata misura, è una legge che, se confrontata alla realtà in tutta la sua complessità, risulta non vera, non confortata cioè dall'esperienza. Ma tutto ciò che altro ci dimostra, se non che i risultati della indagine esatta non sono da mettere al cimento dell'esperienza? Non ostante tutto, quella legge è vera, verissima, e della massima importanza per la comprensione teoretica del fenomeno del prezzo; basta però considerarla dal suo giusto punto di vista, quello cioè della indagine esatta. Se si esamina alla stregua della indagine realistica, allora si arriva a delle contraddizioni; ma l'errore non sta nella legge, sebbene nel falso punto di vista dal quale si considera.

Se ora volessimo ricercare quale sia la legge del prezzo da un punto di vista realistico, non occorrerebbe osservare, per chi sia esperto di cose economiche, che essa apparentemente è molto simile alla precedente. È noto infatti

---

(1) Cfr. i miei *Principi di economia*, I, pag. 172 e seguenti.

che un aumento della domanda ha di regola, seppure non sempre, come conseguenza un aumento nel prezzo. Questa legge « empirica », non ostante la sua somiglianza estrinseca, presenta però una differenza fondamentale dall'altra legge, e questa differenza è tanto più istruttiva di quel che possa sembrare a prima vista, data la somiglianza estrinseca delle due leggi. La legge esatta afferma che, *sotto determinate condizioni*, a un determinato aumento del bisogno deve seguire un aumento parimente determinato del prezzo. Invece la legge empirica dice che a un aumento del bisogno segue *di regola* un aumento del prezzo, e invero un aumento che sta in un certo rapporto, non esattamente determinabile, coll'altro. La prima legge vale per tutti i tempi e per tutti i popoli che hanno una economia di scambio: l'altra, anche nel caso di un determinato popolo, presenta delle eccezioni, e l'azione della domanda sul prezzo è diversa per ogni mercato e accertabile soltanto attraverso la osservazione.

Abbiamo scelto a bella posta un esempio che offrisse una somiglianza estrinseca tra la legge esatta e quella empirica, appunto per poter metter meglio in luce la profonda differenza che intercede tra le due categorie di conoscenze teoretiche. Ma si potrebbe facilmente dimostrare che in infiniti altri casi le due leggi presentano delle differenze anche nella loro formulazione esteriore, ed è quindi manifesto che le due leggi non sono da confondersi e tantomeno da metterle alla prova muovendo dagli stessi punti di vista.

Coloro che pretendono di misurare le conoscenze esatte della economia alla stregua del realismo empirico e dei risultati teoretici che ne derivano, trascurano la circostanza, veramente decisiva, che la economia esatta, per sua natura, ha da darci *le leggi economiche*, mentre la economia sociale empirico-realistica deve farci conoscere la regolarità nella successione e nella coesistenza dei fenomeni *reali* della economia umana (i quali nella loro piena realtà empirica contengono anche numerosi elementi non economici).

Voler cercare la pietra di paragone che ci garantisca la rispondenza delle leggi economiche esatte alle leggi empiriche, significa disconoscere i principii più elementari del metodo scientifico. Potremmo paragonare un tal procedimento a quello di un naturalista che volesse provare e giustificare alla stregua delle leggi empiriche dei fenomeni naturali le leggi della fisica, della chimica e della meccanica o magari i risultati della indagine esatta di un Newton, di un Lavoisier o di un Helmholtz alla stregua di quei precetti, del resto molto utili, che si trovano in certi scritti destinati ai contadini appunto perchè di solito sono il risultato di una millenaria esperienza.

CAPITOLO SESTO

ESAME DELLA TEORIA PER LA QUALE LA TRATTAZIONE DEI FENOMENI ECONOMICO-SOCIALI È STRETTAMENTE CONNESSA CON LO SVILUPPO COMPLESSIVO SOCIALE E POLITICO DEI POPOLI

Un siffatto modo di considerare i fenomeni sociali conviene all'indagine storica. — Lo stesso dicasi dell'indirizzo specificamente storico della giurisprudenza. — È un errore fondamentale il trasportare meccanicamente questo punto di vista nelle scienze sociali teoretiche in genere, ed in particolare nella economia teorica. — Di questo punto di vista nei riguardi dell'indirizzo esatto della ricerca teoretica. — Come questo punto di vista contrasti all'idea di teorie esatte in genere, ed in particolare all'idea di una teoria esatta dei fenomeni economici. — Di questo punto di vista nei riguardi dell'indirizzo empirico-realistico della indagine teoretica. — Come esso non convenga pienamente neppure a questo indirizzo. — Come qualsiasi indirizzo, anche il più realistico che si possa immaginare, non possa fare a meno di un certo grado di astrazione dalla realtà empirica. — Come detto punto di vista, portato alle sue estreme conseguenze, conduca alla negazione di qualsiasi teoria economica e a riconoscere nella storiografia l'unico indirizzo legittimo della indagine nel campo dell'economia.

In stretta connessione con gli errori rilevati nei precedenti capitoli, e cioè: la confusione tra comprensione storica e teoretica dei fenomeni sociali, il concepire unilateralmente il problema teoretico delle scienze sociali come problema esclusivamente realistico, sta una dottrina che più di qualunque altra si è affermata nella più recente economia tedesca, e non soltanto ritorna negli scritti di quasi tutti i più cospicui economisti contemporanei della scuola storica, ma, come è ammesso, determina addirittura il carattere e l'indirizzo della indagine.

Alludo alla opinione di coloro che non ammettono si possano capire i fenomeni della economia « se non in intima connessione con lo svolgimento sociale e statale » (1) e che qualificano di « antistorica e irreale di fronte alla vita e fonte di risultati sbagliati la autonomia dell'elemento economico, la sua separazione dal complesso della vita del popolo e dello Stato, ammesso che la scienza debba dal suo punto di vista riprodurre la piena realtà della vita » (2).

---

(1) C. DIETZEL, *Die Volkswirthschaft und ihr Verhältnis zu Gesellschaft und Staat*, Francoforte sul Meno, 1864, pag. 52.

(2) C. KNIES, *Die politische Oekonomie vom Standpunkte der geschichtlichen Methode*, Braunschweig, 1853, pag. 29, 109 e seguenti.

È noto come questa opinione (1) non costituisca nella storia scientifica una novità. I fenomeni concreti della vita dei popoli sono il risultato di innumerevoli fattori cooperanti, e non c'è fenomeno che non risenta l'influenza di tutti questi fattori che determinano il foggiarsi dei fenomeni umani. Lo storico che volesse spiegare e darci ragione di un fenomeno complesso o magari di un gruppo di fenomeni valendosi esclusivamente di una sola tra le tendenze dell'attività umana oppure di uno solo dei fattori che plasmano le vicende storiche, o lo storiografo che, per esempio, pretendesse di interpretare i fatti della politica estera mediante il carattere e le tendenze dei diplomatici più influenti, o lo sviluppo dell'arte in una data epoca mediante la individualità degli artisti affermatisi in quel tempo, o i successi militari mediante il talento dei generali, invece di tener presenti tutte le condizioni politiche culturali ed economiche dei popoli, in quanto queste condizioni abbiano avuto influenza sui fatti storici, non si sottrarrebbe al rimprovero della più grande unilateralità.

Questo che siamo andati dicendo, vale anche per la storia del diritto e della economia. Quando il SAVIGNY si accinse a illustrare ai giuristi tedeschi, più di quello che non appariva chiaro sin allora, l'importanza degli studi storici del diritto per la comprensione del diritto stesso, non aveva il menomo dubbio che il diritto di cui vedeva chiaramente « la organica relazione con la natura ed il carattere del popolo » (2), non avesse un'esistenza di per sè, bensì che la sua essenza, così come quella del linguaggio, fosse la vita stessa dell'uomo, considerata da un particolare punto di vista (3).

Egli era tanto lontano dal voler interpretare storicamente il diritto nelle sue concrete espressioni, riconducendolo a una data tendenza o, in genere,

---

(1) Lo SCHMOLLER, quando pretende (*Ueber einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirthschaft*, Jena, 1875, pag. 42 e seg.) che la scienza dell'economia debba, accanto alle cause « tecnico-naturali », indagare sistematicamente anche quelle « psicologiche e etiche » nei loro rapporti con l'economia, non fa che formulare in modo poco felice l'identico concetto. Infatti, tra questi due ordini di cause non sussiste una differenza rigorosa. I bisogni umani e lo sforzo diretto alla loro soddisfazione — certamente i fattori di gran lunga più importanti della scienza umana — sono, per addurre un esempio, cause tanto naturali quanto psicologiche; eppure lo SCHMOLLER le considera, come risulta dal complesso della sua esposizione, cause soltanto naturali, magari tecnico-naturali, e le contrappone pertanto alle cause psicologiche ed etiche. In realtà, una opposizione sussiste soltanto tra la tendenza specificamente economica (vale a dire quella diretta a soddisfare i bisogni), e le altre tendenze, quelle cioè non economiche, dalla cui azione complessiva scaturisce la vita reale e, in seno a questa, la economia. Questa dunque nella sua realtà non deve considerarsi unicamente come il risultato della prima tendenza. Le categorie dello SCHMOLLER non approfondiscono, sibbene oscurano questa osservazione tanto semplice.

(2) FR. C. VON SAVIGNY, *Vom Beruf unserer Zeit zur Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, Heidelberg, 1814, pag. 11.

(3) *Ibidem*, pag. 30.

a un qualsiasi punto di vista unilaterale — disconoscendo così l'influenza di tutti gli altri fattori culturali e di tutti gli altri fatti storici che vi hanno contribuito —, quanto, per fare un esempio, uno storico dell'economia sarebbe lontano dal pretendere di spiegare lo svolgimento storico dell'economia ricorrendo esclusivamente a una tendenza sola, poniamo, l'egoismo economico dei popoli o degli individui. Che i fatti economici debbano dagli storici essere ricondotti alla totalità dei fattori fisici e culturali che hanno cooperato a dar loro forma, che sia possibile arrivare a una comprensione storica dei fenomeni economici mettendoli « in relazione con lo svolgimento sociale e statale dei popoli », e che rescindere l'elemento economico dal complesso della vita del popolo e dello Stato (nel senso sopra contrassegnato) sia antistorico e insufficiente a rappresentarci la vita reale, tutto questo non può ragionevolmente esser messo in dubbio. E, per quanto concerne la comprensione storica dei fenomeni economici, nemmeno furono mai messe in dubbio dagli storici, se prescindiamo da alcuni filosofi della storia, che si accinsero a costruire i fatti storici secondo tendenze unilaterali.

Bisognava disconoscere affatto la natura delle scienze teoretiche e il carattere della conoscenza teoretica dei fenomeni (quale queste scienze ci consentono), nonchè di quella conoscenza in particolare che deve darci la economia teorica, perchè una schiera di economisti potesse essere indotta a trasportare senz'altro, vale e dire meccanicamente, i criteri relativi alla storiografia e alla comprensione *storica* dei fenomeni, alla teoria ed alla comprensione *teoretica* dei fenomeni economici.

Qui però tratteremo di questo postulato della indagine prima in relazione all'indirizzo esatto e poi a quello realistico della indagine teoretica.

Non c'è una teoria esatta che possa di per sè darci una conoscenza teoretica universale del mondo fenomenico o di un settore di esso, anzi nemmeno di un solo fenomeno complicato nel mondo reale, pensato nella sua interezza; una siffatta conoscenza può piuttosto esserci data dal complesso delle scienze esatte, in quanto ciascuna di esse ci schiude la comprensione di un particolare aspetto della realtà.

Chi vuol comprendere in modo esatto, vale a dire come casi della rigorosa regolarità che vige in tutte le cose della natura, i fenomeni della natura empiricamente osservati, o un gruppo singolo di fenomeni, o magari un fenomeno solo, non dovrà ricorrere soltanto alle leggi della chimica o della meccanica o a quelle della fisica e via dicendo, bensì a tutte o almeno a molte delle scienze esatte. Soltanto così, infatti, potrà arrivare all'esatta comprensione anche di quelle fasi e di quegli aspetti dei fenomeni reali che, considerati dal punto di vista di una singola scienza esatta, potrebbero apparire come eccezioni alla rigorosa regolarità del mondo fenomenico. Nessuna scienza esatta infatti racchiude in sè la comprensione teorica universale neppure della menoma parte del mondo reale, ma, come è già stato detto, ci insegna a riconoscere unicamente un aspetto particolare di questa regolarità.

Vorremo per questo definire la chimica, la fisica, la meccanica, ecc. delle scienze unilaterali? O salterà perciò in mente a uno scienziato di allargare i confini di queste scienze sino a fare di ciascuna una teoria dei fenomeni naturali? o chi sia anche mediocremente versato nei problemi della conoscenza vorrà disprezzare come « astratte » queste discipline, perchè ognuna di queste, presa da sola, non basta a spiegare nella sua piena realtà empirica uno qualunque dei fenomeni più complicati?

È principio fondamentale di qualsiasi metodologia che le singole scienze esatte ci schiudono la comprensione teoretica di alcuni aspetti soltanto del mondo reale; e chi, invece di cercare di arrivare alla comprensione universale dei fenomeni concreti mediante il complesso di queste scienze, pretendesse di raggiungere questo risultato coll'allargare le singole scienze esatte a teorie universali di determinati settori dei fenomeni reali intesi nella loro realtà empirica, andrebbe contro i canoni più elementari della scienza, tanto da potersi mettere in dubbio se sia giustificato il suo intervento in una discussione di un problema così difficile come questo (1).

Che altro dunque vogliono i seguaci di queste dottrine se non estendere i cómpiti della economia teorica — la quale, in quanto scienza esatta, non è, e non può essere, che la teoria dell'aspetto economico della vita sociale — fino a farne un fantasma di teoria universale dei fenomeni sociali?

Se l'umanità potrà un giorno arrivare ad una comprensione esatta universale dei fenomeni sociali ed economici (nella loro piena realtà empirica), questo accadrà sicuramente attraverso più scienze esatte il cui complesso ci farà comprendere i fenomeni sociali sotto tutti i punti di vista. Allora ci sarà certamente possibile, in quei fenomeni reali che particolarmente chiamiamo fenomeni economici, intendere in modo esatto gli influssi e le azioni non economiche — vale a dire non come eccezioni alle uniformità delle leggi economiche, ma come casi di leggi sociali, seppure, come è facile intendere, non di leggi economiche —; ma questo avverrà non in grazia della economia pura, bensì di quelle scienze sociali nel cui àmbito rientrano quegli influssi. Gli economisti potranno far voti e adoperarsi secondo le loro forze per lo sviluppo di queste scienze. Ma in attesa di quel giorno, dobbiamo, conforme

---

(1) La cosa è così evidente da saltare agli occhi anche di un autore che in questioni metodologiche non può dirsi certo competente quale J. B. Say. Questi scrive: « *Les phénomènes de la politique eux-mêmes n'arrivent point sans causes, et dans ce vaste champ d'observations un concours de circonstances pareilles ammène aussi des résultats analogues. L'économie politique montre l'influence de plusieurs de ces causes: mais comme il en existe beaucoup d'autres... toutes les sciences n'en feraient qu'une, si l'on ne pouvait cultiver une branche de nos connaissances sans cultiver toutes celles qui s'y rattachent; mais alors quel esprit pourrait embrasser une telle immensité; On doit donc je crois, circonscrire les connaissances qui sont en particulier le domaine de l'économie politique* » (J. B. Say, *Cours d'économie politique*, I, pag. 5 e seg., ediz. 1852).

al cómpito scientifico che ci è stato affidato, adoperarci a purgare la economia esatta dagli errori e a colmare le lacune in modo da render sempre più perspicua la conoscenza esatta dei fenomeni sociali sotto l'aspetto economico, cómpito questo che non soltanto è il più immediato, ma, nelle condizioni lamentevoli in cui trovasi attualmente la economia teorica, è anche il più urgente.

Coloro però che in questo ravvisano una limitazione e vogliono vanificare la economia pura in una teoria generale dei fenomeni sociali, confondono tra di loro i punti di vista propri sia della comprensione storica sia di quella teoretica e non vedono che la storia si propone di darci la comprensione di *tutti* gli aspetti di alcuni fenomeni, mentre le teorie esatte ci dànno la comprensione di alcuni aspetti di *tutti* i fenomeni, e pertanto una scienza non può dirsi mai unilaterale, quando soddisfi pienamente al suo cómpito.

Chi dunque ritiene che i fenomeni sociali siano da trattarsi in stretta connessione con tutto lo sviluppo sociale e politico dei popoli, cade in un controsenso metodologico, almeno in quanto voglia farne un postulato per la conoscenza teorica dei fenomeni sociali.

Ma nemmeno nel caso dell'indirizzo realistico della indagine teoretica si può parlare di una connessione della economia umana con lo svolgimento generale della vita sociale e politica dei popoli. Infatti anche i « tipi reali » e le « leggi empiriche » della economia non sono derivate dal considerare i fenomeni sociali in tutti i loro aspetti, per quanto realistica possa esser l'indagine teoretica; ma, per più riguardi, nascono da un processo di astrazione che isola alcuni aspetti di questi fenomeni.

Le leggi fenomeniche, anche quando i problemi teoretici siano concepiti nel modo più realistico possibile, non significano altro se non questo: che talune forme fenomeniche succedono regolarmente ad altre forme fenomeniche o sono coesistenti con quelle. Dunque già nel concetto di « legge », e invero anche in quello di legge empirica, è insita — e per più riguardi — un'evidente astrazione dalla piena realtà empirica. Una tale astrazione è già nel fatto che, qualunque sia la specie di « legge » che noi pensiamo, si tratta di successione o di simultaneità di forme fenomeniche e non di fatti concreti, come nella storia; è perciò inevitabile un certo grado di astrazione da talune caratteristiche del fenomeno empirico reale. Inoltre c'è astrazione per il fatto che le « leggi », in quanto constatano la successione o la simultaneità di alcuni fenomeni e non comprendono già, come è ovvio, nella formula tutte le forme fenomeniche immaginabili, necessariamente vengono ad isolare, ad astrarre quei dati fenomeni da tutti gli altri.

Quindi, nel concetto di « legge fenomenica » è insita una certa astrazione dalla piena realtà empirica dei fenomeni concreti; e questa astrazione non è un fatto accidentale, una deficenza di un dato indirizzo teorico, che possa esser evitata, ma una necessità intrinseca alla formulazione di qualsiasi legge fenomenica, tanto che il tentativo di evitare questa

astrazione annullerebbe addirittura la possibilità della formulazione delle leggi stesse (1).

L'indirizzo teoretico, anche il più realistico che possiamo immaginare, deve dunque valersi di astrazioni; mirare a tipi o relazioni tipiche di fatti reali che si riferiscano in ogni caso alla « piena realtà empirica » di questi, significa porsi un cómpito che assolutamente contraddice alla natura della indagine teoretica quale essa ci appare sul terreno della realtà.

Se prescindiamo peraltro da questa inevitabile astrazione, è difficile renderci conto di quali riforme abbia ancora bisogno l'indirizzo realistico della ricerca teoretica, nel senso di una valutazione della piena realtà empirica. Se le leggi economiche sono formulate empiricamente, così come si addice a questo indirizzo, in base cioè alla osservazione della successione e della coesistenza dei fenomeni, già di per sè un siffatto procedimento tien conto compiutamente della realtà empirica pur prescindendo, beninteso, dalle circostanzé più sopra messe in rilievo.

I prezzi reali dei beni, le rendite reali, gli interessi reali sui capitali e così via dicendo sono sempre il risultato non soltanto di tendenze specificatamente economiche, bensì anche etiche; in quanto dunque accertiamo empiricamente la regolarità nella successione e nella simultaneità di questi fenomeni, teniamo pure conto, per quello che è logicamente possibile, anche dell'influenza del diritto, del costume, ecc. sulle relazioni tipiche economiche, e non è possibile precisare fin dove si debba tener conto di questa influenza, dal momento che evidentemente le leggi empiriche dei fenomeni valgono soltanto per quelle condizioni di tempo e di luogo in cui furono dedotte.

Perciò lo sforzo di tener conto nell'indirizzo realistico dei fattori non economici è superfluo, perchè già implicito nella natura di esso; non occorre per questo un metodo speciale e tanto meno una speciale scuola di scienziati; al contrario, ci vorrebbero delle menti costituite in modo speciale per formulare delle leggi empiriche di fenomeni economici nelle quali i fattori non economici fossero eliminati così come immaginano i nostri economisti storici.

Quel postulato di cui sopra facemmo parola, è frutto di uno strano malinteso, tanto nei riguardi della conoscenza teoretica esatta quanto di quella empirica.

---

(1) Un tale principio, che contraddice così in pieno alla natura della conoscenza teoretica, fu formulato di fatto da alcuni rappresentanti più spinti della scuola storica dell'economia tedesca. Questi, svisando del tutto la natura della indagine teoretica, pretesero, nel porre le leggi (realistiche!) della economia, di considerare anche tutti gli aspetti della vita di un popolo (e perchè non già di tutto l'universo, dal momento che in questa esclusione c'è una astrazione?), ma finirono in ultima analisi con l'esulare completamente dal terreno della indagine teoretica per passare in quello della storiografia.

In realtà, la pretesa « di trattare i fenomeni economici in connessione con tutto lo svolgimento sociale e statale dei popoli » deriva da una oscura tendenza a trasportare nella scienza teoretica dell'economia i punti di vista specifici della storiografia, tendenza che ripugna alla natura di questo indirizzo conoscitivo. I nostri economisti storici dànno anche in questo prova della loro scarsa esperienza metodologica, in quanto pretendono di trarre da un indirizzo più di quello che per natura sua può dare, e nella tema di parere unilaterali, sconfinano dal loro campo specifico, quello economico, nel campo della storia; ma questa forma di poliedricità era meglio fosse stata risparmiata alla scienza tedesca.

CAPITOLO SETTIMO

IL DOGMA DELL'INTERESSE INDIVIDUALE NELL'ECONOMIA TEORICA; SUO POSTO NEI PROBLEMI TEORETICI DI QUESTA SCIENZA

Che si intenda per questo principio, e quale importanza gli venga attribuita nella teoria economica. — Delle opinioni che leggi rigorose economiche siano possibili soltanto nella erronea ipotesi che gli uomini nella loro condotta economica siano davvero unicamente guidati dal loro beninteso interesse. — Confutazione di questa opinione. — Manchevolezze di questa confutazione, in quanto, se fosse giusta, dovrebbero, oltre al senso comune, anche l'errore, l'ignoranza, la coazione esteriore e via dicendo escludere la possibilità di leggi esatte economiche. — Come questa argomentazione riposi sopra un disconoscimento della natura della conoscenza esatta in generale e di quella economica in particolare. — Come questo indirizzo non derivi dalla premessa che gli uomini economici siano di fatto esclusivamente guidati dai loro interessi economici. — Come stiano realmente le cose a proposito del principio dell'interesse individuale.

« L'egoismo privato, l'interesse individuale ha tanta parte nella teoria economica, è unito in un modo così immediato e profondo con il metodo diretto a stabilire le leggi economiche, ha esercitata una influenza talmente determinante su tutta la posizione della nostra scienza » che non possiamo qui trascurare i rapporti di esso con i problemi teoretici, tanto più che anche secondo il nostro modo di vedere « il metodo storico in economia sta in uno specialissimo rapporto col dogma dell'immutabile interesse individuale » (1).

Per « dogma dell'interesse individuale » intendesi da alcuni economisti il principio che l'attività economica individuale diretta a perseguire il suo privato interesse senza essere influenzata da norme di politica economica, procura pure il massimo benessere collettivo che una data collettività possa raggiungere, tenuto conto delle condizioni di tempo e di luogo. Peraltro non vogliamo qui occuparci di questa opinione, certamente errata nella sua generalità, perchè non sta in alcun diretto rapporto con i problemi metodologici che affrontiamo in questo capitolo.

Quello che ora ci interessa è piuttosto la frase ben nota che gli uomini nella loro attività economica sono realmente guidati dalla sola considerazione del loro interesse individuale, una frase che, come ritiene la scuola storica degli economisti tedeschi, è posta come un assioma fondamentale a

---

(1) K. KNIES, *Die Politische Oekonomie vom Standpunkte der geschichtlichen Methode*, 1853, pag. 147.

base al loro sistema economico. Quale ne sia la importanza per i nostri problemi teoretici risulta anche dal fatto, che la scuola storica fa dipendere dalla giustezza di quel principio la possibilità di leggi rigorose e quindi la possibilità di una scienza economica, e pertanto, mostrando l'erroneità di quel « dogma », viene a negare la possibilità addirittura di « leggi economiche », cosicchè per la sistemazione della nostra scienza propugna un metodo speciale, il metodo storico.

Le argomentazioni dei nostri economisti storici sono le seguenti:

La volontà umana è mossa da infiniti impulsi, in parte contraddittori tra di loro; questo basta per escludere una uniformità dell'operare umano in generale, ed economico in particolare. Soltanto immaginando l'uomo nel suo operare economico come guidato sempre da uno stesso motivo, ad esempio, l'interesse individuale, si può escludere il momento dell'arbitrio, e determinare rigorosamente ogni azione. Pertanto, soltanto queste premesse rendono possibile la costruzione di leggi economiche e quindi di una economia nel senso di una scienza esatta.

Ma l'esperienza ci insegna che gli uomini nelle loro azioni in generale, ed in particolare in quelle economiche, non sono guidati esclusivamente da un solo motivo, perchè accanto all'interesse individuale, che al più può esser riconosciuto come la molla più importante dell'attività economica umana, anche il senso comune, l'amor del prossimo, il costume, il sentimento del diritto ed altri simili motivi determinano le azioni umane, e pertanto falsa è la premessa da cui muovono gli economisti non storici della scuola smithiana. Insieme con questa cade anche il fondamento di leggi economiche rigorose, indipendenti dalle condizioni di tempo e di luogo, e quindi anche il fondamento di una scienza di siffatte leggi, ossia di una economia teoretica nel senso sopra precisato della parola. Perciò tutto l'indirizzo scientifico qui considerato risulta in contrasto alla esperienza, ossia privo di verità, e soltanto un indirizzo purgato da questi errori può nell'àmbito della nostra scienza pervenire a risultati che corrispondano ai fenomeni reali della vita economica.

Questi sono all'incirca gli argomenti addotti dagli economisti storici tedeschi per combattere il « dogma dell'interesse individuale » (1).

Qui vorremmo soprattutto richiamare l'attenzione su una lacuna che chiunque abbia una qualche familiarità con le ricerche psicologiche può rilevare a prima vista nelle argomentazioni sopra riferite. Non è soltanto la circostanza che gli uomini non sono guidati unicamente dall'interesse individuale, quella che esclude la possibilità di leggi rigorose delle azioni umane in genere, e in particolare nelle azioni economiche, e quindi la possibilità di una teoria rigorosa della economia; c'è un altro motivo ugualmente importante. Voglio dire l'*errore*, un motivo che senza dubbio non

---

(1) Confronta SCHMOLLER, *Ueber einige Grundfragen*, Jena, 1875, pag. 42.

può esser pensato disgiunto dall'azione umana più di quello che non possano il costume, il senso comune, il sentimento del diritto, l'amor del prossimo esser pensati disgiunti dall'attività economica. Anche quando gli uomini si lasciassero, sempre e dappertutto, guidare unicamente dall'interesse individuale, il fatto, sperimentalmente accertato, che essi innumerevoli volte cadono in errore nel giudicare il loro interesse o ignorano la situazione di fatto economica, dovrebbe ciò non di meno escludere la rigorosa regolarità dei fenomeni economici. I nostri storici sono troppo indulgenti verso i loro avversari scientifici. Premessa di questa regolarità, e quindi di una economia teorica, non è soltanto il dogma di un interesse individuale sempre identico, ma anche quello della infallibilità e della onniscienza dell'uomo in fatto di cose economiche.

Siamo lungi dal sostenere che con questi dogmi siano esaurite tutte le premesse per una rigorosa teoria dei fenomeni economici, nel senso in cui i nostri storici si raffigurano questa teoria. A chiunque non sia del tutto digiuno di ricerche metodologiche appare manifesto che a quei dogmi se ne deve aggiungere tutta un'altra serie analoga (nell'àmbito dei fenomeni economici, il dogma della piena libertà da ogni coazione esteriore e via dicendo); e questi dogmi, non ne dubitiamo, dovrebbero offrire ai rappresentanti della scuola storica un campo altrettanto fertile e facile di critica geniale. Ma quanto si è detto può bastare a dimostrare nel modo più evidente in quale stupefacente controsenso siano cadute le menti più eccelse quando si affaticarono a ridurre a teorie rigorose i fenomeni sociali, e in quali deplorevoli errori si aggirerebbe ancora l'umanità, se la scuola storica degli economisti tedeschi non le avesse aperti gli occhi.

Di fronte a così memoranda rivoluzione nel campo delle scienze sociali, può in certa maniera apparire strana la circostanza che proprio quegli errori che nel campo economico sono rimproverati agli scienziati, siano in modo affatto analogo da riscontrarsi anche in tutti gli altri campi della indagine teoretica, in particolare nelle scienze naturali, e che pertanto, ad una più attenta disamina, tutta una serie di scienze teoretiche ne risulti sbagliata e destituita di valore, senza che però nell'animo dei nostri scienziati ne fosse sorto fino ad oggi il menomo sentore.

Anche le scienze naturali più importanti e fondamentali soffrono di quelle stesse magagne che i nostri economisti storici rimproveraro alle teorie sociali; anche la chimica, la fisica, non meno di tante altre scienze esatte, come la meccanica, la matematica, ecc., appaiono, se giudicate alla stregua della critica dei nostri storici, contraddicenti alla realtà, e quindi bisognose di una identica riforma.

La chimica non ci dà i « concetti reali » di determinati gruppi di fenomeni concreti; i suoi elementi e le sue combinazioni, presi nella loro assoluta purezza, non sono oggetto di esperienza, non si riscontrano in natura senza l'opera di artifici umani, anzi in parte nemmeno sono ottenibili artificialmente. L'oro, l'idrogeno e l'acido carbonico, e le combinazioni di questi elementi

nella loro assoluta purezza non si riscontrano in pratica nè in sè, nè in quella misura idealmente rigorosa che presuppongono le leggi della chimica. La chimica opera con fattori che qualitativamente, ed in certo senso anche quantitativamente, non sono sperimentali. Inoltre essa non considera i corpi nella loro totalità fenomenica, non ci fa conoscere la natura e le leggi loro in relazione a tutti gli aspetti, bensì ad un unico aspetto del loro essere. La chimica, per dirla coi nostri economisti storici, muove dal dogma che gli elementi chimici e le loro combinazioni si riscontrino sperimentalmente nella loro assoluta purezza, siano idealmente misurabili con precisione, che l'oro e l'acido carbonico si presentino concretamente sempre e dappertutto in modo esattamente identico; per di più essa si occupa di un solo aspetto della realtà, e pertanto le sue leggi sono, nei confronti della totalità del mondo fenomenico, basate su ipotesi arbitrarie e non sperimentali.

Lo stesso vale, senza che ci occorra entrare in particolari, della fisica, ma anche della meccanica e della matematica.

La meccanica pura, nella formulazione delle sue leggi più importanti, parte dalla ipotesi, arbitraria e non sperimentale, che i corpi si muovano in uno spazio senz'aria, che sia possibile misurare esattamente i loro pesi e le loro traiettorie, determinare il loro centro di gravità, che le forze, onde son mossi i corpi, siano esattamente conosciute e costanti, che non operino fattori disturbanti; e così ripetasi per altri mille dogmi, — per dirla con i nostri storici — arbitrari e opposti alla realtà. Anche questi dogmi come quelli della matematica — e non occorre rilevare in modo speciale l'astrattezza delle premesse di queste scienze (si pensi al punto, alla linea, alla superficie matematica, ecc.) — anche questi dogmi non abbracciano il mondo nella sua totalità, bensì considerano un unico lato di esso, e quindi, anche sotto questo rispetto, sono, nei confronti della piena realtà empirica, arbitrari ed astratti, deplorevoli aberrazione dello spirito umano!

E dire che nessuno ha mai sospettata la falsità di questi dogmi, finchè la scuola storica dell'economia tedesca non ci ha finalmente aperti gli occhi, in parte con piena consapevolezza, in parte con l'istinto del genio, senza nemmeno rendersi conto in tutta la sua portata di questa rivoluzione, addirittura da far epoca, nel campo della indagine esatta. In verità, i nostri economisti storici possono rallegrarsi di questa loro conquista!

Ma riprendiamo il discorso serio. L'indirizzo esatto dell'indagine teoretica nel campo dei fenomeni sociali — e soltanto nei riguardi di questi si può parlare del dogma dell'interesse individuale — ha il cómpito, di cui già trattammo in precedenza, « di ricondurre i fenomeni umani alle manifestazioni delle forze e degli impulsi originari e più generali alla natura umana, e quindi di ricercare a quali formazioni conduca il giuoco libero e non influenzato da altri fattori (e più specialmente dall'errore, dall'ignoranza dei fatti e dalla coazione esteriore) di ognuna di quelle tendenze della natura umana ». Seguendo questo indirizzo perveniamo ad una serie di teorie sociali, ciascuna delle quali ci schiude la comprensione di un lato soltanto dei fenomeni della

attività umana, astraendo pertanto dalla piena realtà empirica, la cui totalità peraltro ci dà la conoscenza del mondo etico con un procedimento identico a quello delle scienze teoretiche che sono dirette alla considerazione della natura (1).

L'attività più generale e più importante dell'uomo è quella diretta al soddisfacimento dei suoi bisogni (l'attività economica), così come, di tutti gli impulsi dell'uomo, quello più diffuso e più potente è la ricerca del benessere individuale. Una teoria, dunque, che ci insegnasse a quali forme fenomeniche conduce l'attività rivolta al soddisfacimento dei bisogni, quando a quel potente fattore della economia umana sia lasciato libero giuoco e sia sottratto alle influenze di altre attività e di altri fattori (specialmente l'errore e la ignoranza); una teoria in particolare, che ci insegnasse in qual misura a una data quantità di questi fattori seguono determinati effetti, ci darebbe la comprensione non già dei fenomeni umani nella loro totalità, e nemmeno di una determinata parte di essi, bensì di uno dei più importanti aspetti della vita umana. Una simile teoria, che ci spieghi e dimostri in modo esatto le manifestazioni dell'egoismo umano negli sforzi che gli uomini fanno per il soddisfacimento dei loro bisogni economici, è precisamente la « economia esatta », ossia una teoria che non ha il cómpito di insegnarci a comprendere in generale e nella loro totalità i fenomeni sociali o magari i fenomeni umani (anzi, nemmeno quei fenomeni sociali che comunemente si chiamano economici); bensì ha il cómpito di procurarci la comprensione di un aspetto particolare — invero il più importante, della vita umana —, vale a dire dell'aspetto economico, mentre la comprensione dei rimanenti aspetti resta affidato ad altre teorie che ci fanno conoscere le forme della vita umana dal punto di vista proprio delle altre tendenze (per esempio, dal punto di vista del sentimento sociale, della idea del diritto e via dicendo).

Sono questi i punti di vista metodologici da cui si sono sempre partiti i grandi teorizzatori dei fatti etici. Da questi presero già le mosse Platone ed Aristotile per costruire le teorie dei fenomeni sociali; da questo punto di vista si è posto anche il grande fondatore della nostra scienza nello scrivere la sua opera sulla Ricchezza delle Nazioni; ma quando si accinse a comporre una teoria dei sentimenti morali, egli prese a cardine delle sue indagini il sentimento sociale, così come si basò su l'interesse individuale in quell'altra sua opera, che ha fatto epoca nella economia politica.

Se ora finalmente torniamo al così detto «dogma» dell'interesse individuale, che, secondo la concezione della scuola storica della economia tedesca, dovrebbe contraddire in modo così disturbante alla piena realtà empirica, non fa bisogno dimostrare come questa concezione disconosca la giustezza dei punti di vista metodologici ai quali si ispiravano nella loro attività speculativa i grandi fondatori delle scienze morali. Come la meccanica pura non nega l'esistenza di spazi riempiti d'aria, di attriti, ecc., e come la matematica

(1) Vedi sopra pag. 44.

pura non nega l'esistenza reale di corpi, superfici e linee che differiscono da quelli matematici; come la chimica pura non esclude l'influenza di fattori fisici, nè la fisica pura l'influenza di fattori chimici nella formazione dei fenomeni reali, sebbene ognuna di queste scienze consideri soltanto un aspetto del mondo reale astraendo da tutti gli altri; così nemmeno l'economista puro, perchè nella sua indagine pone l'ipotesi che l'interesse individuale operi senza esser influenzato da altre considerazioni, da errore o ignoranza, sostiene che gli uomini siano di fatto guidati esclusivamente dall'interesse, nè che siano infallibili od onniscienti. È un equivoco degli economisti storici intendere in questo modo il dogma dell'egoismo umano.

ARISTOTILE e UGO GROTIO sapevano benissimo che a formare gli Stati concorrono, insieme con l'impulso alla socialità o alla vita comune, anche altri fattori; nè a HOBBES, oppure a SPINOZA, era certo ignoto che il contrasto di interessi tra individui o l'istinto della conservazione non sono i soli motori degli istituti sociali, e HELVETIUS, MANDEVILLE e A. SMITH sapevano benissimo, così come un qualunque seguace della scuola storica, che non è esclusivamente l'egoismo a determinare i fenomeni della vita economica. E A. SMITH ha pure scritto una sua teoria dei sentimenti morali! Quello che distingue lui e i suoi seguaci dai nostri storici è che egli nè confonde la teoria economica con la storia, nè segue esclusivamente quell'indirizzo che più sopra ho denominato empirico-realistico, nè infine cade vittima dell'equivoco di ammettere, pur partendo dall'ipotesi che il giuoco dell'interesse individuale si svolga liberamente senza l'influenza di altre forze, che il dogma dell'egoismo umano sia l'unica molla effettiva delle azioni umane. Ed io non dubito che anche l'economia tedesca, quando i suoi fautori si saranno accorti dell'errore qui accennato, tornerà, sia pure dopo un lungo abbandono, a seguire daccapo l'altro indirizzo, del tutto legittimo e indispensabile per la comprensione dei fenomeni economici, contribuendo così, per quel che sta a lei, al progresso della scienza economica. Lo stato così insoddisfacente in cui si trova la indagine esatta nel campo dei fenomeni economici, è uno sprone possente che indurrà anche gli economisti tedeschi ad abbandonare quella strada, che minaccia di lasciarli soli, e a rivolgere le loro forze, oltrechè all'accertamento dei dati di fatto economici e più specialmente alla interpretazione storica di fenomeni economici, al grande problema della costruzione di una teoria economica esatta.

CAPITOLO OTTAVO

INTORNO AL RIMPROVERO DI " ATOMISMO „ MOSSO ALLA ECONOMIA TEORICA

Natura ed importanza del così detto « atomismo » nella economia teorica. — Derivazione di questa dottrina dai principi della scuola giuridica. — Conseguenze diverse cui sono giunte e la scuola storico-giuridica e quella storico-economica tedesca. — Punto di vista della scuola del diritto storico. — Punto di vista della scuola dell'economia storica. — Come il rimprovero di atomismo dipenda dal disconoscere la vera natura dell'indirizzo esatto della ricerca teoretica, e dal trasportare nell'economia teorica i punti di vista metodologici della indagine storica. — Contrapposizione di economia sociale e di economia privata nelle trattazioni metodologiche della scuola storica e importanza dell'errore di questa scuola per i problemi teoretici della nostra scienza.

Vorremmo qui far pure menzione di una dottrina molto diffusa tra gli economisti tedeschi, la quale, in ultima analisi, deriva, come quella precedentemente considerata, dal trasportare meccanicamente alcuni punti di vista della storiografia alla scienza economica teorica, nonchè da una concezione unilaterale dei cómpiti di questa. Pertanto vuol esser esaminata a questo punto. Alludiamo al rimprovero di « atomismo », che nella nuovissima letteratura economica tedesca vien mosso con estrema leggerezza addirittura contro chiunque si occupi dei cómpiti propri della economia teorica; rimprovero che dovrebbe essere fondato sul fatto che i fenomeni della economia sono ricondotti ai loro elementi più semplici e con essi spiegati. Anche questa dottrina deve la sua prima origine alla scuola storica del diritto, dalle cui discussioni metodologiche essa deriva in modo meccanico, così come ne derivano altre parti della metodologia della nostra scuola storica. « Non esiste — dice il SAVIGNY — un individuo umano completamente isolato a sè; anzi, quello che da un certo punto di vista può esser considerato isolato, per un altro lato è parte di un tutto superiore. Così ogni individuo deve necessariamente pensarsi come membro di una famiglia, di un popolo, come continuazione e sviluppo dei tempi passati ». Il SAVIGNY prosegue parlando della natura superiore del popolo come di un tutto in continuo divenire, del quale l'età presente è soltanto un elemento e via dicendo (1).

---

(1) FR. C. VON SAVIGNY nella *Zeitschrift f. geschichtliche Rechtswissenschaft*, Berlin, 1815, I, pag. 3 e seguenti.

Nessuno, che con questi confronti i principi della scuola storico-economica, negherà che fra i medesimi sussista un'affinità, quando anche siano sostanzialmente diverse le conseguenze cui arrivano le due scuole muovendo da quei fondamenti.

La scuola storica del diritto si avvale di quel principio per stabilire la massima che il diritto è qualche cosa al di sopra dell'arbitrio individuale, indipendente addirittura dall'arbitrio delle singole generazioni, una formazione organica, che non può nè è lecito che sia plasmata dall'arbitrio di singoli individui o di singole generazioni, che piuttosto si contrappone all'arbitrio individuale o di intiere epoche come un qualche cosa di superiore. Da queste massime la scuola trasse ulteriori conseguenze, in parte molto pratiche. Ne dedusse infatti che il desiderio, suscitato per tutta Europa dalla rivoluzione francese, di una riforma delle condizioni sociali e politiche, significava in realtà disconoscere la natura del diritto, dello Stato e della società, nonchè la loro « origine organica », e che la « inconsapevole saggezza » di quelle istituzioni, organicamente sorte, superava di molto la presuntuosa saggezza degli uomini, e che pertanto i riformatori avrebbero dovuto aver minor fiducia nella propria lungimiranza ed energia che non nel « processo evolutivo storico » e affidare a questo la trasformazione della società. Con questi ne dedusse molti altri principii ugualmente conservatori, utilissimi agli interessi dominanti.

Era naturale che sorgesse l'idea di un analogo indirizzo conservatore nel campo della economia; ed una scuola storica di economisti, analoga a quella giuridica, che avesse difeso le istituzioni e gli interessi economici esistenti contro le esagerazioni delle tendenze riformatrici, avrebbe anche in Germania adempiuto ad una certa missione e prevenuto qualche successivo contraccolpo.

Ma niente era più distante dal pensiero della scuola storica che una siffatta tendenza conservatrice. L'indirizzo storico degli economisti tedeschi era per questo troppo estrinseco, mancante di qualsiasi serio fondamento. Al contrario, ancora fino a poco tempo fa, i suoi rappresentanti praticamente militavano nel campo economico tra le file dei liberali progressisti, anzi non pochi di essi hanno dato recentissimamente lo strano spettacolo di una scuola storica di economisti con tendenze socialiste; una singolarità scientifica che non ha preso un maggior sviluppo più per avvenimenti esteriori che per ragioni scientifiche. Basta; una concezione organica della economia restò per i nostri economisti storici un qualche cosa di affatto estrinseco, una concezione teoretica da cui non si pensò neanche lontanamente di trarre tutte le conseguenze, come per esempio fece la scuola storico-giuridica; anzi, non si trassero nemmeno quelle conseguenze pratiche che in economia sarebbero state veramente giustificate.

Le conseguenze che i nostri economisti storici dedussero da queste considerazioni fondamentali sulla natura dell'economia (intesa come un tutto organico unitario) si riferivano quasi esclusivamente a problemi di tecnica scientifica e pertanto caratterizzano nettamente l'orizzonte di questa scuola.

Dal considerare l'economia di un popolo come un tutto particolare, distinto dai fatti individuali dell'attività economica, veniva spontanea la conseguenza che soltanto i fenomeni economici sociali dovevano considerarsi oggetto della trattazione scientifica della economia teorica, restandone esclusi i fatti individuali dell'attività economica. Dunque d'ora in poi non dovevano studiarsi nè la natura generale dei fenomeni economici umani, nè le relazioni generali tra di essi; soltanto l'esame dei fatti economici sociali parve cómpito della economia teorica, mentre lo studio della natura generale e dei rapporti generali tra i fatti individuali furono banditi dal campo della nostra scienza, e definiti come una confusione tra il punto di vista economico-privato e quello economico-sociale; anzi, lo sforzo di ricondurre i fatti economici sociali a fenomeni individuali fu addirittura qualificato come « atomismo ».

È palmare la erroneità di questa dottrina, cui fu occasione prossima la confusione tra punto di vista storico e teoretico, ma le cui origini profonde sono da cercarsi nel disconoscimento della vera natura della « economia sociale » e dei suoi rapporti con i fenomeni individuali dei quali quella si compone (1).

La collettività *come tale non è un soggetto* in grande, che ha bisogni, lavora, traffica e concorre; e quello che si dice « economia sociale » non è quindi l'attività economica di una società, nel senso proprio della parola. La « economia sociale » non è un fenomeno analogo alle economie individuali, cui appartiene anche l'economia finanziaria, non è una economia individuale in grande, nè tanto meno un qualche cosa che si contrapponga o sussista accanto alle economie individuali. Nella sua forma fenomenica più generale essa è una molteplicità, tutta peculiare, di economie individuali, come meglio precisiamo in altra parte (2).

I fatti pertanto della « economia sociale » non sono immediate manifestazioni della vita di un popolo come tale, immediati e diretti prodotti della

---

(1) Dopo quanto si è detto nel precedente capoverso non occorre rilevare ulteriormente che questa dottrina corrisponde anche al modo di vedere specificamente storico che la scuola storica ha preferito mantenere anche nella economia teorica. La storia concepisce i fenomeni sopratutto umani da un punto di vista collettivo, perchè soltanto in questo modo, — e non già riconducendo i fenomeni sociali ai fenomeni individuali — può soddisfare universalmente al suo cómpito. Pertanto gli economisti tedeschi che avevano una formazione mentale prevalentemente storica erano tratti a trasportare questo loro abituale modo di pensare anche all'indagine teoretica. In tal modo, questa dottrina viene ad essere un caso particolare di quell'errore metodologico, generale, già più volte da noi riscontrato presso gli economisti della scuola storica, che consiste nel trasportare meccanicamente all'indagine teoretica i punti di vista propri della storia, errore che questo scritto si propone anzitutto di confutare.

(2) Vedi *Appendice I.*

sua attività economica, bensì sono la risultante di tutti gli innumerevoli sforzi della collettività, e non possono quindi, sulla base di quelle premesse, esser sistemati secondo questo punto di vista fittizio. Piuttosto tali fenomeni, quando ânche ci si presentino nella realtà come il risultato dell'attività economica individuale, devono anche sotto questo punto di vista essere interpretati teoreticamente.

« *Scire est per causas scire* ». Chi vuole arrivare a una comprensione teoretica di questi fenomeni umani più complessi, che di solito contrassegniamo come fenomeni della « economia sociale », deve risalire ai loro veri elementi, alle economie individuali nella collettività, e tentare di indagare le leggi, secondo le quali l'economia sociale deriva da quelle individuali. Chi invece segue la via opposta non capisce la natura della economia sociale, si muove sul fondamento di una finzione, ed insieme disconosce il cómpito più importante dell'indirizzo teoretico esatto, vale a dire quello di risolvere i fatti più complessi negli elementi più semplici.

Lo studio dei fenomeni economici condotto soltanto dal punto di vista collettivo non risponde all'indirizzo esatto della indagine teoretica, ed è dunque errato il rimprovero di « atomismo » che, nel significato sopra detto della parola, è mosso all'economia esatta. Questo rimprovero colpisce tanto l'economia quanto tutte le altre scienze esatte, e invero colpisce l'economia in quanto scienza esatta.

Ma esso non è giustificato nemmeno se si considera l'indirizzo positivo dell'indagine teoretica nel campo dell'economia. Ogni teoria, di qualsiasi specie essa sia e qualunque sia il grado di rigore della conoscenza cui essa vuole arrivare, ha innanzi tutto il cómpito di farci conoscere i fenomeni concreti del mondo reale come manifestazioni di una certa uniformità nella successione dei fenomeni, vale a dire *geneticamente*. Ogni teoria si propone anzitutto di spiegarci i fenomeni complessi appartenenti al suo settore scientifico come effetti dell'azione simultanea dei fattori che ne hanno determinato la genesi. Questo elemento genetico è inseparabile dal concetto di scienza teoretica.

L'indirizzo realistico della economia pertanto si propone di accertare le leggi empiriche dei fenomeni complessi dell'attività economica umana; e non si può in alcun modo sottrarre al cómpito di ricondurre queste leggi fin dove e così come è consentito dal concetto di indirizzo realistico, ai loro fattori, cioè ai fenomeni individuali.

Ma biasimare un teorico perchè nella teoria tiene fermo il motivo genetico, è addirittura un controsenso.

Per quello poi che riguarda il rimprovero di confondere nell'indirizzo genetico l'economia sociale con l'economia privata, osserviamo che questo rimprovero sarebbe giustificato se tale indirizzo non tenesse conto di quelle complicazioni delle economie individuali che abbiamo chiamato i fenomeni della economia sociale, e volesse farci considerare i fenomeni dell'attività economica individuale diversamente da meri elementi della economia sociale.

Ma fintanto che essa si propone di assolvere a questo cómpito, non è lecito parlare di una confusione tra economia sociale ed economia privata.

Del resto, tutto ciò è così evidente che perfino quegli scrittori che nei loro scritti metodologici accettano quel punto di vista che disconosce la natura della scienza teorica, non riescono poi, nella trattazione sistematica della teoria, ad evitare del tutto di ricondurre i fenomeni più complessi della economia sociale ai fenomeni dell'attività economica individuale. Pertanto anche da questo lato riappare quella contraddizione tra teoria e pratica che è addirittura caratteristica della scuola storica della economia tedesca.

LIBRO SECONDO

DEL PUNTO DI VISTA STORICO NELLA INDAGINE ECONOMICA

INTRODUZIONE

Natura formale della economia politica e sua partizione. — Non è una scienza storica. — Il « metodo storico » non può consistere nel rinunziare alla natura formale specifica di essa o delle sue parti, bensì nel conservare il punto di vista storico nell'indirizzo metodologico ad essa consentaneo. — Natura del metodo storico, tanto nella economia teorica, quanto nelle scienze pratiche della economia. — Come il metodo sia differente nei due casi. — Lo stesso dicasi nel caso dell'indirizzo esatto e positivo della ricerca teoretica. — Importanza esagerata che la scuola storica degli economisti tedeschi attribuisce al punto di vista storico. — Relativa importanza di questa scuola al giorno d'oggi.

Nel libro precedente abbiamo messo in chiaro la differenza sostanziale che intercede tra scienze storiche, teoretiche e pratiche, e in special modo abbiamo richiamato l'attenzione su gli errori commessi da coloro che nella economia politica ravvisano una scienza « storica ». La economia politica (intesa come scienza che abbraccia l'economia teorica, la politica economica e la scienza delle finanze) è una scienza teoretico-pratica, e trattarla quindi come una disciplina storica è uno sbaglio, non meno che se si volesse subordinare la storia o la statistica ai punti di vista metodologici delle scienze teoretiche o pratiche.

Se mai si può parlare di un indirizzo storico in economia, non è già nel senso di trasformare l'economia in una scienza storica; ma piuttosto nel senso di caratterizzare un indirizzo dello svolgimento dei fenomeni sociali, tanto se studiati da un punto di vista teorico, quanto pratico, senza per questo rinunziare al carattere di scienza teorico-pratica.

Prima di procedere alla soluzione dei problemi qui delineati, è necessario che confutiamo una premessa tacitamente fatta da coloro che si sono finora occupati di questi problemi; trattasi di un errore di principio che deve esser messo in chiaro, se si vuol mai comprendere la natura dell'indirizzo storico

nella nostra scienza; e cioè l'errore di ritenere che il punto di vista storico, tanto nella economia teorica quanto nelle scienze pratiche economiche, sia identico e che perciò quanto vale per il primo si possa senz'altro estendere alla trattazione dell'altro punto di vista.

Invero le scienze qui considerate si occupano di uno stesso aspetto della vita umana, e sono tutte quante scienze economiche: tuttavia i loro fini, come vedemmo nel libro precedente, sono essenzialmente diversi, tanto che non si può convenientemente parlare di una identità di procedimenti conoscitivi. Non è lecito scambiare il metodo della politica economica con quello della economia teorica, così come non si deve scambiare il metodo di questa con quello della storia o della statistica.

Ma se siamo d'accordo su questo punto, è anche evidente che il fatto dello svolgimento dei fenomeni economici, come in seguito li rappresenteremo, non influisce necessariamente sulle scienze pratiche economiche così come influisce sull'economia teorica, e pertanto non si possono trasportare senz'altro i postulati dell'indirizzo storico nelle scienze teoretiche alle scienze pratiche, nè viceversa. E non importa osservare in modo speciale che tale influsso (rispettivamente sulla economia teorica e sulle scienze pratiche economiche) può esser determinato soltanto per via di una indagine distinta, che consideri dal punto di vista storico i cómpiti di quelle scienze.

Il punto di vista storico è fatto valere *nella economia teorica* in quanto si tien conto dell'influenza che lo svolgimento dei fatti economici ha sulla determinazione dei fenomeni e sulle leggi rispettive; e *nella politica economica* in quanto i vari gradi dello sviluppo economico sono rappresentati nel loro influsso sulle istituzioni e sui provvedimenti dell'autorità pubblica diretti a favorire tale sviluppo. L'economista teorico fa valere il punto di vista storico in quanto, indagando la natura generale e le leggi della economia, tien d'occhio anche lo sviluppo dei fatti economici; e lo stesso fa il politico economico indagando le regole dirette al progresso economico. La differenza tra questi due ordini di problemi è così manifesta che non si riesce nemmeno ad immaginare come sia possibile confonderli. Se tuttavia tanto è avvenuto, la causa è da ricercarsi nella erronea concezione della economia come una scienza formale unitaria; è in base a questa concezione che si è cercato di stabilire *il metodo* della economia, piuttosto che *i metodi* per le varie parti, formalmente affatto distinte, onde essa risulta. Ciò è dipeso anche, e in non piccola parte, da un malinteso cui si deve qui brevemente accennare.

I due problemi metodologici sopra indicati hanno questo in comune, che tanto la economia pura quanto quella pratica si occupano della questione, se cioè le leggi economiche che sono adatte a un dato grado di sviluppo economico convengano anche a una fase diversa. Spesso si trascura una circostanza decisiva, che cioè nell'un caso si tratta di leggi normative (di regole per la condotta umana stabilite dallo Stato o dalla consuetudine), nell'altro caso invece di leggi fenomeniche (di regolarità, uniformità nella coesistenza e successione dei fenomeni); ossia si tratta di due cose e di due

FONDAZIONE L. EINAUDI BIBLIOTECA

concetti affatto diversi, che soltanto per combinazione sono indicate da uno stesso vocabolo (legge).

Si può tuttavia ritenere che a differenti gradi di sviluppo dello Stato e della società in generale, e della economia in particolare, corrispondano leggi normative ed istituzioni economiche differenti, senza per questo dover condividere l'opinione, anzi senza nemmeno il più lontano riferimento, che i fenomeni politici e sociali in genere, e quelli economici in particolare, si evolvono nel corso del tempo e che questa circostanza tocca le leggi della simultaneità e della successione dei fenomeni. Trattasi qui in realtà di due questioni scientifiche diverse, delle quali però soltanto l'ultima si riferisce alla *economia teorica* e al problema di conservare in essa « il punto di vista storico », mentre la prima questione riguarda il mantenimento del punto di vista storico nella *politica economica.*

E alle ricerche metodologiche nella nostra scienza ha nociuto — non meno della confusione tra storia e teoria economica, di cui mostrammo nel libro precedente le conseguenze per la economia politica — il fatto che una lunga serie di economisti concepisca la economia ora come una scienza formale unitaria (e ne ricerchi pertanto il metodo), ora invece trasporti i presupposti metodologici e i postulati della economia teorica alle scienze pratiche economiche, o viceversa, e particolarmente è stato funesto il fatto di aver ritenuto che il mantenere il punto di vista storico in questi due ordini di scienze fosse un solo e identico problema metodologico.

Pertanto il nostro cómpito non consisterà nel determinare anzitutto in generale la natura del punto di vista storico in tutte quelle scienze teoretiche e pratiche che chiamiamo l'economia politica; ma piuttosto dovremo trattare separatamente di questi diversi problemi metodologici: la determinazione del punto di vista storico nella economia teorica da un lato, e nelle scienze pratiche della economia dall'altro.

Ma nel trattare i problemi gnoseologici che qui ci interessano dovremo attenerci a un altro non meno importante punto di vista. Anche la ricerca teoretica nel campo della economia non è rigorosamente unitaria; anch'essa come abbiamo visto prima, si distingue in due indirizzi particolari i quali, non ostante il fatto che tutte e due cerchino di risolvere il problema della indagine economica, presentano tuttavia notevoli differenze sia nei fini che si propongono sia nei procedimenti conoscitivi che perseguono. Alludiamo qui all'indirizzo esatto e a quello positivo della ricerca teoretica; pertanto è evidente che anche la determinazione del punto di vista storico in ognuno dei due indirizzi dà luogo a problemi teoretici diversi. Noi dovremo quindi distinguere il punto di vista storico nell'indirizzo esatto da una parte e il punto di vista storico nell'indirizzo positivo dall'altra parte.

Beninteso potremmo domandarci se questo problema sia così importante per la nostra scienza da interessare sufficentemente i dotti per delle ricerche metodologiche così complicate e difficili. E questa domanda ci viene spontanea specialmente in uno scritto che dovrebbe prestarsi a distruggere

parecchie illusioni della scuola storica economica o ad abbassare almeno la importanza di questa scuola a un più modesto livello. Non di meno, se anche dalle ricerche che seguono dovesse risultare che il punto di vista storico non ha di gran lunga per la nostra scienza teoretico-pratica quella importanza che le viene attribuita da una serie di dotti economisti, non devesi trascurare la circostanza che questo scritto, che si propone la riforma delle attuali condizioni della economia politica in Germania, vuole valutare le cose non soltanto secondo il loro valore reale, ma, come è naturale, anche secondo l'importanza che esse hanno nel giudizio dei contemporanei. E da questo punto di vista, quale dottrina ha acquistata più importanza dell'indirizzo storico nella nostra scienza?

Non è dunque nostra la colpa se, prendendo a trattare un argomento non certo irrilevante, ma tuttavia di secondaria importanza, mostriamo di ritenerlo della massima importanza; la colpa è di coloro che hanno fatto di problemi scientifici secondari il perno della ricerca economica e giudicano il valore dei contributi scientifici a seconda se partecipano più o meno alle loro vedute unilaterali. Noi crediamo, additando le limitazioni, le esagerazioni e gli errori della scuola storica, di occuparci di una questione che tenuto conto dell'attuale situazione dell'economia politica in Germania, è la più urgente della nostra scienza.

CAPITOLO PRIMO

DEL PUNTO DI VISTA STORICO NELLA ECONOMIA TEORICA

§ 1.

Evoluzione dei fenomeni sociali.

Natura della evoluzione. — Evoluzione dei fenomeni individuali. — Evoluzione delle forme fenomeniche. — Occorre distinguere tra questi due modi di evoluzione dei fenomeni sociali. — Il fatto della evoluzione delle forme fenomeniche ha per l'indagine sociale un'importanza maggiore che non l'evoluzione delle specie per le scienze naturali.

È nella natura di molti fenomeni di presentarsi in una forma ancora involuta, di svilupparsi poco a poco, e, dopo aver raggiunto un massimo, di seguire una linea decrescente e infine di perdere il loro peculiare carattere, ossia in questo senso di perire. Questo processo è intrinsecamente connesso alla natura di certi fenomeni, quali, anzitutto, gli organismi naturali; ma si può riscontrarlo anche presso numerosi fenomeni della vita sociale ed economica. Ogni singolo lavoratore come tale, ogni impresa economica concreta, ogni norma diretta al progresso economico, qualunque associazione di uomini economicamente attivi, sono fenomeni che si sviluppano (di per sè o nei loro effetti) gradatamente, e pertanto sono soggetti a mutare di continuo.

Accanto a queste variazioni nel tempo, l'esperienza mostra anche un'altra specie di svolgimento dei fenomeni concreti che, come vedremo subito, non è di minore importanza per le scienze teoretiche in generale e per l'economia politica in particolare, voglio dire quelle variazioni che non si manifestano in singoli fenomeni concreti, bensì nelle forme fenomeniche. In molti gruppi infatti di fenomeni tipicamente ricorrenti possiamo osservare una progressiva variazione nelle forme fenomeniche, sicchè i fenomeni che si presentano più tardi nel tempo mostrano, rispetto a quelli anteriormente verificatisi, una differenza, un'evoluzione, che noi, per distinguerla da quella testè menzionata, l'evoluzione *individuale*, chiameremo generale, l'evoluzione cioè delle forme fenomeniche (cui corrisponde nelle scienze naturali l'evoluzione delle specie).

Ogni singola impresa od istituzione economica, ecc. presenta una sua particolare evoluzione che può esser facilmente constatata seguendone il corso dalle origini fino alla sua decadenza. Contemporaneamente possiamo osservare che questi fenomeni non tornano a presentarsi identici, ma — si pensi, ad esempio, alla moneta — assumono nel corso dei secoli differenti forme fenomeniche.

L'indagine naturalistica moderna ha accentuato in modo specialissimo l'evoluzione delle forme fenomeniche — specie quelle della vita organica —, nonchè l'importanza di questo fenomeno per le scienze naturali. Ma non minore è la sua importanza e per i fenomeni sociali e per l'economia. Gli organismi naturali presentano in modo inconfondibile il fenomeno dell'evoluzione *individuale;* l'evoluzione invece delle *forme fenomeniche* è lentissima, pressochè insensibile. Tuttavia, sotto questo punto di vista, anche nel mondo etico c'è un movimento nettamente avvertibile. Quelle mutazioni nelle forme fenomeniche del mondo organico che, in base a ipotesi ben fondate, si debbono esser verificate progressivamente nel corso di millenni per lo più in epoche preistoriche, nel campo dei fenomeni sociali ed economici avvengono di fatto in modo più intenso e invero in epoche storiche, anzi proprio sotto i nostri occhi. I fenomeni della proprietà, dello scambio, della moneta, del credito, sono fenomeni della economia umana, che nel corso dell'evoluzione umana ricompaiono di continuo, in parte già da millenni. Sono fenomeni tipici; peraltro di quanto diversifica la loro forma attuale da quella di epoche storiche anteriori? Ai primordi della civiltà il pareggio tra il poco ed il troppo avviene per mezzo di doni più o meno spontanei che fa colui che ha troppo a colui che ha poco; più tardi, nel corso della civiltà subentrano le rozze forme del baratto; in una civiltà più progredita il pareggio avviene sopratutto mediante la compra e vendita, ossia con l'intervento della moneta; ed anche in queste fasi si possono osservare numerose gradazioni di forme di scambio più o meno sviluppate. In questi casi abbiamo degli esempi caratteristici di quella evoluzione cui accennavamo più sopra. Se osserviamo come presso i maggiori popoli civili la moneta sia dapprima rappresentata da animali domestici, in seguito da metalli comuni e nobili non monetati e finalmente dalla moneta coniata, per passare ancora ad una forma più progredita (combinazione di moneta e di segni rappresentativi), difficilmente potremo, anche in questo caso, non ammettere una evidente evoluzione nella forma fenomenica del denaro. Si tratta sempre dello stesso fenomeno economico, che nel corso della civiltà assume forme tanto diverse, sia nel caso del pareggio del troppo e del poco, sia nel caso di uno strumento di scambio; ma quante differenze nelle forme fenomeniche, e noi ci siamo limitati a rilevarle soltanto in alcune fasi più salienti! Siffatte evoluzioni nelle forme fenomeniche dei fatti sociali non le riscontriamo già in via eccezionale, bensì come regola.

Pertanto i fenomeni del mondo sociale nemmeno rispetto al tempo sono rigorosamente tipici; essi presentano piuttosto (prescindendo dalle differenze qualitative che si notano anche quando essi si verificano simultaneamente) lo spettacolo di una doppia evoluzione, quella individuale e quella delle forme fenomeniche. Taluni fatti economici concreti non rassomigliano ad altri della stessa specie anche se verificatisi nello stesso tempo, e lo stesso fenomeno concreto non di rado si presenta sotto aspetti diversi nei vari momenti della sua esistenza individuale; tal altri fatti della stessa specie sono diversi anche considerati nella loro totalità per via della evoluzione delle forme fenomeniche.

§ 2.

Influenza che l'evoluzione dei fenomeni economici esercita sulla natura e sui cómpiti dell'indirizzo empirico-realistico della indagine teoretica.

Il fatto della evoluzione dei fenomeni economici non può esser senza influenza sulla economia teorica in genere, ed in particolare sull'indirizzo empirico-realistico della indagine teoretica. — Duplice cómpito di questo indirizzo. — Influenza che questa circostanza esercita sullo sforzo di stabilire dei tipi reali e delle leggi empiriche dei fenomeni economici. — Come si possa risolvere il problema del mantenimento del punto di vista storico nell'indirizzo empirico-realistico della ricerca teoretica. — Entro quali limiti il punto di vista storico abbia un significato nei riguardi di quell'indirizzo.

Chi intenda anche mediocremente la natura ed i cómpiti della ricerca teoretica — ed in particolare dell'indirizzo realistico — non può non rendersi conto subito di come il fatto dell'evoluzione dei fenomeni sociali debba avere un'influenza sulla teoria di quei fenomeni in genere, ed in special modo sui risultati dell'indirizzo positivo dell'indagine teoretica (1).

L'indirizzo positivo si propone un duplice cómpito, studiare cioè i tipi nonchè le relazioni tipiche dei fenomeni reali (vale a dire la natura generale e i rapporti generali). Esso deve farci conoscere le forme fenomeniche (i tipi) e le relazioni costanti (le leggi empiriche) dei fenomeni reali. Come potrebbe, nell'assolvere questo cómpito, non essere influenzata dal fatto che quei fenomeni, di cui deve determinare la natura e le relazioni generali, sono essi stessi mutevoli?

Una scienza teoretica, il cui campo di indagine abbracciasse fenomeni che non mutano nelle varie fasi della loro esistenza, potrebbe assolvere ai suoi cómpiti rappresentandoci la natura e i rapporti generali di questi fenomeni in un periodo di tempo scelto a caso. Infatti chi conoscesse la natura e le leggi di questi fenomeni in un dato momento, le conoscerebbe per sempre, e una teoria che ce ne dasse la raffigurazione per una data epoca potrebbe dire di aver assolto completamente al suo cómpito.

Sotto questi rispetti non è sostanzialmente diverso il caso, e quindi anche il cómpito, dell'indirizzo realistico dell'indagine teoretica. Una scienza teoretica, che ci rappresentasse la natura generale dei fenomeni economici con-

---

(1) Il KNIES (*Pol. Oek.*, pag. 35) rileva giustamente che il mantenimento del punto di vista storico nella politica economica va spesso unito ad una trattazione della dottrina affatto antistorica. « Presso la maggior parte degli scrittori — così scrive — le affermazioni favorevoli al principio della evoluzione storica dell'economia e la negazione dell'assoluta validità delle teorie economiche sono dirette contro le norme della *politica economica* e non già contro i *principii della economia pura*, vale a dire non contro la parte teorica generale di questa scienza ».

creti soltanto in rapporto ad un determinato periodo di tempo, oppure, il che è lo stesso, in rapporto ad una determinata fase della loro esistenza, non assolverebbe che in modo molto imperfetto alla prima parte del suo cómpito. Infatti non conosce la natura di un fenomeno chi la conosce soltanto in una certa fase della sua esistenza.

Per fare un esempio: non possiamo dire di conoscere la natura generale di quel fenomeno economico che dicesi « crisi commerciale », perchè studiato in una data fase: occorre conoscerne lo svolgimento completo. Se vogliamo avere il concetto reale di « lavoratore », dobbiamo considerarlo non soltanto quando è all'apice del suo sviluppo, bensì anche nel periodo della sua formazione e in quello della decadenza delle forze. Il concetto concreto di « impresa » abbraccia il periodo della costituzione, dello sviluppo e della decadenza; perfino la natura generale di un fenomeno apparentemente così poco mutevole come la moneta presenta un'evoluzione, dal momento in cui lascia la zecca fino a quello in cui viene ritirata dalla circolazione per essersi logorata o esser stata superata dai progressi della tecnica; anche la natura generale di essa non è immobile.

Finora abbiamo considerato soltanto casi di evoluzione individuale di fenomeni economici, ed abbiamo messo in rilievo l'importanza che le circostanze esaminate hanno sulla determinazione della natura generale dei relativi fenomeni. Possiamo ora procedere ad osservazioni analoghe, con riferimento a quella evoluzione dei fenomeni economici che abbiamo definita « delle forme fenomeniche ». Le forme in cui si manifestano concretamente i bisogni umani: il patrimonio, la proprietà, lo scambio, la moneta, il credito, le imposte e mille altre istituzioni economiche (a prescindere dagli eventuali sviluppi *individuali* di questi fenomeni), non sono affatto rimaste immutate attraverso la storia, anche considerate nella loro totalità. Pertanto ne comprenderebbe incompiutamente la natura generale chi trascurasse questa circostanza, e scambiasse la natura di questi fenomeni, quale si manifesta oggi o in un qualunque periodo storico, con la loro natura in generale e il concetto di essi, come fenomeno positivo attuale col loro concetto reale in generale. È manifesto che questo concetto non può esser immobile, ma deve esser tale da darci la rappresentazione concettuale del fenomeno nella sua totalità.

Altro cómpito dell'indirizzo realistico — già lo sappiamo — è la determinazione di relazioni tipiche reali, ossia di leggi empiriche dei fenomeni economici. Dato che queste relazioni presentano un'evoluzione sia individualmente, sia come forme fenomeniche, è evidente che le leggi empiriche formulate in base a un dato grado di sviluppo non possono necessariamente valere per tutti gli altri gradi. Le relazioni tipiche che potrebbero esser osservate tra fenomeni immutabili sarebbero indipendenti dalle condizioni di tempo. Ma diverso è il caso là dove si tratta di fenomeni che sono collocati nel flusso del tempo. Qui è chiaro che le leggi empiriche, stabilite per determinate fasi, non mantengono necessariamente la loro validità per tutte le

fasi dell'evoluzione. Per addurre degli esempi eloquenti, le leggi fisiologiche di organismi al massimo dello sviluppo non valgono necessariamente per quegli stessi organismi allo stato embrionale, o in una fase di decadenza. Le leggi empiriche della simultaneità e della successione dei fenomeni valide per lo Stato antico non sono ugualmente tali per lo Stato feudale o per lo Stato moderno, e così via dicendo. Le leggi empiriche del salario, valide per un lavoratore al massimo della sua capacità, non si applicano all'apprendista o al lavoratore le cui forze declinano; le leggi della circolazione, quali le abbiamo osservate in una economia all'apogeo del suo sviluppo, non valgono necessariamente per i primordi della civiltà, nè le leggi che regolano oggi il fenomeno del credito valgono per i fenomeni creditizi dell'avvenire.

Riassumendo quanto abbiamo sin qui detto, arriviamo a questa conclusione: i fenomeni reali della economia umana presentano uno svolgimento che da un lato si presenta come evoluzione del fenomeno individuale, dall'altro come evoluzione delle forme fenomeniche. Questa circostanza ha una innegabile influenza sui risultati dell'indirizzo realistico della indagine teoretica in questo settore del mondo fenomenico. Questa influenza si fa valere tanto nella determinazione della natura generale (del concetto reale) quanto nella determinazione delle relazioni generali (delle leggi empiriche) dei fenomeni economici; e precisamente, rispetto alla determinazione del concetto reale, in quanto i concetti reali, i tipi dei fenomeni economici, si adeguano di fatto alla realtà solo quando questi fenomeni siano conosciuti non già in un momento dato, bensì nella interezza del loro svolgimento individuale; rispetto alle relazioni generali, in quanto le leggi empiriche dei fenomeni qui considerati, corrispondendo a un dato stadio del loro sviluppo, non possono valere necessariamente anche per altre fasi dello sviluppo stesso.

Il fatto, dunque, della evoluzione dei fenomeni economici non è certamente di trascurabile importanza per l'indirizzo realistico della indagine teoretica.

Quello che ora ci resta a fare, è di tracciare brevemente la via per la quale è possibile realizzare nel modo più acconcio il « pensiero storico » nell'indirizzo realistico della indagine teoretica.

Sul fatto dell'evoluzione dei fenomeni economici e sulla necessità di tener conto di questa circostanza nella teoria realistica dei fenomeni economici, non può cader dubbio. Nessuno, che abbia una qualche dimestichezza con le ricerche teoretiche, potrà sostener che la soluzione di quel problema consista nel costruire altrettante teorie economiche quanti sono gli stadi della evoluzione dei fenomeni economici, oppure quanti sono i rapporti — da luogo a luogo diversi — che intercedono tra popoli situati sullo stesso scalino nell'evoluzione economica. Già per ragioni di tecnica espositiva e scientifica non sarebbe possibile attuare questo intento. La via su cui hanno da mettersi gli economisti teorici per risolvere quel problema, non può essere ragionevolmente che una via ammissibile e dal punto di vista della tecnica usuale nelle trattazioni scientifiche e dal punto di vista dei bisogni presenti, i quali

si fanno valere anche nella scienza. E questo a maggior ragione, dal momento che tale via ha dato dei risultati soddisfacenti in altri campi della indagine che si propongono cómpiti analoghi.

Questa via può consistere soltanto nel prendere come fondamento della trattazione un determinato stato economico, di particolare interesse nei riguardi di tempo e di luogo (1) e nel limitarsi ad additare quelle modificazioni che risultano da differenti stadi della evoluzione dei fatti economici, e da condizioni di luogo diverse; nello stesso modo un anatomo o un fisiologo tedesco o francese prende a base della esposizione del corpo umano un indogermano che abbia raggiunto il più perfetto sviluppo e insieme tien conto delle diverse fasi evolutive, tanto importanti per la anatomia e la fisiologia, nonchè delle differenze razziali, per esempio, dei negri o dei malesi. Una teoria realistica dell'economia, condotta in questo senso, non è un ideale irrealizzabile, ma una mèta raggiungibile con i mezzi usuali della scienza; ma è insieme una teoria che tiene convenientemente conto del momento dell'evoluzione nella economia e di quello delle diversità nelle condizioni locali, senza per questo rinunziare al suo carattere teoretico. In realtà questa sarebbe una teoria realistica dell'economia che tien conto anche del punto di vista dell'evoluzione, oppure, se vogliamo usare una espressione più comune, per quanto meno precisa, del punto di vista *storico*.

Quanto più ammettiamo tutto questo senza riserve e quanto più riteniamo di aver diritto a pretendere d'esser riusciti a rappresentare questa influenza con maggior profondità e ampiezza di qualsiasi altro nostro predecessore, tanto più ci sentiamo in dovere di mettere in rilievo: che è proprio nel riconoscimento della evoluzione nei fenomeni economici, nella conoscenza delle conseguenze (quali le abbiamo descritte più sopra) che ne derivano nei riguardi della soluzione di cómpiti specifici della nostra scienza, e nello sforzo di realizzare i principî metodologici sopra accennati, in che consiste sostanzialmente, in contrapposto all'indirizzo antistorico, il punto di vista storico, o, più esattamente, la valutazione della evoluzione dei fenomeni economici nell'indirizzo realistico della indagine *teoretica* nel campo dell'economia.

---

(1) Lo stato economico che nel caso concreto deve esser preso a base per la trattazione della economia teorica, non è manifestamente lo stesso per tutti i tempi e per tutti i popoli. La scelta non dipende dal carattere della indagine, ma dai fini che si propone la trattazione ed è pertanto determinato da condizioni di tempo e di luogo. Già il DAHLMANN (*Politik*, Lipsia, 1847, I, pag. 9) ha molto giustamente osservato: « poichè l'umanità partorisce in ogni epoca nuove situazioni, non è possibile dare una descrizione definitiva di nessuno Stato, se non valendoci dei mezzi e rispettando le condizioni proprie di ogni epoca, e restando vincolati alle condizioni di un qualsiasi immediato presente. Perciò qualunque rapporto con le cose dello Stato, nella pratica della vita e nella teoria, tende a tramutarsi in storia, e per essa tende al presente ossia, siccome nessuna nuova forma di vita vuol esser trascurata, al *nostro* presente, al *nostro* paese, al *nostro* popolo ».

Peraltro, qualunque postulato che trascenda questi cómpiti, in modo speciale lo sforzo della scuola storica diretto a trasformare la economia politica in una scienza storica o in una filosofia della storia economica, ecc., poggia su un disconoscimento dei fondamenti più elementari della dottrina della scienza, su una confusione o tra teoria e storia, o tra teoria economica e taluni indirizzi speciali della conoscenza teoretica nel campo economico.

§ 3.

Il così detto metodo storico non riesce ad evitare il rimprovero di una generalizzazione eccessiva della conoscenza teoretica dell'economia.

Non ogni variazione dei fenomeni significa evoluzione. — Per l'indagine teoretica sono metodologicamente importanti le variazioni nel tempo, ancorchè non ci si presentino come evoluzioni, ed è soltanto mediante la valutazione di queste variazioni che la teoria economica potrebbe evitare completamente il rimprovero di « perpetuismo ». — Lo stesso vale per differenze in fenomeni della stessa specie, i quali non siano di natura internazionale o interregionale, bensì si presentino in uno stesso luogo e nello stesso tempo. — Anche questi fenomeni sono metodologicamente importanti per l'economia. — Anche essi dovrebbero esser presi in considerazione, se si volesse ovviare completamente alla taccia di una generalizzazione troppo estesa della conoscenza teoretica. Il rimprovero di « perpetuismo » e di « cosmopolitismo » come fu mosso dai nostri economisti storici, comprende pertanto solo una parte delle riserve che si possono sollevare di fronte ad una conoscenza teoretica troppo largamente generalizzata. Non è tuttavia possibile, per ragioni teoretiche, eliminare completamente queste riserve. — Una teoria che sia concepita dal punto di vista del realismo empirico, presenta necessariamente quelle deficenze che la scuola storica pretende di superare con il suo metodo.

Non esiste fenomeno al mondo che non ci presenti lo spettacolo di una perpetua mutazione. Tutte le cose reali sono collocate nel flusso del tempo, così i fenomeni della vita sociale come quelli della natura organica, ed i fenomeni del mondo inorganico non meno di quelli. Il punto di vista storico nell'indirizzo realistico della indagine teoretica — ossia il principio che questo indirizzo non possa non tener conto dell'evoluzione dei fenomeni — deve perciò intendersi in modo da potersi applicare a tutti i campi del mondo fenomenico; altrimenti per « evoluzione dei fenomeni » si deve comprendere qualche cosa di diverso dal mero mutamento nel tempo.

Ora, nella così detta « evoluzione » si comprende in realtà soltanto una piccola parte delle variazioni che avvengono nel tempo, giacchè di regola intendonsi con questa parola solo quelle modificazioni che provengono dalla peculiare natura delle cose e in cui, ad onta del fluire del tempo, la particolare individualità delle cose stesse rimane inalterata. Pertanto noi non parliamo di evoluzione a proposito di cose che non presentano una propria individua-

lità, e nemmeno quando una cosa, di qualunque specie essa sia, subisce una variazione per l'effetto di circostanze esteriori od accidentali.

Di qui discendono per la metodologia della nostra scienza le seguenti conseguenze. È anzitutto sbagliato ammettere che col tener conto della evoluzione dei fenomeni sociali siano eliminati dalle scienze sociali, ed in particolare dall'economia politica, tutte le difficoltà derivanti all'indagine teoretica dalla mutabilità dei fenomeni sociali, e che viceversa una teoria che ne tenga conto, eviti per questo completamente l'errore del « perpetuismo ». All'opposto è evidente che il rimprovero di perpetuismo potrà essere del tutto evitato solo col considerare nella costruzione teorica anche quelle variazioni fenomeniche che non rientrano nel concetto di « evoluzione ».

Lo stesso dicasi a proposito della taccia di « cosmopolitismo ». Vi sono fenomeni sociali che pur verificandosi contemporaneamente e appartenendo alla stessa forma fenomenica, presentano delle diversità, non soltanto da nazione a nazione o da regione a regione, ma anche tra casi verificatisi nello stesso luogo e nello stesso tempo. E non occorre rilevare che questa circostanza non può non esser senza influenza sulla validità più o meno universale della conoscenza teoretica. Chi dunque, per il fatto che i fenomeni economici presentano da luogo a luogo delle diversità, non ammettesse leggi economiche universali, e ritenesse necessario che queste leggi si modificassero a seconda delle circostanze locali, dovrebbe arrivare alla stessa conclusione anche nei riguardi di fenomeni che, pur essendo della stessa specie e verificandosi nell'identico luogo, presentano delle differenze. E non basta il semplice sforzo di evitare il rimprovero di « cosmopolitismo » per non incorrere nel pericolo di una generalizzazione esagerata della teoria economica.

Si dimostrano così insufficenti le concezioni di «perpetuismo» e di « cosmopolitismo » quali sono state formulate dalla scuola storica della economia tedesca. Infatti lo studioso che cercasse, anche con la maggior cura possibile, di evitare questi errori, non si sottrarrebbe per questo al difetto fondamentale di una generalizzazione troppo estesa, ossia non corrispondente alla situazione di fatto; e soltanto considerando tutte le differenze nelle forme fenomeniche della vita economica potrebbe conferire a una teoria realistica della economia quel rigore che invano la scuola storica cerca di raggiungere con l'eliminare il « perpetuismo » ed il « cosmopolitismo » dalla teoria.

Così, per quanto concerne le difficoltà inerenti al differenziarsi dei fenomeni economici nello spazio ed al loro evolversi nel tempo, abbiamo dimostrato come sia impossibile realizzare in modo assolutamente rigoroso quei postulati scientifici. Nel caso dell'indirizzo realistico, lo sforzo conoscitivo dovrà appagarsi di considerare soltanto in modo approssimato queste circostanze e contentarsi di quella forma da noi fissata più sopra nelle sue linee fondamentali. Lo spirito umano, per quanto sia destinato a progredire nel perfezionamento della teoria realistica dei fenomeni sociali, dovrà sempre naufragare dinanzi a questi problemi. Già per ragioni gnoseologiche si

dimostra illusoria la realizzazione di quella esigenza che la ricerca scientifica pone nel suo pieno rigore; soltanto una considerazione approssimata dei fatti può costituire la mèta raggiungibile dall'indirizzo realistico. Peraltro questi concetti potranno realizzarsi in una forma analoga a quella delineata più sopra.

La scuola storica degli economisti tedeschi è dunque caduta in un duplice errore nei confronti di questi problemi teoretici. Da un lato essa li ha intesi in un senso troppo ristretto; e non ha visto che altre divergenze, da lei non osservate, hanno, ai fini del metodo della nostra scienza, la stessa importanza di quelle cui essa ha rivolta la sua attenzione; dall'altro lato, i suoi seguaci hanno accettato l'erronea credenza che le difficoltà teoriche derivanti dalla evoluzione dei fenomeni e dalle divergenze tra luogo e luogo possano esser completamente superate mediante il metodo storico.

Il « metodo storico » promette meno di quello che esso dovrebbe promettere, tenuto conto dei fini che si propone; ma anche quello che promette non può essere rigorosamente raggiunto. Qualsiasi teoria realistica della economia risente necessariamente in una qualche misura di quelle deficenze che la « scuola storica » pretende di eliminare del tutto con il suo « metodo ».

§ 4.

Influenza che il fatto dell'evoluzione dei fenomeni economici esercita sulla natura e sui cómpiti dell'indirizzo esatto della indagine teoretica.

Importanza secondaria di questa circostanza per l'indirizzo esatto della ricerca teoretica. — Spiegazione desunta dalla natura e dai cómpiti di tale indirizzo. — In che possa consistere il punto di vista storico. — Come l'indirizzo esatto della ricerca teoretica non neghi e nemmeno passi sotto silenzio il fatto della evoluzione dei fenomeni economici.

Finora abbiamo parlato soltanto della influenza che il fatto dell'evoluzione dei fenomeni economici esercita su l'indirizzo *realistico* della indagine teoretica e sulla natura dei suoi risultati. Ci resta ora da ricercare l'influenza che questo fatto ha su l'indirizzo *esatto*. Ma qui noi potremo sbrigarcela brevemente, tanto più che questa influenza è in realtà secondaria.

Già altrove rilevammo come non esistano per l'indirizzo esatto, in grazia della sua peculiare concezione del problema teoretico, quelle difficoltà che per la mancanza di tipicità dei fenomeni si presentano invece nell'indirizzo realistico. L'indagine esatta riconduce i fenomeni reali ai loro elementi più semplici, pensati come rigorosamente tipici, e cerca di stabilire le relazioni rigorosamente tipiche, le « leggi naturali ». Essa opera pertanto con forme fenomeniche che sono pensate come rigorosamente tipiche, non soltanto nei riguardi delle condizioni di luogo, bensì anche di quelle di tempo. E il fatto che i fenomeni reali sono soggetti a evoluzione non ha alcuna influenza

sul modo con il quale l'indagine esatta intraprende la soluzione del problema teoretico. Soltanto il rigore dei risultati realistici, ma non di quelli esatti, cui perviene l'indagine teoretica, riesce maggiore o minore per il fatto del mutare dei fenomeni nel tempo e nello spazio; spetta dunque all'indirizzo realistico, non già a quello esatto, il cómpito di esaminare la influenza che queste mutazioni esercitano sulla natura dei risultati, e di studiare i mezzi e le vie adatte per ovviare a queste difficoltà. Le vaste ricerche dei nostri economisti storici sui problemi del « cosmopolitismo » e del « perpetuismo » nella teoria economica si applicano, così come sono state finora formulate, in verità soltanto ai risultati realistici, e non a quelli esatti, dell'indagine teoretica nel campo dell'economia.

Con ciò peraltro non è detto che l'indirizzo esatto non consideri o neghi addirittura l'evoluzione dei fenomeni economici. Le teorie esatte ci devono mostrare i fattori più semplici, pensati come rigorosamente tipici (accessibili alla concezione esatta) che entrano nella formazione dei fenomeni, nonchè le leggi secondo le quali dai fenomeni più semplici si ricavano quelli più complessi. Ma tale cómpito esse lo assolvono compiutamente solo in quanto ci procurano una comprensione esatta dei fenomeni in ogni fase della loro evoluzione, ossia, in altre parole, ci mostrano come i fenomeni in ogni fase della loro evoluzione siano il risultato delle leggi di un processo genetico. Le scienze esatte dunque non ignorano il fatto della evoluzione dei fenomeni, nè la regola propria di qualunque teoria, di seguire cioè in tutte le loro fasi le variazioni dei fenomeni da spiegare. Ogni nuova forma fenomenica che ci offra la vita, ogni nuova fase evolutiva dei fenomeni ci pongono innanzi a un nuovo problema teoretico dell'indirizzo esatto. Il quale di fatto tien conto della evoluzione dei fenomeni; soltanto ne tien conto in un modo essenzialmente diverso dall'indirizzo realistico. Il fatto dell'evoluzione si ripercuote sulla natura e sul maggiore o minor rigore dei risultati dell'indagine realistica; lascia invece inalterato il carattere formale dei risultati dell'indagine esatta, però modifica ed allarga la cerchia degli oggetti di cui le scienze esatte ci devono dare la conoscenza, ossia modifica le mète della ricerca.

Per quel che concerne l'indirizzo esatto della ricerca teoretica nel campo dell'economia, non occorre, per chi abbia una qualche familiarità con i risultati e con la storia di essa, che ricordiamo come i suoi rappresentanti si siano sempre affaticati a tener dietro all'evoluzione della vita economica, e di inserire nella cerchia delle loro osservazioni qualunque nuova forma fenomenica fosse apparsa nel loro campo di studi, anzi, qualsiasi nuova fase dell'evoluzione dei fenomeni economici; la indagine esatta nel nostro campo non ha mai negato il fatto dell'evoluzione dei fenomeni sociali, nè li ha mai trascurati, neanche in linea di massima. Ma, come è naturale, ne ha tenuto conto in maniera consona alla sua natura ed ai suoi cómpiti.

CAPITOLO SECONDO

L'INDIRIZZO PSEUDO-STORICO DELL'INDAGINE NELLA ECONOMIA TEORICA

L'indirizzo storico nella economia teorica non consiste in un'aggiunta storica, unita in modo estrinseco ai risultati della indagine teorica. — Nè consiste in studi di letteratura storica e nemmeno in ricerche collaterali di storia delle dottrine. — L'indirizzo storico non consiste nemmeno nel fatto che base empirica della costruzione teorica sia soltanto la storia. — Lo storicismo *specifico* nella economia teorica è un errore. — La determinazione di « valori paralleli della storia economica » è soltanto un aspetto particolare dell'indagine teoretica nel campo della economia. — L'economia teorica non è la scienza delle leggi dello svolgimento economico. — Tanto meno una « filosofia della storia ». — Contraddizioni nel definire la economia teorica in cui è caduta la scuola storica degli economisti tedeschi.

Abbiamo visto più sopra come proprio quelli che insistono rumorosamente sull'importanza del punto di vista storico nella teoria economica non di rado ne fraintendano completamente la vera natura; e lo abbiamo veduto quando abbiamo accennato agli errori metodologici di coloro che si immaginano di fare intervenire il punto di vista storico nella teoria economica, mentre in realtà considerano i fenomeni economici o sotto il punto di vista specifico della storia o sotto quello della pratica economica. Ora, poichè abbiamo trattato della natura del punto di vista storico o, meglio, della importanza che lo svolgimento dei fenomeni economici ha per l'indagine teoretica nel campo della economia, ci resta da ricordare gli errori metodologici commessi da coloro che tengono invero fermo il concetto di economia teorica, ma poi identificano il punto di vista storico nella economia teorica con taluni principi euristici che si discostano in modo sostanziale da quelli sopra posti, anzi per lo più sono, ai fini della economia teorica, affatto estrinseci ed irrilevanti.

Vi sono taluni che credono di conservare il punto di vista storico nella economia teorica in quanto abbellano con divagazioni storiche purchessia le teorie elaborate da un punto di vista che direi « antistorico ». Paragonando queste elaborazioni teoretiche con quelle dell'epoca precedente, che era detta antistorica, vediamo subito che le conoscenze teoretiche che ci dànno le prime non si distinguono sostanzialmente da quelle delle seconde. Spesso la differenza consiste soltanto in questo, nello interrompere la esposizione sistematica delle ben note dottrine della vecchia scuola « antistorica » o nell'arricchirle in modo affatto estrinseco con *excursus* o con aggiunte storiche, di guisa che ne risulta una composizione che non è nè teoria nè storio-

grafia e meno che mai una economia teorica condotta dal punto di vista storico.

In un errore non dissimile cadono coloro che fanno consistere il punto di vista storico nel compilare studi di storia delle dottrine economiche od in un qualche speciale orientamento di questi studi.

« In contrapposto all'assolutezza della teoria — scrive lo KNIES (1) — la concezione storica della economia riposa sul principio che le teorie economiche, al pari delle condizioni materiali della vita, sono il risultato della evoluzione storica; che esse nascono intimamente connesse con tutto l'organismo degli uomini e dei popoli di un dato periodo storico, si plasmano sulle condizioni di tempo, di spazio, di nazionalità, con queste sussistono e si sviluppano in una progressiva evoluzione; che esse hanno la loro ragione nella storia dei popoli e devono conferire ai loro risultati il carattere di soluzioni storiche; che queste teorie rappresentano le « leggi » generali della teoria generale economica non altrimenti che come *esplicazione storica* e *progressiva rivelazione* della verità, e per ogni stadio dello svolgimento valgono quali generalizzazioni di verità riconosciute come tali in rapporto a quel dato grado di sviluppo, ma non come verità definitive nè nel loro complesso nè nella formulazione; infine, che anche il valore della teoria, ammesso come assoluto per un dato stadio dell'evoluzione storica, è frutto del suo tempo e indica un determinato grado nello sviluppo storico della economia politica ».

In fondo a questa concezione dell'indirizzo storico nel campo dell'economia teorica, c'è un evidente errore. Di certo, i singoli stadi della evoluzione della nostra scienza possono esser storicamente intesi soltanto se messi in relazione con le rispettive condizioni di tempo e di luogo; ossia, in altre parole: una storia della letteratura economica che intenda esattamente il suo cómpito (storico!) non può prescindere dalle relazioni tra i vari stadi di sviluppo della scienza economica e le condizioni generali di tempo e di luogo. Questo invero è un postulato di qualsiasi storia; anche di quella delle scienze naturali, della chimica e della fisica, anzi di qualsiasi storiografia in genere; peraltro non sta in nessun rapporto immediato con quella esigenza teoretica, che abbiamo definita come il punto di vista storico nella economia teorica (vale a dire l'intervento del fatto evolutivo nella indagine sulla natura generale e sulle relazioni generali tra le leggi economiche).

In un errore del tutto analogo cadono coloro che credono di tener fermo il punto di vista storico nella economia teorica facendo seguire delle storie di dottrine ad una indagine *teoretica*, sovente proprio « antistorica ». Trattazioni di questo genere sono storie della letteratura, e invero storie di singole dottrine economiche, e non già risultati della indagine teoretica condotta da un punto di vista storico. Esse non sono di per sè teorie storiche

---

(1) KNIES, *Politische Oekonomie nach geschichtlicher Methode*, 1853, pag. 19, 1882, pag. 24.

nè possono riuscire a trasformare in tali delle teorie antistoriche. Per quanto possano riuscire utili per lo studio della economia teorica, esse tanto poco rappresentano il punto di vista storico nella nostra scienza quanto un qualunque studio storico sulla letteratura economica.

Sbagliano ugualmente coloro i quali cercano di far valere il punto di vista storico nell'economia teorica basando la teoria economica non già sulla *esperienza*, ma esclusivamente sulla *storia*, ossia riconoscendo unicamente il fondamento legittimamente *empirico* della indagine teoretica. Eppure risulterà evidente a chi abbia una qualche esperienza di cose metodologiche in che consista l'errore di siffatta opinione (dello storicismo unilaterale nella economia teorica), opinione che tra gli economisti tedeschi è finita addirittura col prevalere. La storia, in contrapposto alle scienze teoretiche, che hanno per cómpito di darci la comprensione della natura generale e dei rapporti generali tra fenomeni, si propone di indagare e rappresentare la natura individuale ed i rapporti individuali dei fenomeni in generale, e dei fenomeni umani in particolare. Nè essa è in grado di assolvere a questo cómpito indagando e catalogando i singoli innumerevoli fatti degli individui; bensì sussumendo l'individuale del mondo reale sotto il punto di vista di fenomeni collettivi e facendoci conoscere la natura ed i rapporti di quei fenomeni individuali mediante i grandi fenomeni collettivi che chiamiamo popolo, Stato, società, ecc. Oggetto della storia sono i destini e le gesta dei popoli e non i destini dei singoli individui nè le loro azioni in sè considerate; o almeno i destini e le azioni degli individui, in quanto hanno importanza per lo svolgimento del tutto, ossia dei fenomeni collettivi.

Lo stesso vale, evidentemente, anche per la storia dell'attività economica umana. Anche qui non sono i singoli fatti, non gli infiniti sforzi degli individui diretti alla soddisfazione dei loro bisogni, nè i risultati ottenuti, non le incalcolabili miriadi di atti di produzione, di scambio e di consumo, che formano oggetto della trattazione storica. Anzi, quello che questa trattazione ci fa comprendere è proprio la natura concreta e lo svolgimento di quei grossi fenomeni collettivi che denominiamo economia sociale. Soltanto fraintendendo nel modo più completo la natura delle scienze storiche è possibile illudersi di riuscire a ricavare dallo studio della storia, e in particolare di quella economica, una visione generale della natura e delle relazioni generali dei fenomeni economici (1). Pertanto commettono un errore fondamentale coloro che nella sola storia economica riconoscono il legittimo fondamento della indagine teoretica, ed infatti, accanto a questo fondamento empirico, del resto di alto valore, è indispensabile anche la comune esperienza, oppure, il che è lo stesso, l'osservazione dei fenomeni *singolari* della economia umana; anzi, aggiungiamo subito, è indispensabile un'osservazione quanto più possibile vasta; ed è tanto indispensabile che, mentre

(1) Cfr. specialmente ROSCHER, *Leben, Werke und Zeitalter des Thukydides*, Göttingen, 1842, pag. VII.

senza lo studio della storia della economia si può costruire una teoria, per quanto rozza, dei fenomeni economici, senza l'osservazione dei fenomeni individuali non è possibile costrurre addirittura nessuna teoria. Quell'errore dunque non è da meno di quello che commetterebbe un fisico od un chimico che volesse ricavare da descrizioni generali della natura, fossero anche perfette come quelle di un HUMBOLDT, le leggi della fisica o della chimica, o che potrebbe commettere un fisiologo che volesse desumere una fisiologia del corpo umano da descrizioni etnografiche (1).

Sbagliano infine anche coloro che ripongono l'essenza dell'indirizzo storico delle scienze teoretiche sociali e statali nella indagine dei parallelismi dello svolgimento storico presso popoli diversi, in quello cioè che, con poca precisione, si è detta la filosofia della storia, e in particolare riconoscono nella ricerca di questi parallelismi l'essenza dell'indirizzo storico della economia teorica, anzi identificano addirittura i risultati di questo indirizzo con l'economia teorica.

È evidente che anche i seguaci di questa concezione cadono nell'errore, già caratterizzato, di uno storicismo unilaterale. Peraltro al fondo di questo errore ce n'è un altro, anche più grossolano.

---

(1) La scienza economica ha da indagare la natura generale non soltanto di quei fenomeni economici che, come ad esempio il prezzo di mercato, il corso dei cambi o degli effetti, la circolazione monetaria, i biglietti di banca, le crisi commerciali, ecc. appartengono alla « economia sociale », ma anche la natura di fatti individuali, come, per esempio, la natura dei bisogni individuali, dei beni, dello scambio, anzi, perfino la natura di quei fenomeni che sono essenzialmente individuali, ad esempio, il valor d'uso nella sua manifestazione individuale. Come potrebbe in questi casi attingere unicamente alla storia? È dunque evidente l'errore che si commette considerando la storia come l'unico fondamento empirico delle scienze sociali. In un errore analogo sono già caduti SAINT-SIMON ed i suoi seguaci. Anche A. COMTE considera la scienza sociale sostanzialmente come una generalizzazione delle esperienze storiche; però sente almeno il bisogno di confermare queste generalizzazioni mediante deduzioni tratte dalle leggi della natura umana. J. S. MILL accetta il metodo di COMTE solo per una parte dei problemi delle scienze sociali, mentre per l'altra parte ammette il metodo esatto (che chiama concreto-deduttivo). « Specialmente l'economia politica deve a questo metodo il suo nascimento ed il suo sviluppo ». Quello che c'è di unilaterale e di erroneo nelle indagini milliane è il non comprendere la necessità di distinguere in tutte le questioni di metodologia la scienza teoretica da quella pratica e l'indirizzo esatto da quello realistico; ne deriva che anche lui trasporta i postulati metodologici dell'indirizzo pratico e realistico ai risultati di quello esatto. Nè distingue sufficentemente tra di loro i vari rami della indagine realistica nel campo delle scienze sociali teoriche (MILL, *Logic*, lib. IV, cap. 9, § 3). Tra i teorici tedeschi di questioni metodologiche che abbiano trattato con competenza questi problemi, devesi ricordare in prima linea il RÜMELIN. Tuttavia una concezione troppo angusta della natura delle leggi sociali e la mancanza di comprensione dell'indirizzo esatto della ricerca teoretica lo hanno portato a misurare i risultati di indirizzi specificatamente empirici alla stregua delle scienze naturali esatte (*Reden und Aufsätze*, I, pag. 1 e seg.; II, pag. 118 e seguenti).

Soltanto una teoria scientifica di una unilateralità spinta all'estremo potrebbe sostenere che questi parallelismi, che si presentano nella vita e nello sviluppo economico dei popoli e degli Stati, siano delle uniformità senza eccezioni, ossia, in altre parole, che la evoluzione di questi fenomeni presenti una rigorosa regolarità (1).

Se anche non si può a rigor di logica parlare di leggi naturali dello svolgimento dei fenomeni morali ed economici, non si può tuttavia dubitare, da parte di chi abbia dimestichezza con la storia, che regolarità nello svolgimento di quei fenomeni (magari non con il rigore voluto), sono di fatto osservabili. È pertanto cómpito giustificato della indagine teoretica il voler determinare queste leggi, si chiamino esse leggi dello svolgimento, o semplici parallelismi, mere regolarità dello svolgimento.

Soltanto la poca chiarezza che in fatto di problemi metodologici e sui cómpiti delle scienze teoretiche regna tra una parte degli economisti tedeschi poteva ingenerare la convinzione che questi parallelismi storici nello svolgimento economico costituiscano l'esclusivo, o almeno il principale contenuto della economia teorica; ossia, in altre parole, che l'economia teorica sia la scienza delle leggi dello sviluppo dell'economia sociale. L'economia teorica è la scienza della natura generale (delle forme fenomeniche) e delle relazioni generali (delle leggi) dell'economia sociale, e di fronte a questo cómpito così vasto ed importante della nostra scienza, la determinazione delle leggi dello sviluppo economico (inteso nel senso sopra indicato) deve apparire un cómpito, non dirò illegittimo, ma secondario. In altri termini: un cómpito che nell'indirizzo teoretico non deve esser trascurato, ma i cui risultati — basta un'occhiata gettata su tutte le trattazioni della economia teoretica — occupano una parte assolutamente minima del contenuto di quella. Questi parallelismi, quali possiamo osservare presso i diversi popoli, nello svolgimento dei prezzi, della rendita fondiaria, dell'interesse del capitale, sono indubbiamente un oggetto interessante e legittimo della ricerca teoretica. Ma qual errore metodico è mai quello di scambiarli con le leggi che ci mostrano come il prezzo dei beni dipenda dalla domanda e dall'offerta,

---

(1) Una delle più evidenti unilateralità della scuola storico-filosofica sta in questo, che da un lato essa non ammette « leggi di natura », anzi, in parte, nemmeno « leggi economiche »; dall'altro lato però riconosce non soltanto delle leggi di sviluppo, ma rivendica a queste addirittura il carattere di « leggi naturali ». A chi non sia prevenuto, lo studio della storia insegna che non esistono assolute regolarità nello svolgimento dei fenomeni storici in generale, e di quelli economici in particolare. Anzi qualunque teoria della conoscenza che abbia raggiunto un certo grado di maturità non mette in dubbio la impossibilità di uno svolgimento rigorosamente tipico universale di fenomeni così complessi come quelli economici. Perciò le così dette leggi dello svolgimento economico non possono di per sè pretendere ad un maggior rigore di quello che non abbiano altre leggi empiriche nel campo del mondo fenomenico (confronta a questo proposito specialmente RÜMELIN, *Reden und Aufsätze*, II, pag. 113 e seg.; J. S. MILL, *Logic*, lib. VI, capitolo IX, § 5 in fine e § 6).

o dalla quantità del medio circolante, come la rendita fondiaria dipenda dalla maggiore o minor distanza del fondo dal mercato o dalla sua diversa fertilità, come l'interesse dipenda dal maggiore o minore risparmio o da uno spirito commerciale più o meno vivo degli abitanti di un paese; leggi tutte, che non possono esser ragionevolmente definite come valori paralleli dello svolgimento storico dell'economia. Siffatto errore è simile a quello che commetterebbe una scuola di naturalisti che confondesse lo sforzo di determinare le leggi evolutive del mondo organico, in modo particolare le leggi darwiniane, con l'indagine teoretica nel campo dei fenomeni organici (per esempio della fisiologia) o addirittura con l'indagine naturalistica in generale, e pretendesse di definire come « senza metodo » o « infecondo » qualunque sforzo che fosse fuori della linea di ricerche sopra indicate, oppure volesse misurare alla stregua di quel punto di vista così unilaterale i risultati di tutti gli altri indirizzi nelle scienze naturali (1).

Si comprende come nella pratica scientifica questo equivoco non si sia manifestato in tutta la sua estensione, nemmeno tra i più fervorosi seguaci dell'indirizzo storico-filosofico. Una concezione siffatta dei cómpiti della scienze sociali teoretiche è troppo unilaterale per potere esser adottata nella sua intierezza sia nella ricerca pratica sia nella trattazione scientifica. Magari essa si può ritrovare negli scritti metodologici o in testa alle trattazioni di economia teorica; ma non si può evidentemente parlare di una sua realizzazione nella teoria delle scienze sociali. Anche coloro che intitolano le loro trattazioni di economia « filosofia della storia economica » oppure « scienza dei parallelismi nella storia economica », traggono la massima parte del contenuto dai risultati della indagine esatta; e per la verità non trattano esclusivamente di parallelismi della storia economica, ma anche, e invero in prima linea, dei risultati della indagine esatta e di quei risultati della indagine empirica che non sono affatto dei « parallelismi della storia economica ».

Con tutte queste osservazioni non si è ancora esaurito l'argomento. Chi abbia pur una modesta conoscenza di filosofia della storia sa che l'indirizzo sopra accennato è soltanto una delle molteplici forme di ricerca filosofica nel campo della storia (2), e che pertanto la determinazione di « parallelismi

---

(1) È strano che proprio una scuola di scienziati che si fregia del nome di « storica faccia consistere il suo cómpito principale nella determinazione di « leggi » nel senso sopra indicato. Qual idea poco storica voler paragonare tra di loro la storia economica di tutti i popoli e di tutti i tempi, non già per metter in evidenza le differenze dei singoli svolgimenti, bensì per constatarne i parallelismi, spesso molto imperfetti. E in special modo, voler prescindere dalle peculiarità e dai rapporti interni dei concreti svolgimenti economici e delle concrete istituzioni per tracciare dei parallelismi affatto estrinseci!

(2) Col termine comprensivo di « filosofia della storia » vengono spesso intesi anche altri indirizzi, che si differenziano sostanzialmente da quello di sopra. Così già si designò come « filosofia della storia » ora la dimostrazione di un progredire

della storia economica » o delle così dette « leggi della evoluzione economica » non ha nulla a che vedere neppure con l'indirizzo storico filosofico della ricerca teoretica nel campo della economia.

La concezione della economia teorica o magari della economia politica come una scienza dei « parallelismi della storia economica » o delle « leggi evolutive della economia » e via dicendo è segno di una limitatezza di vedute addirittura spaventosa, che si può spiegare soltanto con la circostanza che la scuola storica tedesca dell'economia si è sviluppata senza un serio contatto con gli altri indirizzi scientifici. Essa è un esempio eloquente delle aberrazioni cui può andare incontro una scuola scientifica quando non abbia la fortuna di incontrare dei seri avversari.

---

costante della umanità nel suo svolgimento storico (PERRAULT, TURGOT, LEROUX); ora quelle dello svolgimento della umanità in epoche determinate (CONDORCET); ora si volle dimostrare che la storia è una progressiva realizzazione dell'idea di libertà (MICHELET), una educazione della umanità (LESSING), un procedere verso l'attuazione dell'idea della umanità (HERDER); ora che la storia dei singoli popoli presenta una linea ascendente, un punto di massimo e una curva discendente (BODIN, VICO); che il fine ultimo della storia è la costituzione di uno stato in cui libertà e necessità si disposano armoniosamente (SCHELLING); anzi, pretese perfino dimostrare che la civiltà francese è il prototipo addirittura della civiltà umana in genere (GUIZOT). Questi ed altri innumerevoli indirizzi della indagine filosofico-storica potrebbero esser in qualche modo trasportati nel campo economico, e così, accanto alla filosofia dei « parallelismi della storia economica », che i nostri economisti tedeschi della scuola storica riconoscono per la sola « filosofia della storia economica », potremmo avere molte altre di tali filosofie. È chiaro tuttavia che, pur mettendo insieme tutti questi vari indirizzi, non si otterrebbe l'equivalente della indagine teoretica. Anche dando all'espressione « filosofia della storia economica » il significato più largo, la identificazione di questa con l'economia teorica sarebbe sempre una mostruosa unilateralità.

CAPITOLO TERZO

DEL PUNTO DI VISTA STORICO NELLE SCIENZE ECONOMICHE PRATICHE

Le istituzioni economiche e le leggi normative devono adattarsi ai particolari bisogni dei popoli cui servono. — Questo principio si applica evidentemente a qualunque scienza pratica. — L'ammettere questo principio non dipende da uno speciale metodo delle scienze pratiche. — Come nelle scienze pratiche sociali il così detto « metodo storico » abbia contribuito sostanzialmente a confondere le idee intorno alla relatività delle istituzioni sociali.

Abbiamo più sopra messo in rilievo come non debba confondersi il punto di vista storico delle scienze pratiche economiche con quello della economia teorica. Ora, dopo aver rappresentata la natura del punto di vista storico nella economia teorica, vogliamo trattare della natura, nonchè della importanza di esso nelle scienze economiche pratiche. Potremmo però sbrigarcela con brevi parole, dappoichè le divergenze fra gli economisti tedeschi a questo proposito sono relativamente lievi. Qui però trattiamo la questione della relatività delle istituzioni sociali e delle leggi normative.

Ora, se c'è mai stata un'opinione pienamente giustificata, tale è quella che determinate norme politiche, leggi, istituzioni, consuetudini, ecc. non abbiano lo stesso valore per tutti i tempi e per tutti i popoli, ossia in circostanze diverse. Che istituzioni politiche o sociali siano state in tempi andati opportune, e quindi giustificate, anche quando oggi non abbiano più questa giustificazione; e viceversa, che oggi possa giustificarsi una istituzione che in passato poteva a buon diritto dirsi dannosa, e tale forse potrà dirsi in avvenire; che questo sia vero anche per due paesi che presentino condizioni sociali o politiche diverse; che, in genere, a condizioni politiche o sociali diverse si adattino di regola istituzioni, norme, leggi, ecc. diverse: tutto questo è così evidente, e tante volte ripetuto da scrittori di cose politiche da millenni a questa parte (come vedremo nel libro quarto), che il dare a queste parole uno speciale rilievo può spiegarsi soltanto con l'essere state disconosciute da alcuni dotti, affatto estranei alla vita (1).

---

(1) Con ciò resta ancora insoluto il problema se quelle soluzioni così assolute quale noi le riscontriamo presso taluni scrittori nel campo della economia politica, non dipendano piuttosto dall'ignorare le differenze delle condizioni o dalla circostanza che questi credettero di scrivere unicamente per il tempo loro e per determinate circostanze economiche. Ma che uno scrittore di politica economica abbia avuto davanti agli occhi principalmente od anche esclusivamente, le condizioni del suo paese e del suo tempo, e da questo punto di vista giudichi usanze, leggi ed istituzioni

Una scienza pratica, un'arte, qualunque essa sia, non è, per la natura stessa generale della conoscenza che ci procura, tale da poter pretendere a valere egualmente in tutti i tempi e tutti i popoli o, in genere, senza che sia tenuto conto della diversità delle circostanze concrete. A chiunque si sia formato delle idee appena un po' chiare sulla natura delle dottrine pratiche, una simile pretesa scientifica apparirà addirittura una sciocchezza, giacchè non possono ragionevolmente esistere per la condotta umana dei principi che non tengano conto della particolarità delle circostanze di fatto.

Anche la politica economica non fa eccezione a questo carattere, comune a tutte le scienze pratiche. Essa è la scienza dei principi secondo i quali l'economia può esser promossa, ma evidentemente è tanto poco una scienza di mezzi *universali*, e di quelli diretti in particolare allo sviluppo della economia, quanto qualsiasi altra arte. Un politico economico che non tenesse conto delle condizioni in cui devono esser raggiunti determinati fini economico-politici, e consigliasse o rigettasse a casaccio determinate norme, o ritenesse certe istituzioni, consuetudini, ecc. per buone in qualsiasi contingenza, potrebbe paragonarsi a un tecnico che consigliasse certe operazioni meccaniche senza considerare il materiale su cui lavora, o a medico che suggerisse certe cure senza badare alla costituzione patologica del malato, o a un generale che fissasse date regole strategiche e tattiche, senza curarsi di altro. Si potrebbe così giustamente definire la politica economica come quella scienza che ci insegna le massime secondo le quali si possono applicare a *speciali condizioni* economiche le regole per promuoverne lo sviluppo. Una simile definizione non sarebbe errata. Se invece la politica economica si definisce senz'altro come la scienza delle norme per il progresso economico, ciò è possibile perchè questo principio è implicito in tutte le scienze pratiche e quindi è evidente di per sè. Come infatti nel caso della tecnologia, della medicina o della strategia non occorre far cenno esplicitamente della necessità di tener conto della peculiarità delle circostanze, così non occorre farne cenno nemmeno nel caso della politica economica.

Possiamo adunque non riconoscere uno speciale metodo di politica economica (nè in particolare uno speciale procedimento logico). Il non tener conto delle condizioni particolari è un errore grossolano di qualunque indagine che si svolga nel campo delle scienze pratiche, mentre il tenerne conto non è cosa che conferisca ai procedimenti logici dello scienziato la caratteristica di un metodo speciale, a meno che non si voglia ammettere che l'evitare ogni errore metodologico, qualunque esso sia, rappresenti un metodo speciale di indagine.

---

e proponga norme, ecc., non è cosa che, trattandosi di scienza pratica, possa dar luogo a queste obiezioni. Chi interviene per scopi pratici, per esempio, per creare o riformare nuove istituzioni — ed a questa categoria appartiene la maggioranza degli scrittori di politica economica — naturalmente sente in misura molto limitata l'esigenza di porre in rilievo come la verità delle sue opinioni sia del tutto relativa.

Questo che qui si è detto in genere a proposito delle diverse condizioni economiche e della loro influenza sui principi della politica economica, vale evidentemente anche per quelle differenze che si riscontrano in popoli che si trovano in gradi diversi di sviluppo economico, nè occorre osservare come anche queste diversità abbiano la loro influenza sulle istituzioni economiche. Non solo a popoli diversi, ma anche agli stessi popoli in stadi diversi di evoluzione economica convengono norme economiche, leggi, consuetudini ed istituzioni diverse. Tutto questo è evidente nei riguardi di quella regola generale affermata più sopra, della relatività cioè della conoscenza pratica, così evidente anzi, che deve apparire per lo meno superfluo insistere particolarmente su questo argomento. Anzi, saremmo addirittura in errore se in questo modo di vedere, di cui ora abbiamo poste le caratteristiche, ravvisassimo un metodo speciale, il metodo « storico » peculiare alla indagine nel campo della politica economica, e scambiassimo la dimostrazione di esso con quella del principio generale della relatività della conoscenza pratica.

Una scienza della politica economica, che tenesse convenientemente conto dei diversi gradi di evoluzione dei popoli, e pertanto tenesse rigorosamente fermo il punto di vista storico, ma insieme non considerasse pure le diverse condizioni economiche geografiche ed etnografiche, intercedenti tra popoli che stanno allo stesso livello di evoluzione, non potrebbe restare immune dal rimprovero di « assolutismo nelle soluzioni »; sarebbe una scienza storica nel senso in cui la intende taluno dei nostri economisti storici, ma, ciò nondimeno, una scienza che soltanto in parte terrebbe conto del principio della relatività delle istituzioni sociali. Perciò, sostituire a questo principio l'idea di un « metodo storico » nelle scienze sociali pratiche è non soltanto superfluo, ma addirittura fallace.

Una scienza della politica economica che sia all'altezza delle esigenze metodologiche deve, per far progredire la economia, assolvere a quei cómpiti evidenti che sono comuni a tutte le scienze pratiche. Essa deve insegnarci i principii giusta i quali la economia, tenuto conto di tutte le speciali condizioni che qui sono da considerarsi, può esser promossa da parte dei poteri pubblici. Questo metodo è, secondo i nostri economisti, *storico;* peraltro con la stessa ragione potrebbe dirsi geografico od etnografico.

Eppure, anche con tutti questi « metodi » non sarebbe esaurito quel concetto tanto semplice, che ogni scienza pratica, si riferisca essa alla struttura dei rapporti umani, o della natura organica o magari di quella inorganica, non può prescindere dalle differenze nelle condizioni di fatto.

Lo sforzo dei nostri storici nel campo della economia, di attribuire anche qui alla storia una importanza esclusiva, non ha contribuito affatto a chiarire questi problemi metodologici, bensì, e molto, a renderli più oscuri.

LIBRO TERZO

LA COMPRENSIONE ORGANICA DEI FENOMENI SOCIALI

CAPITOLO PRIMO

ANALOGIE TRA FENOMENI SOCIALI E ORGANISMI NATURALI, LIMITI DI ESSI, E PUNTI DI VISTA METODOLOGICI CHE NE DERIVANO NEI RIGUARDI DELLE SCIENZE SOCIALI

§ 1.

Teoria della analogia tra fenomeni sociali e organismi naturali.

La normale funzione degli organismi è condizionata dal normale funzionamento delle singole parti (degli organi) e questo alla sua volta è condizionato dal collegamento delle parti in un tutto d'ordine superiore, vale a dire dal normale funzionamento degli altri organi. — Analoghe considerazioni a proposito dei fenomeni sociali. — Gli organismi mostrano una logica disposizione delle parti nei riguardi della funzione del tutto, disposizione che tuttavia non è il risultato del calcolo umano. — Analoghe considerazioni a proposito dei fenomeni sociali. — Da queste analogie tra gli istituti sociali e gli organismi naturali scaturisce come conseguenza metodologica l'idea di un indirizzo anatomo-fisiologico della indagine nel campo delle scienze sociali teoretiche.

Tra gli organismi naturali e molti istituti della vita sociale esiste una certa somiglianza, tanto nei riguardi della funzione quanto della origine.

Gli organismi naturali ci presentano una complicazione di particolari pressochè incalcolabile, e specialmente una grande molteplicità di parti (di singoli organi); ma questa molteplicità serve al mantenimento, allo sviluppo e alla propagazione degli organismi come *un tutto*. In vista di questo risultato, ogni parte ha la sua peculiare funzione. Disturbando questa funzione si provoca un disturbo di tutto l'organismo, più o meno intenso a seconda dell'intensità della funzione o della importanza dell'organo che essa concerne; e viceversa, disturbando la connessione degli organi in un tutto superiore, si disturba la costituzione e la funzione dei singoli organi. Pertanto

la normale funzione e lo sviluppo di tutto l'organismo dipende dalla funzione e sviluppo delle singole parti; queste, alla loro volta, dalla connessione delle parti in un tutto superiore, e infine la normale funzione e lo sviluppo di ogni singolo organo da quelli di tutti gli altri organi.

Una osservazione sotto certi riguardi identica può farsi rispetto a una serie di fenomeni sociali in genere, e in particolare attinenti alla economia umana. Anche qui spesso ci si presentano fatti le cui parti servono al mantenimento, alla normale funzione ed allo sviluppo del tutto, anzi ne son condizione, e la cui natura normale e normale funzionamento alla loro volta dipendono e subiscono l'influenza di quelli del tutto, di guisa che non è possibile pensare il tutto nella sua normale manifestazione e funzione privo di una qualsiasi parte essenziale e nemmeno pensare a questa parte nella sua natura e funzione normale separata dal tutto. È evidente che qui esiste una certa analogia tra la natura e la funzione degli organismi naturali e la natura e funzione degli istituti sociali.

Lo stesso vale per la *origine* di una serie di fenomeni sociali. Osservati attentamente, gli organismi naturali, quasi senza eccezione, mostrano una mirabile rispondenza delle parti al tutto, la quale non è il risultato del calcolo umano, ma di un processo *naturale*. Analogamente, considerando molte delle istituzioni sociali, possiamo ravvisare in esse una evidente razionalità in ordine al tutto società; pur tuttavia, ad una più attenta indagine, queste istituzioni non si dimostrano già effetto di una intenzione diretta a quello scopo, vale a dire di un accordo tra gli organi sociali o della legislazione positiva. Esse ci si presentano piuttosto come (in un certo senso) prodotti « naturali », risultati spontanei della evoluzione storica. Si ponga mente, ad esempio, al fenomeno della moneta, un istituto che in sì alto grado serve al benessere sociale e, ciò non ostante, non è per la maggior parte dei popoli il risultato di un accordo diretto a porlo in essere, in quanto appunto istituzione sociale o della legislazione positiva, bensì è il prodotto spontaneo della evoluzione storica; si ponga mente al diritto, al linguaggio, all'origine dei mercati, dei comuni, degli Stati e via dicendo.

Se dunque i fenomeni sociali e gli organismi naturali presentano tra di loro delle analogie per quanto riguarda la natura, la origine e la funzione loro, è pur anco chiaro che questo fatto non può non influire sul metodo della indagine nel campo delle scienze sociali in generale e della economia in particolare.

L'anatomia è la scienza delle forme fenomeniche degli organismi e della struttura delle loro parti (gli organi); la fisiologia è la scienza teoretica che ci insegna i fenomeni vitali degli organismi e le funzioni delle loro parti (gli organi) in relazione al mantenimento ed allo sviluppo degli organismi nella loro totalità. Se dunque Stato, società, economia, ecc., sono concepiti come organismi, come istituti analoghi agli organismi, sorge spontanea l'idea di applicare anche in questo campo indirizzi di indagine analoghi a quelli delle scienze naturali. Tale analogia porta a immaginare delle scienze sociali

teoretiche che siano analoghe a quelle che sono il risultato della indagine teoretica nel campo del mondo fisico-organico, a una anatomia cioè ed a una fisiologia degli organismi sociali dello Stato, della società, dell'economia, e così via dicendo.

Abbiamo fin qui delineati i fondamenti della teoria che pone l'analogia tra fenomeni sociali ed organismi naturali, analogia che, come è noto, risale, nelle scienze politiche, sino a Platone ed Aristotile, e l'abbiamo messa in relazione ai due momenti per cui essa principalmente ha avuto cittadinanza nella più recente letteratura scientifica. Con questo non crediamo di aver esaurito tutti i parallelismi accettati tra i due gruppi di fenomeni; ma pensiamo però di aver esposto il nocciolo di quella teoria, nella forma e nel senso in cui essa è sostenuta dagli scrittori più accurati e più cauti.

§ 2.

Entro quali limiti sia valida l'analogia tra organismi naturali e fenomeni sociali.

L'analogia tra fenomeni sociali e organismi naturali vale soltanto per una parte dei primi, per quelli cioè che sono il prodotto spontaneo della evoluzione storica; il rimanente è il risultato del calcolo umano e pertanto paragonabile ai meccanismi, non agli organismi. Siffatta analogia non è certo universalmente valida. — Anche là dove essa è legittima, non è tale da abbracciare i fenomeni in tutta la loro essenza, bensì in alcune parti soltanto; perciò anche da questo punto di vista, l'analogia è parziale. — Per di più, essa è sorta non già da una netta conoscenza della natura degli organismi naturali e degli istituti sociali, ma da una oscura sensazione, in parte addirittura del tutto esteriore.

Che la così detta concezione organica degli istituti sociali sia largamente diffusa nella letteratura economico-sociale di tutti i popoli, è certo una prova eloquente che realmente sussiste una somiglianza evidente, seppure forse soltanto esteriore, tra i fenomeni sociali e gli organismi naturali tanto nei riguardi della natura quanto della funzione loro.

Tuttavia, bisognava che taluni fossero impigliati in pieno in preconcetti tali, per cui soltanto alcuni aspetti dell'oggetto della osservazione scientifica avessero interesse a scapito di tutti gli altri aspetti, perchè fossero disconosciute tre cose.

Anzitutto, che soltanto alcuni dei fenomeni sociali presentano un'analogia con gli organismi naturali.

Una gran parte degli istituti sociali non è il risultato di un processo naturale — comunque si intenda quest'ultimo —, ma è il risultato di un'attività umana diretta a creare e a sviluppare questi istituti (il risultato di un accordo tra i membri della società o il risultato della legislazione positiva). Anche i fenomeni sociali appartenenti a questa categoria mostrano

di solito una razionalità (*Zweckmässigkeit*) delle loro parti in rapporto al tutto, ma questa razionalità non è la conseguenza di un processo naturale, « organico », bensì il risultato di un calcolo umano, per cui una molteplicità di mezzi è messa al servigio di un unico fine. Quindi non può esser acconcio parlare qui di una natura o di una origine « organica » di questi fenomeni sociali, i quali presentano una analogia, seppure si può far questione di analogia, non con gli organismi, ma con i meccanismi (1).

In secondo luogo, l'analogia tra fenomeni sociali ed organismi naturali, anche là dove essa può esser ammessa, non è mai assoluta, tale cioè da comprendere tutti gli aspetti del fenomeno, ma limitata unicamente ai momenti posti in rilievo nella sezione precedente, ed anche sotto questo riguardo è imprecisa.

Questo vale pure per l'analogia che deve sussistere tra i due gruppi di fenomeni qui presi in considerazione, nei riguardi della dipendenza della natura normale e della normale funzione del tutto dalle parti e viceversa. Questo concetto, che cioè le parti di un tutto e il tutto stesso sono vicendevolmente insieme causa ed effetto (che cioè sono interdipendenti), concetto che ha trovato largo posto nell'indirizzo organicistico della indagine sociale (2), è molto oscuro e male risponde alle nostre leggi logiche. Perciò non sbaglieremo di molto se ravviseremo in lui una parlante testimonianza della mancanza, propria dell'età nostra, di una profonda comprensione degli organismi naturali (come pure sotto certi riguardi dei fenomeni sociali) nella loro essenza. Questa analogia pertanto non si basa su una precisa visione della natura dei fenomeni qui considerati, ma soltanto su una oscura sensazione che sussista una certa somiglianza tra la funzione degli organismi naturali e quella di alcuni istituti sociali, ed è chiaro che un'analogia siffatta non può esser soddisfacente fondamento per un indirizzo scientifico che cerchi di arrivare alla più profonda comprensione teoretica dei fenomeni sociali.

Queste considerazioni valgono in misura molto maggiore per quella analogia che si ammette da taluni tra le *origini* dei due gruppi di fenomeni qui considerati, analogia che ha condotto alle molteplici teorie della « origine organica » dei fenomeni sociali. Qui poi l'inammissibilità dell'analogia è proprio evidente.

---

(1) Non gli organismi soltanto, ma anche i meccanismi presentano una razionalità delle parti nei riguardi del tutto; e non soltanto presso gli organismi, ma anche presso i meccanismi, la normale funzione del tutto è condizionata dalla costituzione normale delle parti. L'organismo in tanto si distingue dal meccanismo in quanto da un lato non è, come questo, il risultato del calcolo umano, bensì il prodotto di un processo naturale, e dall'altro lato, in quanto ogni singola parte di esso (ogni organo) è, e non soltanto nella sua normale funzione, ma anche nella sua natura normale, condizionato dalla relazione delle parti nei confronti di un tutto d'ordine superiore (ossia dell'organismo nella sua totalità) e dalla natura normale delle altre parti (degli altri organi). Lo stesso non si verifica affatto presso i meccanismi.

(2) Cfr. ROSCHER, *System*, I, § 13 (in particolare la n. 5).

Gli organismi naturali sono composti di elementi che servono in maniera assolutamente meccanica alla funzione del tutto; essi sono il risultato di un processo meramente causale, del giuoco meccanico delle forze naturali. I cosiddetti organismi sociali invece non possono esser senz'altro concepiti ed interpretati come il prodotto di azioni puramente meccaniche; essi sono piuttosto il risultato di sforzi umani, degli sforzi di uomini che pensano, sentono ed operano. Se adunque si può parlare in linea di massima di una « origine organica » degli istituti sociali o, più esattamente, di una parte di questi, ciò può unicamente riferirsi alla circostanza che una parte dei fenomeni sociali è il risultato della volontà generale, diretta a porli in essere (dell'accordo, della legislazione positiva, ecc.), un'altra parte, invece, è il risultato spontaneo dello sforzo umano, vòlto essenzialmente al conseguimento di fini individuali (ossia la risultante involontaria di questi sforzi). Nel primo caso i fenomeni sociali sorgono in grazia della volontà comune diretta a crearli (sono il prodotto intenzionale di questa volontà), nell'altro caso sorgono senza questa volontà comune, come risultato involontario di sforzi umani individuali (perseguenti cioè interessi individuali). Soltanto questa circostanza, cui finora non si è data sufficente attenzione — e non certo un'analogia rigorosa, obbiettivamente fondata, con gli organismi naturali ! — ha potuto dare lo spunto a contrassegnare come « primitiva », come « naturale », o anche come « organica » l'origine di quei fenomeni che sorsero in maniera spontanea, in contrapposizione a quei fenomeni che in modo intenzionale furono creati dalla volontà comune. La così detta origine « organica » di una parte dei fenomeni sociali, quel processo formativo cioè degli istituti sociali che noi contrassegnamo con quella espressione, si distingue pertanto realmente in modo essenziale dal processo cui gli organismi naturali debbono la loro costituzione. Queste differenze infatti non sono dello stesso genere di quelle che possono esser rilevate anche tra organismi naturali; una differenza nel senso sopra accennato appare invero fondamentale, come quella che intercede tra forza meccanica e volontà umana, tra il risultato dell'azione di una forza meccanica e quello dell'attività razionale dell'individuo.

Questa analogia con gli organismi naturali — anche nei casi in cui è possibile ammetterla — si riscontra solo per alcuni rispetti; ed anche allora in parte è poco evidente, in parte meramente estrinseca ed imprecisa.

§ 3.

Principii metodologici derivanti dalla imperfetta analogia tra fenomeni sociali ed organismi naturali.

È indispensabile, accanto alla così detta interpretazione « organica » dei fenomeni sociali, la interpretazione pragmatistica. — La interpretazione « organica », anche quando sembra adeguarsi alle condizioni di fatto, non ci conduce se non alla comprensione di alcuni aspetti del fenomeno sociale, non mai alla compren-

sione totale di esso. — Pertanto la comprensione « organica » dei fenomeni sociali non può essere il risultato di una meccanica trasposizione dei metodi e dei risultati della indagine naturalistica alla indagine sociale, e quindi la così detta interpretazione « organica » dei fenomeni sociali in realtà non può essere che una interpretazione specifica della scienza sociale. — Errori in cui sono caduti molti filosofi sociali a proposito della concezione organica dei fenomeni sociali. — Analogia tra i due gruppi di fenomeni intesa come mezzo di rappresentazione.

Se, come è ammesso da molti filosofi sociali, l'analogia tra i fenomeni sociali e gli organismi naturali fosse perfetta, e gli istituti sociali fossero in realtà degli organismi, questa circostanza sarebbe indubbiamente di importanza decisiva per il metodo delle scienze sociali; e i metodi di quelle scienze naturali che studiano il mondo organico, dell'anatomia e della fisiologia in particolare, sarebbero anche i metodi delle scienze sociali ed economiche.

Ma questa conclusione è esclusa a priori dal fatto che tale analogia sussiste di massima solo per alcuni fenomeni sociali, ed anche per questi è vera solo parzialmente, e per giunta è affatto estrinseca. I principii metodologici che risultano dalle precedenti ricerche sono piuttosto i seguenti:

1° La così detta comprensione organica dei fenomeni sociali, innanzi tutto, può convenire soltanto ad una parte di essi, a quelli cioè che non si presentano a noi come il risultato dell'accordo, della legislazione, e in genere della volontà comune riflessa. La concezione organicistica non può essere una concezione universale, nè la comprensione organica dei fenomeni sociali il fine universale della indagine teoretica nel campo delle scienze sociali. Per comprendere i fenomeni sociali nel loro complesso, è necessaria la interpretazione pragmatistica, altrettanto quanto quella organicistica.

2° Anche là dove non si riscontra di fatto un'origine pragmatistica dei fenomeni sociali, l'analogia con gli organismi naturali non è universale, tale da abbracciare la totalità del loro essere, bensì si limita soltanto ad alcuni lati del loro essere (funzione ed origine), e pertanto la interpretazione organicistica non basta da sola a darci la comprensione di questo essere sotto tutti i suoi aspetti. Per questo occorrono anche altri indirizzi dell'indagine teoretica, i quali non stanno in alcun rapporto con la così detta concezione organica dei fenomeni sociali.

Le scienze sociali teoretiche devono rappresentarci la natura generale e le relazioni generali dei fenomeni sociali, vuoi in genere vuoi in singoli settori (per esempio, i fenomeni della economia); tra l'altro, adempiono a questo cómpito in quanto ci fanno capire la importanza e funzione dei fenomeni sociali particolari nei riguardi del complesso degli istituti sociali. Il problema che qui ci occupa non comprende la totalità dei cómpiti delle scienze sociali teoretiche; nello stesso modo l'analogo problema nel campo degli organismi naturali non comprende la totalità dei cómpiti scientifici della indagine naturalistica. Ammessa anche la legittimità del così detto indirizzo organicistico nel senso sopra indicato, ciò nondimeno la determinazione delle leggi della coesi-

stenza e della successione dei fenomeni sociali resta affidata alle scienze sociali teoretiche, mentre la determinazione delle leggi che regolano la reciproca dipendenza di quei fenomeni è cómpito di un ramo particolare della indagine sociale.

3° Non pertanto queste analogie, anche quando sembra ad una osservazione superficiale che sussistano, non sono mai rigorose, e sopratutto non sono tali da poggiare sopra una chiara concezione della natura dei fenomeni sociali da un lato e degli organismi naturali dall'altro; perciò esse non possono essere la base per una metodologia delle scienze sociali in genere o di un qualsiasi indirizzo particolare della indagine sociale. Anche entro i limiti ristretti sopra precisati, una trasposizione meccanica dei metodi dell'anatomia e della fisiologia alle scienze sociali non è consentita.

La così detta interpretazione « organicistica » potrebbe comunque convenire a una parte soltanto dei fenomeni sociali, e soltanto rispetto a certi aspetti della loro natura; ma anche entro questi limiti, essa non può senz'altro esser tolta a prestito dalle scienze naturali, bensì deve essere il risultato di un'indagine autonoma sulla natura dei fenomeni sociali e sui fini particolari dell'indagine in questo settore. Il metodo delle scienze sociali in genere e delle scienze economiche in particolare non può essere un metodo fisiologico od anatomico; anche là dove si tratta di problemi sociologici, che abbiano una certa rassomiglianza esteriore con quelli della fisiologia e dell'anatomia, il metodo non può essere senz'altro preso a prestito dalla fisiologia o dall'anatomia, ma deve essere sociologico nel più rigoroso senso della parola. La trasposizione *per analogiam* dei risultati della indagine dal campo della fisiologia e dell'anatomia alla economia politica (1) è peraltro un tale controsenso che nessuno, che sia provvisto di cultura metodologica, lo riterrebbe meritevole neppure di una seria confutazione.

---

(1) Non diverso è l'errore che commettono coloro i quali, evitando le analogie meccaniche, cercano di incorporare i risultati dell'anatomia e della fisiologia dimostrando, attraverso ogni sorta di interpretazioni artificiose e tortuose, che tra gli organismi naturali e quelli così detti sociali esiste una *reale* e completa analogia. E tutto questo nella convinzione di arrivare per questa via ad una comprensione organica dei fenomeni sociali. Gli scienziati di questa specie non esaminano il carattere dei fenomeni sociali, nè la loro natura od origine, per giungere eventualmente a porre in rilievo qualche analogia che si riscontri tra i due gruppi di fenomeni; essi partono invece dal presupposto di una assoluta reale analogia tra questi due ordini di organismi, e con la maggior fatica, fino a sacrificare addirittura qualsiasi imparzialità scientifica, vanno in cerca di fondamenti per le loro presunte dottrine. Questo indirizzo scientifico è destituito di valore non meno di quello precedentemente esaminato, col quale non soltanto presenta delle somiglianze esteriori, ma in pratica si presenta di solito unito. Confronta, tra i recenti H. C. Carey, *The unity of law*, Philadelphia, 1872; P. v. Lilienfeld, *Gedanken über die Socialwissenschaft der Zukunft*, V, 1875-1881; Schaeffle, *Bau und Leben des socialen Körpers. Encyclopädischer Entwurf einer realen Anatomie, Physiologie und Psychologie der menschlichen*

Questi procedimenti sbagliati non sono evidentemente diversi da quelli che di un fisiologo od un anatomo, che volesse trasportare acriticamente le leggi ed i metodi della scienza economica nella sua scienza, o pretendesse di interpretare le funzioni del corpo umano al lume delle teorie dominanti in economia; ad esempio, interpretare la circolazione del sangue con una delle teorie dominanti della circolazione monetaria o della circolazione delle merci, la digestione con una delle teorie dominanti del consumo dei beni, la vita nervosa con una rappresentazione del sistema telegrafico, la funzione dei singoli organi del corpo umano con la funzione delle diverse classi sociali e via dicendo. I nostri fisiologi e anatomici nel campo economico meritano quello stesso biasimo cui si esporrebbe presso tutti i seri suoi colleghi uno scienziato naturalista « dell'indirizzo economico ». Chi poi conosce lo stato così insoddisfacente in cui versano tuttora le scienze naturali per quel che riguarda le loro relazioni con il mondo organico, non potrà non trovar comico lo sforzo di spiegare — e spesso con spreco di un incredibile acume — ciò che non si conosce mediante quello che non di rado si conosce ancora meno (1).

Non può esservi dubbio che il baloccarsi con analogie tra organismi naturali e fenomeni sociali, e in particolare che il trasportare meccanicamente i risultati scientifici di un dato campo fenomenico alle scienze che ci devono spiegare teoreticamente i fenomeni di un altro campo, sia un procedimento metodologico che non meriti una seria confutazione; cionondimeno non voglio negare l'utilità di certe analogie per determinati fini della trattazione. L'analogia nel senso sopra specificato, come metodo cioè di indagine, è un errore scientifico; ma come mezzo di esposizione può sempre dimostrarsi utile per certi scopi e in certi stadi della conoscenza dei fenomeni sociali. Gli spiriti più eminenti hanno spesso tentato di spiegare ai loro contemporanei la natura dei fenomeni sociali mediante il paragone con gli organismi, e particolarmente in epoche in cui questa natura era, ancor meno che ai giorni nostri, penetrata nello spirito popolare. Lasciamo andare se queste immagini siano, allo stato attuale di sviluppo delle scienze sociali, già diventate inutili, almeno per la trattazione scientifica; certamente sono

---

Gesellschaft, mit besonderer Rücksicht auf die Volkswirtschaft als socialen Stoffwechsel, Tübingen, IV, 1875-1878. Dello stesso: *Ueber den Begriff der Person nach Gesichtspunkten der Gesellschaftslehre*. Tübing. Zeitschrift für die ges. Staatswissenschaften, 1875, p. 183 e seguenti, *Der collective Kampf ums Dasein. Zum Darwinismus vom Standpunkte der Gesellschaftslehre*, ibid., 1876, pag. 89 e seguenti e pag. 243 e seguenti; ed. 1879, pag. 234 e seguenti. *Zur Lehre von den socialen Stützorgane und ihre Funktionen*, Ibid., 1878, pag. 45 e seguenti.

(1) Cfr. le osservazioni che Fr. J. Neumann rivolge contro il suddetto indirizzo in Schönberg, *Handbuch der Pol. Oek.*, I, pag. 114 e seg., e Krohn, *Beiträge zur Kenntniss und Würdigung der Sociologie*, in *Jena'er Jahrb. f. Nation. u. Statist.*, vol. XXXV, pag. 433 e seg. e vol. XXXVII, pag. 1 e seguenti.

da ripudiarsi nettamente là dove ciò che dovrebbe esser un mezzo espositivo diviene addirittura un mezzo di indagine e non soltanto si ricorre all'analogia là dove essa risponde a reali condizioni di fatto, ma questa è addirittura innalzata a principio e a tendenza universale della indagine. L'autore delle *Ricerche sopra le origini e la natura della ricchezza delle Nazioni*, ha a questo proposito una frase calzante. « L'analogia, scrive lo SMITH, che a taluni autori dà lo spunto per dei paragoni geniali, per altri scrittori del genere diviene il cardine intorno al quale tutto si impernia » (1).

---

(1) A. SMITH, *History of astronomy*, nei suoi *Essays on philosophical subjects*, editi da Dugald Stewart, pag. 29 della edizione di Basilea del 1799.

CAPITOLO SECONDO

DELLA COMPRENSIONE TEORETICA DI QUEI FENOMENI SOCIALI CHE NON SONO IL PRODOTTO DELL'ACCORDO O DELLA LEGISLAZIONE POSITIVA, MA IL RISULTATO SPONTANEO DELL'EVOLUZIONE STORICA

§ 1.

Il ricondurre i fenomeni sociali a strutture organiche non esclude affatto lo sforzo per una comprensione esatta (atomistica) dei medesimi.

Anche la comprensione teoretica degli organismi naturali può esser duplice: esatta (ossia atomistica, chimico-fisica) oppure empirico-realistica (collettivistica, anatomico-fisiologica in senso specifico). — Nelle scienze naturali si tende alla comprensione esatta degli organismi naturali, non solo, ma questa comprensione rappresenta un progressso di fronte alla comprensione empirico-realistica. — La comprensione esatta dei fenomeni sociali o di una parte di essi pertanto non deve ritenersi inammissibile per il fatto che i fenomeni relativi siano concepiti come i così detti « organismi sociali ». — Il fatto che la comprensione esatta degli organismi naturali e delle loro funzioni sia riuscita sinora solo parzialmente non dimostra che questo intento nei riguardi dei così detti organismi sociali sia irraggiungibile. — La teoria che gli « organismi » siano delle totalità inscindibili e che le loro funzioni siano manifestazioni di vita da parte di questi organismi intesi nella loro totalità non costituisce, nè sul terreno degli organismi naturali nè su quello dei così detti organismi sociali, una ragione di eccezione contro l'indirizzo esatto (atomistico) della indagine teoretica. — L'indirizzo esatto della indagine sociale non nega la reale unità degli organismi sociali, bensì ricerca di spiegare in modo esatto la natura e l'origine di questi organismi. — Tanto meno nega la legittimità dell'indirizzo empirico-realistico nel campo di quei fenomeni.

Nel capitolo precedente abbiamo trattato della analogia tra fenomeni sociali ed organismi naturali, dei limiti della sua legittimità e delle conseguenze che ne derivano per la metodologia delle scienze sociali. Ne è risultato che tale analogia è soltanto parziale, ed anche quando può esser oggetto di discussione, è puramente estrinseca. Del pari non è possibile, mediante la semplice analogia con gli organismi naturali, o trasportando il punto di vista proprio della fisiologia o della anatomia nel campo della indagine sociale, raggiungere una comprensione di quei fenomeni che non risalgono a una origine pragmatistica, ma sono il risultato di uno sviluppo sociale « organico », vale a dire irreflesso. Ci resta dunque da esaminare se sia possibile dare una soluzione adeguata — che risponda cioè così alla natura dei

fenomeni sociali come ai fini peculiari della indagine teoretica in questo settore — a quei problemi della indagine sociale la cui soluzione, secondo l'obbiettivo stato dei fatti, non può conseguirsi per via pragmatistica e fu sinora perseguita sulla base di quell'analogia, vale a dire per via « organica ».

Ma prima di accingerci alla soluzione di questi problemi, vogliamo premettere alcune considerazioni di ordine generale. Come vedemmo più sopra, qualunque comprensione teoretica dei fenomeni può esser il risultato di un duplice indirizzo scientifico, quello empirico-realistico e quello esatto. Questo non vale soltanto in generale, ma anche per qualunque settore fenomenico. Quindi è possibile arrivare alla comprensione anche di quei fenomeni sociali che hanno una origine spontanea o, se vogliamo, « organica », valendoci di tutti e due quegli indirizzi di indagine. Anzi, la riunione di quei due indirizzi può procurarci la comprensione teoretica di quei fenomeni nel modo più profondo che ci sia oggi consentito.

Con ciò non è detto che entrambe queste specie di comprensione teoretica siano state di fatto raggiunte in ugual misura in tutti i campi dei fenomeni e nemmeno, dato l'attuale stato delle scienze teoretiche del mondo organico, che si possano con certezza dichiarare raggiungibili. Intanto, come postulato scientifico, la comprensione esatta dei fatti è in tutti i campi fenomenici legittima al pari della comprensione realistico-empirica, tanto cioè nel campo degli « organismi sociali » come in quello degli organismi naturali. È possibile che l'analisi esatta degli organismi naturali non possa mai compiutamente riuscire, e che la indagine realistico-empirica resti, almeno sotto certi rispetti, indispensabile per la comprensione teoretica di quei fenomeni; ma è certo che la comprensione fisico-chimica (atomistica) di essi, appunto per le ragioni sopra cennate, non prevarrà mai in modo esclusivo. La concezione empirico-realistica del mondo organico è oggi legittima, e forse non potrà mai farsene a meno, accanto alla concezione atomistica.

Soltanto chi ignora del tutto l'attuale stato della indagine teoretica nel campo degli organismi naturali potrebbe dedurre da questo che la ricerca di una comprensione esatta (atomistica) degli organismi naturali sia in genere illegittima o addirittura antiscientifica. « La fisiologia, ha detto HELMHOLTZ, dovette decidersi a tener conto, anche nell'indagine dei processi vitali, della incondizionata meccanicità delle leggi che regolano le forze della natura; essa dovette badare seriamente ai processi fisici e chimici che si svolgono nell'interno degli organismi ». E un altro scienziato di grande valore ravvisa addirittura nella comprensione fisico-chimica dei fenomeni organici il metro adatto a misurare lo sviluppo delle scienze teoretiche del mondo organico.

Come già si è detto, l'analisi esatta degli organismi naturali è riuscita soltanto in parte, e forse non riuscirà mai compiutamente. Ma dovremmo chiudere gli occhi dinanzi ai progressi delle scienze naturali esatte, se volessimo disconoscere quanto di grande è stato fatto in quei riguardi, nonchè i successi dell'« atomismo » nel campo degli organismi naturali o volessimo

definire un'aberrazione scientifica lo sforzo rivolto alla comprensione esatta del mondo organico.

Anche coloro che ammettono una rigorosa analogia tra fenomeni sociali ed organismi naturali, non possono respingere l'indirizzo atomistico dal campo delle scienze sociali. All'opposto, dovrebbero esser proprio quelli che hanno sempre in bocca quella analogia, a condividere, in omaggio alla coerenza, lo sforzo dei naturalisti verso una comprensione esatta (atomistica) del mondo organico e a tenersi il più possibile lontani dalle valutazioni unilaterali dell'indirizzo empirico-realistico. Se anche si vuol definire il problema che intendiamo trattare in questo capitolo un problema del mondo « organico », questo non tocca la circostanza che, accanto alla comprensione empirico-realistica degli organismi sociali e delle loro funzioni, la comprensione esatta dei medesimi è un legittimo scopo della indagine teoretica. Il riconoscere come « organismi » una serie di fenomeni sociali non si oppone allo sforzo di giungere alla comprensione esatta (atomistica) dei medesimi.

Ma che dobbiamo dire del modo di procedere di coloro i quali, per il fatto che non si è pervenuti sinora se non incompletamente a una comprensione esatta degli organismi naturali, concludono che è illegittimo, anzi, addirittura antiscientifico, sforzarsi di arrivare a una comprensione esatta dei fenomeni sociali, che in realtà solo figuratamente possono dirsi degli organismi? Non è evidente piuttosto che, anche nel caso in cui la comprensione esatta degli organismi naturali fosse irraggiungibile, magari addirittura inadeguata a questo settore del mondo fenomenico, non per questo tale comprensione dovrebbe esser necessariamente esclusa dal campo dei fenomeni sociali? Anzi, alla domanda dell'ammissibilità di tale conoscenza, non si potrebbe rispondere se non mediante una ricerca originale, direttamente rivolta alla natura dei fenomeni in questione, e non mai mediante una analogia estrinseca (1).

Si deve ad un equivoco, se nella letteratura sociologica più recente si è formata l'opinione che nel campo dei fenomeni sociali soltanto la concezione « organica » o, più esattamente, quella « collettivistica », sia quella giusta, oppure che questa sia superiore alla concezione esatta, equivoco

---

(1) Gli elementi ultimi, sino ai quali deve risalire l'interpretazione teoretica esatta dei fenomeni naturali, sono gli « atomi » e le « forze ». Entrambi non sono di natura empirica. Degli atomi non è possibile dare una rappresentazione, e anche le forze della natura possiamo rappresentarcele soltanto figuratamente, ed in realtà noi intendiamo con esse soltanto le cause ignote di movimenti reali. Ne risultano da qui, in ultima analisi, delle difficoltà straordinarie per la interpretazione esatta dei fenomeni naturali. Diversamente stanno le cose nelle scienze sociali esatte. Qui gli elementi ultimi della nostra analisi sono gli individui e i loro sforzi, elementi di natura empirica, e pertanto le scienze sociali esatte presentano un grande vantaggio sulle scienze naturali esatte. Per la indagine esatta nel campo dei fenomeni sociali non sussistono i « confini nella conoscenza della natura » e quindi non sussistono nemmeno quelle

sul quale, data la sua importanza in linea di principio, conviene soffermarsi brevemente.

Un'obbiezione molto diffusa contro la soluzione esatta del problema teoretico nel campo dei fenomeni sociali, si riallaccia al fatto che gli organismi sociali, al pari di quelli naturali, sono un tutto indivisibile e una unità di ordine superiore in confronto alle parti, le loro funzioni però sono manifestazioni vitali degli organismi presi nella loro totalità; si sostiene quindi che ricercare una interpretazione esatta della natura e funzioni loro, ossia inserire il punto di vista « atomistico » nelle teorie del mondo organico, significhi disconoscere questa loro natura unitaria.

Già abbiamo rilevato che questa concezione nel campo dell'indagine naturalistica non è generalmente condivisa, in quanto la interpretazione esatta dei fenomeni organici è uno dei fini più elevati dell'indagine moderna naturalistica. Qui non vorremmo tralasciare di dimostrare che questa concezione è insostenibile nel campo dell'indagine sociale, anzi, che alla sua radice sta un errore di principio.

Le scienze nel loro complesso hanno il cómpito di offrirci la comprensione di tutta la realtà, e in particolare le scienze teoretiche hanno quello di darci una comprensione teoretica del mondo reale. Ciò vale evidentemente anche di quelle scienze teoretiche il cui campo è l'indagine degli organismi; esse potrebbero soddisfare a quel cómpito soltanto in modo incompleto, se tralasciassero di considerare la reale unità di questi fenomeni e ce li facessero conoscere solo come una giustapposizione di parti e non già come un tutto, nè ci rappresentassero le funzioni degli organismi come funzioni di questi nella loro totalità.

Dalla circostanza che gli organismi ci si presentano sempre come un tutto, e le loro funzioni come manifestazioni della vita di essi considerati nella loro totalità, non segue peraltro che l'indirizzo scientifico esatto non sia adatto a quest'ordine di fenomeni e che a questo gruppo di fenomeni convenga unicamente l'indirizzo empirico-realistico. Quello che ne deriva nei riguardi dell'indagine teoretica nel campo degli organismi, è che questa circostanza apre una serie di problemi per l'indagine esatta, la cui soluzione non può evitarsi. Questi problemi sono: la interpretazione esatta della natura e della origine degli organismi (pensati come totalità) e la interpretazione esatta delle loro funzioni.

---

difficoltà che si incontrano nella comprensione teoretica dei fenomeni naturali. Cade in un grave errore A. Comte quando concepisce le « società » come organismi reali, e invero, come organismi di una specie più complessa di quelli naturali, e qualifica la loro interpretazione un problema scientifico infinitamente più complicato e difficile. La sua teoria sarebbe valida soltanto se si appuntasse contro scienziati i quali, avuto riguardo alle condizioni attuali delle scienze naturali teoriche, concepissero l'idea, folle addirittura, di interpretare i fenomeni sociali, non già in modo specifico sociologico, ma in maniera naturalistico-atomistica.

Pertanto, l'indirizzo scientifico esatto nel campo del mondo organico non nega la unità degli organismi, cerca piuttosto di spiegare in maniera esatta la origine e la funzione di questi organismi unitari, e di spiegare come essi siano diventati delle « unità reali » e come funzionino.

Questo cómpito, che appartiene ai più elevati della indagine naturalistica moderna, se lo pone l'indirizzo esatto anche nel campo dei fenomeni sociali, in particolare di quei fenomèni che ci si presentano come il prodotto spontaneo della evoluzione storica; anche in questo caso non si può parlare di un disconoscimento della « unità » degli organismi sociali, in quanto questa risponde alle reali circostanze. Quell'indirizzo piuttosto si propone, da un lato di porre in chiaro la natura peculiare della « unità » di quegli organismi che si dicono sociali, e dall'altro di dare la spiegazione esatta delle loro origini e funzioni.

Ma non si illude che quella unità possa esser intesa ricorrendo alla semplice analogia con gli organismi naturali, bensì cerca, attraverso una diretta indagine, attraverso la considerazione degli stessi « organismi sociali », di penetrare sino in fondo alla natura unitaria di essi. Quell'indirizzo non si contenta dunque di intendere, con una analogia, le funzioni di questi organismi sociali, ma tende alla esatta loro comprensione, senza badare ad analogie la cui inammissibilità esso vede chiaramente. Esso cerca, mediante la diretta indagine degli organismi sociali, di contribuire alle scienze sociali così come l'indirizzo esatto della indagine teoretica nel campo degli organismi naturali, vale a dire, arrivando a intendere esattamente i così detti « organismi sociali » e le loro funzioni. Esso si oppone, per ragioni metodologiche generali, ad una comprensione degli organismi sociali basata su semplici analogie, per le stesse ragioni, cioè, per cui la fisiologia, ad esempio, respingerebbe una comprensione « economica » dell'organismo umano come principio d'indagine. Esso rifiuta l'opinione che i problemi teoretici sin'oggi non risolti nel campo della indagine naturalistica o che ci appaiono oggi insolubili, debbano pure nel campo della indagine sociale esser dichiarati *a priori* insolubili. Invece esso sottopone ad esame quei problemi, senza badare ai risultati della fisiologia o dell'anatomia, considerando solo gli organismi sociali stessi, esattamente come fa la fisiologia, la quale, tendendo ad una comprensione empirica od esatta degli organismi naturali, non si occupa dei risultati della indagine sociale. E tutto ciò, non per disconoscere la natura unitaria degli organismi sociali, ma per ragioni metodologiche generali (1).

---

(1) La concezione « organica » o, più esattamente, « collettivistica » dell'economia nè si contrappone in genere ai cómpiti dell'economia teoretica, nè abbraccia tutti i cómpiti di questa. Essa non è altro se non una parte, un aspetto speciale di quella scienza che ci insegna a comprendere da un punto di vista teoretico i fenomeni della economia, nè, ammettendola, si invalida, o comunque si altera il concetto della economia come scienza teoretica. Nè il riconoscere la concezione « organica » della

L'opinione che la natura unitaria di quegli istituti sociali che si dicono « organismi sociali » ne escluda la interpretazione esatta (atomistica) è dunque sicuramente un malinteso grossolano.

Nel paragrafo seguente noi tratteremo però della comprensione esatta e poi di quella realistico-empirica degli « organismi sociali » e delle loro funzioni.

§ 2.

Dei diversi indirizzi della indagine teoretica che risultano dal concepire i fenomeni sociali come organismi.

Una parte degli istituti sociali ha una origine pragmatis ica e debbono pertanto essere interpretati in maniera pragmatistica. — Un'altra parte è il risultato immediato della evoluzione sociale (di origine organica) e pertanto la interpretazione pragmatistica è inammissibile. — Problema fondamentale della interpretazione teoretica della origine degli istituti sociali che sono sorti per via irreflessa (« organica »). — Questo problema presenta una stretta parentela con i problemi più importanti della economia teorica. — Si considerano altri due problemi, che si presentano alle scienze teoretiche sociali in generale e quelle economiche in particolare, derivanti dalla concezione « organica » dei fenomeni sociali, e cioè: *a*) lo sforzo verso la comprensione della interdipendenza dei fenomeni sociali; *b*) lo sforzo verso la comprensione dei fenomeni sociali come funzioni e manifestazioni di vita della società (o della economia, ecc.) pensata come un tutto organico. — Sforzo verso la soluzione esatta (atomistica) e verso la soluzione empirico-realistica (collettivistica, anatomico-fisiologica) di quei problemi. — Piano della trattazione.

C'è una serie di fenomeni sociali che derivano dall'incontrarsi dei vari membri della società e dalla legislazione positiva, fenomeni che sono il risultato dell'attività collettiva deliberatamente vòlta ad un fine e pensata come un soggetto attivo particolare. Per questi fenomeni sociali non si può parlare in nessun senso di una origine « organica ». In questo caso, la interpretazione più adatta allo stato reale dei fatti è quella pragmatistica, cioè la spiegazione della natura e della origine dei fenomeni desunta dai propositi, dalle opinioni e dai mezzi a disposizione delle associazioni umane o dei loro rappresentanti.

A questi fenomeni noi diamo una interpretazione pragmatistica in quanto ne scrutiamo i fini che concretamente hanno servito di guida alle associazioni o ai loro rappresentanti nell'istituire o nel promuovere i fenomeni sociali in parola; o scrutiamo i mezzi che sono stati a loro disposizione, gli ostacoli che si sono frapposti alla creazione e allo sviluppo degli organismi sociali stessi, il

---

economia vale a fare della nostra scienza una scienza storica o pratica e nemmeno una scienza della comprensione meramente « organica » (cioè una anatomia o una fisiologia) della attività economica umana.

modo nel quale i mezzi disponibili furono applicati alla loro istituzione. E tanto più compiutamente assolveremo questo cómpito, quanto più indagheremo da un lato i fini reali ultimi dei soggetti operanti e dall'altro i mezzi primi originari a loro disposizione, e quanto meglio impareremo a interpretare i fenomeni sociali, che si richiamano ad una origine pragmatistica, come anelli di una catena di norme dirette alla realizzazione dei fini sopra mentovati. Siffatti fenomeni sociali sono da noi sottoposti ad una critica storico-pragmatistica, in quanto, in ogni caso concreto, noi saggiamo i fini reali delle associazioni o dei loro rappresentanti alla stregua dei bisogni di queste stesse associazioni, mentre giudichiamo l'impiego dei mezzi ausiliari dell'attività sociale alla stregua delle condizioni del successo (ossia della soddisfazione più completa possibile dei bisogni sociali).

Tutto ciò vale per quei fenomeni sociali che presentano un'origine pragmatistica. Ci sono invece altri fenomeni i quali — come già dicemmo più sopra — non sono il risultato dell'incontro di più componenti della collettività o della legislazione. Il linguaggio, la religione, il diritto, lo stesso Stato e, per ricordare taluni fenomeni sociali più specificatamente economici, il mercato, la concorrenza, la moneta, per non dire di altre numerosissime istituzioni sociali, appaiono già in epoche storiche, nelle quali non può legittimamente parlarsi di un'attività della comunità come tale o dei suoi rappresentanti che sia consapevolmente diretta alla creazione di queste istituzioni. Qui ci sta dinnanzi la comparsa di istituzioni sociali che contribuiscono in misura elevata al benessere collettivo, anzi non di rado sono di vitale importanza per la società e pur tuttavia non sono il prodotto dell'attività sociale collettiva. Ecco come ci si presenta questo curioso problema — forse il più curioso di tutti — tra i problemi delle scienze sociali:

Come è possibile che istituti destinati a servire al benessere collettivo e importantissimi per lo sviluppo di esso sorgano senza una volontà collettiva *diretta alla loro creazione?*

Ma con ciò non è esaurito il problema della interpretazione teoretica di quei fenomeni sociali che non hanno una origine pragmatistica, nel senso sopra precisato. Ci sono fenomeni sociali importantissimi, che sono di origine « organica », esattamente come quelli che più sopra definimmo organismi sociali; tuttavia, poichè questi non si presentano nella loro forma concreta usuale come « istituzioni » sociali, così ad es. il diritto, la moneta, i mercati, e via dicendo, non sono di solito concepiti come enti organici e interpretati in conseguenza.

Noi potremmo qui richiamare una lunga serie di fenomeni siffatti; per fissare le idee, vogliamo addurre un'esempio, la cui evidenza dissiperà qualunque dubbio sul significato di ciò che intendiamo qui dimostrare: alludiamo ai prezzi sociali dei beni. Questi sono talvolta notoriamente il risultato in tutto o almeno in parte di fattori sociali positivi; si pensi ad esempio, ai prezzi che si stabiliscono sotto il dominio di leggi fiscali o salariali. Di regola, i prezzi si formano e si modificano al di fuori di qualunque influenza

regolamentatrice esercitata dallo Stato, al di fuori di qualunque accordo collettivo, come risultato spontaneo di un movimento della collettività. Lo stesso dicasi dell'interesse del capitale, della rendita fondiaria, del profitto dell'imprenditore e via dicendo.

Di qual natura sono dunque tutti questi fenomeni sociali — e la domanda è molto significativa per la nostra scienza — e come possiamo pervenire a intendere completamente la loro natura e il loro movimento?

Non occorre osservare come sia stretta la relazione tra il problema della origine degli istituti sociali che sono sorti spontaneamente e il problema del sorgere di quei fatti economici che abbiamo testè ricordato. Il diritto, il linguaggio, lo Stato, la moneta, il mercato, tutti questi istituti sociali sono, nelle loro varie forme fenomeniche e nelle loro incessanti mutazioni, in non piccola parte il prodotto spontaneo della evoluzione sociale; i prezzi dei beni, il saggio dell'interesse, la rendita fondiaria, i salari e mille altri fenomeni della vita sociale in genere e della economia in particolare mostrano esattamente la stessa peculiarità, e anche la loro comprensione non può essere « pragmatistica », ma deve essere analoga a quella degli istituti sociali sorti spontaneamente. In tal modo, la soluzione dei più importanti problemi delle scienze sociali teoretiche, e della economia teorica in particolare, è strettamente correlata con la questione della comprensione teoretica delle origini e delle trasformazioni degli istituti sociali sorti per via « organica ».

Di due altri problemi ancora delle scienze sociali teoretiche dobbiamo qui far menzione, i quali egualmente affondano le loro radici nella concezione organica dei fenomeni sociali.

Quando parlammo più sopra della analogia tra gli organismi naturali ed alcuni istituti della vita sociale ed economica, mettemmo in rilievo come all'osservatore si presentasse una somma di istituti, ognuno dei quali contribuiva a che la totalità funzionasse normalmente e la totalità condizionava e influenzava, ed a sua volta da essa era condizionata e influenzata nella sua essenza normale e nella sua normale funzione. C'è pure una serie di fenomeni sociali che presentano questo rapporto di interdipendenza tra il tutto (e la sua normale funzione) e le parti (e la loro funzione normale). Deriva da ciò, come naturale conseguenza, un particolare indirizzo della indagine sociale, che ha per cómpito di farci conoscere questa interdipendenza dei fenomeni sociali.

Oltre all'indirizzo sopra ricordato della indagine sociale teoretica, si potrebbe, in base alle stesse ragioni, definire per « organico » anche un altro indirizzo, a quello affine, vale a dire l'indirizzo che cerca di rappresentarci i fenomeni economico-sociali come funzioni, manifestazioni di vita della economia nella sua totalità (ossia pensata come una unità organica); in tal modo si viene a trovare in rapporto con taluni problemi dell'indagine teoretica nel campo degli organismi naturali che non sono qui da prendere in esame.

Tutti questi indirizzi metodologici, che scaturiscono dalla concezione organica della società (e della economia) e i principii teoretici che ad essi corri-

spondono possono a buon diritto attirare l'interesse dei filosofi sociali. Le tendenze empirico-realistiche (specificatamente fisiologiche) della indagine sociale, peraltro, sono state elaborate in questi ultimi tempi, e specialmente in Germania, in una maniera così comprensiva, che possiamo ragionevolmente dispensarci da una trattazione approfondita di esse e limitarci alla interpretazione esatta dei così detti organismi sociali. Nelle pagine seguenti tratteremo dello sforzo verso una comprensione esatta degli istituti sociali sorti spontaneamente, come pure di quelli che comunemente sono qualificati « organismi », o di quelli il cui carattere « organico » non è stato ancora sufficentemente messo in rilievo; premetteremo però alle trattazioni particolari uno sguardo sommario sui principali tentativi, sino ad oggi intrapresi, per risolvere i problemi che derivano da una concezione organica dei fenomeni sociali.

§ 3.

Dei tentativi fatti sino ad oggi per risolvere i problemi che scaturiscono dalla concezione organica dei fenomeni sociali.

Il pragmatismo come modo universale di spiegazione della origine e delle trasformazioni dei fenomeni sociali. — Sua contraddizione con gli insegnamenti della storia. — La interpretazione della *origine* degli istituti sociali sorti per via spontanea, contraddistinta come « organica » od « originaria ». — Opinione di Aristotile. — Sforzo verso una comprensione organica delle trasformazioni dei fenomeni sociali. — Concezione loro come funzione e manifestazione vitale dei reali organismi sociali (della società, della economia, ecc.) nella loro totalità. — Sforzo diretto a comprendere la interdipendenza dei fenomeni sociali. — Indirizzo anatomico-fisiologico della indagine sociale.

La prima idea che venne in mente per arrivare a comprendere le istituzioni sociali, la loro natura, e il loro movimento, è stata quella di spiegarle come il risultato di un calcolo umano diretto alla loro fondazione e formazione, e di ricondurle a un accordo di individui, o ad atti della legislazione positiva. Questa spiegazione (pragmatistica) non rispondeva alla realtà nè alla storia; tuttavia offriva il vantaggio di ricondurre tutte le istituzioni sociali, tanto quelle che si presentano come il prodotto della volontà comune di individui socialmente organizzati, quanto quelle che non possono dimostrare una siffatta origine, ad una interpretazione comune, condotta da un punto di vista facilmente comprensibile, vantaggio che non può essere sottovalutato da chiunque abbia una qualche dimestichezza con il lavoro scientifico e conosca la storia della sua evoluzione.

Quella spiegazione, che poteva appagare da un punto di vista meramente formale (vale a dire la spiegazione esclusivamente pragmatistica dell'origine e delle mutazioni dei fenomeni sociali) contraddiceva alla realtà storica, sicchè nelle ricerche scientifiche intorno al problema qui considerato, venne,

accanto a quel modo di interpretazione evidentemente unilaterale, anzi in parte addirittura in opposizione al problema stesso, intrapresa una serie di tentativi, per verità quasi tutti inconcludenti, i quali documentano esattamente la insufficenza delle concezioni « organiche » dei fenomeni sociali sino ad oggi formulate.

Appartiene anzitutto in questa categoria il tentativo di coloro che pretendono di aver già risolto il problema perchè definiscono questo processo genetico come « organico ». Si chiami pure « organico » il processo col quale sorgono gli istituti sociali senza un atto della volontà sociale collettiva, ma non si creda con questa immagine, o con le allusioni mistiche che vi si connettono, di aver neanche in menoma parte risolto quel singolare problema delle scienze sociali sul quale più sopra abbiamo richiamata l'attenzione.

Altrettanto inconcludente è un altro tentativo. Alludo a quella teoria assai diffusa, che nelle istituzioni sociali ravvisa qualche cosa di *originario*, cioè di dato in una con l'esistenza dell'uomo, non quindi un qualche cosa di fatto, ma un prodotto originario (autoctono) della vita popolare. Questa teoria (la quale, sia detto fra parentesi, in grazia di una mistica singolare viene, da coloro per cui vale più un principio sistematico che non la verità storica e la logica delle cose, estesa anche alle istituzioni sociali dovute a leggi positive) evita sì l'altro errore di ricondurre tutte le istituzioni ad atti della volontà collettiva positiva, ma non offre però soluzione alcuna del problema, anzi evita piuttosto di affrontarlo. Non si spiega l'origine di un fenomeno col sostenere che esso è sempre esistito fin dall'inizio, o che è sorto in modo spontaneo; nel primo caso, si incorre in una contraddizione, perchè, anche prescindendo dalla questione della fondatezza storica di questa teoria, evidentemente qualsiasi fenomeno più complesso deve una volta essersi svolto dai suoi elementi più semplici, ed in particolare un fenomeno sociale, almeno nella sua forma originaria, da fattori individuali (1). Nel secondo caso invece si istituisce tra la formazione delle istituzioni sociali e quella degli organismi naturali, un'analogia priva di qualsiasi valore ai fini del nostro problema. Questa afferma, sì, che le istituzioni sociali sono creazioni spontanee dello spirito umano, ma non ci dice come sono sorte. Siffatti tentativi di interpretazione possono essere paragonati al procedimento di un naturalista che pensasse di risolvere il problema dell'origine degli organismi naturali richiamando la « originarietà », la « spontaneità », la « primitività » di essi.

E altrettanto inammissibili quanto queste teorie, che si propongono di risolvere per via « organica » il problema della origine degli istituti sociali

---

(1) ARISTOTILE, naturalmente, si tiene lontano da simili contraddizioni, per quanto spesso si additi in lui il fondatore della teoria, giusta la quale lo Stato dovrebbe esser qualche cosa di « originario », coevo con la esistenza dell'uomo. Confronta la *Appendice VII*.

sorti spontaneamente, sono i tentativi sin qui fatti di interpretare le mutazioni dei fenomeni sociali come « processi organici ». Non vale nemmeno la pena di osservare che non si possono interpretare pragmatisticamente le variazioni nei fenomeni sociali, in quanto esse non siano il risultato consapevole dell'accordo tra i membri della collettività, oppure il risultato della legislazione positiva, ma siano il prodotto spontaneo della evoluzione sociale. È altrettanto evidente che non ci si può formare la menoma idea della natura e delle leggi regolanti l'andamento dei fenomeni sociali, facendo semplicemente richiamo al carattere « organico » o « spontaneo » dei processi qui considerati, e nemmeno ricorrendo a semplici analogie tra questi e le trasformazioni che presentano gli organismi naturali. È tanto evidente che un tale indirizzo è privo di valore, che non occorre aggiungere altro a quello che già abbiamo detto.

Se questo problema, tanto importante, delle scienze sociali deve esser davvero risolto, ciò non può avvenire per via di analogie superficiali e, come vedemmo, per non piccola parte, del tutto inammissibili (1); bensì per via della osservazione diretta dei fenomeni sociali, ma non dal punto di vista « organico », « anatomico » o « fisiologico », bensì dal punto di vista *specifico delle scienze sociali*. La via che ad essa conduce è la indagine *teoretica*, di cui più sopra abbiamo segnato la natura e gli indirizzi principali (quello esatto e quello empirico-realistico).

Qui vorremmo adesso ricordare un indirizzo della indagine sociale che rientra pure nel cerchio delle concezioni « organiche » dei fenomeni sociali, e precisamente quello diretto a intendere la *interdipendenza* di questi fenomeni. In fondo a questo indirizzo scientifico sta l'idea di una « reciproca causalità » dei fenomeni sociali, idea il cui valore non è del tutto fuori di discussione ai fini di una più profonda comprensione teoretica di quei fenomeni, come già altrove rilevammo (2). Ciò non ostante questa concezione è così accessibile alla intelligenza comune, che, almeno sin tanto che non si sarà raggiunta una comprensione esatta anche dei fenomeni sociali più complessi, a buon dritto reclama per sè l'attenzione dei sociologi.

Sarebbe un errore considerare questa concezione come l'unica legittima, o farne, come vogliono alcuni, addirittura « il metodo » delle scienze sociali; peraltro sarebbe egualmente un errore voler disconoscerne l'importanza e l'utilità per la comprensione teoretica dei fenomeni sociali (3).

---

(1) Vedi pag. 98 e seguenti.

(2) Vedi pag. 99.

(3) In questo consiste il contributo essenziale che all'approfondimento della comprensione teoretica dei fenomeni sociali hanno apportato A. Comte, H. Spencer, Schaeffle e Lilienthal con le opere loro, veramente grandiose nel loro genere. Non si tien conto qui del fatto che taluni di questi autori hanno sopratutto messo in evidenza le analogie tra gli organismi naturali e gli istituti della vita sociale.

Come si debba denominare questo indirizzo scientifico è questione di terminologia e quindi, dal punto di vista del metodo, senza reale importanza; tuttavia noi riteniamo che esso potrebbe esser chiamato « organico » o « fisiologico-anatomico », vuoi perchè presenta delle somiglianze, anche se non del tutto evidenti, con determinati indirizzi della indagine teoretica nel campo degli organismi naturali, vuoi in mancanza di una espressione migliore. Ma occorre tener fermo che questa espressione è puramente figurata, e che con ciò si indica in realtà un indirizzo teoretico che appartiene in modo specifico alle scienze sociali; questo indirizzo però sarebbe ugualmente legittimo anche se non esistessero affatto delle scienze degli organismi naturali, ed in particolare un'anatomia e una fisiologia. Lo si chiami pure « organico » o « fisiologico-anatomico »; in verità esso è un ramo dell'indirizzo empirico-realistico della indagine teoretica sociale.

§ 4.

Della comprensione esatta (atomistica) della origine di quegli istituti sociali che sono il prodotto irreflesso della evoluzione sociale.

Introduzione. — Piano della trattazione. — *a*) Della origine della moneta: la comparsa della moneta. — Sue peculiarità. — Teoria che attribuisce l'origine della moneta alla convenzione od alla legge. — Platone, Aristotile, il giureconsulto Paolo. — Insufficenza di questa teoria. — Spiegazione esatta della origine della moneta. — *b*) Della origine di altre istituzioni sociali; formazione delle località, degli Stati. — Formazione della divisione del lavoro, dei mercati. — Influenza della legislazione. — Spiegazione esatta della origine di queste istituzioni. — *c*) Osservazioni finali: natura generale della origine sociale-pragmatistica e di quella così detta « organica » dei fenomeni sociali; loro contrapposizione. — I metodi per la comprensione esatta della origine delle istituzioni sociali sorte per via organica, e i metodi per la soluzione dei principali problemi inerenti alla economia esatta sono gli stessi.

Introduzione.

Nella sezione precedente ho descritto i tentativi sin qui fatti per la soluzione di questi problemi, ed ho accennato alla loro insufficenza. Se dunque si deve parlare seriamente di una loro soluzione, bisogna cercarla per una via diversa da quelle sin ora seguite.

Io però esporrò la teoria della origine di queste istituzioni sociali, richiamando alcuni esempi, come l'origine della moneta, degli Stati, dei mercati, e via dicendo, ossia ricorrendo al sorgere di istituzioni sociali che soddisfano in elevata misura ad interessi sociali e la cui origine, nella grandissima maggioranza dei casi, non si può ricondurre affatto alla legge positiva o ad una delle solite manifestazioni della volontà collettiva riflessa.

a) *Della origine della moneta* (1).

C'è un fatto, la cui comprensione ha presentato sempre le maggiori difficoltà ai filosofi della economia; vale a dire il fatto che, sul mercato, presso quasi tutti i popoli che nella loro civiltà economica abbiano progredito fino alla economia di scambio, si siano accettati da chicchessia, in cambio delle merci portate sul mercato, in un primo tempo animali, pelli, conchiglie, semi di cacao, thè, ecc. e, più tardi, col progredir della civiltà, metalli, dapprima non monetati, poi sotto forma di monete. Non basta; questi beni sono accettati anche da coloro che non ne hanno un bisogno immediato, oppure già hanno sufficentemente soddisfatto a questo bisogno. Insomma, c'è questo fatto, che sul mercato certe merci gradatamente si differenziano da tutte le altre e diventano mezzi di scambio, moneta, nella più ampia accezione della parola. Il fatto che sul mercato un bene sia ceduto volentieri dal suo possessore in cambio di un altro che gli appare più utile, è comprensibile anche alla intelligenza più comune; ma che ognuno, che offra beni, sia disposto a dare la sua merce in cambio di un'altra data merce e precisamente (a seconda delle circostanze) in cambio di bestiame, semi di cacao, determinate quantità di rame o di argento, anche quando non abbia un immediato bisogno di questi beni, o già lo abbia soddisfatto, mentre contemporaneamente rifiuta altri beni che gli si offrono in cambio alle stesse condizioni, è un modo di comportarsi che, giudicato unicamente dal punto di vista dell'interesse individuale, appare così contraddittorio, da non farci più stupire se anche un così eminente pensatore come il SAVIGNY lo giudicava addirittura misterioso e assolutamente inspiegabile dal punto di vista dell'interesse dell'individuo (2).

Il cómpito che la scienza è qui chiamata ad assolvere, consiste nello spiegarci un fenomeno sociale, la identicità del comportamento dei membri di una collettività, per il quale si possono ammettere dei motivi d'ordine pubblico, ma solo difficilmente dei motivi d'ordine individuale. In queste circostanze, e specialmente tenuto conto della forma monetaria assunta in seguito dal mezzo di scambio, doveva venir spontanea l'idea di ricondurre questa condotta ad una convenzione o ad un atto legislativo. PLATONE ritiene che la moneta sia un segno convenzionale per lo scambio (3), e ARISTOTILE dice che la moneta è sorta in seguito ad un accordo, non per natura, ma per legge (4). Della stessa opinione sono e il giureconsulto PAOLO (5) e —

---

(1) Cfr. i miei *Grundsätze der Volkswirthschaftslehre*, pag. 250 e seg. dove questa teoria ha già avuto la sua trattazione.

(2) SAVIGNY, *Obligat.*, II, pag. 406.

(3) *De republica*, II, 12.

(4) *Ethic. Nicom.*, V, 8.

(5) L. 1, *Dig. de contr. empt.*, 18, 1.

tranne poche eccezioni — gli scrittori monetari medievali fino agli economisti di oggi (1).

Sarebbe un errore respingere questa opinione come fondamentalmente falsa, perchè la storia ci offre di fatto degli esempi di determinate merci dichiarate moneta da una legge. Peraltro non si deve dimenticare che, nella maggioranza dei casi, la deliberazione legislativa notoriamente determinò non già la qualifica di moneta ad una data merce, ma il riconoscimento ufficiale come moneta di una merce che già serviva come tale. Ciò nondimeno è certo che, specialmente nella formazione di nuove comunità con elementi tratti da vecchie civiltà, ad esempio nelle colonie, la moneta può esser istituita anche da una convenzione o da una legge; del pari è fuor di dubbio che in epoche di maggior civiltà economica queste istituzioni di regola si sviluppano attraverso questa via. Perciò quella opinione ha una parziale giustificazione.

Diverso è il caso, quando questo istituto sociale non possa assolutamente essere storicamente concepito come il risultato di una attività legislativa, ossia quando la moneta è sorta dai rapporti economici stessi, senza interventi legislativi, spontaneamente o, come altri si esprime, organicamente. Qui la spiegazione pragmatistica non calza davvero, ed è cómpito della scienza di dischiuderci la comprensione dell'istituto monetario mostrandoci come una data merce od un certo numero di merci, col progredire della civiltà economica, si solleva, senza un accordo espresso degli indívidui e senza un atto legislativo, sulla cerchia di tutte le altre merci e diventa moneta, vale a dire diventa una merce che da tutti è accettata in cambio di beni offerti, anche senza uno speciale bisogno di questa merce moneta.

La spiegazione di questo fenomeno scaturisce dalla seguente considerazione: finchè in un popolo domina il semplice commercio di scambio, ogni singolo individuo, nelle sue operazioni di scambio, persegue, secondo le leggi naturali, unicamente lo scopo di scambiare i beni superflui con quelli di cui ha un immediato bisogno, rifiutando quei beni di cui non ha affatto bisogno oppure di cui è già sufficentemente fornito. Perchè l'individuo che porta al mercato le sue merci superflue sia in condizione di ottenere in cambio i beni desiderati, deve non soltanto trovare qualcuno che richieda le merci che egli offre, ma contemporaneamente anche l'altro che offra le merci che egli desidera. Questa è la circostanza che, in un regime di puro scambio, oppone tante difficoltà al traffico e lo serra in limiti angusti.

Per ovviare a questo inconveniente, tanto dannoso allo scambio, c'era però — e proprio in quello stato di cose — un rimedio molto efficace. Ognuno poteva facilmente osservare da sè che talune merci, e precisamente quelle che rispondevano a bisogni molto generali, erano domandate più

---

(1) Cfr. la letteratura sull'argomento citato nella mia *Volkswirthschaftslehre*, pag. 255 e seguenti.

delle altre, e che perciò, portando al mercato queste e non altre merci meno agevolmente vendibili, più facilmente riusciva a trovare, proprio tra coloro che domandavano queste merci, coloro che offrivano le merci che desiderava. In una popolazione nomade, per esempio, tutti sanno per esperienza propria che portando al mercato del bestiame, anzichè altra merce che abbia un più ristretto giro di compratori, è più facile trovare, tra i tanti che sono disposti a farne acquisto, coloro che offrono le merci di cui c'è desiderio. Dovéva sorgere quindi l'idea in chi portava al mercato dei beni meno agevolmente vendibili, di dare questi beni in cambio non soltanto di quelle merci di cui appunto aveva bisogno, ma ove questo scopo non fosse direttamente raggiungibile, anche di altre merci, di cui invero non aveva egli stesso bisogno, ma erano però più smerciabili delle sue. In questo modo egli non conseguiva direttamente il risultato della operazione economica che si proponeva (vale a dire lo scambio con dei beni di cui aveva bisogno), ma vi si avvicinava considerevolmente. Così l'interesse economico porta i singoli attori economici, con una maggior conoscenza del loro *interesse individuale*, senza qualsiasi accordo, senza coazione legislativa, anzi addirittura *senza alcun riguardo verso l'interesse pubblico*, a scambiare le merci proprie con altre aventi un mercato più vasto, anche se di queste non hanno un immediato bisogno; e tra queste merci saranno preferite quelle che sono più adatte a servire alla funzione di mezzo di scambio nel modo più comodo ed economico. Così, sotto il potente influsso della consuetudine, appare quel fenomeno, che è dato osservare dappertutto col crescere della cultura economica, vale a dire che un certo numero di beni, e precisamente quelli che nei riguardi di tempo e luogo sono i più facilmente smerciabili, trasportabili e durevoli e più agevolmente divisibili, siano accettati in cambio da tutti e perciò possano esser permutati con qualsiasi altra merce. Questi beni furono dai nostri antenati chiamati moneta (1).

Quanto grande sia l'importanza della consuetudine a proposito della origine della moneta, si rileva subito ove si consideri il processo pel quale determinati beni diventano mezzo di pagamento. È nell'interesse del singolo attore economico di scambiare beni meno vendibili con altri che posseggono una vendibilità, durata, divisibilità, ecc. superiore. Ma perchè questo scambio possa esser concluso di fatto, occorre presupporre la conoscenza di questo interesse da parte di quei soggetti economici che in cambio della loro merce debbono accettare un bene forse di per sè affatto inutile, e ciò in considerazione di quei requisiti che abbiamo ricordato. Questa conoscenza non può sorgere contemporaneamente presso tutti i membri di una collettività. In un primo tempo, soltanto un certo numero di soggetti economici riconoscerà il vantaggio che deriva loro dal fatto che, dovunque non è

---

(1) *Nota del traduttore.* Il MENGER richiama qui l'etimologia della parola moneta *Geld*, da *gelten* ossia pagare.

possibile od è estremamente incerto lo scambio diretto della loro merce con beni d'uso, essi possano accettare altre merci più facilmente vendibili in cambio della loro merce. Questo vantaggio *di per sè è indipendente dal fatto che una data merce sia universalmente riconosciuta come moneta*, dal momento che un siffatto scambio, sempre e comunque, avvicina considerevolmente il singolo individuo economico al fine che si propone, vale dire al conseguimento di quei beni di consumo che gli sono necessari. Ma poichè notoriamente non c'è un mezzo migliore per illuminare gli uomini sui loro interessi economici che il far vedere loro i risultati ottenuti da coloro che hanno messo in opera i mezzi acconci, così è chiaro che nulla può aver favorito il sorgere della moneta quanto l'osservare che i soggetti economici più avveduti e capaci accettavano nel loro interesse le merci più commerciabili in cambio di tutte le altre merci. In tal modo l'uso e la consuetudine hanno certamente contribuito in non piccola misura a fare delle merci più vendibili una merce che non soltanto da molti, ma fosse addirittura accettata da tutti gli individui economici in cambio esclusivo delle loro merci.

La moneta, una delle istituzioni che nel più alto significato della parola servono al benessere comune, può, come vedemmo, sorgere, al pari di altre istituzioni sociali, mediante un atto legislativo. Ma questo non è nè il solo nè il modo originario col quale sorge la moneta, che nasce piuttosto mediante quel processo da noi più sopra raffigurato. Ora, ci spiegheremmo in modo molto incompleto questo processo, se lo volessimo definire « organico », o se chiamassimo la moneta un qualche cosa di « originario » o di « primitivo », e via dicendo. È invece manifesto che l'origine della moneta può essere spiegata compiutamente nella sua realtà, soltanto se sappiamo ravvisare in questa istituzione sociale il prodotto irreflesso, il risultato involontario della attività specificamente *individuale* dei membri di una collettività.

b) *Della origine di altre istituzioni sociali ed economiche.*

In modo analogo possiamo rispondere alla domanda circa l'origine di altre istituzioni sociali, le quali servono ugualmente al benessere comune, anzi ne sono addirittura la condizione, senza che peraltro siano di regola il risultato di una attività intenzionale, diretta a promuovere questo benessere stesso.

Anche oggi solo in casi rarissimi accade che nuove località si formino pel fatto che un certo numero di persone, di capacità e professioni diverse, si riuniscano con lo scopo di fondare una città, e quindi realizzino questa intenzione programmaticamente, per quanto, beninteso, una siffatta origine di nuove colonie non sia da escludere, anzi sia dalla esperienza confermata. Di regola le città nuove sorgono per via « irreflessa », vale a dire col semplice manifestarsi di interessi individuali, che da sè, cioè senza una precisa intenzione, conduce a un risultato utile all'interesse generale. Gli agricoltori che per i primi occupano un territorio; l'artigiano che per il primo si

stanzia in mezzo a loro, perseguono di regola soltanto un interesse individuale; così il primo albergatore, il primo mercante, il primo maestro e via dicendo. Col crescere dei bisogni tra i membri della società, anche altri soggetti economici trovano conveniente, in mezzo a questa comunità che poco a poco si sviluppa, darsi a nuove occupazioni, oppure di sviluppare le antiche occupazioni. Così sorge gradatamente una organizzazione economica che è altamente giovevole agli interessi dei vari membri della collettività, anzi senza di cui non si potrebbe immaginare una normale esistenza; eppure questa organizzazione non è affatto il risultato di una volontà comune, diretta alla sua costituzione. Questa volontà di regola si manifesta soltanto negli stadi più progrediti della evoluzione della vita collettiva e provoca non già la nascita, ma soltanto il perfezionamento degli istituti sociali già sorti per via « organica ».

Lo stesso dicasi circa l'*origine dello Stato*. Chi sia imparziale non può mettere in dubbio che, mediante l'accordo di un numero conveniente di persone aventi la disponibilità di un territorio, possa, in circostanze favorevoli, esser messa la base per una comunità capace di sviluppo. Nè può ragionevolmente dubitarsi che dai rapporti naturali di autorità familiare possa esser tratto uno Stato capace di vivere per opera o di alcuni che comandano o di gruppi di questi, anche senza l'accordo di tutti gli appartenenti. Certamente è unilaterale la teoria che riconduce l'origine di quell'istituto sociale che chiamiamo Stato, esclusivamente ad una formazione per via « organica ». Ma altrettanto errata, anzi ancor più antistorica, è la teoria secondo la quale tutti gli Stati sarebbero originariamente sorti mediante un accordo di alcuni potenti o di loro gruppi, diretto alla fondazione dello Stato stesso, o per via di una attività coscientemente diretta a quello scopo. Senza dubbio infatti gli Stati, almeno nei primi stadi della evoluzione della umanità, sono sorti perchè alcuni capi di famiglie, che vivevano l'uno accanto all'altro liberi da qualsiasi vincolo statale, senza mettersi d'accordo, ma per il semplice fatto che essi avevano imparato a conoscere sempre meglio i loro interessi individuali e si sforzavano di perseguirli (mediante la volontaria sottomissione dei più deboli alla protezione dei più potenti, mediante l'efficace soccorso recato al vicino quando questi doveva subire violenze in condizioni tali che anche gli altri abitanti del territorio si ritenevano minacciati nel loro benessere) pervennero a realizzare una comunità statale ed una organizzazione ancorchè rudimentale. È possibile che accordi diretti a rafforzare la vita comune e rapporti di autorità di vario genere abbiano in alcuni casi stimolato effettivamente un siffatto processo di formazione statale; in altri casi la precisa conoscenza e la affermazione degli interessi *individuali* da parte di singoli capi di famiglia coabitanti hanno senza dubbio portato alla formazione dello Stato anche senza gli influssi sopra accennati, anzi addirittura senza che l'individuo tenesse conto dell'interesse generale. Pure quell'istituto che noi chiamiamo lo Stato, è stato almeno nelle sue forme primitive l'involontario risultato di un'attività al servizio di interessi individuali.

Nello stesso modo potrebbesi dimostrare che altre istituzioni sociali, il linguaggio, il diritto (1), il costume, in particolare numerose istituzioni economiche sono sorte senza un espresso accordo, senza coazione legislativa, anzi senza alcun riguardo dell'interesse pubblico, unicamente per l'impulso di interessi individuali e quale risultato dell'affermarsi di questi. L'organizzazione del traffico in mercati periodicamente ricorrenti e localizzati, l'organizzazione della società mediante la separazione di professioni e la divisione del lavoro, gli usi commerciali e così via dicendo, tutte istituzioni queste che servono in modo eminente al benessere comune e che a prima vista sembrano abbiano avuto necessariamente origine da un accordo o dalla volontà dello Stato, sono non già il risultato di convenzioni, trattati, leggi, o del fatto che i singoli individui abbiano tenuto in conto particolare l'interesse pubblico, sibbene il risultato di sforzi al servizio di interessi individuali.

È chiaro che in questo processo di formazione « organica » l'autorità legislativa non di rado interviene, e ne accelera così o ne modifica i risultati. Ai primordi della società, la sola origine dei fenomeni sociali può, d'accordo con i fatti, essere stata quella irreflessa. Nel corso della evoluzione sociale l'intervento preciso dei poteri pubblici nei rapporti sociali appare sempre più manifesto; accanto alle istituzioni sorte per via « organica » ne sorgono altre, che sono il risultato dell'operare sociale volto a uno scopo determinato; altre istituzioni, sorte per via organica, trovano la loro prosecuzione e trasformazione nella attività delle autorità pubbliche diretta scientemente a fini sociali. L'odierno sistema del mercato, il sistema monetario, il diritto attuale, lo Stato moderno, ecc., ci offrono altrettanti esempi di istituzioni, che si presentano come il risultato dell'attività combinata di forze individuali e teleologico-sociali, ossia, con altre parole, di fattori « organici » e « positivi ».

c) *Osservazioni conclusive.*

Se ora chiediamo quale sia la natura generale di quel processo cui debbono la loro origine quei fenomeni sociali che non sono il prodotto di fattori teleologico-sociali, ma il risultato irreflesso del movimento sociale — processo che, in opposizione al processo formativo dei fenomeni sociali sorti per via di legislazione positiva, può esser definito come « organico » —, la risposta non può esser dubbia.

Il lato caratteristico della origine teleologico-sociale dei fenomeni sociali sta nella volontà della società come tale di dar vita a quei fenomeni, nella circostanza cioè che essi sono il prodotto appositamente voluto della volontà collettiva pensata come soggetto attivo o come mandatario della società. I fenomeni sociali aventi una origine « organica », sono caratterizzati dal

---

(1) Vedi l'*Appendice VIII*: « Della origine « organica » del diritto e della sua comprensione esatta ».

fatto che essi si presentano come il risultato involontario di sforzi individuali, vale a dire di sforzi diretti a perseguire interessi individuali, e sono perciò, all'opposto degli istituti sociali sopra distinti, il risultato sociale involontario di fattori teleologico-individuali.

Noi crediamo però di aver chiarita precedentemente la vera natura — finora delineata soltanto in base ad analogie poco chiare o ad espressioni senza significato — di quel processo cui una gran parte dei fenomeni sociali deve la sua origine, ma di esser insieme pervenuti ad un altro risultato, importante per il metodo delle scienze sociali.

Già più sopra accennammo al fatto che molti fenomeni economici, che di solito non sono concepiti come « istituti sociali » sorti per via « organica », ad esempio i prezzi di mercato, i salari, il saggio dell'interesse, ecc., sorgono esattamente nello stesso modo di quegli istituti sociali di cui abbiamo trattato nel precedente paragrafo (1). Anche essi non sono infatti, di regola, il prodotto di cause teleologico-sociali, bensì la risultante involontaria di infiniti sforzi, ciascuno diretto a perseguire l'interesse individuale, compiuti dai soggetti economici; perciò la comprensione teoretica di essi, ossia la comprensione teoretica della loro natura e movimento, può esser conseguito in maniera esatta soltanto così come avviene per gli istituti sociali sopra mentovati, vale a dire riconducendoli ai loro elementi, ai fattori individuali che li hanno prodotti, e scrutando le leggi, giusta le quali questi complessi fenomeni della economia umana si sviluppano dai loro elementi. Questo è però — e non occorrerebbe osservarlo — quel metodo che noi più sopra (2) abbiamo definito come il metodo proprio dell'indirizzo esatto della indagine teoretica nel campo dei fenomeni sociali. Il metodo per la comprensione esatta dell'origine degli istituti sociali sorti per via « organica », e il metodo diretto alla soluzione dei precipui problemi della scienza economica esatta risultano pertanto identici per natura loro.

---

(1) Cfr. pag. 112.
(2) Vedi pag. 42.

LIBRO QUARTO

COME SIASI SVILUPPATA L'IDEA
DI UNA
TRATTAZIONE STORICA DELL'ECONOMIA POLITICA

CAPITOLO PRIMO

COME IL CONCETTO FONDAMENTALE DELLA SCUOLA STORICA ECONOMICA TEDESCA SIA SEMPRE STATO NOTO NELLE SCIENZE POLITICHE

1.

Che la storia sia per l'uomo di Stato una eccellente maestra e quindi anche un fondamento importante della scienza dell'uomo di Stato, la politica, è una idea così ovvia che il secolo XIX non poteva fare a meno di formularla. Sì, noi vorremmo quasi credere che lo studio della storia presenta per l'uomo di Stato una importanza tanto maggiore, quanto minore è lo sviluppo di quella scienza che noi chiamiamo « politica », che gli scrittori dell'arte di governo siano tanto più costretti a far esclusivo ricorso alla storia, quanto più limitata è la loro visione della natura degli affari di Stato e la loro immediata esperienza di questi. Se gli scrittori dell'antichità e del rinascimento non soltanto non disconoscono l'importanza dello studio della storia per la scienza e la pratica della politica, ma anzi la affermano in mille modi e la accentuano talvolta addirittura fino alla esagerazione, ciò non ci deve comunque sorprendere.

Già PLATONE mette espressamente in rilievo che le ricerche in materia di « politica » non debbono fondarsi su vuote teorie, ma sulla storia e su fatti reali (1), una opinione che, come è noto assurge per ARISTOTILE addirittura a canone metodologico (2).

---

(1) *De Legibus*, III, 684 e 692.
(2) *Pol.*, IV, 1.

Quando, in occidente, col risveglio delle scienze, una serie di eccellenti scrittori riprese a fare oggetto di ricerche scientifiche l'« arte di governo », le principali fonti da cui attinsero e di cui era impossibile disconoscessero l'importanza per il « politico » furono, accanto agli scritti degli antichi che avevano direttamente trattato di politica, le opere storiche dell'antichità classica. Fu opinione prevalente che da un lato il « politico » trovasse registrati nelle opere storiche gli esempi secondo i quali egli dovesse dirigersi in casi analoghi; e dall'altro lato che anche i giudizi degli storiografi sui fatti fossero di non piccolo valore. Quanto più un popolo è eminente per le sue gesta e i suoi successi, e quanto più eccellente lo storiografo, tanto più utile si pensò dovesse riuscire lo studio della storia nei riguardi della scienza e dell'arte di governo. Perciò si ritenne particolarmente istruttiva la storia del popolo greco e romano, in ispecie quella delle epoche più fiorenti, quale fu trattata dagli storici più grandi dell'antichità.

N. MACHIAVELLI crede che nella confusione politica del suo tempo sia necessario *ad ea remedia confugere, quae a veteribus per leges instituta et excogitata fuerunt* e lamenta come una delle cause principali della decadenza delle condizioni statali del suo tempo *quod historiarum usu legitimo destituamur nec eos fructus ex illarum lectione percipiamus, quos illae natura sua alias producere queunt* (1).

Peraltro, perfino questa così alta valutazione della storia del politico e storico fiorentino, parve insufficente a taluno dei suoi contemporanei. L'anonimo autore dell'opera *De regno adversus Nic. Machiavellum, libri III* (*Innocentius Gentiletus*) nel mentre pone in rilievo la grande importanza che per lo scrittore di cose politiche ha uno studio a fondo della storia, muove addirittura al suo grande avversario il rimprovero di ἀνιστορησίαν, e mostra il proposito di voler essere anche più storico di lui (2).

Non meno convinto della importanza dello studio della storia per il politico, l'uomo di Stato ed il legislatore si mostra J. BODIN.

Cum historia — egli scrive — *laudatores habeat complures, qui veris eam ac propriis laudibus exornarunt, ex omnibus tamen nemo verius ac melius, quam qui vitae magistram appellavit; nam ea vox omnes omnium virtutum ac disciplinarum utilitates amplexa, significat, hominum vitam universam ad sacras historiae leges... dirigi oportere..., ex quibus* (*historiis*) *non solum praesentia commode explicantur, sed etiam futura colliguntur certissimaque rerum expetendarum ac fugiendarum praecepta conflantur* (3).

E altrove scrive:

Nec tamen Rempublicam idearum sola notione terminare decrevimus, qualem Plato, qualem etiam Thomas Maurus inani opinione sibi finxerunt: sed optimas

---

(1) *Disputationum de Republica*, lib. I, Proëm. Lugd. Bat., 1643, fol. 7 seguenti.
(2) Lib. I, Praef., pag. 3 e seg., ed. Lugd. Bat., 1647.
(3) *De Methodo*, Proëm., pag. 1 et Praef., fol. 6, Argent., 1627.

quasque civitatum florentissimarum leges, quantum quidem fieri poterit, proxime consequemur (1).

Lo stesso BACONE non fa eccezione. Infatti egli caratterizza la storia come il repertorio degli esempi della antichità, come *fundamentum prudentiae civilis*, e motiva perfino espressamente la sua attitudine a trattare la politica con i suoi studi storici (2).

2.

Ben presto doveva sorgere negli scrittori politici più profondi l'idea di arrivare, attraverso lo studio comparato di tutte le costituzioni e legislazioni, a una scienza della costituzione e legislazione degli Stati, ossia a una « politica » su basi assolutamente storiche. Se la storia è la maestra, anzi, come dicemmo, la miglior maestra dell'uomo di Stato, come non pensare a fondare una scienza della politica sul confronto delle istituzioni politiche e dei loro risultati? Di fatto già PLATONE aveva espresso questo pensiero, la cui soluzione aveva in certo senso tentato anche ARISTOTILE, e nella quale J. BODIN aveva indicato il precipuo cómpito della sua vita.

Legissent Platonem — dice BODIN dei politici del suo tempo — *qui legum tradendarum ac moderandae civitatis unam esse formam putavit, si omnibus omnium aut magis illustrium rerum publicarum legibus in unum collectis viri prudentes eas inter se compararent atque optimum genus ex eis conflarent. Ad hoc igitur institutum omnia mea studia, omnes contuli cogitationes* (3).

Un pensiero analogo aveva già espresso il MACHIAVELLI:

Vetus dictum est quod ut sapientissime pronunciatur, ita diligenter observari debet: Res futuras ex contemplatione praeteritarum conjici cognoscique posse. Quaecumque enim per universum orbem fiunt, habuerunt olim aliquid simile, quod eodem modo antiquitus et ex iisdem causis ut haec quae nunc videmus factum fuit... Eo magis etiam videris, ex praeteritis futurarum rerum eventus posse conjicere (4).

Nello stesso senso si esprime il prof. NIC. STUPANUS di Basilea (1599) nello scritto dedicatorio premesso alla sua edizione del « Principe » del MACHIAVELLI:

Non faciunt sapientes Reipublicae gubernatores omnia, quae ab aliis facta esse perhibentur; sed propterea historiarum lectioni diligentissime incumbunt eorum optimi quique, ut insignem rerum praeteritarum cognitionem nacti, ceu rebus illis, quos legerunt, gerendis interfuissent, deinde in capiendis novis consiliis et rerum agendarum deliberatione Causas, Consilia, Progressus, Even-

---

(1) *De Republica*, lib. I, cap. I, 1591, pag. 4.

(2) *De augm. scient.*, lib. II, cap. V, *passim* e lib. VIII, cap. III, § 1.

(3) J. BODINI, *De Methodo ad historiarum cognitionem*, 1566 (Argentorati, 1627, Praef., pag. 3).

(4) *Disput. de Republica*, lib. III, cap. XLIII, Lugd. Bat., 1643, pag. 410 e seg. Cfr. lib. I, cap. XXXIX, pag. 115.

tusque praeteritarum rerum promptos in animo habeant, praesentia exempla cum praeteritis, domestica cum peregrinis, similia cum similibus, contraria cum contrariis ubique possint conferre et ex praeteritis futurarum rerum eventus praevidere. Quae si ita se habere omnes intelligimus (1).

3.

Che una stessa costituzione e legislazione non convenga a tutti i popoli e a tutti i tempi, bensì che ogni popolo ed ogni epoca abbisogni, secondo le sue particolarità, di speciali leggi e istituzioni politiche, anche questo non era un pensiero così peregrino che ci volessero gli scrittori del secolo XIX per formularlo. Anzi, che i popoli non si rassomiglino affatto tra di loro e che sia quindi pericoloso trapiantare da un popolo all'altro costituzioni e leggi, questo non lo ignoravano nè gli scrittori dell'antichità nè quelli del Rinascimento.

Già PLATONE mette in rilevo che la ubicazione di un paese è di non scarsa influenza sulla natura degli uomini, e che questa circostanza non deve lasciare indifferente la legislazione. Deve il legislatore aver aperto l'occhio a tutte le differenze di cotal genere, e prima di mettersi a dettar leggi queste scrutare attentamente, per quanto sia in genere possibile ad un uomo (2).

E in altro punto:

« È quasi impossibile che in pratica una determinata istituzione politica resti tal quale è concepita in teoria; questo ci sembra altrettanto impossibile quanto il prescrivere a tutti gli uomini una data condotta di vita, senza che la stessa norma si dimostri qua dannosa e là utile » (3).

Con non meno risolutezza ARISTOTILE afferma la relatività delle istituzioni politiche. « La politica, egli dice, non deve ricercare soltanto qual sia la costituzione e il governo di per sè preferibili, ma anche quelli che, date determinate circostanze, sono i più vantaggiosi e i più adatti. È compito del politico sottoporre ad indagine ogni Stato e la relativa organizzazione, così come sono nella realtà, e esaminarne le peculiarità. Egli deve conoscere il vero stato delle cose prima di accingersi a migliorarle » (4).

---

(1) Pag. 1 e seguenti. Montisbelgardi, 1599.

(2) *De Legibus*, V, 747.

(3) *Ibidem*, I, 636. PLATONE, nel considerare le peculiarità delle condizioni sociali e politiche, va tanto in là da dichiarare perfino un errore il voler porre dei limiti legislativi ad un uomo di Stato intelligente, in quanto le leggi nella loro generalità non si adattano mai completamente alle peculiarità delle persone e dei casi individuali, e restando immobili, non seguono di pari passo il mutare delle situazioni. Soltanto là dove manca la vera arte di governo, è meglio invero attenersi a delle leggi provate dall'esperienza, piuttostochè seguire il capriccio egoistico e irragionevole del potente.

(4) *Pol.*, IV, 1.

Anche N. MACHIAVELLI non ignora la relatività di tempo e di luogo delle istituzioni politiche. Egli scrive:

Sicuti diversae causae esse solent, quibus urbium fundamenta ponuntur, ita quoque diversae ipsis rationes legum et institutorum existere consueverunt (1).

E in un altro punto:

Qui cupit vel rempublicam vel sectam suam diuturnam esse, eam saepe corrigere debet et veluti ad primam sua principia revocare... praecipue sunt respublicae atque sectae quibus salutares sunt illae mutationes, per quas corriguntur, emendantur, et ad primam suam originem principiumque revocantur (2).

Con speciale penetrazione si pronunzia sulle relatività delle istituzioni politiche J. BODIN. Nella sua *Repubblica* egli ha un capitolo apposito: *De conformando civitatum statu pro regionum ac populorum varietate, quibusque disciplinis populorum mores dissimilesque naturae percipiantur* (3).

Su questo problema egli si esprime così:

In toto genere animantium non modo innumerabiles sunt figurae, verum etiam earum, quae figuram eandem habent, maxima varietas est; sic hominum inter se admirabilis est ac pene incredibilis dissimilitudo variaque pro locorum diversitate natura.

E in questo modo egli si propone il cómpito:

Explicare, quae quibus populis leges congruant, quis cuique civitati status conveniat, quibusque rationibus gentium mores ac naturae percipiantur; ne aut formam civitatis a populi moribus alienam instituamus, aut naturae leges hominum arbitrio ac voluntati, repugnante natura, servire cogamus; quod plerique facere conati florentissima imperia funditus everterunt (4).

E altrove:

Principem ac legislatorem populi mores ac naturam regionis, in qua civitas est, nosse prius oportet, quam legum aut civitatis conversionem moliatur: cum de omnibus rerumpublicarum arcanis nullum maius sit, quam ad varios gentium mores ac naturas civitatis cuiusque leges ac formam congruentem accomodare.

Peccatur ab iis, qui ab alienis civitatibus leges acceptas ad eam quae plane contraria ratione dirigatur rempublicam adhiberi putant oportere (5).

4.

Queste opinioni, formulate con tanta chiarezza da così eminenti scrittori, su l'importanza che per l'uomo politico ha lo studio della storia e sulla relatività delle istituzioni politiche, non sono, come del resto è appena necessario osservare, andate mai del tutto perdute, nè in linea generale, nè nei riguardi

---

(1) *Disput.*, lib. I, cap. II, pag. 13, ediz. 1643.
(2) *Ibidem*, lib. III, cap. I, pag. 283.
(3) *De Republica*, lib. V, cap. I, pag. 750, ediz. 1591.
(4) *Ibidem*, lib. V, cap. I, pag. 750, ed. 1591.
(5) *Ibidem*, lib. V, cap. I, pag. 754, e lib. IV, cap. III, pag. 663.

di particolari rami delle scienze politiche. Gli stessi scrittori francesi dell'epoca dell'illuminismo, ai quali in modo particolare si rimprovera la mancanza di senso storico e in politica l'inclinazione verso l'assolutismo, non arrivano a disconoscere così completamente come la scuola storica degli economisti tedeschi, l'importanza che per l'uomo di Stato hanno lo studio della storia e il principio della giustificazione relativa delle istituzioni politiche (1).

Per certo, per i filosofi sociali dell'illuminismo e in particolare per i fisiocrati gli studi storici non potevano acquistare quella importanza che sogliono attribuire loro gli storici di professione o gli stessi filosofi della storia. Chi combatte le istituzioni esistenti o propugna un nuovo ordine di cose, naturalmente non ha il cómpito di indagare l'origine storica di queste istituzioni e di seguire amorosamente la loro evoluzione. Suo primo dovere è di mettere in luce il danno che ne deriva nei riguardi del presente. Del pari, non si può pretendere da scrittori, che nel campo economico rappresentano il movimento spirituale della rivoluzione francese, che essi mettano in rilievo come le istituzioni da loro combattute fossero giustificate in passato, o le istituzioni da loro promosse siano relativamente giustificate in ordine alle circostanze di tempo e di luogo. Tutto ciò contraddice al cómpito pratico riformatore dei fisiocrati. Peraltro, voler concludere, dal fatto che essi tralasciarono di fare ciò, che essi abbiano disconosciuto l'importanza della storia per la scienza politica, oppure che essi siano stati decisamente dell'opinione, che le istituzioni da loro raccomandate per la Francia del secolo XVIII si sarebbero adattate anche a tutti i popoli e tutti i tempi, anche dunque ai tungusi e ai calmucchi oppure alla Francia di San Luigi, significherebbe non riconoscere la importanza di questi scrittori, i quali erano sotto l'influsso della recente filosofia della storia di VOLTAIRE o dell'*Esprit des lois* di MONTESQUIEU.

Invero, solamente un ignorante potrebbe sostenere che perfino A. SMITH abbia disconosciuto l'importanza dello studio della storia per la nostra scienza e l'influenza che le circostanze di tempo e di luogo hanno sulle istituzioni economiche.

Quello che un profondo espositore dello sviluppo storico della filosofia greca dice di ARISTOTILE in contrapposto a PLATONE (vale a dire che il primo è stato, quanto l'altro, una mente speculativa eccelsa, ma per di più anche un instancabile osservatore, che ha fondato il suo sistema su vaste conoscenze sperimentali e ha cercato di porre a fondamento dei suoi principii filosofici l'osservazione completa dei fatti), vale anche per A. SMITH nei confronti con i fisiocrati.

---

(1) « Quelles sont, suivant le temps, les lieux et les circonstances, les conclusions justement et clairement deduites de l'ordre politique? ». Questa domanda torna sempre negli scritti di alcuni fisiocrati (*Éphémérides du Citoyen*. Articolo programmatico di BAUDEAU, Paris, 1767, I, pag. 5 e seg.).

Molto giustamente osserva il geniale SISMONDI a proposito dell'autore delle « Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni »:

Adam Smith reconnut que la science du gouvernement ne pouvait se fonder que sur l'histoire des peuples divers et que c'était seulement d'une observation judicieuse des faits qu'on pouvait deduire les principes. Son immortel ouvrage « De la nature et des causes de la richesse des nations »... est en effet le resultat d'une étude philosophique de l'histoire du genre humain (1).

Un altro studioso molto profondo, E. BAUMSTARK, si esprime in questo modo:

« La nostra scienza, nella sua parte politica, ha particolare bisogno di una base storica, chè altrimenti senza di questa andrà a smarrirsi pei sentieri più pericolosi. Non voglio dire con ciò che ad ogni dottrina debba esser premessa una smilza introduzione storica, ma che tutta la scienza economica, nel suo complesso, debba poggiare su fondamenti storici, anzichè sulla mera dogmatica, e debba esser sviluppata come un risultato di indagini nella storia dei traffici, della cultura, dello Stato, e, in generale, dell'umanità. Quale forza hanno saputo con questo sistema ispirare alle loro opere immortali un A. SMITH o un FERGUSON » (2).

Si pensi come si vuole dei risultati ai quali pervenne A. SMITH, si dichiarino imperfetti quanto pare, bastano quelle due caratteristiche dell'opera smithiana che le riconobbero due veri suoi conoscitori — circostanza questa che merita di essere posta in rilievo, oggi che si legge di tutto, ma non si legge molto — per confutare in ogni caso e meglio di un cumulo di citazioni tratte dagli scritti di SMITH, il rimprovero non risparmiato nemmeno al padre della nostra scienza di aver sottovalutato lo studio della storia ai fini della nostra scienza e di esser caduto nell'assolutismo antistorico, nel senso sopra precisato della parola.

Il SISMONDI ha in modo speciale, tra gli scolari dello SMITH, messo in evidenza l'importanza della storia quale fondamento della indagine nella economia politica e il concetto della relatività di tutti gli istituti politici.

Ce n'est pas sur des calcules arides qu'elle (la science d'écon. pol.) *est fondée, ce n'est pas non plus sur un enchaînement mathématique de theorèmes déduits, d'axiomes obscurs, donnés pour des vérités incontestables... L'économie politique est fondée sur l'étude de l'homme et des hommes; il faut connaître la nature humaine, l'état et le sort des sociétés en différents temps et en différents lieux, il faut consulter les historiens et les voyageurs, etc. Une pareille étude... c'est la philosophie de l'histoire et des voyages* (3).

E altrove:

On est tombée dans des graves erreurs, pour avoir toujours voulu généraliser tout ce qui rapporte aux sciences sociales... Il faut s'attacher tantôt à un temps,

---

(1) SISMONDI, *Nouv. Princ.*, Paris, 1827, I, pag. 47 e seguenti.

(2) BAUMSTARK, *Kameralistische Encyclopädie*, Heidelberg, 1835, pag. VII e seg.

(3) SISMONDI, *De la richesse commerciale*, Genève, 1803, I, pag. XIV e seg.; STORCH, *Cours d'économie politique*, Paris, 1823, I, pag. 36.

tantôt à un pays, tantôt à une profession, pour voir bien ce qu'est l'homme et comment les institutions agissent sur lui. Ceux au contraire qui l'ont voulu voir isolé du monde, ou plutôt qui ont considéré abstraitement les modifications de son existence, sont toujours arrivés à des conclusions démenties par l'expérience (1).

Tralasciamo di citare la lunga serie di scrittori tedeschi che, manifestamente in seguito alle suggestioni di cui sopra, già nei primi tre decenni del nostro secolo, dunque molto prima della fondazione della « scuola storica degli economisti tedeschi », avevano messo in rilievo l'importanza che la storia ha per l'economia politica (la sua importanza come mezzo per comprendere il presente e come fondamento empirico per l'indagine sociale) e la relatività delle istituzioni e delle leggi economiche (2).

Già dai passi sopra riportati che, inutile osservarlo, potremmo moltiplicare e completare senza fatica, appare con chiarezza più che sufficente come i principii che qui affermiamo non siano mai stati del tutto ignoti nè alle scienze sociali in genere, nè alla economia politica in particolare, dacchè questa si è costituita come scienza autonoma. Non c'è epoca nello svolgimento della nostra scienza in cui i principii dominanti della scuola storica degli economisti tedeschi non siano stati espressi in scritti eminenti, ancor oggi noti e accessibili ad ogni uomo colto. Non c'era davvero bisogno che alla metà del secolo XIX si scoprissero quelle verità o addirittura si fondasse un'apposita scuola per la loro diffusione.

---

(1) SISMONDI, *Études sur l'économie politique*, Paris, 1837, I, pag. IV.

(2) Cfr. in particolare: K. H. RAU, *Lehrbuch der politischen Oekonomie*, Heidelberg, 1826, I, 18; G. F. KRAUSE, *Versuch eines Systems der National- und Staatsökonomie mit vorzüglicher Berücksichtigung Deutschlands, aus dem Gang der Völkerkultur, etc. entwickelt*, Leipzig, 1830, II, pag. VI; E. BAUMSTARK, *Kameralistische Encyclopädie*, Heidelberg, 1835, pag. IV e seg. (nelle quali l'autore polemizza decisamente contro la derivazione dei principii economici da definizioni, invece che dalla storia e dalla vita, e mette in rilievo la necessità di porre su basi storiche anzichè su una mera dogmatica, tutta la teoria della economia pubblica nella sua evoluzione storica, e di svolgerla come il risultato di indagini nella storia dei traffici, della cultura, dello Stato e della umanità in genere); J. SCHÖN, *Die Staatswissenschaft, geschichtsphilosophisch begründet*, 1ª ed., Breslau, 1831; 2ª ed. 1840 (« Il mio scritto — dice l'autore — si propone il cómpito di illustrare la politica come una filosofia della storia politica, e di sviluppare al posto di regole isolate, delle leggi sociali universali », pag. VII della 2ª edizione).

CAPITOLO SECONDO

COME LA SCUOLA STORICA TEDESCA NON ABBIA COMPRESO IL CRITERIO RIFORMATORE FONDAMENTALE DELLA SCUOLA STORICA GIURIDICA, E SI SIA INVECE ERRONEAMENTE RITENUTA UNA SCUOLA STORICA NEL SIGNIFICATO DI QUELLA

1.

Quello che di fatto può esser rimproverato ad ADAMO SMITH, ed anche a coloro dei suoi scolari che più hanno fatto progredire l'economia politica, non è già di aver disconosciuta la evidente importanza della storia per il politico oppure il principio, altrettanto evidente, che a condizioni economiche per tempo e luogo diverse corrispondono anche istituzioni economiche e regole di governo diverse; è bensì la insufficente comprensione delle istituzioni sociali sorte per via irreflessa e della importanza loro per l'economia, nonchè l'opinione che traspare anche dai loro scritti, che le istituzioni economiche sono in tutto e per tutto il prodotto preciso della volontà collettiva, il risultato dell'espresso accordo dei membri della società o della legislazione positiva. In questa concezione pragmatistica unilaterale della natura delle istituzioni sociali si muove il cerchio ideale di ADAMO SMITH e dei suoi immediati scolari insieme con gli scrittori francesi dell'epoca del rischiaramento, e in particolare i fisiocrati. Anche ADAMO SMITH e la sua scuola mirano principalmente a una comprensione pragmatistica dell'economia, anche là dove tale comprensione non corrisponde allo stato obiettivo dei fatti, così che resta precluso alla comprensione teoretica il vasto campo degli istituti sociali sorti per via irreflessa.

Queste unilateralità e deficienze di A. SMITH e dei suoi scolari nella comprensione dei problemi economico-politici offrivano sufficienti punti di attacco ad una reazione scientifica. Pur tuttavia, questa non si manifestava, almeno in maniera decisiva, nel campo della economia politica. Gli avversari scientifici di A. SMITH combatterono alcune teorie e concezioni sue, ma non già quell'errore di principio, e non riuscirono ad impedire che il pragmatismo delle sue dottrine a poco a poco giungesse a farsi valere incontestatamente.

Una reazione più sistematica alle dottrine dello SMITH doveva sorgere non già spontaneamente dalla cerchia degli economisti, bensì abbastanza tardi, con la meccanica trasposizione di idee e metodi da campi scientifici prossimi alla politica economica, processo spirituale questo in cui per giunta malintesi di vario genere dovevano avere una parte non piccola.

2.

La concezione pragmatistica della natura e dell'origine della società borghese e delle sue istituzioni ha trovato nel campo del diritto statuale avversari eminenti.

Il BURKE fu certo il primo (1) che, guidato dallo spirito della giurisprudenza inglese, ponesse in rilievo con piena consapevolezza l'importanza delle formazioni organiche nella vita sociale e l'origine loro in parte irreflessa. Nel modo più convincente egli insegnò che molte di quelle istituzioni, che sono di alta utilità comune e riempiono di orgoglio ogni inglese, non sono il prodotto di una legislazione positiva o di una volontà sociale collettiva consapevolmente diretta a crearle, ma il risultato irreflesso dello svolgimento storico. Per il primo egli insegnò a dar valore nuovamente a ciò che esiste ed è sperimentato, a ciò che storicamente è divenuto, in opposizione ai progetti di una smania innovatrice immatura, aprendo così la prima breccia nel razionalismo unilaterale e nel pragmatismo anglo-francese dell'epoca illuministica (2).

---

(1) Già MONTESQUIEU esprime l'opinione che le istituzioni sociali e politiche nella loro concreta figura non siano semplicemente il risultato di norme volontarie (la legislazione positiva), ma piuttosto la conseguenza di condizioni naturali e culturali e del processo evolutivo storico dei popoli. « Les êtres particuliers intelligents peuvent avoir des lois qu'ils ont faites; mais ils en ont aussi qu'ils n'ont pas faites... Avant qu'il y eut des lois faites, il y avait des rapports de justice possible. Dire qu'il n'y a rien de juste ni d'injuste que ce qu'ordonnent ou defendent les lois positives, c'est dire qu'avant qu'on eût tracé de cercle tous les rayons n'étaient pas égaux » (*De l'esprit des lois*, 1748, livre I, chap. 1). « J'ai d'abord examiné les hommes et j'ai cru que, dans cette infinie diversité de lois et de moeurs, ils n'étaient pas uniquement conduits par leurs fantaisies. J'ai posé les principes, et j'ai vu les cas particuliers s'y plier comme d'eux-mêmes, les histoires de toutes les nations n'en être que les suites et chaque loi particulière liée avec une autre loi ou dépendre d'une autre plus générale » (*Ibidem*, prefazione).

(2) Così il BURKE mette in rilievo l'origine irreflessa del diritto costituzionale inglese: « From magna charta to the declaration of right, it has been the uniform policy of our constitution to claim and assert our liberties as an entailed inheritance derived to us from our forefathers, and to be transmitted to our posterity... This policy appears to me to be the result of profound reflection, or rather the happy effect of following nature, which is wisdom without reflection and above it » (*Reflections on the Revolution in France*, *Works*, London, 1792, III, pag. 58 e seg.). Con queste parole egli combatte il razionalismo unilaterale: « I cannot stand forward and give praise or blame to anything which relates to human actions and human concerns, on a simple view of the objects, as it stands stripped of every relation in all the nakedness and solitude of metaphisical abstraction. Circumstances (which with some gentlemen pass for nothing) give in reality to every political principle its distinguishing colour and discriminating effect. The circumstances are what render every political scheme beneficial or noxious to mankind » (*Ibidem*, III, pag. 28).

3.

In Germania le idee del BURKE dettero lo spunto alla lotta contro il pragmatismo nella giurisprudenza, il quale si era affermato in modo unilaterale tanto nella trattazione del diritto positivo quanto nella filosofia del diritto. Già HUGO aveva aperto la strada, reagendo contro questo indirizzo con i suoi studi nel campo della storia del diritto; il SAVIGNY e il NIEBUHR si misero alla testa del nuovo movimento con piena consapevolezza dei loro cómpiti. Secondo il loro concetto, il diritto è soltanto un aspetto della vita dei popoli pensata come un tutto, indissolubilmente legato a tutti gli altri aspetti e manifestazioni di questa. Per loro il diritto, almeno originariamente, non è, come il linguaggio, il prodotto di una attività svolta da pubblici poteri in generale, o dalla legislazione positiva in particolare, al fine preciso di porlo in essere, bensì il prodotto irreflesso di una sapienza superiore, dello svolgimento storico dei popoli; anzi, essi contestano addirittura all'intelletto puramente astratto, la capacità e la vocazione particolare al loro tempo di una creazione sistematica del diritto. Anche la successiva creazione del diritto avverrebbe, analogamente al linguaggio (1), non attraverso un

---

E altrove: « Old establishments are tried by their effects. If the people are happy, united, wealthy and powerful, we presume the rest. We conclude that to be good, from whence good is derived. In old establishments various correctives have been found for their aberrations from theory. Indeed they are the various results of various necessities and expediences. They are not often constructed after any theory; theories are rather drawn from them. In them we often see the best end obtained, where the means seem not perfectly reconcileable to what we may fancy was the original scheme. The means taught by experience may be better suited to political ends, than those contrived in the original project. They again react upon the primitive constitution and sometimes improve the design itself from which they seem to have departed » (*Reflections on the Revolution in France*, *Works*, III, pag. 227 e seg.). Nello stesso senso scrive il NECKER: « On a considéré les principes comme une spiritualité qui trouvait place partout, et l'on n'a pas fait attention que les conséquences de ces principes tenaient un espace réel. Les abstractions, sans doute, ont une application universelle, c'est un large compas qui s'ouvre à volonté et qui réunit figurativement les divers points de l'étendue; mais tout se touche en pratique, tout se meut terre à terre, et c'est alors qu'on fait l'épreuve des obstacles franchis en spéculation et des nombreuses difficultés dedaignées par la théorie » (*Du pouvoir exécutif dans les grands États*, 1792, II, pag. 72). LE MAISTRE che riconduce l'autorità esistente, o meglio preesistente alla Rivoluzione, alla investitura divina e HALLER che concepisce il potere politico dal punto di vista di diritti privati acquisiti a giusto titolo, si propongono ugualmente uno scopo controrivoluzionario, ma muovono manifestamente da premesse così false che non possono essere prese in considerazione accanto agli studi del BURKE, che, sebbene unilaterali, poggiano tuttavia su basi obbiettive.

(1) Nel campo del linguaggio, in Germania, gli scritti di GUGLIELMO DI HUMBOLDT hanno dato l'avviamento a degli sforzi analoghi. Egli ricondusse la creazione del

apposito atto di volontà, ma in modo « organico », attraverso una necessità storica interiore; e quando anche, nel corso della evoluzione della civiltà, per varie cause faccia utilmente la sua comparsa la legislazione, anche in questo caso il legislatore sarebbe da considerarsi soltanto il rappresentante del popolo, del vero spirito popolare e si dovrebbe rispettare la continuità del diritto proveniente da quello spirito (1).

L'essenza della scuola giuridica (2) fondata dal SAVIGNY e dal NIEBUHR, consiste in queste considerazioni, che concordano col punto del vista di BURKE nel campo del diritto pubblico in quanto si contrappongono al pragmatismo ed al razionalismo nel campo della giurisprudenza, ma ne

---

linguaggio ad un impulso creativo, immediato, ad un istinto intellettuale del linguaggio insito nello spirito umano, e riconobbe nella costruzione del linguaggio una regolarità di leggi analoga a quella della natura organica. Il SAVIGNY (*Vom Berufe unserer Zeit*, 1814, pag. 9) e i suoi scolari si richiamano spesso alla analogia fra l'origine del diritto e la formazione del linguaggio. Un procedimento analogo lo ritroviamo più tardi presso gli economisti della scuola storica, specialmente presso HILDEBRAND (cfr. a questo proposito in particolare HUMBOLDT, *Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechtes*, Berlin, 1836; SCHASLER, *Elemente der philos. Sprachwissenschaft H. von Humboldt's*, Berlin, 1847, e STEINTHAL, *Der Ursprung der Sprache im Zusammenhange mit den letzten Fragen alles Wissens*, Berlin, 1852).

(1) Cfr. SAVIGNY, *Ueber den Beruf unserer Zeit zur Gesetzgebung*, Heidelberg, 1814, pag. 8-15; del medesimo, *Programmaufsatz* nella « Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft », vol. I, 1815, pag. 1-17 e vol. III, pag. 1-52; dello stesso, *System*, I, pag. 13-21, e 34-57; EICHHORN, *Deutsche Staats- und Rechtsgeschichte*, 1808, prefazione e introduzione, pag. 1 e seguenti. Degli scrittori più antichi cfr. particolarmente HUGO, *Encyclopädie*, 4ª ed., §§ 21, 22 e *Naturrecht*, 1ª ed., 1798, 3ª ed., § 130 e nel « Civilistischen Magazin », 1813, vol. IV, pag. 117-136. SAVIGNY nel suo *Beruf* fa menzione altamente onorevole di J. MÖSER accanto a HUGO (1ª ed., pag. 15): « grande onore spetta anche alla memoria di J. MÖSER che ha cercato di metter dappertutto in rilievo la storia, con finissimo senso, spesso anche in relazione al diritto civile ». Non senza influenza sullo sviluppo della scuola storica giuridica è stata la dottrina dello SCHELLING intorno alla natura organica della vita dello Stato e la sua teoria per la quale la formazione originaria della cultura in tutti i campi è inconsapevole, anzi, che ogni forma di coscienza ha le sue premesse e le sue basi in una attività inconsapevole dello spirito umano e dei popoli. Del resto già PLATONE dice in un luogo delle *Leggi* (IV, 4), credo finora rimasto inosservato, che nessun uomo può veramente creare una legge, ma che invece tutte le istituzioni legislative sarebbero provocate da circostanze e avvenimenti casuali... Nessun mortale fa una legge; tutte le disposizioni umane sono piuttosto il risultato delle circostanze. Certamente deve ammettersi anche che vi si aggiunge l'arte umana (cfr. pure il passo di MONTESQUIEU riportato sopra a pag. 133).

(2) « L'essenza della scuola storica giuridica sta nel modo di vedere l'origine del diritto. Il diritto è un aspetto della vita complessiva di un popolo, indivisibilmente connesso con altri aspetti ed attività, quali il linguaggio, il costume, l'arte. Esso pertanto sorge spontaneamente, come questi altri, non in seguito ad una scelta od

discordano pel principio della relatività del diritto (1) e per quello della importanza degli studi storici per la comprensione del diritto, importanza già da tempo messa in evidenza dai giuristi francesi.

In qual modo dunque i fondatori della scuola storica degli economisti tedeschi hanno realizzato la loro espressa intenzione di applicare alla economia politica i concetti fondamentali della scuola storica giuridica?

ADAMO SMITH ed i suoi scolari non avevano affatto disconosciuto l'importanza dello studio della storia per la economia politica, nè la relatività degli istituti sociali o la necessaria loro diversità (a seconda della diversità delle condizioni di tempo e di luogo); ciò che loro può esser giustamente rimproverato, come già si è detto, è il loro pragmatismo che nelle linee generali dimostrava di comprendere soltanto le creazioni positive dei pub-

---

un atto di riflessione, bensì per un senso e un impulso interno, per la coscienza della necessità... I principii fondamentali della scuola storica sono dunque: il rapporto del diritto col popolo e con la coscienza popolare, la sua origine irreflessa, l'esigenza della continuità nel suo sviluppo » (STAHL, *Geschichte der Rechtsphilosophie*, 3ª ediz., Heidelberg, 1856, pag. 572 e seg.). Dacchè fu fondata la scuola storica, si ritrovò la nozione che « il diritto non è soltanto qualche cosa comandata dall'alto, bensì scaturisce dallo spirito della nazione, come sua forma ». Non è alcunchè di arbitrario, che oggi può esser così, e domani in modo diverso, ma il passato è strettamente congiunto con il presente e con l'avvenire. Non è determinato causalmente, bensì da un processo interiore. « Questa concezione della natura del diritto positivo è l'unico elemento caratteristico della scuola storica. Soltanto da questo punto di vista debbonsi giudicare i suoi contributi e le trasformazioni che in grazia di essa ha subìto da allora la giurisprudenza » (BLUNTSCHLI, *Die neuen Rechtsschulen der deutschen Juristen*, 2ª ed., Zürich, 1862, pag. 18). E. KUNTZE caratterizza il pensiero fondamentale della scuola storica così, « essere il diritto non ideato, ma nato, non un prodotto cosciente e volontario di una intelligenza finalistica, limitata, ma collegato alle leggi di ogni sorgere e crescere organico » (*Der Wendepunkt in der Rechtswissenschaft*, Leipzig, 1856, pag. 53).

(1) Quanto poco questa ideologia della scuola storica degli economisti tedeschi si accordi con quella di BURKE-SAVIGNY, possiamo già rilevare da questo, che i rappresentanti di questo indirizzo hanno definito un errore il ritenere ottima una istituzione politica per il solo fatto che essa era adatta alla natura del popolo e del territorio cui era destinata (cfr. GENTZ, *Politische Abhandlungen zu Burke's Betrachtungen über die französische Revolution*, Hohenzollern, 1794, II, pag. 244). Anche più chiaramente ciò si rileva dalla lotta che sostennero il SAVIGNY e il THIBAUT circa la formazione dei nuovi codici in Germania. Questi mette incessantemente in rilievo che le istituzioni civili debbono essere ordinate secondo i bisogni dei sudditi, e che debbono corrispondere ai bisogni del loro tempo (*Ueber die Notwendigkeit eines allgemeinen bürgerlichen Rechtes für Deutschland, Civilistische Abhandlungen*, 1814, pag. 404 e seguenti). Ciò nondimeno il THIBAUT è combattuto dal SAVIGNY nel suo libro famoso *Vom Berufe unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, perchè non riconobbe il concetto fondamentale della scuola storica, cioè l'origine e lo sviluppo irreflessi, organici del diritto, e pensò che il diritto sorgesse tutto dalle leggi, da espressi comandi e divieti del potere legislativo.

blici poteri, mentre non sapeva apprezzare l'importanza che gli istituti sociali « organici » hanno in genere per la società e in particolare per l'economia, e quindi non si preoccupava affatto di conservarli. Ciò che caratterizza le dottrine di A. SMITH e dei suoi scolari è precisamente il liberalismo razionalistico unilaterale, lo sforzo non di rado troppo frettoloso di rimuovere tutto ciò che esiste, di cui non sempre si ha una sufficiente comprensione; l'impulso, anch'esso precipitoso, di creare del nuovo nel campo delle istituzioni statali, sovente senza una sufficiente conoscenza delle cose od esperienza.

Le istituzioni economiche formatesi organicamente avevano già provveduto così saggiamente a ciò che era vivo, che già esisteva, a ciò che era prossimo, a ciò che era presente; laddove il pragmatismo in economia si preoccupava del benessere dell'uomo astratto, di ciò che era lontano, non ancora esistente, a venire, e dimenticava purtroppo assai spesso in questo suo sforzo gli interessi viventi e legittimi del presente.

Nell'opposizione a queste tendenze della scuola smithiana si dischiuse alla nostra scienza un campo incommensurabile, fecondo di attività nel senso dell'indirizzo BURKE-SAVIGNY; non già nel senso di un indirizzo che avesse il cómpito di mantenere senz'altro ferme le istituzioni organiche come intangibili, quasi rappresentassero la superiore saggezza nelle cose umane di contro all'ordinamento riflesso dei rapporti sociali. Scopo di questi sforzi dovette essere piuttosto quello di pervenire a una piena comprensione delle istituzioni sociali già esistenti, e in particolare di quelle sorte per via organica, mantenendo così ciò che era già sperimentato in opposizione alla manìa novatrice di un razionalismo unilaterale nel campo della economia. Si trattava di impedire lo sfacelo di una economia organicamente formatasi per causa di un pragmatismo in parte superficiale, che, contro l'intenzione dei suoi sostenitori, conduceva inevitabilmente al socialismo.

Di tutto ciò non si trova affatto traccia negli scritti di quella scuola storica di economisti che sorse in Germania verso la metà del secolo XIX, tardo epigono delle scuole « storiche » affermatesi in altri campi delle scienze sociali. Ingiustamente pertanto essa ravvisa unicamente nella scuola giuridica il suo modello, ingiustamente essa si dice « storica » nel senso della scuola del BURKE e del SAVIGNY. Essa non condivide i meriti, ma nemmeno invero le unilateralità e le manchevolezze di quella; essa ha i suoi speciali meriti e le sue unilateralità, e manchevolezze e errori tutti peculiari. Essa, così come si è manifestata nelle opere dei suoi rappresentanti, è da quella *essenzialmente diversa;* storica per certo, ma in un senso tutto diverso da quello della scuola del BURKE e del SAVIGNY.

CAPITOLO TERZO

ORIGINE E SVILUPPO DELLA SCUOLA STORICA DEGLI ECONOMISTI TEDESCHI

1.

La Scuola storica degli economisti tedeschi non ha inizio col BURKE o col SAVIGNY e nemmeno col NIEBUHR o con W. v. HUMBOLDT, ma invero ha le sue radici negli sforzi di quegli storici tedeschi i quali, verso la fine del secolo scorso e nei primi quattro decenni del secolo presente, in qualche università tedesca, ad es. Gottinga e Tubinga, insegnavano insieme storia e politica, giusta gli ordinamenti allora vigenti; erano pertanto tratti a utilizzare le loro conoscenze storiche per la scienza della politica e, di converso, le loro conoscenze politiche per i loro studi storici.

Lo sforzo diretto a ricongiungere lo studio della politica con quello della storia portò questi egregi storici a illustrare le massime politiche da loro affermate con esempi desunti dalla storia, a rafforzarle con il richiamo dei successi e degli insuccessi incontrati da queste regole politiche, e infine, nel corso dello svolgimento, a dare addirittura alla politica un fondamento storico, che rappresentavano come il risultato di speculazioni filosofiche, come una « filosofia » della storia. Sarebbe facile risalire il corso di questi sforzi. Basta invero per il nostro scopo accennare qui a SPITTLER, H. LUDEN, PÖLITZ, H. B. VON WEBER, a WACHTER, e successivamente a DAHLMANN, GERVINUS e ROSCHER, per dimostrare che in Germania ebbero simultanea origine una « Scuola storica » di politici ed una « Scuola politica » di storici (1) da cui si formò poco alla volta una scuola storica di politici della economia,

---

(1) La maggioranza degli scrittori qui citati si preoccupa tanto di promuovere la ricerca storica mediante lo studio della politica quanto, viceversa, di far progredire la ricerca nel campo della politica mediante lo studio della storia; essi cercano, se è lecito usare questa espressione, non soltanto di mantenere il punto di vista storico nella politica, ma anche il punto di vista « politico » nella storia. Scrive, ad esempio, il LUDEN: « Bisogna aver chiaro in mente i principii che i governanti debbono seguire per mantenere, aumentare, amministrare o reggere gli Stati, per poter così intendere i grandi avvenimenti della vita, i destini dei popoli e degli Stati, in una parola la storia » (*Politik*, Jena, 1811, pag. IV). D'altro canto egli considera la storia come la base della politica (*Ibid.*, pag. VII). Analogamente, nei riguardi della nostra scienza scrive TH. ROGERS (*A manual of pol. econ.*, 1869, pag. V): « ... just as the historian, who is ignorant of the interpretation of political economy, is constantly mazed in a medley of unconnected and unintellegible facts, so the economist, who disdains the inductions of history, is sure to utter fallacies ».

e infine, poichè dai rappresentanti di quell'indirizzo la politica economica fu spesso confusa con la economia politica, addirittura una scuola storica di economia politica.

La breve storia delle dottrine politiche che segue, ci mostrerà chiaramente meglio d'ogni altra cosa i caratteri generali di quella scuola di « politici » e gli stretti rapporti delle loro idee con quelle dei nostri economisti storici. Così H. LUDEN caratterizza il cómpito della politica: « Io desideravo scrivere un libro che raffigurasse quelle cose che vanno d'accordo con la vita e con gli eterni insegnamenti della storia... E, fin tanto che era possibile, desideravo corroborare qualunque asserzione con esempi tratti dalla storia, per dare la sensazione che fosse proprio la storia stessa che qui parlava » (1). Caratteristico per il punto di vista del PÖLITZ il modo col quale egli mette in rilievo la necessità dello studio della storia per il politico: « Se l'arte di governo, che appartiene alla vita *reale* dei popoli e degli Stati, dovesse esser unicamente dedotta dalla pura ragione, senza insieme dare ascolto alla voce della storia, essa diverrebbe un arido scheletro di concetti astratti, senza possibilità di essere applicata ad una vigorosa concezione dello Stato come viva organizzazione, e senza possibilità di utilizzare le grandi verità che ci offre la storia nello spazio di vari secoli » (2). H. B. v. WEBER combatte l'indirizzo meramente speculativo della politica intesa come scienza (3); l'esperienza storica offrirebbe delle regole di saggezza secondo le quali, volta per volta, potrebbero e dovrebbero esser applicati i mezzi più efficaci diretti ai fini della vita interna ed esterna dello Stato (4). Il WAECHTER, finalmente, nella sua introduzione alle *Vorlesungen über Politik* dello SPITTLER (tenute fin dal 1796) loda quell'autore per aver tenuto conto dell'« individuale ». Le massime politiche dello SPITTLER non sarebbero già delle regole assolute, da applicarsi dappertutto ed in qualsiasi circostanza, ma si modificherebbero a seconda delle località, delle circostanze di tempo, delle dimensioni geografiche del territorio, della costituzione, del carattere e dei costumi dei popoli... Inoltre lo SPITTLER richiederebbe un andamento graduale delle riforme con delle fasi transitorie (5).

Da questi passi risulta con tutta chiarezza quale sia stata agli inizi la tendenza di questo indirizzo metodologico nel campo della politica. Ciò che lo contrassegna è la circostanza che esso, in opposizione agli indirizzi spe-

---

(1) H. LUDEN, *Handbuch der Staatsweisheit oder der Politik*, 1811, pag. VII e seg.

(2) PÖLITZ, *Die Staatswissenschaft im Lichte unserer Zeit*, 1823, I, pag. 8 e seguenti.

(3) H. B. VON WEBER, *Grundzüge der Politik oder philosophisch-geschichtliche Entwicklung der Hauptgrundsätze der innern und äussern Staatskunst*, 1827, pag. IX. (Nella *Politik* del WEBER si riscontrano alcuni accenni alle idee della scuola storica del diritto. Cfr. particolarmente pag. V).

(4) *Ibidem*, pag. 42.

(5) F. VON SPITTLER, *Vorlesungen über Politik*, Herausgegeben von K. Wächter, 1828, pag. XIX.

culativi unilaterali di alcuni cultori delle scienze sociali che si appoggiano a talune scuole filosofiche tedesche più recenti, riconosce la esperienza, e la storia in particolare, come una base essenziale, anzi addirittura come quella più importante per l'indagine nel campo della politica, e cerca di utilizzare le esperienze storiche per la politica, anzi addirittura di costruire la politica sugli insegnamenti della storia. È l'antichissima reazione dell'empirismo in genere, e dell'empirismo storico in particolare, contro la speculazione aprioristica nelle cose dello Stato, che dà ai tentativi di questi scrittori un suo particolare carattere.

Il concetto fondamentale delle scuole storiche del diritto pubblico e della giurisprudenza, gli sforzi che caratterizzano l'indirizzo BURKE-SAVIGNY e ne formano il vero nocciolo, la dottrina cioè della origine organica, irreflessa di una serie di fenomeni umani, con tutte le conseguenze che ne derivano per la legislazione e per l'amministrazione, a quei politici parve invece di secondaria importanza, anzi in parte restò loro del tutto estraneo. È molto se appena sfiorarono il sistema di idee della scuola storica del diritto e della giurisprudenza. Essi sono oppositori della pura speculazione (anche della filosofia storicizzante!), non però in genere della letteratura illuministica del secolo XVII e XVIII e del liberalismo in politica; oppositori delle costruzioni aprioristiche nelle scienze politiche e nella storia, non però del pragmatismo unilaterale nella concezione dei fenomeni sociali. Al contrario, la maggioranza di questi scrittori appartiene anche all'indirizzo liberale (seppure non a un indirizzo liberale-astratto) il cui concetto fondamentale cercano a loro modo, vale a dire attraverso la storia, di puntellare e di consolidare (1).

Ciò che cercavano questi uomini, che in fondo erano dei liberali, era un *metodo di indagine*, l'utilizzazione cioè a vantaggio della scienza politica delle loro belle e solide conoscenze nel campo della storia politica, e viceversa, ma non volevano già il conservatorismo, nel senso dei grandi fondatori della scuola storica del diritto e della giurisprudenza (2).

---

(1) Rappresentano nelle scienze politiche indirizzi che, per certi rispetti, possono dirsi analoghi a quelli della scuola storica del diritto e della giurisprudenza: JUSTUS MOSER, D. G. STRUBE, FR. K. VON MÖSER, FR. CHR. J. FISCHER, G. SARTORIUS, J. J. VON GÖRRES, FR. GENTZ, ADAM MÜLLER, K. L. VON HALLER, ecc.

(2) Parallelamente a questi sforzi, diretti a fondare la scienza politica sulla esperienza e sulla storia, e non sulla speculazione, si svolgono analoghi sforzi nel campo della economia.

Già L. H. VON JACOB, per quanto seguace della filosofia kantiana, aveva indicato nella storia la sorgente dei fatti « sui quali tutte le scienze politiche dovevano esser costruite. La maggior parte dei principii di queste dovevano esser dimostrati mediante l'esperienza derivata dalla storia. Pertanto lo studio della storia doveva affiancare lo studio delle scienze politiche » (*Einleitung in das Studium der Staatswissenschaften*, Halle, 1819, pag. 31). G. FR. KRAUSE vuole nel suo *Versuch eines Systems der National- und Staatsökonomie mit vorzüglicher Berücksichtigung Deutschlands aus dem Gang der Völkercultur und aus dem praktischen Leben populär entwickelt* « svolgere la scienza

All'incontro, essi si tengono lontani anche da quelle unilateralità che noi abbiamo rilevato nella opposizione del BURKE e del SAVIGNY al razionalismo e al pragmatismo dell'epoca illuministica francese. Essi, che in verità erano insieme storici e politici, non confondono mai la politica con la storia, nè mai diventano fautori di ciò che già esiste e ormai è divenuto storia contro i tentativi di riforma dei contemporanei, come fa il BURKE, nè, come fa il SAVIGNY, ripongono aprioristicamente la saggezza in quegli istituti che sono sorti per via organica, senza dare insieme una sufficente dimostrazione della saggezza dell'umanità, ossia del giudizio dei presenti (1).

---

dell'economia dall'andamento della cultura e dell'industria » (*Ibid.*, I, 1830, pag. V). FR. LIST, che quasi sotto tutti i rapporti sta in opposizione agli scrittori qui menzionati, dichiara tuttavia che « un sistema (economico) efficace deve avere un fondamento storico solido » (*Das nationale System*, I, 1841, pag. XXXI; cfr. *Ibid.*, pag. XXXIX e 170 e seg.). Anche il RAU accentua incessantemente l'importanza dello studio della storia e della statistica per l'economia politica (cfr. in particolare la sua *Politische Oekonomie*, I, 1826, pag. 13).

Questa tendenza si manifesta anche più chiaramente in E. BAUMSTARK, JOH. SCHÖN e FR. SCHMITTHENNER. Il primo scrive: « Particolar bisogno ha la parte politica della nostra scienza di una base storica, chè senza di questa essa cadrà negli errori più pericolosi. Con ciò non intendo dire che ad ogni dottrina della scienza delle finanze debba premettersi una smilza introduzione storica con date e fredde cifre statistiche, bensì che tutta la scienza della economia pubblica deve esser, nel suo complesso, fondata su basi storiche, anzichè dogmatiche e svolta come un prodotto di indagini sulla storia dei traffici, della cultura degli Stati e della umanità » (*Kameralistische Enzyklopädie*, Heidelberg, 1835, pag. VIII e seg.). SCHÖN dichiara (*Die Staatswissenschaft, geschichtlichphilosophisch begründet*, 2ª ediz., Breslau, 1840, pag. VII; 1ª ediz., 1831) che scopo del suo lavoro è « illustrare la politica come una filosofia della storia politica e sviluppare, al posto di singole norme, delle leggi sociali di valore storico universale ». Per lui si tratta di dare un fondamento storico filosofico alle scienze politiche, ciò che ora (1839!) riuscirebbe più popolare di quel che non fosse al primo apparire del suo scritto (1831).

Questa tendenza appare nel modo più evidente presso FR. SCHMITTHENNER. Il quale scrive (*Zwolf Bücher v. Staate*, III vol., 1845, pag. 15 e seg.), nel mentre si volge direttamente contro le aberrazioni della filosofia puramente speculativa nel campo delle scienze politiche in Germania: « Una visione universale che nello Stato ravvisi un sistema organico, non può ammettere che si possa pervenire a conoscere la natura dello Stato per via puramente logica, vale a dire desumendola da un rapporto di concetti oppure da uno svolgimento razionale di concetti, bensì deve ammettere la assoluta importanza dell'elemento logico soltanto quando le premesse siano date dalla conoscenza storica... Il metodo storico organico consiste nello scoprire le leggi dello svolgimento organico dell'umanità ».

(1) Che anche nel campo della giurisprudenza l'indirizzo storico della scuola SAVIGNY-EICHHORN, sotto taluni aspetti unilaterale, incontri una opposizione niente affatto sporadica, per la quale l'aspetto teoretico del diritto vien di nuovo affermato con vigore, appare dagli scritti di un G. BESELER, LEIST, BLUNTSCHLI, KIERULFF, REIN, SCHMIDT, IHERING, BRINZ, AHRENS, KUNTZE, LENZ, ecc. Già lo stesso SAVIGNY,

Del pari la maggioranza di essi evita, pur riconoscendo l'importanza dello studio della storia per la politica, l'altro errore, tanto facile per i « politici storici », di cadere nell'empirismo unilaterale o magari nello storicismo unilaterale. « L'arte di Stato (la politica) — scrive il PÖLITZ (1) — è una scienza mista (cioè ugualmente composta di massime filosofiche e di fatti storici). Se noi volessimo ricondurla soltanto a un complesso di regole dedotte dalla esperienza e dalla storia, non solo essa verrebbe a mancare di quella salda base, che poggia immediatamente sui principii della ragione, ma essa cadrebbe in intime contraddizioni, perchè non di rado è possibile trarre dalla storia delle prove a sostegno di opposte opinioni ed affermazioni politiche ». Già più sopra (2) abbiamo mostrato come il PÖLITZ non voglia derivare dalla ragione soltanto la politica. Analogamente si esprime il WEBER (3): « La politica — così scrive — non è nè una scienza filosofica pura nè una scienza storica pura, bensì mista, in quanto risulta insieme da principii filosofici e da fatti storici » (4). Contro questa concezione, ossia contro la definizione della politica come una

---

all'occaso della sua vita, nella prefazione al suo *Systeme des heutigen römischen Rechts*, apparso nel 1840, ha dichiarato che l'indirizzo storico della indagine nel campo della giurisprudenza ha esaurito il suo cómpito e ha richiamato l'attenzione sulla necessità per la scienza di ripercorrere d'ora innanzi sentieri stati negletti in passato. « Nella nostra scienza — egli scrive — qualsiasi risultato dipende dalla collaborazione di differenti attività spirituali. Per contrassegnare nelle sue caratteristiche una di queste attività, e in particolare quell'indirizzo scientifico che a preferenza ne deriva, fu da me e da altri usata innocentemente l'espressione di Scuola storica. Allora si pose in speciale rilievo questo aspetto della scienza, non già per negare il merito di altre attività o indirizzi, ma perchè quella attività era stata per molto tempo negletta e pertanto abbisognava transitoriamente che più di qualunque altra fosse rappresentata con fervore per esser reintegrata nei suoi diritti naturali » (*loco cit.*, vol. I, pag. XIII). Rappresentanti eminenti della Scuola storica giuridica definiscono oggi il loro metodo non più un metodo specificatamente storico, ma storico-filosofico. Cfr. J. UNGER, *System*, 1876, pag. 1.

(1) *Loco cit.*, pag. 7 e seguenti.

(2) Vedi pag. 139.

(3) *Loco cit.*, pag. 42.

(4) Così pure gli economisti sopra menzionati (nota 2 a pag. 140). Anche RAU scrive (*Politische Oekonomie*, 1863, I, 24): « La storia ci dà l'occasione di riconoscere l'influenza di circostanze variabili sulla formazione della economia, e di converso l'influenza delle condizioni economiche sugli avvenimenti nella vita dello Stato. Inoltre essa offre... una moltitudine di esperienze preziosissime intorno alle conseguenze favorevoli o sfavorevoli della condotta dei governi in merito alle cose economiche. Questo insegnamento tanto più è da apprezzare, in quanto solo di rado è possibile nell'amministrazione di uno Stato fare degli esperimenti senza mettere a repentaglio il benessere dello Stato stesso, e bisogna pertanto trarre ammaestramento dalla considerazione di casi precedentemente avvenuti... La considerazione storica dei fatti economici non ci farà già abbandonare le leggi generali dell'economia, ma ci farà conoscere il loro comportarsi nelle condizioni più disparate ».

scienza « in parte filosofica », si può aver da obiettare alcunchè; si può anche muovere qualche facile obiezione alle considerazioni sopra svolte sulla inammissibilità del mero empirismo, in particolare del mero storicismo nella politica. Comunque, lo storicismo unilaterale non trova posto nelle trattazioni degli scrittori sopra ricordati.

Fu soltanto nei primi trent'anni del nostro secolo che un passo fu fatto verso questo storicismo unilaterale — in verità un passo indietro, giacchè non si superò il punto di vista del BODIN! — e ciò per opera di uno storico invero eccellente di Gottinga, il quale aveva coltivata per tutta la vita l'idea di una trattazione della politica, ma non si era mai accinto a porvi mano, e per ciò mancava di quella influenza chiarificatrice che su concetti scientifici unilaterali suole avere il fatto di esser resi oggetto di trattazione. Parlo di GERVINUS, uno scrittore che esercitò un notevole influsso sulle giovani intelligenze della scuola storica di Gottinga e, per una strana sequela di vicende, doveva diventare poi di decisiva importanza per le concezioni dei problemi metodologici degli economisti tedeschi.

Il DAHLMANN, nella sua *Politik* pubblicata nel 1834, aveva, con maggior vigore e con una profondità incomparabilmente superiore che non i suoi predecessori, messo in rilievo la concezione organica della origine e della formazione delle istituzioni sociali, nonchè l'insufficenza di una spiegazione condotta da un punto di vista unilateralmente pragmatistico. Delle idee della scuola storica giuridica egli aveva risentito una influenza più che superficiale. Anche lui non lascia occasione per mettere in rilievo l'importanza della esperienza in genere e in particolare dello studio della storia per la scienza politica; peraltro, già il suo modo di considerare la politica come una scienza pratica diretta a formare la vita (1), gli risparmiò l'errore di cadere in uno storicismo unilaterale.

Egli attribuisce alla politica il degno cómpito di distinguere, con uno sguardo irrobustitosi alla comparazione delle varie epoche storiche, le neoformazioni necessarie da quelle innovazioni che sono il parto ininterrotto di una immaginazione stravagante o mal disposta.

In una recensione di questa opera, comparsa nel 1836, GERVINUS svolge le seguenti considerazioni intorno a una « dottrina politica meramente scientifica » da lui vagheggiata, ma non mai messa in esecuzione. « Egli (l'autore) per questa opera avrebbe percorso e accolto in tutta la sua estensione il campo della storia; egli avrebbe cercato di fissare da una somma enorme di esperienze, dall'instabile, dal fuggevole, dal ricorrente, dal particolare, il normale ed il generale, di indovinare dalle storie compiute di popoli la storia ancora incompiuta dell'umanità, di spiegare la parte col tutto come il tutto dalle parti, e dagli Stati lo Stato... Egli avrebbe cercato di accogliere nel suo quadro soltanto ciò che nello svolgimento dei popoli e degli Stati si

---

(1) *Politik*, 1835, pag. 236 (cfr. anche pag. 83 e seg.).

dimostra necessario e conforme a legge di natura. La sua dottrina dello Stato equivarrebbe ad una storia dello Stato, la sua storia dello Stato a una filosofia della storia, e sarebbe divenuta la pietra angolare indispensabilissima per una filosofia dell'umanità, oppure, ciò che è lo stesso, per una filosofia dell'uomo. Poichè la politica, come pura scienza, non dovrebbe essere altro se non una filosofia della parte politica della storia, così come l'estetica dovrebbe essere la filosofia della storia della poesia... In questo modo la politica corrisponderebbe alla fisiologia oppure a quella parte di essa che recentemente è stata enucleata come storia della vita... ». Ciò nondimeno GERVINUS dice di aver abbandonati questi grandi progetti perchè il materiale storico « sarebbe ben lungi dal consentire di pensare soltanto a una tale opera, e i tentativi puerili, che sarebbero stati fatti qua e là, farebbero addirittura indietreggiare atterriti da una simile impresa. Una scienza (della politica) che debba tutta poggiare sulla empiria, si potrebbe formare soltanto ad un certo punto della esperienza... Gli scritti di PLATONE e di ARISTOTILE sono indubitatamente la prima base per una siffatta dottrina filosofica dello Stato » (1).

Questo piano di lavoro, nel suo genere indubbiamente grandioso e tale da schiudere alla diligenza degli scienziati un campo addirittura incommensurabile di attività, in Germania non cadde su un terreno infecondo. Per realizzarlo, non c'era poi bisogno nè di una conoscenza immediata della vita dello Stato, dei fini e dei mezzi dell'attività di governo, nè quella grande somma di esperienze e di conoscenze che suole dare soltanto la diretta visione degli affari di governo e la partecipazione agli affari politici e nemmeno c'era bisogno di quel giudizio, così difficile in cose politiche, che direttamente dalla osservazione della vita politica trasceglie i fini dell'attività politica e i mezzi idonei a raggiungerli. Ciò che quel programma implicava era uno studio accurato e ampio di opere storiche e delle fonti, ed una intelligenza capace di astrarre il generale dal particolare (2).

Ora queste premesse si trovavano tanto più facilmente riunite negli scienziati tedeschi, in quanto anche singoli dettagli in quella direzione rappresentavano già un meritorio contributo a quel cómpito; sicchè, tenuto conto della insufficenza dei lavori preparatori, anche scritti piuttosto imperfetti potevano contare su di una accoglienza favorevole ed indulgente da parte degli altri concorrenti. Il cómpito si presentava attraente sotto ogni punto di vista; esso corrispondeva in alta misura alle attitudini peculiari della maggioranza dei dotti nel campo delle scienze politiche in Germania.

Si aggiunse la circostanza che questo piano di lavoro veniva incontro a un bisogno di conoscenza positiva che tra gli scienziati e nel pubblico erasi fatto sentire come reazione unilaterale al dilagare della speculazione filosofica

---

(1) GERVINUS, *Historische Schriften*, Karlsruhe, vol. VII, pag. 595 e seguenti. La recensione sopra ricordata apparve nel 1836 sui *Litterarische Untersuchungsbläetter*.

(2) Cfr. pag. 91, n. 1.

nelle più recenti scuole tedesche; dopo gli eccessi della speculazione filosofica, scienziati e pubblico erano letteralmente assetati di esperienza e di storia, e sembravano quindi tanto più disposti ad apprezzare sistemi scientifici, quanto più in questi fosse accentuata la empiria ed in particolare l'empirismo storico.

GERVINUS, col suo programma, non aveva contribuito di molto a riaccostare l'indirizzo storico della politica, quale erasi sin allora affermato, all'indirizzo delle scuole storiche della giurisprudenza e del diritto pubblico; anzi, si era considerevolmente allontanato da questo giro di idee. Per altro il suo *Programm für die Reform der Politik* era certamente storico per quanto lo consente la natura delle scienze in parola.

Con ciò noi siamo giunti al momento in cui compaiono quelle scuole di economisti tedeschi che oggidì si dicono « storiche ».

3.

Quando, all'età di 21 anno in Gottinga lo *Studiosus historicarum politicarumque literarum* GUGLIELMO ROSCHER, che doveva salire più tardi a tanta importanza per la scuola storica degli economisti tedeschi, pubblicò la sua dissertazione inaugurale su alcune dottrine di sofisti (1), colse già l'occasione per esporre le sue vedute sui rapporti tra storia e politica (non già la economia politica). In questo suo breve scritto il ROSCHER mantiene ancora il punto di vista della scuola storica di Gottinga d'allora, e sembra in ispecie che lo storicismo specifico, che GERVINUS aveva messo in risalto nella sua concezione della politica, non sia rimasta senza una considerevole influenza sul suo pensiero. Per lui la storia è la base esclusivamente empirica della politica, e questa unicamente il risultato di una considerazione universale della storia, di una comparazione tra il diverso sviluppo dei popoli, e ottima politica quella che risulta dalla considerazione dei periodi aurei della storia. Chi possedesse una conoscenza universale della storia, sarebbe anche in possesso di tutta la verità, della verità oggettiva nella politica, una verità che corrisponderebbe non soltanto a determinate epoche storiche, come allora il ROSCHER sembra ancora ammettesse (2), ma all'uomo astrattamente concepito.

Ancora quattro anni dopo scriveva il ROSCHER: « Io considero la politica come la dottrina delle leggi evolutive dello Stato; l'economia statale e la statistica (?) come rami ed aspetti particolarmente importanti e quindi particolarmente elaborati della politica (?). Io credo di rintracciare quelle leggi evolutive mediante il paragone con le storie dei popoli che conosco... La mia scienza politica si fonda massimamente su studi preliminari di storia universale » (3).

---

(1) *De historiae doctrinae apud Sophistas majores vestigiis*, Gottinga, 1838

(2) *Loco cit.*, pag. 54 e seguenti.

(3) *Leben, Werke und Zeitalter des Thukidides*, Göttingen, 1842, pag. VII e seg.

Soltanto nel suo *Grundriss zu Vorlesungen über die Staatswirthschaft nach geschichtlicher Methode* », apparso nel 1843, il ROSCHER dichiara di essere un seguace del « metodo storico » (1) e di voler con questo metodo « raggiungere nel campo delle scienze politiche alcunchè di analogo a quello raggiunto nella giurisprudenza dal metodo SAVIGNY-EICHHORN » (2).

Egli caratterizza la natura di questo metodo con lo sforzo di « ricondurre gli elementi identici delle diverse evoluzioni dei popoli a leggi evolutive » (3), e « di trovare l'essenziale, il normale nella grande massa dei fenomeni, per la qual cosa tutti i popoli di cui sia possibile aver conoscenza debbono esser confrontati tra loro sotto l'aspetto economico » (4).

Di qui comincia però una serie di equivoci sulla natura ed il metodo della nostra scienza che sono diventati perniciosi per lo svolgimento della economia in Germania e tutt'oggi non sono superati. Il ROSCHER si propone di raggiungere per la scienza politica (5) alcunchè di analogo al metodo di SAVIGNY-EICHHORN per la giurisprudenza; ma ciò che egli pone come caratteristica del suo metodo, ha appena una lontana analogia con l'indirizzo di SAVIGNY-EICHHORN. Nè il SAVIGNY nè l'EICHHORN dichiararono mai esser cómpito principale della loro indagine, od in generale della indagine, il desumere dalla comparazione dello svolgimento del diritto presso tutti i popoli dei quali fossero potuti arrivare a conoscenza, le leggi dello svolgimento del diritto, o magari arrivare per questa via a formulare una scienza giuridica che fosse « obiettivamente vera ». Quello cui miravano era la comprensione storica di diritti concreti, la dimostrazione, che questi diritti sono il risultato irreflesso di una evoluzione organica e come tale non possono essere oggetto di modificazioni arbitrarie o di smanie innovatrici, anzi sono al di sopra della saggezza umana. L'idea di una filosofia del diritto, o di una filosofia della storia del diritto, press'a poco nel senso del ROSCHER, è lungi dai loro sforzi scientifici, in parte anzi addirittura in opposizione a questi. Ciò che il ROSCHER vuole, è di trattare la economia politica così come BODIN o GERVINUS pensavano di trattare rispettivamente la dottrina dello Stato o la politica, non di applicare nel campo dell'economia l'indirizzo storico secondo lo spirito della giurisprudenza storica (6).

---

(1) *Grundriss*, pag. I.

(2) *Loco cit.*, pag. V.

(3) *Loco cit.*, pag. 2.

(4) *Loco cit.*, pag. IV.

(5) ROSCHER parla qui ancora di economia di Stato, non sociale, nè distingue la economia teorica dalla scienza della economia.

(6) Se si vuole in tutti i modi stabilire un parallelismo tra questo indirizzo metodologico e quello giuridico, si deve pensare alla giurisprudenza comparata, vale a dire all'indirizzo di un FEUERBACH, di un BERNHÖFT, l'editore della « Revue de droit international et de législation comparée » e via dicendo. Scrive il FEUERBACH nella prefazione alle *Juristische Abhandlungen* di UNTERHOLZNER (pag. XI e seg.): « Perchè l'anatomo possiede una anatomia comparata ed il giurista non ha una

La mancanza di una idea chiara sulla natura della economia politica e delle sue parti; la mancanza di una distinzione rigorosa del punto di vista storico, teoretico e pratico nella indagine economica (1); la confusione tra i singoli indirizzi della indagine teoretica e della filosofia della storia economica con la scienza economica teorica in particolare, anzi, in generale, con l'economia politica; la mancanza di una idea chiara sulla natura dell'indirizzo esatto della indagine teoretica e sul rapporto in cui sta con l'indirizzo empirico-realistico; l'opinione che l'indirizzo filosofico storico sia l'unico legittimo nella economia politica e sia analogo a quello della giurisprudenza storica; il disconoscimento della vera natura dal punto di vista storico nella nostra scienza e in particolare nella parte teoretica di essa; l'importanza esagerata che è stata attribuita al così detto metodo storico; la incertezza sulla natura del metodo organico nella economia e dei problemi che ne derivano per la indagine sociale: tutti questi errori ed unilateralità, che in non piccola parte già appaiono negli scritti giovanili del ROSCHER, si ritrovano anche negli scritti posteriori, nei quali egli sempre più frequentemente suole caratterizzare il suo metodo come quello « storico o fisiologico » (!) (2).

---

legislazione comparata?... Come dal confronto dei linguaggi scaturisce la filosofia del linguaggio, ossia la vera scienza linguistica, così dal paragone delle leggi e degli usi giuridici delle nazioni, simili o diverse, di tutti i tempi e paesi, sorge la giurisprudenza universale, la scienza delle leggi », ecc. FR. BERNHÖFT (*Ueber Zweck und Mittel der vergleichenden Rechtswissenschaften* nella « Zeitschrift für vergleichende Rechstwissenschaft, 1878, I, pag. 3) e già prima di lui J. UNGER (*System*, I, ediz. 1876, pag. 4, n. 12) e altri esigono che la filosofia del diritto « tragga i sui risultati dalla indagine delle idee riposte nella storia della umanità » e in tal modo si dia una base severamente scientifica. A nessuno dei giuristi qui ricordati peraltro viene in mente di ritrovare in questo indirizzo l'essenza della giurisprudenza storica in genere, o magari del metodo del SAVIGNY. Nè si appagano di aspettare che la scienza della filosofia del diritto — che questa hanno davanti agli occhi — dia loro l'accertamento dei parallelismi della storia del diritto; anzi, il loro scopo è piuttosto quello di escogitare, attraverso il confronto delle diverse soluzioni che i problemi pratici della giurisprudenza hanno trovato nelle consuetudini e nella legislazione dei diversi popoli, nuove basi per la comprensione e la riforma del diritto attuale. Le leggi evolutive del diritto, nel senso delle « leggi evolutive economiche » del ROSCHER, potrebbero al più esser oggetto di indagine da parte di un ramo secondario della legislazione comparata. Una scienza comparata, intesa come quella dei giuristi sopra ricordati, sarebbe, a nostro parere, di una utilità incomparabilmente maggiore, anche nel campo della economica, che non la determinazione di tutti gli immaginabili parallelismi della storia economica.

(1) *System*, I, paragr. 22 e 26, ecc.

(2) Il ROSCHER, in taluni punti dei suoi scritti (cfr. particolarmente *Deutsche Vierteljahrsschrift*, 1849, parte I), si accinge a distingere il cómpito teoretico da quello pratico della economia politica. Così egli scrive, per esempio (*loco cit.*, pag. 182): « Già antecedentemente ho richiamato l'attenzione su due categorie essenzialmente diverse di questioni, che si presentano in qualsiasi ricerca economica o politica; la

Si aggiunga a questo la circostanza che nel ROSCHER, come nella maggior parte dei suoi scolari, la trattazione della economia politica non corrisponde affatto a quei principii fondamentali teoretici. Come deve ammettere chi non abbia un partito preso, il suo sistema economico non è affatto una filosofia della storia economica nel senso da lui stesso determinato, bensì una compilazione di conoscenze teoretiche e pratiche ricavate da elaborazioni economiche « storiche », più spesso anzi « antistoriche », una compilazione, il cui elemento storico all'ingrosso non consiste in un particolare carattere delle conoscenze *teoretiche* o *pratiche*, bensì in notizie statistiche e storiche aggiunte a quelle e in *excursus* storici o storico-filosofici su alcune materie economiche inseriti in mezzo a quelle. La sua economia politica, considerata nelle sue basi teoretiche, non è affatto una scienza della economia condotta con « metodo storico ».

I pregi della personalità scientifica del dotto indagatore di Lipsia, i suoi meriti eminenti nel far progredire la comprensione storica di una serie di importanti fenomeni economici, lo stimolo incomparabile che i suoi studi hanno offerto ai più giovani colleghi nel campo della letteratura scientifica nostra, il giudizio espresso dal pubblico colto tedesco su l'arte della sua trattazione e la fine intelligenza dei bisogni letterari dei suoi lettori; di tutto questo non si fa ora questione, e non varrebbe la pena di osservarlo. Ciò che qui devesi mettere in chiaro, sono gli errori metodologici commessi dal fondatore della scuola storica degli economisti tedeschi, errori che sono ridondati a danno dello svolgimento della nostra scienza ed in particolare della parte teoretica di essa.

4.

Tra i rappresentanti della scuola storica è da collocare a un posto eminente B. HILDEBRAND. Invero, nel suo primo breve scritto, comparso

---

questione cioè di *ciò che è* e quella *di ciò che deve essere.* Con questa frase non svolta più di così, il ROSCHER in realtà contrassegna soltanto l'opposizione tra il cómpito « realistico » e quello « pratico » nella indagine nel campo della economia. Anche l'indagine storica nel campo economico si occupa di ciò che è, e pertanto quella opposizione non caratterizza affatto il rapporto della scienza teoretica con la scienza pratica della economia. Invero il ROSCHER, nella dissertazione citata (pag. 180) parla anche di leggi, anzi addirittura di « leggi di natura, secondo le quali i popoli soddisfano ai loro bisogni materiali », e in particolare di leggi di natura « per cui questi bisogni influiscono sullo Stato e di converso subiscono l'influenza dello Stato »; anzi egli affida alla economia il cómpito di ricercare quelle leggi. Con queste « leggi di natura » il ROSCHER intende peraltro esclusivamente i parallelismi della storia economica (*Ibid.*, pag. 181): « Un mezzo semplice, ma certamente molto comprensivo, per conoscere quelle leggi di natura, consiste nel confrontare il maggior numero possibile di evoluzioni di popoli, quanto più diverse; ciò che concorda viene accolto come regola, ciò che non concorda si tenta di spiegarlo come eccezione ». Anche in questo caso l'economia teorica, quale è intesa dal ROSCHER, trapassa nella « filosofia della storia economica ».

nel 1845, il cui contenuto in parte concerne il metodo (1), egli, nel considerare l'economia, accentua unicamente il collettivismo in contrapposizione all'« individualismo » di ADAMO SMITH e della maggioranza dei suoi scolari (2). Ma già tre anni più tardi il HILDEBRAND dichiara (3) di volere aprir la strada, nel campo della economia, ad un indirizzo e ad un metodo fondamentalmente storico e trasformare così questa scienza in una dottrina delle leggi evolutive dei popoli. Egli si proporrebbe di attuare per la conoscenza del lato economico della vita dei popoli una riforma analoga a quella che in questo secolo ha avuto la scienza linguistica. Secondo il HILDEBRAND, avrebbero ADAMO SMITH e la sua scuola tentato di fondare una teoria economica le cui leggi avessero un valore assoluto per tutti i tempi e tutti i popoli (dunque senza tener conto dei diversi gradi di sviluppo e delle varie attitudini dei popoli), e potessero esser ugualmente applicate a tutti gli Stati e popoli, ossia essere al di sopra dello spazio e del tempo. In Germania come in Inghilterra, si sarebbero denominate « leggi naturali economiche » le leggi e le regole della scienza economica e attribuito loro, come alle altre leggi di natura, una durata eterna. A questo indirizzo era proposito del HILDEBRAND di opporsi nettamente (4).

Quindici anni più tardi il HILDEBRAND scrive: « La scienza della economia non si occupa di leggi naturali, come la fisiologia dell'organismo animale o altri rami delle scienze naturali... bensì deve mettere in luce, nel mutare delle esperienze economiche, il progresso e il perfezionarsi della specie umana nella vita economica dell'umanità. Il suo cómpito è indagare grado a grado lo svolgimento economico tanto dei singoli popoli quanto della umanità tutta, e per questa via riconoscere i fondamenti e la struttura della

---

(1) *Xenophontis et Aristotelis de oecon. publ. doctrinae illustrantur*, partic. I, Marburgi, 1845.

(2) « ... quae est inde ab Adami Smithii aetate per Europam divulgata doctrina, ea idem haud immerito in reprehensionem incurrit propterea, quod solis suis quemque consulere rationibus iubet quodque, cum summam de lucro contendendi licentiam poscat, si ipsam constanter persequantur omnes, omnem tollat honestatem singulorumque in singulos excitet bellum necesse est » (*loco cit.*, pag. 3). Il HILDEBRAND è dunque dell'opinione che lo studio degli scritti economici degli antichi, compenetrati di spirito collettivo, contribuirà a sanare quell'errore della scuola Smithiana. A questa concezione, diretta contro l'« individualismo » economico, il HILDEBRAND tenne fede anche nei suoi scritti posteriori (cfr. in particolare la sua *Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft*, 1848, pag. VI e 29 e seg.), ed ha in tal modo non poco contribuito (prima di lui già SCHÜTZ, *Tüb. Zeitschrift für d. Staatswissenschaft*, 1844, pag. 133 e seg.) a fondare l'indirizzo « etico » e in parte anche l'indirizzo « sociale-politico » — da distinguersi dal precedente —, invero dopochè in Francia SISMONDE DE SISMONDI aveva intrapreso a risolvere gli stessi problemi (vedi qui l'*Appendice IX:* « Del così detto indirizzo etico nella economia politica »).

(3) *Die Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft*, 1848, pag. V e 324.

(4) *Op. cit.*, pag. 27 e seg. e pag. 34.

attuale civiltà economica nonchè il cómpito affidato al lavoro delle generazioni viventi... ossia riconoscere l'anello che spetta alla generazione attuale di aggiungere alla catena della evoluzione sociale. La storia economica, in una con la storia dello sviluppo politico e giuridico dei popoli, e la statistica sono le uniche sicure basi su cui sembra possibile un ulteriore avanzamento fecondo della scienza economica » (1).

La posizione presa dal HILDEBRAND in confronto di questi problemi teoretici, e in particolare il suo rapporto con il punto di vista metodologico del ROSCHER, sono sufficentemente contraddistinti dalle frasi sopra riportate. Egli disgiunge la economia teorica dalle scienze economiche pratiche, e, sebbene tratti quasi esclusivamente del metodo di quelle, pure non gli accade, come al ROSCHER, di confondere il problema della trattazione storica delle scienze sopra ricordate. Nè il HILDEBRAND trova, come fa il ROSCHER, che la concezione fisiologica dei problemi economici realizzi il metodo storico; egli è contro le leggi naturali economiche in genere, se così posso esprimermi, tanto contro una fisiologia quanto contro una fisica della economia. Egli ricerca piuttosto la essenza del metodo storico nella considerazione, esclusivamente condotto da un punto di vista collettivistico, dei fenomeni della vita popolare, e nella determinazione delle leggi evolutive economiche dei popoli. Qui, vale a dire in una separazione in parte insufficente, di storia e teoria economica, e nella mancanza di comprensione dell'indirizzo esatto della ricerca teoretica, è il punto di incontro sostanziale delle sue vedute con talune affermazioni del ROSCHER. Ma sulla natura delle leggi evolutive, che il ROSCHER intende come parallelismi della storia economica dei vari popoli, ossia sul punto principale, il HILDEBRAND non si è mai pronunziato precisamente. Due volte egli si è accinto a trattare questo punto, come pure a risolvere i veri problemi del metodo storico (1848 e 1863), e tuttavia ha interrotto i due lavori al punto decisivo lasciandoli allo stato di frammenti.

5.

In misura incomparabilmente maggiore di questi due scrittori CARLO KNIES ha fatto avanzare la soluzione dei problemi teoretici connessi con l'indirizzo storico della nostra scienza. Non si trova in lui quella oscurità circa il concetto di economia politica e la natura delle sue parti che si riscontra nel ROSCHER, nè limita egli il punto di vista storico nella nostra scienza ai suoi problemi teoretici, come fa il HILDEBRAND, oppure alla sua parte pratica, come accade di altri. Le sue ricerche metodologiche non sono una accozzaglia di osservazioni non coordinate o addirittura contraddittorie sulla natura della nostra scienza, sulle vie per conseguirne la conoscenza, sui metodi

---

(1) *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, 1863, I, pag. 3 e seguenti, e pag. 145 e seguenti.

della sua trattazione, bensì formano — se non sempre formalmente, pur nella loro essenza — un tutto collegato da una idea unitaria. Egli ha già la precisa sensazione che con meri postulati e affermazioni sul « metodo storico » e con la pretesa, tenuta in termini molto generali, di una scienza delle leggi della evoluzione economica non si porta alcun contributo, se a questi postulati non corrispondono scritti che trattano i problemi della economia politica mantenendo invero i fondamenti teoretici stabiliti.

Neppure il KNIES è pervenuto a intendere chiaramente la natura e i cómpiti dell'indirizzo storico della economia politica e delle singole sue parti; ora li fa consistere nella comprensione storica dei fatti economici, ora nel concepire la storia delle dottrine economiche in modo corrispondente alle mutevoli vicende storiche, ora in una filosofia della storia economica, ora nella relatività dei risultati che si ottengono con l'indagine economica. Il difetto principale del suo punto di vista storico consiste peraltro nella sua propensione esclusiva verso una concezione realistica e collettivistica dei problemi teoretici della economia politica. Nessun scrittore prima di lui ha elaborato in modo così completo i postulati metodologici dell'indirizzo realistico nel campo economico, ma nessuno anche ha disconosciuto così completamente l'importanza autonoma dell'indirizzo esatto in questo campo di fenomeni, e la natura delle leggi esatte di questi fenomeni stessi, anzi addirittura delle leggi della economia. Il punto di vista da lui mantenuto nella economia teorica porta invero ad una scienza di leggi « empiriche » (diverse nel tempo e nello spazio) di fenomeni economici, ossia regolarità osservate nel succedersi dei fenomeni. Anzi, in ultima analisi, porta al riconoscimento della indagine specificatamente storica quale unico indirizzo legittimo della ricerca scientifica nel campo della economia.

Il KNIES è uno scienziato fedele alle proprie convinzioni, che si sprofonda nei problemi metodologici della « scuola storica », e che dalle premesse unilaterali di quella scuola trae le conseguenze senza badare ad altro che all'amore della verità, e così in certo qual modo conchiude la cerchia delle idee della scuola storica relative al metodo nella economia. Abbiamo esaminato a suo luogo quali nuovi risultati abbia dopo di lui messo alla luce la ricerca metodologica della dottrina economica storica; all'ingrosso, li troviamo, almeno accennati, anche presso questo autore. Le stesse vaste ricerche di J. KAUTZ sul metodo storico della nostra scienza (1) ed i lavori che per più rispetti si riferiscono a questo argomento, di DIETZEL, HELD, SCHMOLLER, H. v. SCHEEL, e di SCHÖNBERG non fanno eccezione, per quanto concerne il metodo della scuola storica, senza parlare affatto dei numerosi

---

(1) K. KNIES e J. KAUTZ, in contrapposizione a W. ROSCHER, non solo hanno preso sul serio il « metodo storico » nella teoria, ma anche nella pratica della indagine; in realtà essi hanno scritto una « economia politica secondo il metodo storico », opere invero che non sono affatto delle trattazioni di economia politica.

italiani e di alcuni inglesi e francesi seguaci di questa scuola i quali, non ancora disingannati per esperienza propria, aspettano ancora da questo nuovo indirizzo nel campo della nostra scienza teorico-pratica, dei risultati simili a quelli che la recente indagine nel campo della giurisprudenza e della linguistica tedesca hanno messo alla luce.

Quello che restava da fare dopo di lui in questo campo di indagine era mettere in chiaro gli errori e gli esclusivismi metodologici della « scuola storica » e costruire una teoria della conoscenza che tenesse conto di tutti gli indirizzi legittimi dell'indagine teoretica nell'economia.

APPENDICE PRIMA

NATURA DELLA ECONOMIA

Non soltanto tra individui fuori della umana società, bensì anche tra i membri di una collettività possiamo riscontrare i fenomeni propri di una economia isolata (1) in quanto — quali che siano gli altri rapporti — non avvengano fra di loro fatti di scambio. Non occorre osservare che, in queste circostanze, non si può parlare di « economia sociale » nel senso corrente della parola; in ogni modo, questa espressione, anche se facesse al caso, potrebbe indicare soltanto la somma delle economie individuali in contrapposizione alle economie singolarmente intese.

Quando invece i membri di una collettività entrano fra di loro in rapporti di scambio, il concetto di «economia sociale» (*Volkswirthschaft*) acquista un significato essenzialmente diverso. Anche qui può non essere il caso di parlare di una economia sociale nel significato vero e proprio della parola. Una tale economia si verificherebbe (come, ad esempio, nei sistemi di alcuni socialisti) qualora fosse veramente suo scopo, data una certa situazione economica, il raggiungere la soddisfazione più completa dei bisogni del *popolo pensato come un tutto*, e fosse in realtà soggetto economico il *popolo nella sua totalità* (vuoi direttamente, vuoi indirettamente a mezzo dei suoi funzionari), e se i beni disponibili fossero messi realmente a disposizione del popolo pensato come un tutto. Non occorre osservare che queste condizioni non si verificano di fatto nella economia attuale. Nelle presenti condizioni economiche nostre, il soggetto economico non è il popolo od i suoi funzionari, bensì i conduttori delle singole economie individuali o collettive; il fine di questi non è, in generale, il provvedere ai bisogni del popolo nella sua totalità, bensì la soddisfazione dei propri bisogni, o di quelli di altre determinate persone fisiche o morali. Infine, i mezzi economici disponibili non servono già ad assicurare la soddisfazione dei bisogni del popolo concepito come un tutto, bensì unicamente di determinate persone fisiche o morali. Ciò che gli economisti indicano con la parola « economia sociale », ossia la economia nel significato corrente della parola, non è affatto una giustappo-

---

(1) Il concetto di « economia (*Wirthschaft*) » viene da molti scrittori economici inteso in un senso troppo lato, per cui taluno concepisce come atto economico qualunque attività diretta alla soddisfazione di bisogni umani (movimenti del corpo, visita di opere di arte, ecc.), ed altri con la produzione e la distribuzione tien conto anche del consumo. In verità devesi considerare economica soltanto l'attività umana diretta alla soddisfazione mediata o immediata del bisogno di beni, laddove gli atti del consumo vero e proprio non rientrano in questo concetto.

sizione di economie individuali isolate, queste essendo invece intimamente collegate dal traffico; ma nemmeno è dessa una economia sociale nel senso rigoroso della parola, o addirittura « una economia » in sè; essa è piuttosto una complicazione, o, se dir si vuole, una organizzazione di economie (individuali e collettive), ma, lo ripetiamo, non di per sè una economia. Per servirmi di una immagine popolare, sussiste qui un rapporto analogo a quello che abbiamo, ad esempio, in una catena, che è un tutto risultante di anelli, senza esser però un tutto di per sè; od in una macchina che è un tutto composto di ruote, ecc. senza esser però di per se stessa un tutto (1).

Anche l'influenza stimolante che nella maggior parte dei paesi esercitano, o almeno credono di esercitare, i governi sulle faccende economiche della popolazione, non può cambiar in nulla quello che dicevamo più sopra. Lo stimolare l'attività economica di una terza persona, infatti, non si può assolutamente considerare di per sè una attività economica indipendente, e la circostanza che le economie individuali, o le loro complicazioni, siano curate e stimolate da una qualsiasi forza (*Macht*), comunque questa si pensi, non fa in nessun modo di queste economie una economia unitaria.

---

(1) La maggioranza degli economisti contemporanei distingue molto rigorosamente la « economia privata » dalla « economia sociale ». L'errore loro non sta dunque nel confondere questi due fenomeni; esso consiste invece nel concepire la « economia sociale », non già come una complicazione di economie individuali, bensì come se essa fosse di per sè una economia individuale in grande, in cui il popolo fosse il soggetto avente bisogni, economicamente attivo e consumatore.

Qui c'è un errore evidente. Per il fatto che più persone, già economicamente isolate, entrano, senza rinunziare ai loro fini e alle loro attività economiche private, in rapporti di scambio (ossia in realtà si accingono unicamente a perseguire i loro interessi individuali in modo più conveniente di prima), non per questo le loro economie individuali si trasformano in una sola economia collettiva o una siffatta economia si aggiunge alle precedenti. Avviene soltanto questo: che le economie, prima isolate, ricevono ora una organizzazione nuova per cui esse perdono, sì, il loro carattere di economie isolate, ma non già quello di economie individuali. Questo si verificherebbe soltanto nel caso in cui ogni soggetto economico rinunziasse ai suoi fini ed alla sua attività economica individuale, alla sua economia, e fine comune di tutti i soggetti economici diventasse la soddisfazione più completa possibile dei bisogni di tutti i membri della società. Soltanto in questo caso scomparirebbero queste economie individuali e vi si sostituirebbe una economia collettiva. Invece, una economia nuova, ed invero un'economia collettiva, si aggiungerebbe alle attuali economie individuali quando i soggetti economici organizzassero collettivamente soltanto una parte della loro attività economica e in tutto il resto mantenessero le economie individuali. Si capisce da sè come nella cerchia di queste persone si possano formare delle economie collettive che ne abbraccino solo una parte. Ciò che oggi si chiama « economia sociale », è una organizzazione di economie le più eterogenee, individuali e collettive, non però una economia collettiva nel vero significato della parola, o, presa nella sua totalità, in genere « una » economia (cfr. E. Cohn, *Gemeinbedürfnisse und Gemeinwirthschaft*, nella « Tübinger Zeitschrift », 1881, pag. 478 e seguenti).

L'attività stimolatrice che i governi esercitano sulla economia dei cittadini non può pertanto esser considerata essa stessa una economia sociale, nè può una mera complicazione di economie individuali formare una economia sociale nel senso rigoroso della parola. Inoltre, è evidente che l'influsso del governo non mira ad assicurare i bisogni del popolo, pensato dal punto di vista economico come un tutto unitario, ma soltanto a far prosperare quella complicazione di economie singole, la quale appunto non forma una economia sociale nel significato rigoroso della parola.

L'attività dei governi (delle amministrazioni statali) diretta ad assicurare il loro proprio fabbisogno è certamente una economia indipendente; di fatto i governi hanno una attività economica; però l'economia finanziaria è sempre un anello di quella complicazione di economie individuali la cui totalità comunemente viene indicata con l'espressione « economia sociale », ma non è mai essa stessa una economia sociale.

Riassumendo: nè il fatto che le economie individuali di un popolo entrano in rapporti di scambio tra di loro, nè la circostanza che i governanti in un popolo esercitano una attività diretta allo sviluppo di tutti le economie singole, nè infine l'esistenza in uno Stato di una vera e propria economia finanziaria può fare delle economie singole una economia unitaria, ossia una economia sociale nel vero significato della parola. Quel fenomeno, che di solito si designa con quella espressione, ci apparirà sempre soltanto una complessa organizzazione di economie individuali, una pluralità di economie collegate in una superiore unità, senza però essere essa stessa una economia nella rigorosa accezione della parola.

Già altrove (1) abbiamo dimostrato quanto importante sia questa distinzione per comprendere esattamente i fenomeni economici. Non è affatto indifferente che i fenomeni di una economia di uomini socialmente organizzati siano: *a*) considerati in un modo non rispondente allo stato reale dei fatti, vale a dire come il risultato di un'attività unitariamente diretta alla soddisfazione dei bisogni di un popolo come tale, e come il risultato dell'applicazione a questo scopo dei mezzi disponibili, e che siano interpretati in conformità a questa ipotesi, oppure *b*) che questi fenomeni, corrispondentemente alla realtà dei fatti, siano concepiti come il risultato di numerosi sforzi individuali, ossia come la risultante degli sforzi di persone (fisiche o morali) economicamente attive, collegate da rapporti di scambio. E ciò perchè nel caso *a*) i fenomeni dell'economia umana quali sono attualmente ci appariranno sotto l'aspetto semplicissimo di fenomeni di una economia individuale e la loro interpretazione non offrirà difficoltà rilevanti, mentre nel secondo caso ci troviamo di fronte ad un organismo sociale distinto dalle economie singole, tanto complicato quanto difficile ad interpretarsi. Nel caso *a*) infatti siamo davanti ad un fenomeno fondamentalmente analogo a quello di una economia

---

(1) Vedi pag. 69 e seguenti.

individuale e pertanto molto vicino alle nostre condizioni e a noi familiare; nell'altro caso cómpito infinitamente più complesso e difficile della indagine scientifica è « la spiegazione dei fenomeni complicati della economia umana nella loro forma sociale attuale, in ordine cioè agli sforzi e alle condizioni delle economie individuali collegate tra loro mediante i traffici ».

È chiaro peraltro che questa semplificazione, come quella che poggia su una finzione assolutamente inammissibile, toglie ogni valore alla nostra scienza e che gli studiosi della economia politica saranno pur costretti alla fine, nel concepire e risolvere i problemi scientifici, a tener conto di quella complessità che ci presenta di fatto l'esperienza. *Natura rerum subtilis* possiamo dire anche della economia umana nella sua forma sociale. Ma non è stolto, invece di studiare i fenomeni reali nelle loro complicazioni, vale a dire riconducendoli ai loro fattori cioè alle economie individuali e sforzandosi così di riuscire a comprenderli, il che è certamente difficile, — di ricorrere a una finzione semplificatrice non rispondente alla natura delle cose e di concepire una complicazione di economie come una economia individuale in grande? Così è certo possibile semplificare straordinariamente il problema della scienza, ma a scapito però del risultato.

Adamo Smith e la sua scuola hanno pretermesso di ricondurre, come è in realtà, i fenomeni complessi dell'economia umana e della « economia sociale » all'attività economica individuale e di spiegarceli teoricamente come risultati di queste attività. I loro sforzi furono piuttosto rivolti, per certo del tutto inconsapevolmente, a spiegarci teoricamente i fatti economici ricorrendo a quella funzione semplificatrice. La scuola storica degli economisti tedeschi invece segue volutamente questa erronea concezione, anzi è incline perfino a riconoscere in essa un incomparabile approfondimento della nostra scienza. È chiaro peraltro che in questo modo non si può arrivare alla comprensione teoretica dei fenomeni economico-sociali reali, e lo scarso valore delle teorie economiche dominanti trova in non piccola parte la sua spiegazione proprio in questo erroneo modo di concepire la natura dell'attuale forma sociale della economia umana.

APPENDICE SECONDA

INTORNO AL CONCETTO DI ECONOMIA TEORICA E ALLA NATURA DELLE SUE LEGGI

La definizione di una scienza deve contenere tre momenti: 1° l'esatta designazione della scienza da definirsi; 2° l'oggetto, cui si riferisce l'indagine, (ad es., il mondo degli animali o delle piante, lo Stato, l'economia sociale, ecc., o un loro particolare settore); 3° il punto di vista formale da cui l'oggetto deve esser sottoposto ad indagine (per es., il punto di vista storico, teore-

tico, ecc.). Pertanto, una precisa definizione della economia teorica deve, oltrechè designare questa scienza e il suo oggetto, cioè l'economia sociale, determinare anche il punto di vista formale sotto cui questa scienza (in contrapposto ad altre scienze che si occupano dello stesso oggetto, ad es. la storia, la statistica economica, la politica economica) si propone l'indagine della attività economica.

La definizione di una scienza, e pertanto anche quella della economia teorica, può adunque presentare tre difetti fondamentali. In primo luogo, può non esser indicata con sufficente precisione la scienza da definirsi. Questo è il caso di tutte quelle definizioni della economia teorica che non precisano sufficentemente se si tratti di definire la economia politica in genere (ossia la economia teorica, la politica economica e la scienza delle finanze nel loro complesso) oppure soltanto le prime due parti o soltanto la parte teoretica; anzi, talora ci lasciano perfino in dubbio se non sia questione addirittura delle scienze politiche o sociali.

In secondo luogo, può non esser esattamente indicato l'oggetto cui si riferisce la scienza in parola. Questo si verifica in tutte quelle determinazioni concettuali della economia teorica che ci lasciano incerti sull'oggetto della indagine, o ci indicano come tale ora i fenomeni sociali in genere, ora soltanto alcuni settori o parti della economia (1). È un errore di questo genere il concepire la economia teorica tanto nel senso di una scienza sociale generale teoretica, quanto anche nel senso di una semplice catallattica, di una filosofia della storia economica, ecc.

In terzo luogo — e qui sta il difetto precipuo che presenta la maggioranza delle definizioni della economia teorica — può non esser sufficentemente precisato il punto di vista formale sotto cui la nostra scienza studia i fenomeni dell'attività economica. Infatti la maggior parte delle definizioni ci lascia in dubbio se lo studio della economia sia condotto sotto il punto di vista storico oppure teoretico o pratico, ossia, con altre parole, se si tratti di una scienza storica, teoretica o pratica della economia, anzi confondono questi tre punti di vista — essenzialmente diversi — spesso in modo inestricabile.

Invero, anche quelle definizioni che non disconoscono fondamentalmente il carattere formale della economia teorica, cadono quasi senza eccezione

---

(1) Una gran parte degli economisti odierni nella determinazione concettuale della economia cerca non tanto di dare una definizione di questa scienza, quanto del concetto di « economia sociale » (*Volkswirthschaft*), vale a dire dell'*oggetto* della indagine, e di incorporare nella definizione della scienza le sue vedute particolari circa la natura della economia; dovrebbe invece esaurire prima questo cómpito con una indagine separata, e poi, risolta la questione preliminare del concetto della scienza, passare alla determinazione del concetto di economia teorica (*Nationalökonomie*); procedimento questo che, del resto, trova la sua spiegazione nella grande incertezza che regna sul campo specifico (l'oggetto) della indagine con la quale ha da fare l'economia politica.

in certi errori. L'economia teorica deve rappresentarci non soltanto « le leggi » dei fenomeni economici, bensì anche la loro « natura generale » (1). Una trattazione che, per es., ci rappresentasse le leggi bensì, ma non la natura dei beni, del valore e delle diverse forme in cui esso si manifesta, della attività economica, del prezzo, della rendita fondiaria, dell'interesse del capitale, del profitto, della moneta, ecc., dovrebbe comunque esser detta incompleta. Una definizione dell'economia sociale teorica (a maggior ragione dell'economia politica) come « scienza delle leggi della economia » è dunque certamente troppo limitata.

Ancor meno adatta si dimostra questa definizione, ove si dia al concetto di « legge » un significato arbitrario, che abbracci soltanto alcune specie di leggi. Se per « leggi » dei fenomeni si intendono — come, ad es., fa RÜMELIN nelle sue ricerche sul concetto di legge sociale — soltanto le così dette « leggi naturali », in contrapposto alle così dette « leggi empiriche » (2), in questo caso la definizione della economia teorica come scienza delle « leggi » della attività economica sociale è troppo ristretta, perchè essa possa in realtà convenire alla massima parte di quelle conoscenze che di regola sono accolte nelle trattazioni della economia teorica. Lo stesso dicasi della definizione di economia teorica (o magari di economia politica) come « scienza delle leggi evolutive dell'economia sociale », come « filosofia della storia economica » e così via dicendo.

Diciamo ora come alcuni più recenti economisti tedeschi abbiano concepito la natura della nostra scienza; la critica di queste concezioni scaturisce da sè da quello che abbiamo già detto.

H. RAU nell'ultima edizione da lui curata della sua *Politische Oekonomie* (1868, I, § 9) dà questa definizione: « La scienza della attività economica sociale o Economia (la prima cioè delle parti della economia politica, la parte teoretica) è la scienza che tratta della natura della attività economica o che mostra come un popolo, mediante gli sforzi economici degli individui, possa essere di continuo provveduto di beni ». L. v. STEIN (*Lehrbuch der*

---

(1) In questo senso ha fatto un interessante tentativo HERBERT SPENCER con la sua *Descriptive Sociology, or groups of sociological facts* (London 1873). In questa opera grandiosamente concepita, edita in comune con una schiera di collaboratori, lo SPENCER si propone di rappresentare in forma tabulare — allo scopo di facilitarne la comparazione — i fenomeni sociali (relativi alla vita politica, religiosa, intellettuale, economica, ecc.) dei vari popoli nei diversi gradi di evoluzione, una impresa questa che non può offrire invero — come presume lo SPENCER — la somma di tutto il materiale empirico necessario per la indagine teoretica nel campo delle scienze sociali, ma, se completo, si dimostrerebbe di indubbio valore per quell'indirizzo conoscitivo, in particolare per i vari rami dell'indirizzo empirico-realistico della indagine teoretica.

(2) *Reden und Aufsätze*, 1875, I, pag. 5 e seg. (cfr. anche J. ST. MILL, *Logic*, vol. III, capitolo IV).

Volkswirthschaft, 1858, pag. 2): « La rappresentazione scientifica della attività economica costituisce la scienza della economia » (cfr. la 2ª ediz, 1878, pag. 564 e seg.). W. ROSCHER (*System*, I, 16) definisce la economia teorica o scienza dell'attività economica-sociale come « la dottrina delle leggi evolutive della economia, della vita economica del popolo ». Analogamente H. v. MANGOLDT (*Grundriss der Volkswirthschaft*, 1871, pag. 11). BR. HILDEBRAND (*Jahrbücher f. Nationalökonomie u. Statistik*, 1863, I, pag. 3) scrive: « La scienza della economia dei popoli... ha il cómpito di indagare l'evoluzione storica tanto dei singoli popoli, quanto anche di tutta l'umanità, per arrivare così a conoscere l'anello che la presente generazione deve col suo lavoro aggiungere alla catena dello sviluppo storico ». Per KNIES, che non raccoglie in definizione le sue vedute, confronta la sua *Politische Oekonomie vom Standpunkte der geschichtlichen Methode*, 1853, pag. 17 e 32 e seg. e part. la 2ª ediz., 1881, pag. 1 e seg. J. KAUTZ (*Theorie und Geschichte der Nationalökonomie*, 1858, I, pag. 288) dice: « La economia teorica è la dottrina dei fondamenti, dei mezzi e delle leggi evolutive del benessere collettivo ». J. C. GLASER (*Handbuch der Politischen Oekonomie*, I, 1858, pag. 10 e seg.) scrive: « La scienza economica è la rappresentazione dell'attività umana diretta all'acquisto ed al consumo del patrimonio, oppure, il che è lo stesso, dell'attività diretta alla utilizzazione della natura e delle sue forze per la soddisfazione dei bisogni umani ». Egli distingue tre modi diversi di considerare i rapporti economici, « in un certo qual modo, tre specie di dottrine economiche » ossia, la dottrina economica tecnica, la specifica e la etica (cfr. op. cit., pag. 12). K. UMPFENBACH (*Die Volkswirthschaftslehre*, 1867, pag. 12): « La scienza della economia sociale è la ricerca sistematica delle leggi secondo le quali si attua la limitazione della popolazione umana mediante la sussistenza, nella lotta per la vita ». SCHAEFFLE (*System*, 3ª ediz., I, 46) definisce la economia « la dottrina del manifestarsi del principio economico nella società umana », mentre AD. WAGNER (*Politische Oekonomie*, 1876, I, pag. 59) definisce « la scienza dell'attività economica sociale, la economia teorica o economia politica » come « la scienza della attività economica sociale, dell'organismo delle economie individuali di popoli politicamente organizzati » e osserva contro SCHAEFFLE che il cómpito della economia consiste nel rappresentare come il principio economico siasi realizzato nella economia sociale. M. WIRTH (*Grundzüge der Nationalökonomie*, 1861, I, pag. 3) ravvisa nella « dottrina della economia la scienza di quelle leggi evolutive della natura, sotto la cui influenza si producono e si distribuiscono i beni nella società umana; che rispettate, fanno prosperare i popoli, conculcate, li fanno soffrire e perire ».

G. SCHÖNBERG (*Die Volkswirthschaft der Gegenwart*, 1869, pag. 38) dice: « Oggetto della nostra scienza è la vita economica del popolo, che, come fenomeno particolare dello spirito popolare e in intimo rapporto causale con lo sviluppo della civiltà, progredendo di grado in grado, forma un organismo sempre più elevato. Riconoscere come tale questo fenomeno nelle leggi e

regole che in lui si presentano, e attraverso questa conoscenza, che ci dà insieme i cómpiti che spetta alla nostra generazione di risolvere, esplicare una azione per accostare la vita economica vieppiù al suo alto scopo etico — questo è in poche parole il cómpito della nostra scienza (cfr. del medesimo *Volkswirthschaftslehre*, 1873, pag. 3 e seg.). F. J. NEUMANN (*Tübinger Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, 1872, pag. 267) riconosce nella nostra scienza « la dottrina del comportarsi delle economie individuali tra di loro e in rapporto al tutto Stato », mentre H. v. SCHEEL (nel *Manuale* dello SCHÖNBERG, 1882, I, pag. 57) pone come cómpito della economia politica « la rappresentazione della interdipendenza delle economie private tra di loro e dei rapporti tra di esse e le maggiori collettività economiche (Stato, comuni, ecc.) secondo la loro origine e costituzione, nonchè la statuizione di norme dirette a costituire l'ordinamento più conveniente e corrispondente alle esigenze del livello culturale raggiunto o da raggiungere ». G. COHN (*Ueber die Bedeutung der Nationalökonomie*, 1869, pag. 3) definisce la economia « la scienza dell'uomo economico, vale a dire la scienza delle attività diretta all'appropriazione dei mezzi esterni che ci occorrono per il conseguimento dei molteplici scopi della nostra vita ».

Queste definizioni della nostra scienza rispecchiano pertanto chiaramente il basso livello delle ricerche teoretiche in Germania. Esse ci fanno conoscere — ma inutilmente — la concezione particolare dei vari autori circa la natura dell'attività economica, della economia sociale, anzi, della società addirittura; tuttavia, se non abbiamo prevenzioni, non potremo non convenire che queste definizioni, a prescindere dalla questione della loro esattezza, non bastano nemmeno a porre le premesse formali di una conveniente definizione di una scienza.

Cadono qui in acconcio alcuni problemi circa la natura delle leggi sociali, problemi sollevati nella letteratura tedesca dal RÜMELIN, a proposito dei quali possono trovar qui posto le seguenti osservazioni: le « leggi dei fenomeni » in contrapposto alle leggi normative, possono esser classificate o secondo il campo fenomenico cui si riferiscono (secondo cioè l'oggetto), oppure secondo la loro natura formale. Sotto il primo rispetto distinguiamo le leggi della natura in generale, ed in particolare della natura organica ed inorganica, le leggi della vita dello spirito, le leggi dei fenomeni sociali od economici e così via dicendo. Sotto l'aspetto formale possiamo distinguere: leggi della successione e della coesistenza dei fenomeni, leggi esatte e leggi empiriche, e, entro queste categorie, ancora « leggi di sviluppo », « leggi dei grandi numeri », ecc. Ingenera confusione ed è inutile il comune modo di dire, per cui si parla di *leggi di natura* dei fenomeni sociali od economici. In realtà, le leggi di natura si riferiscono soltanto a fenomeni naturali, e nel nostro caso dovrebbe parlarsi di leggi *esatte* dei fenomeni sociali o della economia, in contrapposto alle leggi puramente *empiriche*.

Tuttavia, con J. ST. MILL e RÜMELIN, potremmo anche ammettere di considerare le così dette « leggi naturali » dei fenomeni come una « espres-

sione riferentesi al modo di agire elementare, costante e in tutti i singoli casi riconoscibile come forma fondamentale, di forze »; tale espressione infatti contrassegna l'opposizione tra le leggi « empiriche » e quelle « esatte » dei fenomeni ed esclude che si possa confondere tra questi due gruppi di conoscenze scientifiche. RÜMELIN si è acquistato in Germania un merito indiscusso a proposito del metodo nelle scienze sociali, in quanto ha tentato di far conoscere ai sociologi tedeschi le conquiste metodologiche della più recente logica inglese, e di porre così fine alla facile confusione tra leggi esatte dei fenomeni e conoscenze teoretiche acquistate per via realistico-empirica. Peraltro il suo concetto di « legge » è per la scienza economica teorica troppo ristretto, poichè questa scienza, nell'attuale concezione, come già rilevammo altrove, deve indagare e rappresentare non soltanto le leggi esatte, ma anche quelle empiriche, anzi molteplici specie di queste leggi, e non soltanto le regolarità *elementari* nelle relazioni generali dei fenomeni economici, bensì anche le regolarità *derivate*.

APPENDICE TERZA

IN QUAL RAPPORTO STIA LA SCIENZA PRATICA DELL'ECONOMIA CON LA PRASSI ECONOMICA E CON LA SCIENZA ECONOMICA TEORICA

Per chi sia anche modestamente esperto nella dottrina generale della scienza non occorre nemmeno osservare che le così dette scienze pratiche (le dottrine delle arti) in genere ed in particolare quelle della attività economica (la politica economica e la scienza delle finanze) sono capaci anche di una pratica applicazione, e che pertanto devesi rigorosamente distinguere tra scienze pratiche della economia da un lato e la loro pratica applicazione dall'altro. Le prime ci insegnano i principii generali, le massime, mediante le quali l'economia viene, a seconda delle diverse circostanze, promossa o l'amministrazione pubblica ordinata nel modo più conveniente, mentre la pratica applicazione di queste scienze si manifesta sotto forma di atti concreti legislativi, di norme amministrative e via dicendo. Pertanto, il rapporto tra scienze teoretiche e scienze pratiche è il seguente: l'economia teorica ha il cómpito di rappresentarci la natura generale e le relazioni generali (le leggi) tra fenomeni economici, mentre la politica economica, la scienza delle finanze devono insegnarci le massime per le quali, a seconda delle diverse circostanze, può l'economia esser promossa nel migliore dei modi, o le finanze pubbliche ordinate nella maniera più conveniente. La prassi della economia consiste però nell'applicazione delle scienze pratiche dell'economia da parte dei pubblici poteri a seconda delle peculiari condizioni dei singoli paesi e popoli. L'economia teorica sta dunque alla politica

economica e alla scienza delle finanze, e queste due scienze alla prassi dell'uomo politico e del finanziere così come la chimica teorica sta alla chimica tecnologica, da un lato, e tutte e due stanno all'attività del chimico pratico dall'altro lato; oppure come l'anatomia e la fisiologia stanno alla chirurgia e la terapia, e questi due gruppi di scienze all'attività pratica di medici scientificamente educati.

È indizio di scarso senso filosofico nei collaboratori alla nostra scienza che anche tra gli economisti più eminenti appaiano ancora tanta poca chiarezza e tante divergenze di opinioni su questi problemi, addirittura i più elementari della metodologia scientifica. Cfr. J. B. SAY, *Cours complet d'Écon. pol.*, Paris, 1852, I, pag. 24 e seg., e particolarmente dello stesso la *Note al Cours di Storch*, Paris, 1823-1824, I, pag. 11, dove il SAY riconosce soltanto la pratica applicazione della economia politica, ma non una scienza pratica della economia, opinione seguìta dalla maggioranza degli innumerevoli scolari del SAY. Anche il ROSCHER inclina all'opinione che la economia politica si distingua in una parte generale e in una speciale, ma non in una parte teoretica e in una pratica, laddove in realtà l'economia politica si scinde in una parte teoretica e in una serie di scienze pratiche economiche, ed ognuna di queste scienze (tanto cioè la economia teorica quanto ogni singola scienza pratica) presenta daccapo, in una trattazione sistematica, una parte generale e più parti speciali. (Cfr. anche A. WAGNER, *Allgemeine oder theoretische Nationalökonomie*, 1 Th. 1876, p. XII e *passim*; H. VON SCHEEL, nel *Manuale* del SCHÖNBERG, 1882, I, pag. 57, e F. J. NEUMANN, *ivi*, pag. 115 e seg.).

Che la economia teorica si sia presentata come una scienza autonoma più tardi che non le due parti pratiche della economia politica, è esatto; ma è sbagliato il ritenere che la teoria siasi costituita in quanto si sia enucleata dalle altre la parte generale e riunita in un sol tutto (F. J. NEUMANN, *loc. cit.*). La economia teorica invece è sorta in seguito al bisogno di un fondamento teoretico per le scienze pratiche economiche. Discussioni di questo genere, ricerche sulla natura generale e le relazioni generali (le leggi) tra fenomeni economici, si trovano disseminati fin negli scritti più antichi sull'arte di governo e in quelli posteriori di politica economica o di finanza; tuttavia essi sono fondamentalmente diversi dalla parte « generale » di queste scienze pratiche. Questa parte generale, data la sua natura formale, evidentemente è pure pratica, vale a dire contiene le verità *generali pratiche* relative al progresso della economia e la condotta delle finanze, non già conoscenze teoretiche in materia di economia. La economia teorica, come scienza autonoma, sorse in quanto da alcuni scienziati tedeschi (JACOB, HUFELAND, SODEN, ecc.) furono raccolte, completate e sistematicamente ordinate quelle trattazioni teoretiche sparse nelle scienze pratiche della economia, tanto nella parte generale quanto in quelle speciali; trattazioni che già coi fisiocrati, ma più specialmente con A. SMITH, avevano preso un grande sviluppo. Alla radice di quella concezione sta evidentemente la

erronea premessa che parte generale e parte teoretica di una scienza siano la stessa cosa.

Specialmente disconosce il vero rapporto tra scienza teoretica e scienza pratica dell'economia chi ritiene che l'economia teorica avrebbe da sviluppare le leggi della vita economica senza riguardo all'intervento dei pubblici poteri, mentre le altre dovrebbero sviluppare i criteri per questo intervento, opinione questa che spesso compare nella letteratura economica tedesca (cfr. PÖLITZ, *Staatswissenschaften im Lichte unserer Zeit*, II, pag. 3; LOTZ, *Handbuch*, 1837, I, 6; RAU, *Politische Oekonomie*, I, 9, ecc.). Una tale opinione è sbagliata, anche perchè l'economia teorica novera pure tra i suoi cómpiti l'indagine sulla natura generale e sulle leggi dei fenomeni economici reali, quindi anche di quelli influenzati dallo Stato, e pertanto non si può nemmeno pensare ad astrarre la vita economica del popolo dall'influenza dello Stato, almeno nei riguardi dell'indirizzo empirico dell'indagine teoretica. A ragione quindi rigettano questa concezione della scienza economica teorica L. H. v. JACOB (*Grundsätze*, 3ª ediz., 5), ROTTECK (*Vernunftrecht*, IV, 1835, pag. 23 e seg.), e di recente ROSCHER, KNIES, SCHEEL, WAGNER ed altri. Cade quindi in un equivoco il WAGNER (*Politische Oekonomie*, I, 9) quando ritiene che la distinzione della economia in una parte teoretica e in una pratica poggi, in ultima analisi, sull'idea che « la economia sia da studiarsi prima *senza* lo Stato e poi *con* lo Stato ». Questa distinzione non sta infatti in alcun rapporto col concetto che qui si discute. Già L. H. v. JACOB tratta in modo assolutamente corretto del rapporto tra scienze teoretiche e pratiche della economia (*Grundsätze*, 3ª ediz., 5 e seg.), e a buon dritto questo scrittore rivendica per sè il merito di aver introdotto questa importante distinzione.

APPENDICE QUARTA

INTORNO ALLA TERMINOLOGIA E ALLA CLASSIFICAZIONE DELLE SCIENZE ECONOMICHE

Già altrove (1) dicemmo della natura della « economia politica » e delle sue parti, nonchè della terminologia prevalente che contraddistingue queste parti. Potrebbe ora sorgere soltanto la questione se quella espressione sia atta ad indicare il complesso delle scienze economiche teoretiche e pratiche che vanno di solito sotto di essa, e se le espressioni « scienza economica teorica » (*theoretische Volkswirthschaftslehre*) o « economia nazionale teorica » (*theoretische Nationalökonomie*), «politica economica» e «scienza delle finanze» siano acconcie ad indicare le singole parti della economia politica, questione

(1) Vedi pag. 24.

che, di fronte alle ricerche sopra ricordate circa la natura di queste scienze, presenta certamente un interesse secondario, terminologico, ma che pur tuttavia non è senza una qualche importanza per la posizione di principio che hanno i problemi oggettivi che ne stanno alla base.

Lo sforzo di stabilire in modo soddisfacente la terminologia di una scienza, particolarmente rispetto alle sue principali categorie, e di mettere d'accordo la natura e la definizione di queste, ossia le cose ed i concetti nelle scienze, ci sembra sotto ogni riguardo altamente lodevole; infatti, una esatta terminologia evita non soltanto innumerevoli oscurità nella indagine e nella recezione delle conoscenze scientifiche, bensì forma anche un punto di orientamento per quei tanti cultori delle scienze (che l'esperienza anzi ci insegna esser la grande maggioranza) che in realtà badano piuttosto alle parole anzichè alle cose.

Il problema terminologico di cui ora ci occupiamo presenta inoltre delle difficoltà tutte particolari, le quali ci spiegano i molteplici e sin oggi sempre rinnovantisi tentativi di trasformare la terminologia dominante, relativa alla definizione della economia politica e delle sue parti (1), difficoltà la cui ragione ultima è invero da ricercarsi massimamente nel fatto che l'economia politica, secondo la concezione attuale, abbraccia scienze di natura affatto diversa, e pertanto il problema di definire in modo assolutamente preciso queste scienze presenta di per sè delle difficoltà formali non facilmente superabili.

Qui sopratutto ci sembra meriti attenzione una questione, perchè tocca la natura stessa della economia politica e delle sue parti; la questione cioè se l'economia politica sia da noverarsi tra le scienze politiche o fra le scienze sociali, e noi non vorremmo evitare di affrontarla, perchè notoriamente essa è diventata di fondamentale importanza per questi tentativi cui ho accennato.

Se la *società*, come vuole la massima parte di coloro che definiscono la economia politica una scienza sociale, è concepita in opposizione allo *Stato*, e non pertanto l'economia vien definita come *economia sociale* (*économie sociale*, ecc.), non si bada al fatto che la politica economica e la scienza delle finanze sono scienze pubbliche nel senso più stretto della parola; è sicuro pertanto che quella definizione è inadatta per quelle trattazioni della nostra scienza che appunto comprendono anche le altre parti sopra mentovate.

Se d'altro canto si usa l'espressione che di preferenza adoperavano per l'economia politica i più antichi scrittori tedeschi (ancora Lotz, Hermann e lo stesso Roscher nei suoi primi scritti), vale a dire di « scienza economica dello Stato » (*Staats-Wirthschaftslehre*), si dà adito a molteplici obie-

---

(1) Una rassegna di questi tentativi ci offre J. Kautz, *Theorie und Geschichte der Nationalökonomie*, I, pag. 285 e seg.; cfr. anche *ibid.*, pag. 288 e seguenti.

zioni contro siffatta definizione della « economia teorica » (cfr. L. v. STEIN, *Die Volkswirthschaftslehre*, 1878, pag. 571 e seg.).

Meno dubbia sembra la espressione « Scienza della economia sociale » (*Volkswirthschaftslehre* o *Nationalökonomie*) per indicare quel complesso di scienze teorico-pratiche che comunemente sono comprese sotto il termine di economia politica. Se il concetto di « economia sociale » (*Volkswirthschaft*) viene rettamente inteso nel senso di una complicazione di tutte le economie di un popolo (anche della economia finanziaria), come un « organismo » di economie, da cui sembra inseparabile, in una civiltà avanzata, una attività statale diretta al progresso economico (le provvidenze economiche) (1), allora quella espressione non risulta di fatto del tutto inadatta a definire il gruppo di scienze in parola. Anche la divisione della economia in una parte teoretica ed una pratica, e la suddivisione di questa in « politica economica » ed in « scienza delle finanze » derivano abbastanza naturalmente da queste considerazioni. Se ciò nonostante gran parte degli economisti tedeschi e la grandissima maggioranza di quelli stranieri si mantengono fedeli a questa denominazione di « economia politica », altrettanto indeterminata quanto imprecisa, ciò dipende evidentemente dall'uso internazionale che se ne fa, ossia da una ragione che, in questioni di terminologia, è sempre di grande, anzi di decisiva importanza; in parte forse questo dipende dalla imprecisione della espressione, che opportunamente nasconde la oscurità dei concetti che definisce.

Un interesse incomparabilmente maggiore, ma anche difficoltà senza confronto maggiori, presenta il problema di una soddisfacente terminologia nei riguardi della nostra scienza, intendendo questa non soltanto quale economia politica, giusta la concezione di oggi, ma quale scienza della attività economica umana in generale. Una terminologia che corrisponda alla natura di questa concezione non può esser che il risultato di una visione completa della natura dei diversi cómpiti che l'indagine nel campo dei fenomeni economici è chiamata ad assolvere; ossia ha come premessa una soluzione soddisfacente del complesso problema della classificazione delle scienze economiche.

Non occorre mettere in evidenza quanto sia distante da questa mèta la teoria della conoscenza nelle scienze umane in genere e in particolare in quelle economiche; peraltro, questo problema è lungi dall'esser risolto anche nel campo delle scienze naturali, e, come dimostrano i tentativi più recenti, sono controversi perfino i punti essenziali della teoria. Eppure, di quanto più progredite sono, in confronto delle scienze morali, le scienze della natura nonchè la relativa teoria logica! Bisognerà che quelle facciano ancora molti passi, prima che i vari cómpiti della indagine scientifica nel campo dei fenomeni umani siano posti completamente in chiaro e sia così, nei riguardi

---

(1) Vedi *Appendice VI.*

loro e delle scienze economiche in particolare, posta la base per una completa classificazione e per una adatta terminologia. Ad affrettarne la soluzione valgano intanto i seguenti accenni a qualche aspetto più importante dei relativi problemi.

Il complesso delle scienze che riguardano l'attività economica umana, ossia le scienze economiche nel senso più lato di questa parola, si divide, in ordine ai tre cómpiti principali che lo spirito umano si propone nella indagine dei fenomeni economici, in tre grandi gruppi:

I. le scienze storiche;
II. le scienze teoretiche;
III. le scienze pratiche.

I. *Le scienze economiche storiche* si propongono l'indagine e la rappresentanza della natura individuale (1) e delle relazioni individuali dei fenomeni economici, e si dividono, a seconda che cercano di assolvere a questo loro cómpito dal punto di vista della simultaneità o dello svolgimento, in *statistica* e in *storia* della economia umana. Che poi le scienze storiche possano assolvere in modo *universale* ai loro cómpiti soltanto se muovono dalla premessa di una considerazione collettiva dei fenomeni umani (e in particolare le scienze economiche storiche solo se procedono dalla premessa di una considerazione collettiva dei fenomeni economici) risulta evidente quando si pensi alla innumerevole moltitudine dei fenomeni individuali della vita (2)

---

(1) Cfr. pag. 24 e in particolare le note 2 e 3, nelle quali abbiamo pure caratterizzato i cómpiti della statistica scientifica e dei vari indirizzi della indagine statistica. Cfr. specialmente M. Block, *Traité théorétique et pratique de Statistique*, 1878, in cui è accuratamente presa in esame la letteratura tedesca più recente, pregevolissima, sulla natura ed il concetto di Statistica.

(2) Questa circostanza, importantissima per il metodo delle scienze storiche, non esclude evidentemente la rappresentazione della contemporaneità e dello svolgimento di fenomeni singolari della economia umana, bensì spiega come il cómpito « universale » delle scienze economiche « storiche » conduce necessariamente a concepire collettivamente i fenomeni economici, ossia alla storia e alla statistica della « economia sociale » (*Volkswirthschaft*).

Qui deve ricercarsi la soluzione del problema che tanto affatica l'indagine storica, vale a dire, quali siano i fenomeni, tra i tantissimi della vita umana, che sia cómpito delle scienze storiche mettere in rilievo e rappresentare. Queste scienze hanno in realtà il cómpito di rappresentare i fenomeni individuali della vita umana dal punto di vista collettivo, ma i fatti singoli debbono esser rappresentati soltanto fino al punto necessario a darci una *rappresentazione collettiva della vita umana*. Così soltanto possono esse soddisfare in modo universale al loro cómpito specifico.

Anche quello che si dice il *cómpito artistico della storiografia* trova una sufficente spiegazione in questa concezione della natura della storia e dei suoi rapporti con i fenomeni individuali della vita umana. L'arte peculiare dello storiografo (anche dello statistico) consiste sopratutto nella attitudine a rappresentarci gli innumerevoli fenomeni individuali da un punto di vista collettivo, ossia di offrirci un quadro collettivo dello svolgimento o dello stato dei fenomeni umani nella loro totalità. (Cfr. a questo

o della economia umana, e alle esigenze della tecnica della rappresentazione scientifica.

Le scienze storiche della economia sono già, per via del loro cómpito scientifico universale, necessariamente *rappresentazioni della economia umana dal punto di vista collettivo*, ossia rappresentazioni della « economia sociale » nel senso sopra detto della parola (1).

II. *Le scienze teoretiche della economia umana* debbono indagare e rappresentarci la natura generale e le relazioni generali (le leggi) dei fenomeni economici; nel loro complesso formano la teoria economica, mentre prese una per una corrispondono ai diversi indirizzi dell'indagine teoretica nel campo dell'economia. Abbiamo qui imparato a riconoscere e a distinguere l'indirizzo esatto e quello empirico, e nell'àmbito di questo l'indirizzo storico-filosofico, quello teoretico-statistico, quello « fisiologico-anatomico », ecc.;

---

proposito i tentativi sempre rinnovantisi da HUMBOLDT in poi per spiegare la natura della così detta « arte storica »: GERVINUS, *Grundzüge der Historik*, pag. 13 e seg.; J. G. DROYSEN, *Historik*, 1875, pag. 75 e seg.; O. LORENZ, *Fr. Chr. Schlosser*, Sitzungsbericht der Wiener Akademie der Wissenschaften, vol. 88, pag. 136 e seg.).

Qui risulta pure, in modo particolarmente evidente, l'opposizione tra scienze *storiche* e scienze *teoretiche*. Queste non hanno a che fare con la rappresentazione dell'aspetto « individuale », bensì con quello « generale » delle forme fenomeniche e delle leggi dei fenomeni. Non spetta loro il cómpito di darci la conoscenza degli innumerevoli *fenomeni individuali*, ma soltanto del novero più ristretto delle *forme fenomeniche* e delle loro *relazioni tipiche*. Il punto di vista della considerazione collettiva, indissolubilmente uniti all'idea di scienza storica, può mancare invece alle scienze teoretiche, anzi, come già vedemmo, è addirittura inadeguato (cfr. i passi relativi nel libro II, capitolo II, pag. 88 e seguenti).

(1) Coloro che si accinsero a sostituire il « metodo storico », ai metodi attuali di indagine sociale perchè insoddisfacenti, hanno questo in comune con i seguaci della così detta « concezione organica » dei fenomeni sociali, di cadere cioè in un grosso equivoco circa l'attuale stato dei relativi metodi. Abbiamo già altrove (cfr. pag. 103) messo in rilievo come lo spiegare i fenomeni sociali ricorrendo ad analogie con organismi equivalga in realtà all'interpretare il poco noto mediante ciò che è ancor meno noto. Ma che anche il *metodo storico*, col quale una parte dei nostri economisti opera con tanta disinvoltura, quasi che ne avessero esplorate tutte le sue profondità o non sussistesse il menomo dubbio circa la natura di esso, non sia per gli storici veri e propri tanto chiaro, come per gli economisti sopra ricordati, vedi in DROYSEN (*Historik*, 1875, pag. 3): « Se agli studi storici domandiamo della loro giustificazione scientifica e del rapporto in cui stanno con altre forme di conoscenza umana, se chiediamo su quali fondamenti poggi il loro metodo e quali rapporti intercedano tra i vari cómpiti ad essi affidati, non riceveremo una risposta soddisfacente »; e LORENZ (*Fr. Chr. Schlosser und über einige Aufgaben und Principien der Geschichtsschreibung*, Berichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, vol. 88, pag. 133): « Dobbiamo ammettere che ancor oggi non possediamo alcun principio efficace, alcun indirizzo storiografico riconosciuto, addirittura nemmeno uno stile storico di una qualche uniformità ».

eppure è evidente alla prima che, anche così, il complesso dei diversi indirizzi legittimi della indagine teoretica nel campo della economia non è affatto esaurito, che invece lo sviluppo della nostra scienza consente di mettere alla luce sempre nuovi indirizzi. Attualmente, dato lo scarso sviluppo delle scienze sociali, i risultati di tutti quanti gli indirizzi vengono opportunamente raccolti in una sola scienza, l'economia teorica, in una disciplina cioè, la quale, sia detto di sfuggita, appunto per ciò non conferisce una rigorosa unità formale alle conoscenze da lei rappresentate, e pertanto manca di una rigorosa sistematica; tuttavia, non vediamo ostacoli perchè, col suo progredire, analogamente a quanto avviene già nel campo delle scienze naturali, essa non venga man mano a distinguersi, in parte secondo criteri logici, in parte secondo criteri obiettivi, in più rami di cui ognuno presenti una certa relativa autonomia. Intanto, possa ciò che abbiamo detto sin qui servire a chiarire il problema teoretico nel campo della economia e a spiegare le difficoltà peculiari che si oppongono a una rigorosa sistemazione della economia teorica.

III. *Le scienze pratiche della economia*, infine, devono insegnarci i principii, secondo i quali è possibile nel modo più conveniente (cioè secondo le circostanze) conseguire i fini economici che si propongono gli uomini. Esse sono:

1° *La politica economica*, la scienza dei principii per promuovere opportunamente (cioè secondo le circostanze) la « economia sociale » da parte dei pubblici poteri.

2° *La scienza pratica della economia individuale*, la scienza dei principii secondo cui i fini economici delle economie individuali possono (secondo le circostanze) esser raggiunti nel modo più completo.

Questa si distingue a sua volta:

a) nella *scienza delle finanze*, la scienza dei principii che regolano nel modo più opportuno, secondo le circostanze, la massima economia individuale del paese, l'amministrazione del governo e degli altri soggetti economici investiti di poteri finanziari (1), e

b) *la scienza pratica della economia privata*, la scienza dei principii giusta i quali le persone private (viventi sotto i nostri attuali rapporti sociali) possono organizzare la loro economia nel modo più conveniente (a seconda delle circostanze) (2).

---

(1) L'economia privata dei soggetti investiti di poteri finanziari presenta molteplici peculiarità, le quali giustificano la trattazione separata di una scienza pratica diretta a studiare l'organizzazione più conveniente di questa economia. La quale però, per natura sua, è una economia individuale e pertanto la scienza delle finanze ricade, con la scienza pratica dell'economia privata, nella categoria generale delle « scienze pratiche della economia individuale ».

(2) Si rileva dunque da quanto precede che l'opinione di coloro che riconoscono una opposizione di principio tra la scienza pratica della economia privata e la scienza pratica della economia sociale, è assolutamente sbagliata; infatti anche la scienza

Queste scienze economiche si riferiscono alla economia umana nella sua organizzazione attuale, ossia alla « economia sociale » (*Volkswirthschaft*) nella solita accezione impropria di questa parola. Peraltro, in una organizzazione rigorosamente socialista della società, queste scienze, così come l'economia stessa, acquisterebbero una forma non poco diversa.

In un siffatto ordinamento non esisterebbero, accanto alla economia collettiva, nè economie individuali private nè una previdenza sociale nè una amministrazione finanziaria particolari, e pertanto mancherebbero anche le relative scienze pratiche. In questo caso esisterebbe soltanto una economia unica, una economia sociale nel significato preciso della parola, il cui soggetto economico sarebbe il popolo (o i suoi rappresentanti), il cui fine sarebbe la soddisfazione quanto più possibilmente completa dei bisogni dei membri della società, ed esisterebbe dunque anche una unica scienza pratica della economia, la scienza cioè dei principii giusta i quali la economia collettiva, a seconda delle circostanze, sarebbe organizzata e condotta nel modo più conveniente. Ciò che ai giorni di oggi si indica molto inesattamente come « teorie socialiste » sono degli approcci verso questa scienza *pratica*, e pertanto risulta chiara la natura e la posizione di essa nel sistema delle scienze economiche.

Che questa dottrina pratica della « economia sociale » nel vero, socialistico significato della parola, abbisogni di un fondamento teoretico, così

---

pratica della economia privata ha riferimento alla economia di uomini socialmente organizzati, ed anche essa ha i suoi fondamenti teoretici, non già in una particolare scienza teoretica della economia privata, bensì nella economia teorica. L'agente di cambio, il banchiere, lo speculatore in titoli od in grano, ecc. basano le loro operazioni economico-private sulle dottrine del prezzo, dell'interesse, della rendita fondiaria, ecc. — vale a dire su dottrine della economia teorica — così come il politico della economia, oppure un organo dell'amministrazione finanziaria nella sua pubblica attività. La scienza teoretica della economia sociale è la base teoretica tanto della scienza pratica della economia privata, quanto della scienza delle finanze e della politica economica. Cadono in questo errore anche coloro i quali, come J. St. Mill (*Essays on some unsettled questions*, pag. 125) non ammettono affatto l'economia privata come oggetto della scienza, ma unicamente dell'arte; infatti, come è evidente, alla base della economia privata stanno conoscenze teoretiche e pratiche.

Pertanto tutte le scienze pratiche della economia poggiano sulla economia teorica; sarebbe peraltro un errore il ritenere che questa costituisca l'unico fondamento teoretico di quelle. Le scienze pratiche, di qualunque genere esse siano, generalmente non si basano mai esclusivamente su di una sola scienza teoretica; bensì di regola il fondamento teoretico di esse è costituito da una pluralità di scienze teoretiche. Non soltanto l'anatomia, ma anche la fisiologia, la fisica, la meccanica, la chimica, ecc. formano il fondamento teoretico della chirurgia e della terapia; anzi, perfino la meccanica e la matematica sono i fondamenti teoretici della chimica tecnologica. Lo stesso vale per le scienze pratiche della economia. Esse si fondano, sì, completamente sulla economia teorica, ma non peraltro esclusivamente.

come tutte le altre scienze pratiche, è altrettanto chiaro, quanto la circostanza che questo fondamento può trovarsi soltanto in una scienza che ci porti a conoscere la natura generale e la connessione generale dei fenomeni economici collettivi. La scienza teoretica dell'economia sociale in questo preciso significato della parola non coinciderebbe del tutto con la omonima scienza quale oggi è intesa, ma non sarebbe nemmeno assolutamente necessario che ne diversificasse. Il fondamento piscologico dei fenomeni economici più generali, la dottrina dei bisogni umani e dei mezzi messi a nostra disposizione per soddisfarvi, la dottrina della natura e della misura dei bisogni e dei beni (del fabbisogno e delle quantità disponibili dei beni) del valore d'uso e della sua misura, della natura della economia e della « economicità » e via dicendo, sarebbero in entrambi i casi gli stessi; soltanto nei riguardi della natura generale e della connessione generale dei complessi fenomeni economici, queste due scienze presenterebbero anche dal canto loro delle diversità, parallelamente alle differenze che nei due casi presenterebbero i fenomeni reali.

La sistematica delle scienze economiche nello Stato socialista non sarebbe quindi del tutto identica a quella delle attuali scienze economiche, poichè nel primo caso la « politica economica » e la « scienza delle finanze », ed anche, dato il suo argomento, la « scienza pratica della economia privata » non sussisterebbero come scienze autonome. La « scienza economica », nel significato universale di questa parola, si articolerebbe solamente nelle « scienze storiche » della economia sociale, e in una scienza « teoretica » ed una « pratica », le quali scienze, per giunta, corrispondentemente al diverso oggetto della indagine, presenterebbero delle peculiarità, in confronto alle analoghe scienze d'oggi.

APPENDICE QUINTA

COME, DATE IDENTICHE PREMESSE FORMALI, SIA POSSIBILE, TANTO NEL CAMPO DEI FENOMENI UMANI, QUANTO IN QUELLO DEI FENOMENI NATURALI, PERVENIRE A LEGGI ESATTE (LE COSÌ DETTE " LEGGI DI NATURA „)

Nessuna opinione è più diffusa tra i filosofi sociali di quella che ammette leggi esatte (le così dette « leggi naturali ») nel campo dei fenomeni naturali, non però in quello dei fenomeni umani, oppure della opinione che riconosce la possibilità di conseguire teorie esatte nel primo, ma non nel secondo campo. Questa opinione si fonda da una parte sul fatto che è possibile, sì, osservare in natura fenomeni rigorosamente tipici (ad es., nella chimica gli elementi più semplici, nella fisica le forze più elementari, ecc.), ma che invece nel campo dei fenomeni umani già la loro complessità (a prescindere anche dal fatto del loro svolgimento) esclude un carattere rigorosamente tipico e per-

tanto anche la possibilità di leggi esatte; dall'altra, sul fatto che i fenomeni naturali obbediscono esclusivamente a forze che agiscono meccanicamente, laddove nei fenomeni umani il momento della volontà ha una parte decisiva.

In queste argomentazioni sono però insiti molti errori fondamentali. Che i fenomeni umani non siano rigorosamente tipici e che dunque basti questa ragione, senza dire della libertà di volizione dell'uomo (che siamo ben lungi dal negare come categoria pratica), ad escludere la possibilità di leggi empiriche assolutamente rigorose nel campo dei fenomeni relativi all'attività umana; tutto ciò lo ammettiamo senza riserve. Ciò che invece combattiamo è l'opinione che i fenomeni naturali siano nella loro piena realtà empirica rigorosamente tipici, oppure che, mediante l'indirizzo empirico-realistico della indagine teoretica della natura, si possano stabilire leggi di assoluto rigore (1). Dal punto di vista di un realismo empirico è impossibile stabilire leggi naturali così come leggi esatte dei fenomeni sociali. Anche le leggi naturali esatte, nel senso preciso di questa parola, non sono un risultato della indagine empirico-realistica, bensì di quella esatta; ma questa è, per quel che concerne il carattere fondamentale, analoga alla indagine esatta nel campo dei fenomeni sociali (2).

L'errore dei filosofi sociali consiste nel tentare di arrivare a delle leggi sociali esatte per mezzo della indagine empirica, ossia per una via per la quale è addirittura impossibile pervenire a delle leggi esatte dei fenomeni (nè naturali esatte, nè sociali esatte).

L'opinione prevalente presso i filosofi sociali, che cioè le rigorose leggi della fisica, della chimica, ecc., siano il risultato dell'indirizzo empirico della indagine teoretica, ha avuto come conseguenza di indurre una parte di essi a ricercare le leggi esatte dei fenomeni sociali per via « empirica », vale a dire per via non esatta, e di sviare addirittura gli altri col persuaderli ad applicare ai risultati della indagine empirica nel campo delle scienze sociali il metro della indagine esatta, e di converso ad applicare ai risultati della indagine sociale esatta il metro della indagine empirica; due errori che egualmente hanno influito in modo pernicioso sullo sviluppo delle scienze sociali e

---

(1) A fondamento di ogni legge naturale esatta, in qualunque settore del mondo fenomenico essa valga, stanno due ipotesi non empiriche. La prima è che tutti i fenomeni di una data specie (per esempio, tutto l'idrogeno, tutto l'ossigeno, tutto il ferro, ecc. in quel significato in cui li considera la relativa legge naturale) siano qualitativamente identici; secondo, che questi fenomeni siano esattamente misurati. Nella realtà però questi fenomeni non sono nè rigorosamente tipici, nè esattamente misurabili.

(2) Che l'indagine esatta nel campo dei fenomeni dell'attività umana muova dall'ipotesi di una determinata direzione nella volontà del soggetto attivo, è una particolarità delle scienze sociali esatte, ma non costituisce una differenza essenziale tra l'indagine esatta della natura o della società, perchè anche la prima discende da premesse che presentano una analogia formale con quelle di cui qui si tratta.

cui è da ricondurre la maggior parte dei malintesi che dominano la indagine sociale teoretica nella sua forma attuale e nei suoi sforzi presenti (cfr. a questo proposito i capitoli 4, 5 e 7 del libro I).

APPENDICE SESTA

IL PUNTO DI PARTENZA ED IL PUNTO DI ARRIVO DI OGNI ATTIVITÀ ECONOMICA UMANA SONO RIGOROSAMENTE DETERMINATI

Noi tutti, massimamente in una civiltà economicamente progredita, abbiamo bisogno non soltanto di beni d'uso, vale a dire di beni che direttamente servono al mantenimento della nostra vita e del nostro benessere, ma, bisogno anche, da un lato, di beni di produzione (1) (per es., di materie prime, di materie ausiliarie, di macchine, allo scopo della produzione tecnica, di prestazioni di lavoro tecniche, ecc.) e dall'altro di beni di scambio (per es., di moneta, o di altre merci destinate ad essere scambiate). E questi bisogni, in contrapposizione ai primi, che abbiamo detti diretti, potremmo chiamarli indiretti. Peraltro il nostro fabbisogno di beni di produzione e di scambio è determinato dal nostro fabbisogno di beni di consumo (2) e il fine ultimo di qualunque attività umana è di conseguenza il coprire il nostro immediato fabbisogno e l'assicurare la soddisfazione dei nostri bisogni diretti. Per quanto si prendano vaste provvidenze economiche, dirette a questo fine, e si cerchi poi di coprire il fabbisogno di beni strumentali, considerati nel caso concreto come lo scopo della nostra attività economica, pur tuttavia il fine ultimo resta, come si è detto, la soddisfazione del nostro fabbisogno di beni diretti.

Il punto di partenza di ogni attività economica sono invece i beni messi a diretta disposizione dei soggetti economici. Mediante i mezzi di produzione o di scambio che sono in nostro possesso noi possiamo disporre anche indirettamente di beni in rapporto a epoche future più o meno lunghe. I beni di cui in tal guisa disponiamo (prodotti o merci) sono pertanto quantitativamente e qualitativamente condizionati dai beni che si trovano direttamente

---

(1) Vedi i miei *Grundsätze der Volkswirthschaftslehre*, I, pag. 4. Mi sembra che l'espressione, da me adoperata per indicare i beni d'uso, di « beni di primo ordine », e la definizione, in relazione a questi, dei diversi gradi dei fattori di produzione, come beni di secondo, terzo, quarto e più ordine, sia non soltanto di per sè rispondente allo scopo, ma che la classificazione dei beni, che sta alla base di questa terminologia, sia addirittura indispensabile per una esatta comprensione dei fenomeni del valore e del prezzo.

(2) Cfr. per tutto quello che segue, la mia teoria dei beni, *ibid.*, pag. 35 e seguenti.

a nostra disposizione. Questi soltanto sono l'immediato punto di partenza della nostra attività economica.

Intendiamo per attività economica l'attività diretta a provvedere alla soddisfazione del nostro fabbisogno. Se ora in questa definizione riassumiamo quanto abbiamo detto sopra, è evidente che, in ultima analisi, per « attività economica » si intende quella attività mediante la quale ci valiamo dei beni direttamente a nostra disposizione (dei mezzi di produzione, di scambio e di consumo direttamente disponibili, e invero mediante la produzione, la circolazione e l'economia domestica) per soddisfare al nostro fabbisogno immediato. L'attività economica è invero niente altro se non il cammino che percorriamo per passare da quel punto di partenza al punto di arrivo più sopra precisato.

I bisogni immediati di qualsiasi soggetto economico sono sempre rigorosamente determinati dalla sua peculiare natura e dalla evoluzione subìta (dalla sua individualità) e i beni che ha a sua diretta disponibilità sono determinati dalla situazione economica. Il nostro fabbisogno immediato e i beni direttamente disponibili sono dati, e sottratti quindi al nostro arbitrio, per quel che concerne il tempo presente; e pertanto, in ultima analisi, il punto di partenza ed il punto di arrivo di ogni concreta attività economica umana sono rigorosamente determinati dalla situazione economica attuale.

Per quanto, a prima vista, ciò che intercede tra queste due pietre miliari, vale a dire l'attività economica dell'individuo, possa apparire complicato, senza regola ed arbitrario, pur tuttavia il fine ultimo è sempre quello di soddisfare ai bisogni immediati, rigorosamente determinati dalla natura nostra e dalla evoluzione che sin'oggi abbiamo subìto, così come il punto di partenza è costituito dai beni di consumo a nostra immediata disposizione, rigorosamente determinati dalla situazione economica presente. Tutto quello che possiamo fare per il mantenimento della nostra vita e per il nostro benessere, tutto quello che per questo riguardo dipende dal nostro potere e volere, è di rendere il cammino che passa tra quel punto di partenza e quel punto di arrivo, entrambi così rigorosamente determinati, il più razionale ossia, nel caso nostro, il più economico che sia possibile.

L'importanza che questo fatto presenta per la soluzione dei problemi teoretici della nostra scienza considerati dal punto di vista della indagine esatta, non abbisogna di particolare rilievo; tuttavia ciò risulta ancor più chiaramente, se prendiamo in considerazione la circostanza seguente.

Se sono dati i punti di partenza e di arrivo di una qualsiasi attività umana, non per questo è rigorosamente determinato *a priori* il cammino che nella realtà deve seguire l'individuo per arrivare alla mèta agognata. L'arbitrio, infatti, l'errore ed altre cause possono far sì, come di fatto fanno, che l'uomo abbia la libertà di seguire diverse strade. Quello che è certo si è che, date quelle premesse, una sola è la via più conveniente.

Ciò vale evidentemente anche per l'attività economica. Se è esatto che il punto di partenza e di arrivo sono concretamente determinati dalla situa-

zione economica, allora soltanto una strada può condurre a quel fine, una sola cioè è la strada *economica;* in altre parole, se gli uomini economici, date determinate circostanze, vogliono assicurarsi la soddisfazione dei loro bisogni nel modo più completo che sia possibile, allora, da quel punto di partenza rigorosamente determinato c'è una sola strada, esattamente indicata dalla situazione economica, che conduca a quel punto di arrivo, altrettanto rigorosamente determinato; e questo sentiero, ossia, il che è lo stesso, l'attività economica dell'individuo, quando quelle condizioni si verifichino concretamente, è determinato, ma non di fatto, bensì da un punto di vista economico. In qualunque concreta economia noi possiamo immaginare innumerevoli direzioni dell'attività del soggetto economico; peraltro questo è certo, che, a prescindere da differenze irrilevanti dal punto di vista economico, *una sola* è la direzione più conveniente, ossia *economica;* in altri termini: in ogni economia sono possibili innumerevoli forme di conduzione non economiche, ma a prescindere da differenze economicamente irrilevanti, una sola è la direzione che possiamo considerare quella economica, ed invero come rigorosamente determinata.

Non è difficile riconoscere l'importanza di questi risultati per il metodo della nostra scienza, e più particolarmente per comprendere la natura dell'indirizzo esatto della indagine nel campo dell'economia, nonchè del rapporto in cui esso sta con l'indirizzo empirico-realistico. I fenomeni reali della economia umana, per quanto in un primo momento possa apparire paradossale, sono per non piccola parte di natura non economica; per questo, dal punto di vista della economicità, non sono fenomeni rigorosamente determinati. Pertanto, l'indirizzo *realistico* non può, e invero proprio per le ragioni sopra addotte, arrivare a « leggi esatte », ma solamente a regolarità più o meno rigorose circa la coesistenza e la successione dei fenomeni reali dell'attività economica umana. L'indirizzo *esatto* invece esamina i fenomeni della *economicità*, fenomeni che, come vedemmo, sono rigorosamente determinati, e pertanto non arriva a stabilire delle leggi esatte dei fenomeni reali, in parte affatto aneconomici, sibbene a leggi esatte della economicità.

Già più volte abbiamo rilevato la grande importanza di queste leggi per la comprensione teoretica dell'aspetto economico dei fenomeni sociali (1), come pure la circostanza che la natura loro formale non è diversa da quella delle leggi di tutte le altre scienze esatte e in particolare delle scienze naturali esatte (2). Anche il rimprovero mosso a queste leggi, di presentare un carattere non empirico, anche tutte quelle obiezioni che fanno alle medesime i seguaci unilaterali dell'indirizzo empirico-realistico dimostrano solo quanto questi filosofi sociali disconoscano la vera natura della indagine esatta nel campo delle indagini sociali.

---

(1) Vedi in particolare la pag. 41.
(2) Vedi *Appendice V*, pag. 171.

APPENDICE SETTIMA

DELLA OPINIONE ATTRIBUITA AD ARISTOTILE CHE LO STATO SIA UN FENOMENO ORIGINARIO SORTO INSIEME CON LA ESISTENZA DELL'UOMO

Più sopra (pag. 114 e seg.) abbiamo dimostrato come sia insostenibile, anzi addirittura priva di senso, l'opinione che lo Stato sia un fenomeno originario sorto insieme con la esistenza dell'uomo. Naturalmente a un simile controsenso fu estraneo ARISTOTILE, per quanto spesso lo si riguardi come il fondatore di questa teoria. Noi però, a chiarimento dell'interessante questione circa la concezione che il grande filosofo ebbe dell'origine dello Stato, citeremo dai suoi scritti i passi relativi, dappoichè alcuni di essi hanno offerto almeno una occasione esteriore al formarsi di siffatto equivoco.

Sulla natura e l'origine dello Stato così si esprime ARISTOTILE (*Pol.*, I, 1): « Non si potrebbe meglio approfondire la natura di una cosa che osservandola nascere sotto i propri occhi. Noi vogliamo perciò seguire questo metodo anche nei riguardi del nostro oggetto (la determinazione della natura dello Stato). A questo fine dobbiamo associare quei due esseri che non possono assolutamente fare a meno l'uno dell'altro, cioè l'uomo e la donna, poichè il loro scopo è la propagazione della specie. Ma la loro unione non è frutto di un loro disegno o della ragione, bensì dell'istinto... La seconda di queste associazioni più semplici è quella tra signore e servo, tra colui che comanda e colui che ha da obbedire... Anche questa associazione è naturale... Da queste due unioni, quella matrimoniale e quella padronale, risulta dapprima una casa, una famiglia... L'origine naturale di una località devesi però far risalire al fatto che dal seno della prima famiglia uscirono i colonizzatori... Così sorsero le città e le stirpi dalle famiglie e nella famiglia vigeva la forma di governo monarchica; il più anziano di una famiglia era per legge di natura il capo supremo di essa. Questa signoria si estende in seguito facilmente alle colonie della prima famiglia che si domiciliano accanto a quella. La società che sorge dalla riunione di più località, già quasi completa e bastante a se stessa, è uno Stato o una comunità di cittadini... Se dunque quelle semplici associazioni di case e di località sono per natura, per natura è pure la città... Risulta da ciò evidente che la comunità di cittadini, lo Stato nella sua forma primitiva e più semplice appartiene ai fatti naturali e che l'uomo è un animale naturalmente socievole (un ξῶον πολιτικόν) ».

Così ARISTOTILE (per chiarire la natura dello Stato) descrive il processo attraverso il quale lo Stato sorge da individuo o da famiglie; egli mostra che questo processo non è affatto il risultato di una intenzione dell'uomo diretta a formare lo Stato, bensì di un istinto naturale, e che

dunque lo Stato stesso è un prodotto naturale nel senso di cui sopra. E prosegue così:

« Sebbene la famiglia risulti di singoli individui e lo Stato di più famiglie, pur tuttavia possiamo dire in un certo senso che lo Stato o la città sono il fatto primitivo e originario, e la famiglia e l'uomo singolo sono condizionati (e quindi dipendenti). Perchè il tutto è necessariamente condizione della parte, e pertanto deve essere considerato come quello che è più indipendente e originario. Non appena muore tutto il corpo, è anche morta la mano ed il piede; o almeno esistono se non come forma esteriore e di nome, così come si dice una mano anche una pietra foggiata in quella guisa... Se dunque l'uomo non può sussistere senza la società civile e, da essa disgiunto, non basta a se stesso, egli sarà rispetto alla società nella relazione di ogni singola parte rispetto al tutto. Il tutto però sta da sè ed è originario, la parte è ciò che dipende ed è derivato. Pertanto lo Stato è quello che precede, il singolo quello che vien dopo ».

Ecco il senso di questa rappresentazione aristotelica della natura e dell'origine dello Stato, in parte apparentemente contraddittoria e spesso fraintesa: lo Stato è una entità in cui ogni parte dipende dal tutto. L'uomo (civile) non è pensabile fuori dello Stato. Lo Stato è dunque, in relazione all'uomo civile, il dato originario, l'uomo civile quello posteriore, condizionato. Ma ARISTOTILE non sostiene affatto che anche l'uomo non civilizzato non possa esser pensato al di fuori dello Stato, o che il sorgere dello Stato sia coevo con l'origine dell'uomo. Al contrario, egli dice (*Pol.*, I, 1, verso la fine): « Presso i ciclopi, così come OMERO li descrive, le famiglie abitavano separate le une dalle altre. Questo modo di vita era generale presso gli uomini dei tempi più remoti ». E dà perfino, come vedemmo più sopra, un'ampia rappresentazione del processo col quale sono sorti gli Stati dalla famiglia (di cui pone appositamente in rilievo la differenza essenziale dalla famiglia: *Pol.*, I, 1, all'inizio). *Ad abundantiam* egli dichiara espressamente (*Nic. Eth.*, V, 14) che l'uomo, per natura, è creato piuttosto per esser associato nella famiglia che riunito nello Stato, dappoichè la famiglia è più antica e più necessaria dello Stato.

ARISTOTILE riconosce perfino la possibilità che l'uomo civile viva « per circostanze casuali fuori della società civile » (*Pol.*, I, 2). Soltanto di coloro che « per via della natura loro » vivono fuori della società, in cui cioè non sussiste l'impulso naturale alla vita coniugale, ARISTOTILE dice, con spirito prettamente greco, che debbono esser di più o di meno degli altri uomini. Ma non nega menomamente all'uomo barbaro la possibilità di esistere, quando esso abbia quell'impulso, ma non abbia ancora raggiunto la fase dello Stato. La frase, tanto citata, di ARISTOTILE ἄνθρωπος ξῷον πολιτικόν non significa dunque che l'uomo abbia sempre vissuto nell'àmbito di uno Stato e che questo sia quindi antico quanto l'uomo, ma che gli impulsi naturali lo portano alla vita in comune e alla creazione dello Stato, e che l'uomo nel senso greco, cioè l'uomo civilizzato, non può esser anteriore allo Stato. Questa interpretazione, ove non ci si fermi a singoli passi staccati dal com-

plesso della trattazione, corrisponde non soltanto alle parole del grande filosofo, ma anche al sano raziocinio, che ci insegna come un insieme così complesso non può esser contemporaneo agli elementi cui deve necessariamente la formazione.

APPENDICE OTTAVA

DELLA ORIGINE ORGANICA DEL DIRITTO E DELLA SUA COMPRENSIONE ESATTA

Il diritto, in quanto risultato di una legislazione positiva, è un fenomeno sociale, la cui spiegazione in sè e per sè, senza riferimento cioè a un qualche indirizzo, presenta particolari difficoltà. Il diritto come prodotto riflesso della volontà di una comunità organizzata o di chi è al potere, è un fenomeno che sfida l'acume di chi si mette a studiarne la natura generale o la origine. Diverso è il caso quando si tratti del diritto inteso, non come il risultato di una legislazione positiva (della volontà collettiva riflessa), bensì come prodotto di un processo « organico ». Qui infatti, come già nel caso della moneta, siamo di fronte ad un istituto sociale che promuove al massimo grado il benessere generale, anzi addirittura lo condiziona, e pur tuttavia non si pone come il risultato di una volontà della società diretta a questo scopo. Un prodotto spontaneo della evoluzione sociale che tuttavia condiziona e promuove il benessere della collettività, più anzi di qualsiasi altra istituzione sociale che sia opera della intenzione e del calcolo dell'uomo, ecco un singolare fenomeno che spetta alle scienze sociali di spiegare.

Non occorre osservare che, richiamandoci unicamente alla origine organica, all'« originarietà », la « primordialità » del diritto e così via dicendo, non si risolve in realtà questo problema (1). Questi tentativi di spiegazione sono immagini, analogie tra la formazione degli organismi naturali e la formazione del diritto, le quali, come mostrammo altrove (2) sono affatto esteriori. Se la teoria dell'origine organica del diritto non deve esser una mera espressione verbale, se vogliamo veramente risolvere questo problema e arrivare a una chiara conoscenza dell'origine organica del diritto contrapposta alla origine sociale-pragmatica, è necessario che noi indaghiamo piut-

---

(1) Altrettanto poco lo si risolve, riconducendo l'origine del diritto allo spirito popolare. Anche ammettendo uno spirito popolare diverso dallo spirito dell'individuo, che esista realmente con una consapevolezza e con una tendenza proprie diverse da quelle dei singoli individui operanti nella società, sorgerebbe subito la questione di come potrebbe di fatto sorgere in questo spirito l'idea del diritto e acquistare concretamente la sua forma particolare. Quella ipotesi oscurerebbe e non risolverebbe il problema. Cfr. AHRENS, *Philosophie des Rechtes*, 1870, I, pag. 175 e seguenti.

(2) Vedi pag. 99 e seguente.

tosto la natura e lo svolgimento del processo con il quale il diritto si manifesta, di quel processo che si può veramente chiamare « organico ».

Ricercare l'origine del diritto nei singoli casi concreti, e raccostare gli sviluppi storici parallelamente avvenuti presso i vari popoli, sarebbe senza dubbio un procedimento metodologico molto conveniente e attendibile per accertare l'origine del diritto e tutte le sue diverse forme. Ma è fuor di dubbio che per questa via non si può attingere la mèta. Il diritto è sorto in periodi della evoluzione umana che si perdono nella preistoria, e quanto gli storici possono dirci di questo processo poggia quindi soltanto su induzioni, non su una conoscenza sperimentale documentata. Nemmeno la più accurata utilizzazione della storia potrebbe offrirci una base empirica sufficente per risolvere un problema che concerna leggi di evoluzioni preistoriche. Certamente, l'indagine teoretica dovrà tener conto nel modo più accurato della storia e della etnologia; d'altra parte tentar di risolvere questo problema esclusivamente per via empirica non sarebbe ammissibile, come se un naturalista volesse, mediante ricerche storico-empiriche, accertare la origine prima degli organismi naturali.

Non vale richiamarsi semplicemente alla « origine naturale » del diritto, alla sua « primordialità » e a simili analogie; del pari sterili sono gli sforzi diretti a una soluzione specificamente storica.

La via per arrivare ad una comprensione teoretica di quel processo « organico », cui il diritto deve la sua prima origine, non può dunque esser che questa: ricercare le tendenze della natura umana in genere e le condizioni esteriori che possono portarci a quel fenomeno, comune a tutti i popoli, che noi chiamiamo il diritto; ricercare come questo diritto potè sorgere da queste tendenze e condizioni generali e conformarsi alle loro diversità.

La conoscenza che così acquistiamo non è storica nel senso empirico-realistico di questa parola, ma è una conoscenza che, di fronte a una frase come quella della « primordialità », della « primitività », della « origine organica » del diritto, della sua « origine dallo spirito popolare », ecc. rappresenta in ogni caso un importante progresso, in quanto ci dà la comprensione teoretica della formazione originaria del diritto; essa anzi ha il vantaggio non soltanto di mostrarci la linea esteriore di questo sviluppo, ma anche di mettere in chiaro le forze le quali, man mano che l'uomo acquistava una più precisa nozione dei propri interessi, portarono alla nascita del diritto.

Che in una comunità progredita il diritto abbia di solito una origine legislativa ossia sorga da un accordo dei membri della società diretto espressamente a costituire questo diritto, abbia cioè una origine prevalentemente pragmatistica; che dunque esso debba essere anche interpretato prevalentemente in modo pragmatistico, richiamandosi all'intenzione del legislatore e alle condizioni di fatto che hanno determinato questa intenzione, non è necessario mettere in particolare rilievo. Non così nei primordi della civiltà, in epoche cioè in cui minore è il traffico tra gli uomini che abitano un dato territorio, più lenti sono i loro rapporti, deficente addirittura è la consa-

pevolezza di questi rapporti; in questo caso non può parlarsi del diritto come della volontà collettiva organizzata. Qui sicuramente il diritto non sorge per via pragmatistica nel senso sopra attribuito alla parola; si presenta così inevitabilmente la questione circa la natura di questa origine.

Il fatto che in queste primitive condizioni tutti i capi di famiglia di un dato territorio si trovano in un'eguale condizione, che tutti egualmente non si sentono sicuri di mantenere ciò che hanno conquistato con i loro sforzi individuali, fa sì che la violenza che uno subisce da parte di tutti gli altri venga risentita da tutti nel modo più vivo. È nella natura umana di esser più sensibili alla continua minaccia del male che non al male stesso. Ognuno, anche se non personalmente danneggiato, si sente però seriamente minacciato nei suoi interessi da atti di violenza; e questo tanto più se è un debole. E i deboli sono la grande maggioranza in confronto dei forti.

In queste circostanze si forma la persuasione che è necessario porre all'arbitrio alcuni limiti — sulla natura dei quali ritorneremo in proseguo —. Tale convinzione sorge dapprima soltanto nei più saggi tra il popolo, in coloro cioè che riescono a discernere, oltre l'immediato interesse del momento, il loro interesse permanente; ma poco a poco, col crescere di questi discernimenti, essa si diffonde in tutti coloro che sono avvantaggiati dalla limitazione dell'arbitrio individuale. Tra questi è pure il forte, il cui interesse esige la conservazione di quanto ha conquistato con la violenza.

La convinzione pertanto della necessità di questi limiti non nasce spontaneamente nel popolo, pensato come una unità organizzata, ma tanto meno è il risultato delle riflessioni di pochi, o magari di un consiglio popolare, intorno al benessere collettivo. Essa sorge piuttosto nei singoli individui man mano che questi imparano a discernere il loro interesse individuale. Poco a poco tutti diventano consapevoli di ciò che giova alla totalità, o almeno alla grandissima maggioranza.

Siffatti convincimenti si traducono nella coscienza dei popoli, conforme alla natura della cosa, in regole di condotta pratica; peraltro non è necessario che questa sia eguale per tutti gli individui.

In un primo tempo sarà eguale dappertutto soltanto il contenuto della norma, non già la forma, ma poi il caso o l'ingegno troveranno una forma che risponderà particolarmente alla intelligenza di uomini meno civilizzati, e che si fisserà nello spirito della popolazione senza convenzioni o accordi speciali.

Questo vale per tutti i popoli, anche per i più rozzi.

Con ciò, col sorgere cioè di certe norme per la condotta individuale di cui è manifesta la convenienza nei riguardi del benessere particolare, il concetto del diritto non è ancora compiuto. Occorre perciò che si aggiunga un altro momento, il quale tuttavia è già implicito in quello che più sopra abbiamo rappresentato.

Nei primordi della società, ognuno è direttamente consapevole della importanza di quelle regole ai fini del proprio benessere; ognuno sa che

l'osservanza di queste regole da parte dei membri della collettività promuove il suo interesse, e che la loro violazione lo minaccia nei suoi interessi.

È interesse di ognuno difendere quello che ognuno riconosce come il proprio interesse; sorge così nella collettività la convinzione che il seguire o meno queste regole nel caso concreto non può esser lasciato all'arbitrio del singolo, ma deve esser assicurato. Così nasce l'opposizione tra diritto e morale, e si completa insieme anche il concetto del diritto popolare primitivo. Esso consiste nel complesso delle regole instaurate dalla persuasione popolare, dirette a limitare l'arbitrio individuale, di guisa che non sia lasciato al libero giudizio del singolo l'ottemperarvi o meno, in conformità alla volontà della popolazione.

Che difatti il diritto sia sempre conquistato con la forza, che di fatto l'offesa sia o possa essere sanata, che in particolare sia presente e operi ordinatamente un potere coercitivo apposito: tutto ciò invece è estraneo al concetto del diritto primitivo (1). Bensì il sorgere di un potere coercitivo è una conseguenza naturale delle circostanze sopra descritte.

Nei primordi della civiltà, quando sorge il diritto popolare, ogni membro della collettività non soltanto si sente penetrato della razionalità delle norme giuridiche e della necessità di assicurarne il rispetto sottraendole alla discrezionalità del singolo, ma sente anche in sè l'impulso a difendere il diritto conculcato, a sanare l'offesa, dappoichè nessun'autorità al di fuori del potere del singolo è chiamata a difendere il diritto. Il diritto, nella sua forma più originaria, sorge e vive soltanto nello spirito dei popoli, ma anche la sua realizzazione è opera esclusiva di questo; esso si esprime di fatto nella « autodifesa » e nella « giustizia popolare », si rafforza con la tradizione e nella consuetudine di una condotta uniforme. Quanto meno evoluto un popolo, tanto maggiore la forza di queste circostanze. Presso tutti quei popoli la cui vita giuridica è ancora all'infanzia, l'autodifesa e la giustizia popolare hanno una parte preponderante. Perfino in periodi di maggiore progresso possiamo riscontrare tuttora nel diritto traccie di queste forme primitive di difesa.

---

(1) Da S. Tomaso in poi molti filosofi sono caduti nell'errore di ricercare la distinzione tra diritto e morale nel fatto di un potere coercitivo o magari nella costrizione che in pratica accompagna ciò che è comandato dalla norma giuridica. Manifestamente il diritto resta diritto anche se esso non può farsi valere (come, per esempio, contro il più furbo o il più forte o in conseguenza di una cattiva giustizia), anche se (come talora nei rapporti internazionali) uno speciale potere coercitivo è addirittura assente. Il diritto si distingue dalla morale piuttosto in quanto nella coscienza collettiva o secondo l'intenzione del legislatore l'obbedienza alla norma giuridica non *deve* esser rimessa alla discrezione del singolo, come nel caso della norma morale. Il fatto che sussista un potere coercitivo, il fatto della espiazione del diritto offeso sono invero conseguenze naturali e regolari delle circostanze sopra dette, ma non sono affatto necessarie premesse o attributi del diritto.

Soltanto poco a poco, in seguito ai comuni destini e le comuni vicende storiche, attraverso la parentela etnica, il linguaggio, i sentimenti religiosi, e in non menoma parte anche attraverso la comune coscienza giuridica (ossia le norme giuridiche comuni) e l'attività diretta a realizzarle, sorge nella popolazione l'idea di una colleganza più intima, la coscienza della comunanza popolare, e, insieme, una organizzazione che riunisce tutto il popolo in una superiore unità.

Soltanto d'ora in poi il diritto, che sin qui viveva unicamente nello spirito degli individui e trovava la sua garanzia nella forza del singolo (degli interessati e dei loro compagni di convinzione), diviene espressione della volontà di un popolo unitariamente organizzato e la sua realizzazione diviene compito di una popolazione territoriale organizzata ad unità, ossia di uno Stato.

Il diritto popolare pertanto, nella sua forma primitiva, è non già il risultato di un accordo o di una riflessione diretta ad assicurare il benessere generale. Ma nemmeno, come pretende la scuola storica, è dato insieme col popolo; invece è anteriore alla sua apparizione, anzi è uno dei mezzi più forti di coesione per i quali la popolazione di un territorio diventa popolo e perviene ad una organizzazione politica.

Quando l'idea della comunanza penetra nella coscienza popolare, quando la popolazione comincia a sentirsi una, allora si allarga anche il cerchio degli interessi della popolazione e con questo la sfera della norma giuridica. Questa cessa di essere il semplice risultato dell'attività rivolta alla protezione dell'*interesse individuale;* anche l'interesse comune o quello che vale per esso, penetra nella concezione popolare, e con ciò la consapevolezza della necessità di proteggerlo contro l'arbitrio individuale. Al diritto che sorge dall'attività individuale vòlta ad assicurare le conquiste individuali, si aggiunge quel diritto che è il risultato delle attività dirette a proteggere la comunità. Anche questo non è necessariamente il risultato di una deliberazione collettiva, di un accordo, di un patto o di una legislazione positiva, ma ha generalmente una origine analoga a quella del diritto popolare.

Ai primordi della civiltà l'idea del diritto può essere balenata alla coscienza dell'uomo come una nuova luce, ma alle generazioni posteriori, che non sperimentarono entro di loro la formazione originaria del diritto, bensì lo ereditarono nei suoi fondamenti dai progenitori, dovè apparire come l'ispirazione di una sapienza superiore divina. Tutti i popoli infatti, già nelle primissime epoche della loro evoluzione, hanno messa in relazione l'idea del diritto con i più sublimi presentimenti. Le regole del diritto divennero oggetto di credenza popolare, di una tradizione sacra tramandata da generazione in generazione, e oggetto importante di educazione religiosa. Così quello che, nei primordi della civiltà, ognuno aveva sperimentato in sè e creato da sè, poco a poco nell'opinione popolare divenne un qualche cosa di oggettivo, di divino, che sta al di sopra della saggezza e degli interessi umani, e questo pio errore fu rafforzato dalla nozione sempre più chiara della utilità generale del diritto.

Questo processo, data la sua natura, si è certamente svolto solo gradualmente, pressochè inavvertitamente, e quasi senza influenzare il contenuto in sè del diritto; però la natura del diritto non ne è rimasta del tutto inalterata.

Poco alla volta, alla immediata intuizione del rapporto tra l'interesse particolare e il diritto inteso quale risultato dell'apprezzamento che i membri della comunità fanno di quell'interesse, si sostituì la fede nell'autorità, la fede nella santità e nella origine superiore del diritto; alla coscienza popolare non apparve più, almeno nel suo concetto e nelle sue determinazioni fondamentali, come una esperienza individuale, come una espressione della intuizione e del convincimento individuale, come alcunchè di soggettivo, bensì come alcunchè di indipendente dal singolo e a lui imposto da una autorità esteriore, come qualcosa di oggettivo.

Dalle condizioni particolari della popolazione dal cui spirito esso emana dipende il contenuto speciale che assume il diritto nei casi concreti, prima che la legislazione abbia cominciato a plasmarlo. Nella sua forma originaria diretto ad assicurare i più importanti e generali interessi dei membri della comunità, il diritto si allarga e si approfondisce col crescere dei traffici e con una più chiara coscienza del proprio interesse da parte dei singoli; si rafforza con la consuetudine; viene sconvolto e finalmente trasformato col variare di quelle condizioni cui doveva la sua origine. Certe situazioni che derivano dalla natura umana generale e perciò si riscontrano dappertutto, dànno origine in tutti i luoghi ad istituti giuridici che sono simili nella loro essenza, mentre diversità di razza, di condizioni esteriori e di idee hanno come conseguenza anche delle diversità nel diritto. Ciò che per un popolo vale come diritto può ad un altro sembrare in parte una ingiustizia, e col mutare delle condizioni lo stesso può accadere anche tra le varie epoche di uno stesso popolo. Dappertutto il diritto è situato nel flusso del tempo e delle condizioni umane, e soltanto da queste trae la sua particolare esistenza (1).

Peraltro il diritto può sorgere anche già nelle condizioni più primitive per una via essenzialmente diversa, e cioè per via dell'*autorità*. Il più forte o colui che intellettualmente è superiore può imporre taluni limiti all'arbitrio del debole soggetto alla sua influenza o intellettualmente inferiore, così il vincitore al vinto, e imporre loro alcune regole di condotta cui debbono ottemperare senza aver riguardo al loro libero convincimento, cioè per paura. Queste regole, per quanto esteriormente siano simili a quelle del diritto popolare, tuttavia, per l'origine loro e per le garanzie che offrono di realizzarsi, sono essenzialmente diverse dal diritto che nasce dalle convinzioni del

---

(1) Giustamente lo SCHMOLLER (*Ueber einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirthschaft*, 1875, pag. 25 e seg.) combatte l'opinione che i concetti etici di matrimonio, proprietà, ecc. restino sempre immutati, e dimostra che la moralità non consiste nella costanza storica di una istituzione (pag. 29). Cfr. anche dello stesso *Gerechtigkeit in der Volkswirthschaft* (Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft, 1881, pag. 29 e seguenti).

popolo e la cui realizzazione è pure in origine affidata al popolo, anzi possono essere in diretta contraddizione con il diritto popolare: in realtà, essi non sono diritti, ma leggi. Ma il forte ha interesse a che si denominino « diritto », siano rivestite del carattere sacro del diritto, ricongiunte a tradizioni religiose e fatte oggetto di educazione religiosa e morale, finchè l'abito alla ubbidienza e il senso della soggezione, formatosi attraverso queste leggi, finiscano col confonderle col diritto e si perda così la distinzione tra le norme limitatrici dell'arbitrio individuale sorte dalla convinzione popolare e quelle imposte al debole con la forza. Quando queste ultime esistano da generazioni e si siano fuse con le altre già in epoche in cui non esisteva ancora una storia, anche la scienza non è più in grado di distinguere le une dalle altre. Ma tanto più facile riesce questo amalgama di diritto popolare e di leggi imposte dalla forza quanto più il diritto popolare sia divenuto oggetto di una fede nel principio di autorità e non sia più sorretto da convincimenti che poggino su la nozione dei propri interessi. Tutte le istituzioni che fanno del diritto una cosa sacra, anche i sistemi filosofici che lo « oggettivizzano » e lo rappresentano come qualcosa che « sta al di sopra della saggezza umana », hanno sempre fatto il vantaggio della violenza (1).

---

(1) L'ordinamento giuridico è condizione di qualsiasi attività economica progredita, e questa, a sua volta, condizione di qualsiasi benessere umano d'ordine superiore; l'aspirazione verso il benessere però è propria della natura umana in genere. Il diritto pertanto non è alcunchè di casuale, bensì, tanto per il suo concetto quanto per il suo particolare contenuto, essenzialmente qualcosa di implicitamente dato dalla natura umana e dalle particolari condizioni. Con ciò tuttavia, il diritto non è qualche cosa di già esistente, nè nei riguardi del concetto, nè del contenuto. Perchè di fatto esso si manifesti, occorre che quei fattori che lo determinano siano riconosciuti, ponderati, e deve il diritto essere creato attraverso un processo spirituale. Se non si vuole ammettere che il diritto sia apparso nella coscienza dell'uomo per via di una rivelazione interna od esterna, in una parola, se non si vuole operare che con mezzi scientifici, occorre che il processo spirituale, attraverso cui si realizza quel diritto, che altrimenti è un semplice postulato della natura umana e delle condizioni ad essa relative, non si sia verificato che entro la coscienza umana. È cómpito della scienza di chiarire questo processo, al quale cómpito non si assolve affa to con frasi come quelle della « originarietà », « primitività » o della « origine organica » del diritto. Noi, nell'accingerci a dare una conveniente soluzione a questo problema, abbiamo pure dimostrato che il diritto, nella sua esistenza obiettiva, non è contenuto *a priori* nello spirito umano o popolare, e nemmeno è rivelato da una intelligenza esterna all'uomo, bensì, in quanto il diritto ci si rappresenta come un prodotto della violenza o della legislazione positiva, è il prodotto di una meditata considerazione e valutazione della natura umana e dei suoi bisogni e delle circostanze che ci attorniano da parte dei membri del popolo. Pertanto il diritto non è fine a se stesso; tanto è vero che se in una determinata situazione diventassero superflui quei limiti all'arbitrio individuale che costituiscono l'ordinamento giuridico e il diritto si rivelasse addirittura pregiudicevole al benessere umano, tosto questo diritto cesserebbe di esistere come tale e diverrebbe una tanto inutile quanto molesta limitazione della

Il diritto è sorto in origine dalla persuasione o dalla violenza. Non appena col progredire della civiltà, le condizioni di un popolo, e quindi anche del suo diritto, acquistano un carattere così complesso che la generalità non è più in grado di esserne a conoscenza, si impone la divisione del lavoro la quale porta, anche in questo campo, alla formazione di una speciale classe di uomini che si occupano professionalmente dello studio, dell'applicazione e del progresso del diritto, alla classe dei giuristi; mentre la progressiva organizzazione del diritto da parte dello Stato mette sempre più in risalto la natura di esso come espressione della volontà generale organizzata unitariamente, e la sua difesa come attributo del potere statale. Nella cerchia della vita individuale, oppure là dove non arriva la legge statale, il diritto può ancora formarsi nel modo primitivo e sorgere quindi un diritto consuetudinario dalla persuasione di taluni gruppi della popolazione; anzi, accanto alla legge può sorgere una convinzione giuridica particolare che contrasti alla legge. In generale però, la formazione, la dichiarazione e la realizzazione del diritto, nel corso della evoluzione della civiltà, vengono riservate all'autorità statale e alla classe dei giuristi. Questo è condizione di qualsiasi conoscenza universale e di qualunque perfezionamento tecnico del diritto o del suo esercizio; e il diritto diviene lo strumento di cui si valgono i giuristi.

Ma anche questo processo si è realizzato evidentemente solo grado a grado, non in un necessario contrasto col diritto popolare primitivo. Il potere dello Stato per lo più non ha abrogato il diritto consuetudinario, bensì lo ha riconosciuto e tecnicamente perfezionato. Anche i giuristi soltanto gradualmente sono passati a valersi delle loro cognizioni professionali per la formazione e dichiarazione del diritto. Qui però era possibile un contrasto tra la coscienza giuridica popolare, le convinzioni dei giuristi e la legge.

A questo proposito avvertasi che ad una più attenta disamina il diritto popolare non risulta affatto inferiore. Esso potè, sì, presentare in qualche caso delle lacune, contraddizioni, imprecisioni o deficenze tecniche di altra natura, e nemmeno nel complesso corrispondere sempre alle concezioni che la classe governante ha circa i fini dello Stato e dell'ordinamento giuridico; e sopratutto, non potè seguire abbastanza velocemente il modificarsi delle condizioni politiche e sociali. Queste deficenze dovettero venire alla luce non appena una classe di specialisti cominciò ad occuparsi professionalmente del diritto, anzi tanto più dovettero manifestarsi quanto più la vista del

---

libertà individuale. Ognuno allora riconoscerebbe da sè che esso non è una istituzione nè « eterna » nè « innata nel cuore umano », e nemmeno « divina », ma una istituzione scaturita dalla intelligenza umana e posta al servizio di umani interessi. Ciò che prima del sorgere in Germania della scuola storica del diritto fu sovente disconosciuto, è il fatto che il diritto non è sempre, anzi in origine non è affatto, il prodotto di una comune volontà diretta á elaborarlo ed a promuovere il benessere generale, fatto questo che peraltro non esclude affatto il sorgere del diritto come prodotto della intelligenza umana.

giurista con lo studio di diritti stranieri più progrediti si era fatta acuta. Anche riguardo al contenuto il diritto popolare, che senza tener conto del benessere comune era sorto organicamente dalle condizioni di vita le più individuali, non sempre potè sostenere favorevolmente un esame condotto dal punto di vista dell'utile comune.

Pertanto i giuristi, per lo più al servizio dell'autorità politica, hanno dappertutto riformato profondamente il diritto popolare, e invero non senza cadere in taluni errori, dovuti alla stessa natura della cosa.

Il diritto popolare era scaturito dalle più profonde caratteristiche della stirpe come dai bisogni e dai convincimenti della popolazione, e attraverso un esercizio secolare aveva acquistato una forma corrispondente alle concrete condizioni di fatto. Viveva nel cuore del popolo come il risultato di una millenaria saggezza popolare ed il popolo si atteneva ad esso istintivamente, anche là dove aveva da tempo perduta la coscienza del rapporto tra la norma giuridica e le particolari condizioni da cui era scaturita. C'era nel diritto popolare una saggezza che in buona parte dal popolo era ancora avvertita, ma non più con chiara consapevolezza.

Per secoli la dotta categoria dei giureconsulti non riconobbe questo importante momento; tanto meno lo riconobbe quanto più essa, straniatasi allo studio del proprio popolo, si chiuse esclusivamente nel giro di diritti stranieri e di teorie giuridiche astratte. Le venne a mancare non soltanto la comprensione, ma anche la sensazione della spontanea saggezza insita nel diritto popolare.

Coloro che nello Stato e nelle istituzioni politiche, nella società e nelle istituzioni sociali ravvisavano soltanto il risultato di una precisa attività degli abitanti di un territorio o di coloro che erano al potere, erano evidentemente disposti a considerare tutte le istituzioni sociali sorte per via organica o influenzate da forze organiche, quando non ne comprendessero l'importanza per il mantenimento e lo sviluppo della società, come abusi e malanni sociali, ed erano favorevoli a una loro riforma ispirata ad una politica che si affermava tanto più prepotentemente, quanto più ad essa mancava una chiara visione delle cose. La « saggezza incompresa » riposta nelle istituzioni sociali sorte per via organica (non del tutto dissimile a quella razionalità degli organismi naturali che si manifesta all'occhio ammirato del naturalista esperto, ma è facilmente disconosciuta dagli abborracciatori) passò affatto inosservata ai rappresentanti di quell'indirizzo; ciò portò, nel campo della politica pratica, a una critica immatura delle istituzioni sociali esistenti, cui si aggiunsero dei tentativi di riforma altrettanto immaturi.

Così una unilateralità teoretica e una smania malintesa di novità hanno spesso rovinato il diritto di un popolo anche quando coloro che vi posero mano per riformarlo credettero di operare pel bene collettivo. Ma che dire, quando governanti e giuristi si dettero la mano, per sostituire al diritto scaturito dal popolo e per il popolo, un diritto che servisse agli interessi della classe al potere?

Fu merito innegabile della scuola storica giuridica di aver arginato questi prematuri e frettolosi tentativi di riforme nel campo della legislazione, e di aver fatto richiamo all'origine organica del diritto consuetudinario e alla saggezza spontanea in esso contenuta, merito che degnamente si accoppia all'altro che la stessa scuola si è acquistato con l'aver ampiamente esplorato il campo della storia del diritto e approfondito la comprensione specificamente storica del nostro diritto.

Invece può esser rimproverato a quella scuola una serie di errori e di omissioni, cui non possiamo fare ora a meno di accennare brevemente.

La scuola storica giuridica ha invero messo in rilievo la « origine organica » del diritto consuetudinario, la sua originarietà e primitività, il suo scaturire dallo spirito popolare, ecc.; peraltro essa è rimasta ferma a questo punto, come se il problema dell'origine del diritto consuetudinario fosse comunque risolto da quelle frasi, in parte metaforiche, in parte senza significato; essa ha omesso di farci capire la natura ed il decorso di quel processo da cui risulta il diritto consuetudinario.

Poco si era guadagnato col semplice richiamo alla « superiore saggezza » insita nel diritto consuetudinario; anzi si era addirittura introdotto nel campo della indagine scientifica un nuovo errore. Il senso di questa frase non può ragionevolmente essere che questo: che cioè il diritto consuetudinario, sebbene non si ponga come il prodotto della volontà sociale consapevolmente diretta al bene comune, pur tuttavia promuove questo bene in maggior misura che non una corrispondente legislazione positiva. Questa opinione, la si intenda come si vuole, è sbagliata; perchè spesso anche il diritto consuetudinario si è rivelato dannoso al bene comune, e altrettanto spesso la legislazione trasforma la consuetudine a vantaggio del bene comune; quella teoria contraddice all'esperienza.

Se ciò non ostante quella teoria torna sempre (sia pure, come è naturale, con tutte le possibili riserve) negli scritti metodologici della scuola storica giuridica, questo dipende dalla poco chiarezza che regna sulla natura del « processo organico » di cui il diritto consuetudinario si dice il risultato. Gli organismi naturali invero presentano una incomparabile razionalità che a buon diritto desta la meraviglia dell'indagatore competente. Ma che si vuole dimostrare con ciò nei riguardi del diritto consuetudinario e della sua razionalità, ai *fini del progresso nel benessere umano?* Il diritto consuetudinario, anzitutto, non può esser definito un « istituto organico » se non in senso figurato, e ciò che vale degli organismi naturali non si può senz'altro applicare anche alla consuetudine, tanto più poi che questa non è già il risultato consapevole della volontà collettiva diretta al bene comune, bensì, come vedemmo, il risultato di un'attività umana individuale, e pertanto non sta in diretta opposizione alla saggezza umana (1).

---

(1) Cfr. pag. 179.

Se anche questo quadro fosse rigorosamente esatto, se cioè il diritto consuetudinario fosse di fatto un istituto in tutto analogo agli organismi naturali, dovremmo con ciò concludere che il legislatore dovrebbe astenersi da qualsiasi intervento (anche da uno che fosse imposto dallo stato dei fatti) nella evoluzione di questo organismo?

Un uomo di Stato il quale, pel motivo che il diritto è realmente o perchè si suppone che sia di origine « organica », si peritasse a trasformarlo in vista del bene pubblico, sarebbe paragonabile ad un agricoltore, a un tecnico, a un medico che, per rispettare la profonda sapienza riposta nella natura, rinunziasse a intervenire nel corso dei processi organici naturali. E non esistono forse organismi assolutamente dannosi?

La teoria della « superiore saggezza » del diritto consuetudinario non soltanto contraddice alla esperienza, ma ha le sue radici in un sentimento oscuro, in un equivoco; essa è la esagerazione, spinta fino alla deformazione, della massima, vera in sè, che la legislazione positiva non si rende talora conto della spontanea sapienza della consuetudine, e col voler trasformare questa nel senso del benessere comune, non di rado raggiunge l'effetto opposto.

Se la scuola storica del diritto non si fosse arrestata alle frasi della natura organica e della superiore saggezza del diritto consuetudinario, se essa fosse scesa più in fondo nella considerazione delle condizioni di fatto, non avrebbe alcun dubbio circa la sua posizione nei confronti di questo problema. Dal momento che le regole e le istituzioni consuetudinarie si dimostrano spesso sommamente vantaggiose per il benessere comune, sarebbe cómpito della scienza farci conoscere questo vantaggio. Questa convenienza del diritto consuetudinario, che è il risultato di uno spontaneo « processo organico », dovrebbe esser conosciuta dal giurista e dal legislatore, e utilizzata per la legislazione positiva. Se talune epoche non hanno riconosciuto il valore peculiare della consuetudine, e guastato, invece di perfezionarlo, il diritto con riforme immature o frettolose, sarebbe dovere della scuola storica giuridica evitare per l'avvenire un siffatto inconveniente, non già proclamando la superiore saggezza della consuetudine, sibbene estendendo quelle vedute alla legislazione.

Ne dovrebbe risultare non già che si rinunzi per principio, per quanto si attenui questa rinunzia con riserve, alla formazione positiva del diritto, bensì che si pervenga alla spiegazione di questo diritto mediante una concezione nuova acquistata attraverso la meditata considerazione della consuetudine. Come l'agricoltore, il tecnico, il medico scrutano la natura e le leggi del suo movimento, per adattare le cose ai loro fini, così dovrebbe la scuola storica giuridica farci conoscere i vantaggi, sinora incompresi, della consuetudine, per sorreggere con questa più vasta conoscenza il legislatore nell'esercizio del suo alto ufficio. Ma la scienza non deve mai rinunziare — e questo è il principio di massima nella questione — a esaminare anche le istituzioni sorte per via organica dal punto di vista della loro convenienza,

e, quando un'accurata indagine lo richieda, modificare e migliorare queste istituzioni in misura della conoscenza scientifica acquistata e della esperienza pratica fatta. Nessuna epoca deve venir meno a questo dovere.

APPENDICE NONA

DEL COSIDETTO INDIRIZZO ETICO NELLA ECONOMIA POLITICA

Diverso dall'« indirizzo storico », eppur strettamente connesso con il metodo di quello, è il così detto « indirizzo etico » della nostra scienza, i cui principali rappresentanti sono in Germania C. W. Ch. Schütz, B. Hildebrand, K. Dietzel, l'ungherese J. Kautz ed altri, ma tra i cui seguaci possiamo noverare la maggioranza degli economisti tedeschi.

Già nel primo libro abbiamo dimostrato in linea di principio come questo indirizzo sia, nei riguardi della parte teoretica della economia politica, un equivoco metodologico, un disconoscimento della vera natura della indagine teoretica nel campo della economia e dei suoi cómpiti speciali (1). Ciò che noi vorremmo ora mettere in particolare rilievo è il fatto che non si può ragionevolmente parlare di un indirizzo etico della economia teorica nè nei confronti dell'indirizzo esatto, nè di quello empirico-realistico.

Le teorie esatte hanno sovratutto il cómpito di farci conoscere singoli aspetti del mondo reale; l'economia esatta pertanto l'aspetto economico della vita umana (2). Adunque, un « indirizzo etico della economia esatta » non può in alcun modo avere il significato di schiuderci in una la comprensione etica ed economica della vita di un popolo, ossia di voler associare i cómpiti dell'etica e dell'economica. L'esigenza di un indirizzo etico della economia esatta potrebbe soltanto significare che questa deve farci conoscere in modo esatto non solamente i fenomeni economici, ma anche quelli influenzati da tendenze etiche, oppure soltanto quei fenomeni economici che rispondono ai precetti dell'etica — un postulato metodologico che invero — non occorre guari osservarlo — contraddice nettamente alla natura di quell'indirizzo della indagine teoretica (3).

---

(1) Vedi i capitoli VI e VII del I libro.

(2) Cfr. pag. 54 e seguenti.

(3) Alcuni scrittori economici ravvisano l'indirizzo etico in ciò che essi considerano i fenomeni economici dal punto di vista della morale, ossia ricercano, ad esempio, quali beni possano dal punto di vista etico esser riconosciuti come « veri » beni, quali prezzi, interessi di capitali, ecc. siano da definirsi moralmente riprovevoli e così via dicendo. Qui invero non si tratta di un indirizzo etico della indagine economica, bensì di un giudizio etico su alcuni fenomeni della economia, giudizio che non

Del pari incongruente è l'idea di un indirizzo etico della teoria empirico-realistica della economia. Infatti questo indirizzo per la natura della sua attività teoretica deve, anzi, non può addirittura evitare di tenere in considerazione le influenze etiche nella economica, in quanto esse si realizzano nei fenomeni economici. È impossibile pervenire per via realistico-empirica alle leggi dei fenomeni economici, senza considerare le relative influenze etiche (cfr. pag. 59 e seg.), e non si riesce pertanto a vedere qual cómpito potrebbe realmente avere un indirizzo etico della scienza economica empirico-realistica.

Nei riguardi dell'aspetto teoretico della nostra scienza l'idea di un « indirizzo etico » è dunque un postulato metodologico oscuro, privo di qualunque profonda consistenza.

Lo stesso dicasi del così detto « indirizzo etico » nei riguardi delle scienze *pratiche* della economia. Per certo ognuno, pur nella sua attività economica, qualunque essa sia, soggiace alla norma morale, e neppure può sottrarvisi lo scienziato nel campo della scienza pratica della economia. Anche le regole per l'operare economico degli uomini, così come le elaborano le scienze pratiche economiche, dovranno esser contenute entro i limiti imposti dal diritto e dal costume.

Questa è infatti una proprietà di tutte le scienze pratiche, quali esse si siano, e pertanto della politica, della pedagogia, della terapia, dell'arte della guerra, e perfino della tecnologia. Se l'indirizzo etico nelle scienze pratiche della economia fosse inteso nel senso sopra qualificato, allora non esisterebbero più scienze pratiche senza indirizzo etico, poi che tutta l'attività umana, e non soltanto quella economica, sta sotto la legge morale. A questa definizione potrebbero pretendere solamente quelle scienze economiche pratiche le quali, andando oltre quei limiti sopraccennati, riconoscono sistematicamente che le considerazioni etiche sono decisive per l'attività economica, scienze pratiche economiche in cui per principio le considerazioni economiche vengono sottoposte a quelle della morale. Ma trattazioni siffatte non sarebbero in verità delle « scienze economiche pratiche », ma trattazioni morali sopra l'attività economica.

---

può comunque toccare i risultati dell'indagine teoretica. Un bene, per quanto « irreale » e « immorale », soggiace non pertanto alle leggi economiche del valore, del prezzo, ecc., è dunque, dal punto di vista economico, un « bene » il cui valore, prezzo, ecc. deve esser teoricamente interpretato alla stessa stregua del valore e del prezzo dei beni destinati agli scopi più elevati. O forse dovrebbe una teoria « etica » della economia rifiutare sistematicamente di interpretare i fenomeni economici connessi con beni che servono a scopi immorali? Deve forse limitarsi alla interpretazione teorica di quella parte dei fenomeni economici che rispondono alle massime dell'etica o di un determinato indirizzo? Ma quale scienza avrebbe allora il cómpito di darci la conoscenza teoretica delle leggi dei beni « non veramente tali » o dei fenomeni « non etici » della economia?

Il così detto « indirizzo etico » nella economia politica è pertanto, sia nei riguardi dei cómpiti teoretici, sia nei riguardi di quelli pratici, un postulato oscuro, privo di qualsiasi senso più profondo, un traviamento della indaginè; noi possiamo bene immaginarci un indirizzo della ricerca scientifica, del tutto legittimo, che determini il rapporto tra diritto, morale, ecc., da un lato e la economia dall'altro o tra l'etica e l'economica, ma *un indirizzo etico della economica* è un concetto che non si giustifica altrimenti che come un indirizzo economico dell'etica.

In verità, questo concetto ha le sue radici da un lato in un disconoscimento della natura e dei cómpiti specifici delle scienze teoretiche e pratiche della economia, dall'altro in una sottovalutazione dell'aspetto economico della vita umana in rapporto ad altri aspetti ritenuti superiori, e quindi si spiega con lo sforzo di alcuni dei nostri economisti di nobilitare mediante un indirizzo « etico » un oggetto di ricerca da loro scarsamente stimato; come se la dignità di una scienza consistesse nel suo oggetto e la dignità dei suoi cultori nella natura di questo oggetto, e non piuttosto nella importanza, profondità e originalità dei risultati della ricerca. Il tendere ad un indirizzo etico della nostra scienza è in parte un avanzo di una antica e, in un certo altro senso, medioevale-ascetica considerazione del mondo, ma in buona parte è una povera stampella a servizio della insufficenza scientifica, analogamente a quello che fu a suo tempo l'indirizzo etico della storiografia. È un segno pressochè caratteristico di coloro che non hanno forze adeguate alla soluzione dei problemi della loro scienza, di voler pervenire a risultati soddisfacenti accaparrandosi i risultati di altre scienze per utilizzarli meccanicamente.

F. Y. EDGEWORTH

PSICHICA MATEMATICA

Saggio sull'applicazione delle matematiche alle scienze morali

(1881)

Traduzione del Prof. VALENTINO DOMINEDÒ

SOMMARIO

Descrizione introduttiva della materia . . . . . *Pag.* 195
Sull'impiego della matematica nelle scienze morali . . . . . » 199

PARTE PRIMA

La matematica non numerica e l'edonimetria in generale . . . . . *Pag.* 200
In particolare, il massimo di energia ed il massimo di piacere: la meccanica sociale . . . . . » 205

PARTE SECONDA

Il calcolo economico . . . . . *Pag.* 211
Definizioni . . . . . » »
Dimostrazioni: α) Teoria del contratto non qualificato da concorrenza: curva dei contratti . . . . . » 214
β) Teoria del contratto in regime di concorrenza . . . . . » 224
γ) Discussione dei casi di concorrenza imperfetta: . . . . . » 226
I. Limitazione del numero dei concorrenti (monopolii): estensione dell'indeterminatezza . . . . . » 227
II. Contratti per servizi personali . . . . . » 233
III. Combinazioni . . . . . » »
IV. Associazioni cooperative . . . . . » 235
Importanza concreta dei quattro casi di imperfezione . . . . . » »
Corollario: il principio fondamentale dell'arbitrato . . . . . » 239

Il calcolo utilitario . . . . . » 243
Problema generale e definizioni . . . . . » »
Assioma della commensurabilità dei piaceri: unità di misura . . . . . » 245
α) Postulato dell'utilità decrescente e distribuzione dei mezzi . . . » 246
β) Distribuzione del lavoro . . . . . » 249
αβ) Distribuzione del lavoro e dei mezzi . . . . . » 250
γ) Indagine sulla qualità della popolazione (evoluzione) . . . . . » 252
δ) Indagine sulla quantità della popolazione . . . . . » »

γδ) Selezione utilitaria della popolazione . . . . . *Pag.* 253
αγδ) Il precedente problema unito a quello della distribuzione dei mezzi: quale sia la condizione della classe meno favorita . . » 255
βγδ) e αβγδ) Altre indagini combinate . . . . . » 258
Corollari: I. Rispetto ai principii fondamentali: prova dell'utilitarismo . » 259
II. Applicazioni dell'utilitarismo . . . . . » 262

APPENDICI

I. Sulla matematica non numerica . . . . . *Pag.* 264
II. Sull'importanza del calcolo edonistico . . . . . » 273
Problemi sociali proposti ai non matematici . . . . . » 274
III. Sull'edonimetria . . . . . » 277
IV. Sulle forme miste dell'utilitarismo . . . . . » 281
V. Sulle formule dello scambio del JEVONS . . . . . » 282
VI Sugli errori dei « non matematici » (ἀγεωμετρητοί): BENTHAM, MILL, CAIRNES, SPENCER, SIDGWICK . . . . . » 295
VII. Sulla crisi attuale in Irlanda . . . . . » 304
I. Considerazioni intorno all'utilitarismo politico e al principio di uguaglianza . . » 305
II. Il problema economico del contratto d'affitto delle terre (con discussione sugli effetti delle combinazioni di affittuari, od anche di lavoratori) . . . . . » 311

Indice . . . . . *Pag.* 325
Nota . . . . . » 327

DESCRIZIONE INTRODUTTIVA DELLA MATERIA

La nostra « Psichica matematica » può esser divisa in due parti: una teorica ed un'altra applicata.

Nella prima, anzitutto, si cerca d'illustrare la possibilità del ragionamento matematico senza dati *numerici* (pag. 200-204) e senza dati più precisi di quelli forniti dalle stime di certe *quantità di piacere* (pag. 204-205). Si prospetta quindi un'analogia fra *le leggi della massima felicità*, così utilitaria come egoistica, le quali formano i primi principii dell'etica e dell'economia, e quei *principii del massimo di energia* che sono fra le più alte generalizzazioni della fisica, e in virtù dei quali il ragionamento matematico è applicabile a fenomeni fisici certamente complessi quanto la vita umana (pag. 205-210).

La Parte II riguarda il calcolo del piacere, di cui si distinguono due specie: il calcolo economico e quello utilitario. Tale criterio di distinzione induce a completare quella esposta dal SIDGWICK nei « Metodi dell'Etica » (pag. 211).

La prima specie del *calcolo* (se, per comodità, può essere adoperato un termine così ambizioso per qualificare brevi studi di economia matematica) trae origine da alcune *definizioni* di concetti fondamentali, in particolare quelli connessi con la *concorrenza* (pag. 211-214). Quindi sono date: α) una teoria matematica del *contratto non qualificato dalla concorrenza* (pag. 214-223); β) una teoria matematica del *contratto determinato dalla concorrenza in un mercato perfetto* (pag. 224-226; lo sviluppo di questa teoria trovasi anche a pag. 230-233). A questo proposito si richiamano altre teorie matematiche del mercato ed un articolo del SIDGWICK sul « Fondo dei salari » (pag. 225-226 e Appendice V); γ) si esamina poi la questione: *Che cosa è il mercato perfetto?* e si dimostra che il mercato è imperfetto, ossia *il contratto è indeterminato*, nei seguenti casi:

I. Quando il numero dei concorrenti è limitato (pag. 229).

II. In un caso, simile al precedente, che è probabile si verifichi nei contratti per *servizi personali* (pag. 233-235).

I-II. Quando i beni contrattati non sono perfettamente divisibili (pag. 233-235).

III. Nel caso di *combinazioni* e sindacati (fra lavoratori, ecc.); nel quale si mostra che, in generale e da un punto di vista astratto, gli associati *tendono a guadagnare* in alcuni sensi particolari già negati od ignorati da economisti eminenti (pag. 234, 236-237).

IV. In un caso simile a quello ora accennato, e che può verificarsi nelle *associazioni cooperative* (pag. 235-237).

L'*indeterminatezza* dovuta a queste cause può colpire i contratti di natura *economica* e colpisce certamente ogni specie di contratti *politici:* in tutti questi casi appare lecito postulare un *principio di arbitrato* (pag. 239-240).

Da considerazioni matematiche si deduce che *la base dell'arbitrato consiste nella massima utilità del complesso formato da tutti i contraenti:* è questo il primo principio utilitario, che può evidentemente fornire solo un indirizzo generico e che ha già fornito, in quanto applicato dalla scuola di BENTHAM, certe direttive in questioni e circostanze concrete (pag. 241-243).

In tal modo la teoria edonistica economica conduce ad un'altra specie di edonismo, quello utilitario: a proposito del quale l'autore ha già pubblicato alcuni studi (1) sotto il titolo di « Calcolo edonistico » (espressione generica che vuole riferirsi appunto alla specie utilitaria), studi che vengono qui nuovamente pubblicati col permesso della Direzione di « Mind ».

Nella trattazione del calcolo utilitario (pag. 243-263) è fondamentale la concezione della *massima felicità*, vale a dire della massima somma di piacere conseguibile in tutto il tempo considerato e da tutti gli individui senzienti. Con ragionamenti matematici si conferma pertanto la dimostrazione, fornita dal SIDGWICK, del principio secondo cui la massima felicità è lo *scopo* di ogni retta azione; e si deducono altresì assiomi intermedi, cioè *mezzi* convenienti al detto scopo. Questa deduzione ha un carattere molto astratto, forse soltanto negativo: essa nega la tesi che l'uguaglianza sia necessariamente implicita nell'utilitarismo (*). Invero, se i senzienti differiscono tra loro per la *capacità di godimento* — perchè alcune classi di senzienti provano, in circostanze simili e in media, maggior piacere che altre (ad esempio, per ciò che colpisce l'immaginazione o desta simpatia) e minor pena (ad esempio, per la fatica fisica) —, non si può presumere che all'uguaglianza di condizioni corrisponda la massima felicità, qualora specialmente si voglia tener conto degli interessi delle generazioni future.

Sono questi i principali argomenti trattati nel presente *saggio* o *tentativo* di costruzione teorica. Molti di essi, esaminati succintamente nella parte sostanziale dell'opera, vengono poi illustrati più ampiamente nel corso di sette capitoli aggiunti, od APPENDICI, che hanno i seguenti titoli:

I. SULLA MATEMATICA NON NUMERICA (pag. 264).
II. SULL'IMPORTANZA DEL CALCOLO EDONISTICO (pag. 273).
III. SULL'EDONIMETRIA (pag. 277).
IV. SULLE FORME MISTE DELL'UTILITARISMO (pag. 281).
V. SULLE FORMULE DELLO SCAMBIO DEL JEVONS (pag. 282).
VI. SUGLI ERRORI DEI « NON MATEMATICI » (ἀγεωμετρητοί) (pag. 295).
VII. SULLA CRISI ATTUALE IN IRLANDA (pag. 304).

---

(1) *Mind*, luglio 1879.

(*) Utilitarismo (inglese: *Utilitarianism*) è inteso sempre come dottrina della massima utilità *sociale* (vedi pag. 211) (*N. d. T.*).

Poichè l'accennata sistemazione non consente uno svolgimento continuo delle discussioni, si provvede a fornire, nell'INDICE, gli opportuni richiami di collegamento, rinviando pure il lettore alle definizioni dei termini usati in un senso tecnico. L'Indice contiene inoltre i nomi di molti scrittori eminenti, le cui teorie, riguardanti la nostra materia, sono state citate nel corso di queste pagine. Su tali teorie abbiamo spesso manifestato un dissenso; e ci duole di non aver potuto esprimere in ogni caso — data la forma concisa dell'esposizione — la deferenza sempre sentita per gli autori citati e la nostra stessa esitazione dovuta alla difficoltà dell'argomento.

PSICHICA MATEMATICA

SULL'IMPIEGO DELLA MATEMATICA NELLE SCIENZE MORALI

L'applicazione della matematica alle *aspettative*, ossia il calcolo delle probabilità, è stata presa in considerazione da molti illustri scrittori. Meno familiare, invece, ma in realtà non maggiormente paradossale (1) è il calcolo di *ciò che è sentito* dagli individui: il piacere e la pena. Esso costituisce l'argomento del presente saggio.

Lo studio si divide in due parti, che trattano rispettivamente del principio e della pratica, del fondamento e della costruzione, dell'applicabilità e dell'applicazione della matematica alla scienza sociale.

---

(1) Cfr. JEVONS, *Theory of Political Economy*, 2ª ediz., pag. 9.

PARTE PRIMA

Nella prima parte si cerca di provare che vi è un'affinità fra le scienze morali e quelle intese comunemente come matematiche, per la loro somiglianza rispetto: 1° alla loro fisionomia generale; 2° ad un loro aspetto più particolare e saliente.

1° Generalmente si ammette che la scienza delle quantità non è estranea allo studio dell'uomo, in quanto le azioni e i desideri umani possano venir misurati *numericamente* mediante la statistica: il che, secondo le previsioni di JEVONS (1), potrà verificarsi in futuro su ampia scala. Ma pochi riconoscono ciò che invece è pur necessario ammettere: che la matematica può essere ancora applicata in quanto i *dati* disponibili consistano solamente in stime *non numeriche*, esprimano cioè che, secondo osservazioni compiute, a determinate situazioni corrisponde un piacere *maggiore* o *minore* che ad altre. Il ragionamento matematico non è, infatti, come si ritiene comunemente (2), limitato a materie per le quali si disponga di dati numerici: esso è ancora possibile e può talvolta divenire indispensabile quando i dati, pur non essendo *numerici*, siano però *quantitativi:* così, per esempio, nel caso in cui una quantità sia maggiore o minore di un'altra, aumenti o diminuisca, sia positiva o negativa, costituisca un massimo od un minimo. Per dare un esempio elementare: a è maggiore di b, e b è maggiore di c, dunque a è maggiore di c. Qui il ragionamento matematico è applicabile a quantità, che possono eventualmente non essere suscettibili di valutazione numerica. L'esempio che segue è meno ovvio, e presenta inoltre analogie con un importante problema sociale. Si chiede di ripartire una data quantità (3) di combustibile — in modo da ottenere la massima quantità possibile di energia utile — fra un certo numero di macchine di diversa efficienza; e si definisce l'efficienza nel seguente modo: una macchina è più

---

(1) Introduzione alla *Theory of Political Economy*.

(2) All'opinione comune è conforme gran parte di quanto dice il MILL (nella *Logica*), seguendo COMTE, riguardo all'applicazione delle matematiche nella scienza sociale. Questa opinione trovasi bene espressa nella *Saturday Review* (Sulla *Theory* del prof. JEVONS, 11 novembre 1871). Nelle pagine seguenti noi invece accogliamo e sviluppiamo il pensiero espresso dal COURNOT (*Recherches*).

(3) O una data quantità *per unità di tempo*, ciò che implica una impostazione del problema alquanto diversa.

efficiente di un'altra qualora, a parità di combustibile consumato in totale dalla prima o dalla seconda, la quantità complessiva di energia prodotta dalla prima sia maggiore di quella prodotta dalla seconda.

Nella ripartizione si dovrà assegnare una parte maggiore di combustibile alla macchina più efficiente? sempre, o soltanto in alcuni casi? e, in quest'ultima ipotesi, in quale specie di casi? Questo problema semplicissimo non presuppone l'esistenza di dati numerici; ma si può affermare con sicurezza che l'impiego della matematica è necessario per una sua completa disamina.

Taluno potrebbe forse contestare che le accennate questioni vengano risolte con un ragionamento di tipo strettamente matematico (se anche non simbolico) e potrebbe ritenere che la risposta venga fornita correttamente, sebbene in forma meno rigorosa, dal senso comune non assoggettato a particolare disciplina. Ma qui è da osservare che, in primo luogo, il propugnatore del ragionamento matematico nella scienza sociale non intende negare che questo — nella detta scienza come nella fisica — possa venir privato dei suoi simboli. Occorre soltanto ricordare che la questione dei limiti entro i quali la matematica può essere privata a ragione e con sicurezza della sua veste speciale è questione molto delicata, che può esser decisa solamente dall'autorità della stessa matematica e col suo intervento. In secondo luogo è chiaro, riguardo alla sufficienza del senso comune, che il peggior inconveniente di certi calcoli effettuati senza l'impiego di simboli e per lo meno con mancanza di metodo, del genere di quelli che s'incontrano nell'economia popolare, è che essi fan perdere di vista i vantaggi caratteristici del ragionamento deduttivo. Chi non vuol verificare le proprie conclusioni (nei limiti del possibile) mediante il ricorso alla matematica, portando così le verghe del senso comune alla zecca della scienza sovrana che deve saggiarle e coniarle, potrà difficilmente comprendere il pieno valore di ciò che possiede e sarà privo di una misura di tal valore in ogni circostanza anche lievemente diversa, sarà privo di un mezzo per esprimere e generalizzare le suddette conclusioni. Quando le condizioni date non siano sufficienti a determinare il problema — caso, questo, di grande importanza nell'economia politica —, il « non matematico » (ἀγεωμετρητός) è, probabilmente, meno indotto a sospettare codesta deficienza, meno competente a correggerla indicando quali siano le condizioni necessarie e sufficienti. Ciò risulta subito evidente con lo strumento della matematica; ma al nudo occhio del senso comune appare soltanto in modo parziale ed oscuro e, come dice PLATONE per la conoscenza non scientifica, in uno stato fra il vero essere e il non essere.

Il precedente quesito — ripartire una certa quantità di materia prima allo scopo di ottenere un massimo di energia — illustra assai bene il nostro problema della distribuzione utilitaria (1), trovandosi alla sua base *relazioni*

---

(1) Vedi pag. 249.

quantitative libere (*) piuttosto che dati numerici, ed essendo quasi indispensabile, per chi voglia percorrerne il breve ma incerto sentiero, ricorrere all'aiuto della matematica. Per chiarire il problema economico dello scambio, il complicato intreccio dei molti individui che contrattano in concorrenza fra di loro, è possibile immaginare (1) un meccanismo composto di molte parti, di cui non sia data esattamente la legge del movimento reciproco (cosicchè si hanno, in simboli, funzioni arbitrarie, le quali denotano non semplicemente relazioni e dati non numerici, bensì addirittura *difetto di conoscenza* (2) di certi dati); un meccanismo in cui la posizione di equilibrio risulta determinata matematicamente, pur rimanendo indeterminate le modalità dei movimenti verso l'equilibrio.

Gli esempi tratti dal campo comune della fisica matematica, e non già congegnati a bella posta, non potranno adattarsi ugualmente bene al nostro caso. Crediamo, però, che ne esistano molti atti ad illustrare la questione che stiamo esaminando: cioè la possibilità del ragionamento matematico senza dati numerici. Così, trattando di idrodinamica, THOMSON e TAIT dicono (3): « *Daremo in seguito* i principii per... la determinazione di P e di Q. Frattanto è ovvio che ciascuno dei valori che ci interessano *diminuisce con l'aumentare di x*. Quindi le equazioni del movimento mostrano... » la possibilità di giungere ad una importante conclusione, che gli autori traggono: due sfere, che vengano proiettate convenientemente in un fluido infinito non compressibile, si muoveranno come se fossero attratte l'una verso l'altra. Ed in generale, nell'alta idrodinamica, in quell'oceano sconfinato di un fluido perfetto attraversato da vortici, nel quale si possono ricercare i principii fondamentali della fisica, non viene appunto seguito un tal metodo, *non numerico* o *iperaritmetico?* Se una parte di un fluido perfetto si muove, in un certo istante, in modo che le singole particelle non abbiano propri movimenti di rotazione, essa manterrà per sempre il suo stato di movimento (4): in questo caso, si noti, non v'è applicazione di alcuna unità di misura numerica.

Si può, certamente, obiettare che in questi problemi idrodinamici vengono presupposti alcuni dati *precisi:* la definizione stessa di forza, le condizioni di fluidità e di continuità. Ma anche i problemi sociali, che noi consideriamo,

---

(*) Nel senso che la loro forma non è determinata rigidamente (inglese: *loose*) (*N. d. T.*).

(1) Vedi pag. 209.

(2) La « ignoranza delle coordinate » (THOMSON e TAIT, *Treatise on Natural Philosophy*, 2ª ediz.) è concetto appropriato in molti problemi sociali, quando si abbiano conoscenze solamente parziali.

(3) THOMSON e TAIT, *Natural Philosophy*, 2ª ediz., pag. 320. I corsivi, che sono nostri, richiamano l'attenzione sulla *relazione quantitativa libera, non numerica*, la quale costituisce il dato del ragionamento matematico.

(4) STOKES, *Mathematical Papers*, pag. 112.

hanno *alcuni* dati precisi: per esempio, la caratteristica della *uniformità del prezzo* in un mercato; o piuttosto le condizioni (approssimativamente realizzate) da cui può dedursi come *effetto* tale uniformità, condizioni (1) che presentano una somiglianza sorprendente con i dati dell'idrodinamica: 1° la *pienezza* o *continuità* del mercato: che cioè continui a sussistere un numero indefinito [assai grande] di operatori fino alla conclusione ultima delle contrattazioni; 2° la *fluidità* del mercato, ossia l'infinita divisibilità degli interessi degli operatori. Data questa proprietà del prezzo uniforme, il MARSHALL e il WALRAS deducono matematicamente, quantunque non per via aritmetica, un interessante teorema, che MILL e THORNTON con i loro strumenti logici comuni non poterono scorgere, pur avvicinandovisi molto: il teorema per il quale l'equazione della domanda e dell'offerta costituisce una condizione non sufficiente, sebbene necessaria, per la determinazione del prezzo di mercato.

Eccederebbe i limiti di questo scritto e le esigenze dell'argomento il cercar di trarre esempi significativi da ogni branca oggi nota della ricerca matematica. Per concludere, basta fermar l'attenzione su una specie della matematica che mostra in modo più evidente la proprietà ora considerata: il calcolo dei massimi e dei minimi, ovvero (in senso ampio) delle *variazioni*. Il criterio di un massimo (2) è fondato sul *segno* e non sull'*ammontare* di una certa quantità (3). Così noi dobbiamo di continuo constatare l'esistenza (4) di una *relazione quantitativa libera:* la *decrescenza del saggio d'incremento* di una quantità. È questa la relazione quantitativa che ci proponiamo d'impiegare nella sociologia matematica: relazione che figura, ad esempio, nella legge dei *rendimenti decrescenti per il capitale e il lavoro*, in quella *dell'utilità decrescente* e della *penosità crescente;* e che è veramente il materiale irregolare e grezzo, il quale costituisce la base e del calcolo economico e di quello utilitario. Ora è degno di nota che le principali indagini nel campo della scienza sociale possono venir concepite quali *problemi di massimo.*

---

(1) Vedi pag. 213.

(2) *Massimo* in questo scritto è impiegato, secondo i casi, nei seguenti significati: 1° *Massimo* in senso propriamente matematico; 2° *il più grande possibile*; 3° *stazionario*; 4° in senso analogico, quando si abbia riguardo ad un *minimo* (o ad una quantità *la minore possibile*), valendo il principio che qualunque minimo è corrispondente ad un massimo: così il teorema del minimo di THOMSON è collegato col teorema del massimo di BERTRAND (cfr. WATSON e BURBURY). Questa libertà nell'uso di un termine risponde ad uno scopo di brevità, ma permette anche di trattar la materia in modo più efficace. Chi dice *stazionario*, ad esempio, non rende esplicito il concetto di *superlatività* che è proprio di tale espressione.

(3) Il secondo termine di variazione. Si può tuttavia osservare che l'*altra* condizione di un massimo, l'uguaglianza a zero del primo termine, è di carattere più *preciso*. Si veda, comunque, l'*Appendice I*, pag. 272.

(4) Vedi, per es., le *Researches on Calculus of Variations* di TODHUNTER, pag. 21-30, 80, 117, 286, ecc.

L'economia infatti ricerca quali siano le sistemazioni reciproche tra individui che tendono tutti a raggiungere un massimo personale di utilità, e la politica e l'etica utilitaria indagano le sistemazioni che conducono alla massima somma totale di utilità. Dal momento, dunque, che la scienza sociale, messa a raffronto col calcolo delle variazioni, mostra di partire da dati simili — *relazioni quantitative libere* — e si dirige verso una conclusione di natura affine — determinazione di un *massimo* —, perchè non dovrebbe impiegare lo stesso metodo, cioè il matematico?

Resta l'obiezione che nei calcoli della fisica vi è sempre (come nell'esempio sopra riportato da THOMSON e TAIT) una possibilità, una prospettiva di misurazione; mentre alla psichica manca la prima condizione del calcolo, una *unità di misura.* Con qualche esitazione diamo a tal riguardo la seguente (1) breve risposta.

L'utilità, come dice il JEVONS (2), ha due dimensioni: l'*intensità* ed il *tempo.* Per ogni dimensione l'unità di misura è data dall'incremento appena percettibile (3). Con tale definizione, veniamo a porre l'uguaglianza di elementi che costituiscono un *minimum sensibile;* ed è questo un primo principio non suscettibile di dimostrazione. Esso ha qualche affinità con l'uguaglianza di molti eventi o casi non distinguibili fra di loro (4), la quale forma il principio fondamentale del calcolo delle probabilità (*aspettative*). Ed è senza dubbio un principio acquisito nel corso dell'evoluzione, poichè l'equivalenza in esso implicita delle varie unità di piacere (tempo-intensità), senza riguardo alle distanze nel tempo ed alle specie diverse di piacere, è un concetto ancora imperfettamente sviluppato. Così, ad ogni modo, ci appare l'unità del calcolo *economico.*

Per il calcolo morale si richiede ancora un'altra dimensione, allo scopo di confrontare la felicità di una persona con quella di un'altra e, in generale, le felicità di gruppi costituiti da individui diversi e di diversa felicità media.

Tale comparazione non può essere più evitata, se si deve instaurare una qualche moralità razionale. Essa è richiesta come base per la giustizia distributiva. E vi si deve ricorrere nella questione demografica, che è l'orizzonte in cui termina ogni prospettiva morale: questione sempre presente alle persone lungimiranti, nelle occasioni più solenni come in quelle più comuni. Non possiamo spendere sei denari in maniera conforme al principio utilitario senza aver prima considerato se la nostra azione tende a migliorare le con-

---

(1) Per una più ampia discussione vedi l'*Appendice III.*

(2) In relazione all'economia: *Theory*, pag. 51.

(3) Cfr. WUNDT, *Physiological Psychology*; e qui appresso, pag. 246. Il nostro minimo appena percettibile (« ebenmerklich ») si deve considerare non come un differenziale infinitesimo, ma come una piccola differenza finita: concezione, questa, che può accordarsi con un impiego, debitamente accorto, delle notazioni infinitesimali.

(4) LAPLACE, *Essai philosophique sur les probabilités*, 5ª ediz., pag. 7.

dizioni di pochi individui agiati o se giova invece a molti disagiati; senza aver confrontato tali utilità alternative.

Mediante quale *unità* diviene possibile codesto confronto? Qui proponiamo la seguente risposta: Ogni individuo che goda di una unità di *intensità di piacere*, nell'unità di tempo, deve « contare per uno » (1). L'utilità ha quindi tre dimensioni: una massa di utilità, ossia « una quantità di piacere », è maggiore di un'altra quando essa comprenda un numero maggiore di unità composite, risultanti dall'*intensità* dei piaceri, dal *tempo* e dal *numero* dei soggetti. Senza dubbio, la terza dimensione è un concetto acquisito con l'evoluzione ed è ancora lungi dal suo pieno sviluppo.

Riflettendo ora sulla nostra triplice scala, vediamo che non sorgono particolari difficoltà per la terza dimensione: si tratta di compiere le opportune rilevazioni statistiche. Per la seconda dimensione si tratta invece soltanto di misurare il tempo, ammesso che sia trascurabile la distinzione, qui appena adombrata, fra la misura soggettiva e la misura oggettiva del tempo. Ma la prima dimensione, per la quale noi abbandoniamo il terreno sicuro di ciò che è obiettivo, considerando come unità ogni *minimum sensibile*, presenta invero particolari difficoltà. Non è facile distinguere, o separare tra loro, gli *atomi del piacere:* questo, infatti, presenta una continuità maggiore di quella della sabbia, una divisibilità neppure uguagliata da quella di un liquido, quasi vi fossero dei nuclei dell'appena percettibile situati in un ambiente di semi-consapevolezza.

Non possiamo *contare* i granelli d'oro della vita, « gli infiniti sorrisi » degli oceani dell'amore; ma, a quanto sembra, siamo in grado di osservare che vi è qua una *maggiore*, là una *minore* moltitudine di unità di piacere (o somma di felicità); e ciò è quanto basta.

2° L'applicazione della matematica al mondo dello spirito è sostenuta da un'ipotesi particolare, adottata in queste pagine e conforme all'ipotesi generale secondo cui ogni fenomeno psichico è concomitante ad un fenomeno fisico ed è, in un certo senso, l'altro aspetto di questo: precisamente l'ipotesi che il piacere sia concomitante dell'energia. Si può riguardare l'energia come l'idea centrale della fisica matematica, poichè il *massimo di energia* è l'oggetto delle principali indagini di questa scienza. Con tale concezione si riconducono a sistema, e all'ordine scientifico, fenomeni fisici la cui complessità è paragonabile a quella che appare così grave ed impressionante nella scienza sociale.

Immaginiamo un « cosmo » materiale, un meccanismo quanto mai complicato e posto in movimento nelle sue ruote, nei suoi pistoni, pezzi, trasmissioni di ogni specie; un meccanismo la cui grande complessità può trascendere, nel suo inesplicabile intreccio, le tele del pensiero e le sinuosità della

---

(1) Nel sistema utilitario *puro;* conta per una *frazione* in un sistema utilitario impuro, cioè imperfetto nella sua evoluzione. Vedi pag. 211.

passione. Pur tuttavia, se certi impulsi vengono comunque trasmessi a determinati punti del meccanismo allo stato di riposo, si può dimostrare matematicamente che ogni parte del complesso si muoverà con una velocità tale che l'energia del tutto risulti la massima possibile (1) compatibilmente con gli impulsi dati e con la struttura del sistema. Se di tale struttura, conosciamo *qualche cosa*, presentando il meccanismo « un intreccio assai complicato, ma non privo tuttavia di ordine e di scopo », se intorno alla struttura possediamo dunque alcuni dati quantitativi ma non numerici, saremo in grado di trarre, una conclusione similmente indefinita riguardo al movimento. Per esempio, è possibile immaginare un gran numero di casi nei quali sia noto, come dato strutturale, che talune parti del sistema sono *meno rigide* di altre: ciò porta a concludere che nel movimento quelle parti assorbiranno maggiore energia che non le parti più rigide (2). Questo ragionamento matematico approssimativo, indefinito, è analogo a quello da noi sviluppato qui in seguito (3), e secondo il quale, affinchè si raggiunga la massima somma totale di felicità, occorre che i più capaci di godere prendano per sè una maggior quantità di mezzi e conseguano una felicità maggiore.

Nella precedente illustrazione si è supposto che il movimento di un meccanismo fosse generato istantaneamente dall'applicazione di certi impulsi in punti determinati (o sopra determinate superficie); ma vedute generali simili alle precedenti sono altresì valide nel caso, non troppo dissimile, in cui il movimento si supponga generato nel tempo da forze finite, le quali agiscano con nessi di interdipendenza sulle particelle di cui il meccanismo è composto. Tale ipotesi richiama il famoso problema dei « più corpi » (che si attraggono reciprocamente secondo una funzione della distanza), a proposito del quale si sente spesso domandare che cosa mai sia lecito attendere dalla matematica nella scienza sociale, quando essa è incapace di risolvere il problema dei « tre corpi » nel suo proprio campo d'indagine. Peraltro la matematica *può* risolvere il problema dei più corpi, non invero numericamente ed in maniera esplicita, bensì praticamente ed in senso filosofico, fornendo misure approssimative ed appagando lo spirito del filosofo con la più alta delle generalizzazioni. Secondo un principio scoperto o perfezionato da LAGRANGE, le singole particelle di un tutto, comunque complesso, si muovono continuamente in modo tale da render massima (4) l'accumulazione di energia risultante dalla somma delle varie energie esistenti nel meccanismo ad ogni istante del tempo (accumulazione che si chiama tecnicamente *azione*, ed è l'integrale dell'energia rispetto al tempo). In forza poi della scoperta di WILLIAN ROWAN HAMILTON (5) la subordinazione delle parti al tutto è espressa

---

(1) *Teorema* di BERTRAND.
(2) Vedi WATSON e BURBURY, *Generalised Co-ordinates*, art. 30 e precedente.
(3) Pag. 248.
(4) Vedi nota 2 a pag. 203.
(5) *Philosophical Transactions*, 1834-35.

in forma più utile, poichè la velocità di ogni parte è riguardata come derivabile dall'*azione* del complesso, e l'azione è connessa con la legge della forza (che genera il movimento) mediante una relazione certa ed unica, sebbene non esplicita o in generale non facilmente interpretabile. Le molte incognite sono così ridotte ad una sola incognita, la quale è connessa coi dati noti.

Ora questa accumulazione (o integrale rispetto al tempo) dell'energia, che diviene in tal modo il principale oggetto delle indagini della fisica, è analoga all'accumulazione del piacere, che si ottiene mettendo insieme in unica visione i piaceri corrispondenti ad ogni istante del tempo e che forma lo scopo delle azioni umane razionali, siano queste determinate dall'interesse personale ovvero da spirito altruistico. La concezione centrale della Dinamica, e possiamo anche dire in generale (date le analogie dominanti) della Fisica matematica, è *identica, in campo diverso*, alla concezione centrale dell'Etica; e una soluzione pratica e filosofica, per quanto non numerica e precisa, come esiste per il problema dell'azione reciproca di più corpi, così è possibile per il nostro problema dell'azione e dell'influenza reciproca dei sentimenti.

Ma si potrebbe pensare che questa soluzione generale sia applicabile, tutt'al più, al problema utilitario che mira al conseguimento della massima somma di felicità universale. Di fronte a tale obiezione giova considerare che anche un fatto caratteristico dell'economia — la sistemazione verso cui tendono più individui, i quali contrattano mossi esclusivamente dal proprio tornaconto, — può essere considerato, in base all'ipotesi psicofisica qui illustrata, come il conseguimento della massima somma totale di felicità, intesa quale *massimo relativo* (1) ossia *compatibile con determinate condizioni*. In tal modo si scorge, indistintamente, l'idea divina di una forza che tende alla massima somma possibile di felicità (2) *in date condizioni:* le quali possono essere, o quelle (supposte astrattamente in economia) della perfetta disintegrazione e dell'isolamento egoistico, ovvero anche quelle intermedie (3) costituenti ciò che HERBERT SPENCER direbbe l'integrazione verso la perfetta simpatia utilitaria, nella quale infine le altrui soddisfazioni vengono tenute nello stesso conto delle proprie. Vi sono diversità di condizioni, ma un solo principio di massimo; molti stadi di evoluzione, ma « un solo scopo di incremento ».

La « meccanica sociale » potrà un giorno prendere il suo posto accanto alla « meccanica celeste », l'una e l'altra assise sopra un culmine (in campi diversi) del principio di massimo (4), pinnacolo supremo della scienza

---

(1) Vedi pag. 218-319.

(2) Cfr. MILL, *Essays on Nature and Religion.*

(3) Vedi pag. 211.

(4) Non occorre ricordare al lettore matematico che in base ai principii di LAGRANGE tutta la dinamica (tradizionale) può essere configurata come un problema di massimo: il che, in ogni caso, se anche non costituisce un vantaggio, non nuoce. Il

morale e della fisica. Come in un cosmo materiale i movimenti di ogni particella, o vincolata o libera, sono continuamente subordinati al conseguimento di una somma massima di energia accumulata, così i movimenti di ogni animo, o isolato egoisticamente oppure collegato per simpatia agli altri, si può pensare tendano a realizzare continuamente la massima energia di piacere, l'amore divino dell'universo.

In confronto con la sua sorella più anziana, la « meccanica sociale » ha minor forza attrattiva per il comune credente, poichè la si scorge soltanto con l'occhio della fede. La bellezza statuaria dell'una è manifesta, mentre le sembianze dell'altra, simili a quelle di fata, e le sue forme flessuose ci appaiono velate. Ma bisogna riconoscere che nel campo stesso della fisica — e propriamente nel mondo degli atomi — la matematica ha fatto progredire di molto la conoscenza dell'invisibile: tale progresso, si noti, è stato conseguito con procedimenti statistici ed approssimativi, ed è quindi lecito trarne argomento per illustrare la possibilità di una matematica sociale. L'energia invisibile dell'elettricità è carpita e studiata con i metodi meravigliosi di LAGRANGE (1); quella pure invisibile del piacere può, nel suo campo, consentire analogo trattamento.

Come in un sistema di conduttori, che trasportino corrente elettrica, l'energia dovuta alla forza elettro-magnetica deve essere distinta da quella dovuta alle forze dinamiche ordinarie (per esempio, la gravitazione che agisce sui conduttori), così l'energia del piacere dev'essere distinta, non solo dalla energia più grossolana degli arti umani, ma anche da quella certa energia nervosa che non è tutta presente alla consapevolezza (nonostante l'opinione espressa da G. H. LEWES) ovvero è rappresentata da una *intensità di consapevolezza*, non da un'*intensità di piacere*. Come la forza elettro-magnetica tende ad un massimo di energia, così ad un massimo analogo tende pure la forza del piacere: l'energia generata da questa è il concomitante fisico e la misura del senso di soddisfazione avvertito dall'individuo.

Immaginiamo un circuito elettrico formato da due rotaie, isolate dalla terra, le quali si trovino collegate ad una loro estremità con una batteria galvanica e all'altra estremità sostengano una locomotiva a vapore (2). Se

---

grande principio di THOMSON (THOMSON e TAIT, *Articoli*. Cfr. la *Theory of Vortices* di THOMSON, Royal Society, Edinburgh, 1865), con i *principii di massimo* correlativi, i quali dominano la teoria del moto fluido, sovrasta alla fisica matematica non soltanto nominalmente ma anzi in modo indispensabile e con la forza più efficace. — Similmente, mentre si può ritenere che le regole morali ordinarie vengano espresse *in modo equivalente* dall'Intuitivista e dall'Utilitarista, le formulazioni del primo essendo però di grado *positivo* (nel senso grammaticale) e quelle del secondo, invece, di grado *superlativo*, si deve riconoscere che per i più alti problemi morali è indispensabile il ricorso alla concezione del *massimo*.

(1) Vedi CLERK MAXWELL, *Electricity and Magnetism*, sull'uso delle *coordinate generalizzate* di LAGRANGE (Parte IV, capitoli 5 e 6).

(2) CLERK MAXWELL presenta una costruzione simile.

attraverso il circuito è inviata una corrente elettrica, si sviluppa una forza elettro-magnetica che tende a muovere il circuito, od ogni sua parte mobile, in direzione tale da render *massimo* il numero delle linee di forza, dovute al magnetismo terrestre, che passano attraverso il circuito in direzione positiva. La forza elettro-magnetica tende quindi a muovere la locomotiva lungo le rotaie in quella direzione. Orbene, questa lieve forza è incapace di muovere direttamente la pesante locomotiva, ma può esser sufficiente a premere una molla e a far girare una manovella che immetta il vapore nella macchina, col risultato di far muovere appunto la locomotiva *nella direzione della forza elettro-magnetica*, o indietro o in avanti secondo la direzione della corrente elettrica. La lieve forza elettro-magnetica ha dunque una tale posizione di comando da dirigere i movimenti della locomotiva, in modo da soddisfare la propria tendenza verso un *massimo*.

Aggiungiamo ora un altro « grado di libertà » al movimento, facendo sì che la locomotiva guidata si muova sopra un *piano* (1) in una direzione che tende verso la posizione di minima energia potenziale elettro-magnetica; complichiamo e modifichiamo ancora questa concezione, sostituendo al principio del « minimo potenziale della forza » il principio del « minimo potenziale del momento » (2); immaginiamo infine un meccanismo assai grande con innumerevoli gradi di libertà, il quale sia *guidato*, nel senso accennato poc'anzi, da un sistema ancor più delicato. Comunque vari e molteplici (in modo inconcepibile) siano i gradi di libertà, il meccanismo dovrà pur sottostare al principio fondamentale di massimo: ciò può dimostrarsi matematicamente, sebbene in questo caso vi sia — e risulti evidente — una impossibilità di eseguire *calcoli* paragonabile a quella che si riscontra per tutto ciò che nella vita è capriccioso ed irregolare, come i sorrisi della bellezza e le onde della passione.

Similmente il piacere, nel corso dell'evoluzione, è venuto ad assidersi fra energie soggette più poderose, che possono assimilarsi a macchine esplosive pronte (3) a scattare per la pressione di una molla sottilissima. Dominata dal principio fondamentale, questa domina a sua volta le energie soggette, in modo da soddisfare la propria tendenza verso un *massimo:* « ogni suo lievissimo gesto, ogni minimo movimento » risponde ad una legge di forza per sistemi guidati; ed essa è come una regina fatata dalle forme flessuose, che guida un carro complicatissimo, in cui si muovono innumerevoli ruote, e regge gli « strumenti speculativi ed operanti », i nervi motori, gli arti e tutto ciò su cui essi agiscono.

---

(1) Vedi pag. 218.

(2) *Potenziale del momento* per analogia col *potenziale di velocità* (THOMSON, sul *Moto vorticoso* [*Vortex Motion*, § 31]); e *minimo*, come io mi avventuro a pensare, in virtù di certe analogie esistenti fra la teoria dell'*energia* e quella dell'*azione*.

(3) Si vedano, nella *Conservation of Energy* di BALFOUR STEWART, le osservazioni sul *meccanismo della vita*.

Un sistema di tali guidatrici e di tali carri è ciò che costituisce l'oggetto della scienza sociale. Le attrazioni tra le forze che guidano, le collisioni e le concordanze di movimento dei carri presentano, in mezzo ad una complessità stupefacente, un aspetto di regolarità quantitativa, che nei suoi caratteri generali ha qualche analogia col campo dell'elettricità e del magnetismo. Per tale considerazione, il costruire un'ipotesi scientifica sembra superare le forze di chi scrive piuttosto che quelle della matematica. « Sin has ne possim naturae accedere partes, Frigidus obstiterit circum praecordia sanguis »: ora, *la concezione fin qui esposta dell'uomo come macchina di piacere* può, se non altro, giustificare e rendere più agevole l'impiego dei termini meccanici e del ragionamento matematico nella scienza sociale.

PARTE SECONDA

Col sussidio delle precedenti considerazioni, di natura preliminare, ci avviciniamo ai due campi in cui può suddividersi il « calcolo del piacere »: l'economia e l'etica utilitaria. Il calcolo economico investiga l'equilibrio di un sistema di forze edonistiche, ciascuna delle quali tende alla massima utilità individuale; laddove il calcolo utilitario riguarda l'equilibrio di un sistema, in cui ciascuno e tutti tendono alla massima utilità universale.

I moventi delle due specie di azioni corrispondono all'edonismo egoistico e a quello universalistico del SIDGWICK; ma tale corrispondenza non è perfetta, e per due ragioni. In primo luogo, secondo il principio di « autolimitazione » di un metodo etico, stabilito con tanta chiarezza dal SIDGWICK, eppure frainteso ripetutamente dai critici, l'utilitarista puro potrebbe giudicare che al maggior vantaggio sociale si convenga la repressione della propria benevolenza verso i competitori; e, per contro, il seguace del principio egoistico potrebbe aver bisogno di un calcolo utilitario. In secondo luogo, è possibile che la costituzione morale di chi agisce in concreto non sia nè « utilitaristica pura » nè « egoistica pura », ma qualche cosa di misto (μικτή τις). Cosicchè non riteniamo esauriente la suddivisione proposta dal SIDGWICK dell'edonismo, categoria del « Metodo » il cui principio d'azione può definirsi genericamente come tendenza al *massimo di felicità*. Fra i due estremi dell'egoismo puro e dell'universalismo puro vi può essere infatti un numero indefinito di criteri impuri, secondo i quali la felicità degli altri individui, confrontata dall'agente (in un momento sereno) con la propria felicità, non conta come zero, nè « conta per uno », ma conta invece *per una frazione*.

Rinviando l'esame di questo punto (1) veniamo ora a considerare gli elementi del *calcolo economico;* osserviamo però che le espressioni adoperate (e parte del ragionamento) vanno oltre il loro comune significato, e si riferiscono ugualmente alla lotta politica per il potere come alla lotta economica per la ricchezza.

IL CALCOLO ECONOMICO

DEFINIZIONI (2). — Il primo principio dell'economia afferma che ogni agente è mosso soltanto dal proprio interesse. Le attuazioni poi di tale principio possono presentarsi sotto due aspetti, secondo che l'individuo agisca *senza*

(1) Vedi l'*Appendice IV*.

(2) O piuttosto *descrizioni*, che sono però sufficienti per il nostro tentativo di analisi.

il consenso o *col* consenso degli altri individui ai quali le sue azioni interessano. In senso ampio, la prima specie di azioni può chiamarsi *guerra*, la seconda *contratto*. Ecco alcuni esempi: 1° Un generale od uno schermitore che si muove, un operatore che abbassa il prezzo *senza il consenso dei rivali;* 2° Un gruppo di cooperatori (lavoratori, capitalisti, direttore tecnico) i quali si sono accordati, *nemine contrario*, di ripartire fra loro il prodotto ottenuto congiuntamente, assegnando a ciascuno una certa quantità *funzione* del sacrificio personale. Gli *oggetti* del contratto sono, in questo caso, l'*ammontare* del sacrificio che ciascuno deve compiere e *il criterio di ripartizione.*

« È pace o guerra? », chiede l'amante di *Maud*, e la risposta — che vale per la nostra *concorrenza* economica — è pronta: È l'una e l'altra, *pace* o *accordo* fra coloro che contrattano durante l'esistenza del contratto, *guerra* quando alcuno di essi *ricontratta senza il consenso degli altri.* Ad esempio: un venditore all'asta, il quale è stato in trattative con l'ultimo offerente, per vendere ad un certo prezzo in mancanza di un'offerta più elevata, *ricontratta* con un offerente disposto a pagare un prezzo maggiore; similmente può darsi che un proprietario di terreni, alla scadenza dell'affitto, ricontratti con un nuovo affittuario.

Il *campo della concorrenza*, rispetto ad un contratto (o a un insieme di contratti) preso in considerazione, risulta formato da tutti gli individui che desiderano e sono in grado di ricontrattare per i beni considerati. Così, in un'asta, il campo è formato dal banditore e da tutti coloro che sono effettivamente disposti a pagare un prezzo più alto dell'ultimo offerto. In questo caso, man mano che l'operazione si avvicina ad essere determinata, il campo si restringe continuamente ed alla fine si annulla. Ma non si può dire che ciò si verifichi in via generale. Supponiamo ad esempio un gran numero di aste che procedono insieme; oppure, ciò che significa la stessa cosa, un mercato in cui operano un numero indefinito (*) di individui X, che dispongono della merce x, ed un numero pure indefinito di individui Y che dispongono della merce y. In questo caso, fino al raggiungimento dell'equilibrio il campo rimane indefinitamente ampio, pur annullandosi — in ciò non vi ha dubbio — nella posizione di equilibrio. Tuttavia la circostanza ora accennata non rende vana la definizione. Così analogamente, qualora si definisca il *campo di forza* come l'insieme dei centri che agiscono sensibilmente sopra un dato sistema di corpi, in un mezzo continuo che consenta l'attrazione, il campo stesso può presentare continuamente un'estensione indefinita, variando quando il sistema si muove, e può dirsi ancora che esso si annulla non appena il sistema abbia raggiunto l'equilibrio.

Attraverso un campo *normale* di concorrenza vi è libera comunicazione. Possiamo supporre che gli individui i quali lo costituiscono si trovino riuniti in un punto, o siano collegati tra loro mediante telefoni: è, questa, una suppo-

---

(*) Inglese: *indefinite:* aggettivo che nel caso attuale (e, talvolta, anche altrove) ha il significato generico di « molto grande ». (*N. d. T.*)

sizione ideale, abbastanza approssimata però alle condizioni reali — o agli aspetti tendenziali della realtà — in relazione agli scopi della scienza astratta.

Un campo *perfetto* di concorrenza presenta inoltre alcune proprietà specialmente favorevoli all'applicazione del calcolo matematico: una *molteplicità* e una *divisibilità* indefinite, analoghe ai concetti di *infinito* e di *infinitesimo* che sono utilmente impiegati in gran parte della Fisica matematica (si pensi alla teoria degli atomi e a tutte le applicazioni del calcolo differenziale). Le condizioni di un campo *perfetto* sono quattro: le prime due si possono ricondurre (1) al carattere *molteplicità* o continuità, le altre due alla *divisibilità* o fluidità.

1° Ogni individuo è libero di *ricontrattare* con un altro individuo qualsiasi, appartenente ad un gruppo indefinitamente numeroso: così nell'ultimo esempio vi è un numero indefinito di X, e similmente un numero indefinito di Y.

2° Ogni individuo è libero di *contrattare*, nel medesimo tempo, con un numero indefinito di altri individui: per esempio, ogni X (e altrettanto si dica per gli Y) può trattare con un qualunque numero di Y. Questa condizione, combinata con la prima, implica la divisibilità indefinita (2) di ogni *oggetto* del contratto (se un X contratta con un numero indefinito di Y, deve dare a ciascuno una quantità indefinitamente piccola di x); la quale divisibilità potrebbe essere configurata come un'altra condizione distinta.

3° Ogni individuo è libero di *ricontrattare* con un altro indipendentemente da ogni terzo, vale a dire senza chiedere il consenso di altri. Per esempio, nella classe degli Y (e similmente in quella degli X) non vi è alcuna *combinazione*, o accordo precontrattuale, fra due o più individui, ciascuno dei quali abbia assunto l'impegno di non ricontrattare senza il consenso degli altri. Ogni Y può quindi accettare l'offerta di un qualunque X, senza alcun riguardo agli altri Y.

4° Ogni individuo è libero di *contrattare* con un altro indipendentemente da ogni terzo: nello scambio semplice ogni contratto è concluso quindi fra due sole persone, laddove avviene diversamente nel contratto più complesso descritto sopra (esempio della pagina precedente, in principio) nel quale può darsi sia condizione inerente alla produzione il concorso di almeno tre individui in ogni operazione contrattuale.

Si noterà una certa somiglianza fra la relazione che lega la prima alla seconda condizione e quella che lega la terza alla quarta. La mancanza della prima implica la mancanza della seconda, ma non viceversa; un rapporto analogo corre pure fra la terza e la quarta.

---

(1) Vedi pag. 203.

(2) Di questa specie di imperfezione non tratteremo qui esplicitamente: in parte perchè essa è forse di importanza pratica secondaria, ed in parte perchè ne ha trattato a sufficienza il JEVONS (*Theory*, pag. 135-137). Come viene indicato nell'*Appendice V*, è importante distinguere gli effetti di tale imperfezione secondo che la concorrenza sia supposta, o non sia supposta, perfetta per *altri* riguardi.

Una *sistemazione* è un contratto che non può essere variato col consenso di tutte le parti interessate [non essendo conveniente la variazione per qualcuna di esse].

Una *sistemazione finale* è quella che non può essere modificata dalla reiterazione contrattuale nel campo di concorrenza.

Il contratto è indeterminato quando vi è un numero indefinito di *sistemazioni finali.*

Poste sommariamente le definizioni che precedono, possiamo senz'altro fermare l'attenzione sul PROBLEMA del *grado di indeterminatezza del contratto:* ricerca, questa, d'importanza più che teorica, se riesce a mostrare, non soltanto che l'indeterminatezza tende a prevalere ampiamente, ma anche in qual modo si possa cercare di evitarne gli inconvenienti.

DIMOSTRAZIONI (1). — La risposta generale è la seguente: α) il contratto è indeterminato se manca la concorrenza; β) se vi è concorrenza *perfetta*, esso è perfettamente determinato; γ) se la concorrenza è più o meno perfetta, esso è indeterminato in misura minore o maggiore.

α) Esaminiamo dapprima un caso che ha, forse, il massimo grado di semplicità. Vi siano due individui, X ed Y, i quali pongano interesse su due quantità variabili, avendo però concordato di variarle soltanto con reciproco consenso: lo scambio di due beni è un caso particolare di questa specie di contratto. Siano x ed y le quantità scambiate, come nell'esempio del JEVONS (2). L'utilità per uno dei due contraenti, ad esempio X, può scriversi $\Phi_1 (a - x) + \Psi_1 (y)$; e l'utilità per l'altro contraente, cioè Y, può scriversi $\Phi_2 (x) + \Psi_2 (b - y)$; dove Φ e Ψ sono gli integrali delle espressioni φ e ψ del JEVONS. È convenuto che x ed y non possano subire variazioni se non per mutuo consenso (quindi, ad esempio, non per violenza).

Più in generale: sia P, l'utilità per l'individuo X, uguale a $F(x, y)$, e Π, l'utilità per l'individuo Y, uguale a $\Phi(x, y)$. Se ora ci chiediamo a qual punto essi raggiungeranno l'equilibrio, rifiutandosi o uno o ambedue di muoversi ulteriormente, — vale a dire, quale *sistemazione* essi accetteranno di mutuo accordo —, la risposta è, in generale, che il contratto non offre di per sè condizioni sufficienti a determinare la soluzione, e che pertanto occorrono, a tal fine, condizioni supplementari, fornite, come si vedrà, dalla concorrenza o da forze di natura etica. Per se stesso, il « contratto » ci presenta *una* sola condizione — per le due variabili — e precisamente (*):

$$\left(\frac{d\mathrm{P}}{dx}\right)\left(\frac{d\Pi}{dy}\right) = \left(\frac{d\mathrm{P}}{dy}\right)\left(\frac{d\Pi}{dx}\right)$$

---

(1) O piuttosto conclusioni, di cui non è fornita al lettore la dimostrazione matematica completa.

(2) *Theory of Political Economy*, 2ª ediz., pag. 107.

(*) Occorre avvertire che l'A. usa la lettera d anche per i differenziali e le derivate parziali (ponendo quasi sempre queste ultime in parentesi rotonde), mentre, di

il che corrisponde all'equazione del JEVONS

$$\frac{\varphi_1 (a - x)}{\varphi_1 (y)} = \frac{\varphi_2 (x)}{\varphi_2 (b - y)},$$

Theory, pag. 108): tale condizione ci proponiamo ora di esaminare.

Consideriamo $P - F(x, y) = 0$ come una superficie, facendo corrispondere P alla lunghezza dell'ordinata che da ciascun punto del piano (x, y), ossia il piano del foglio, si innalza fino alla detta superficie. Consideriamo poi similmente $\Pi - \Phi(x, y)$. Intendiamo ora trovare un punto (x, y) tale che, *in qualunque direzione* ci si sposti per un tratto infinitamente piccolo, P e Π non aumentino insieme, bensì l'uno di essi diminuisca mentre l'altro aumenta. Si può dimostrare da molti punti di vista che il *locus* dei punti nei quali ciò si verifica è dato dall'equazione:

$$\left(\frac{dP}{dx}\right)\left(\frac{d\Pi}{dy}\right) - \left(\frac{dP}{dy}\right)\left(\frac{d\Pi}{dx}\right) = 0,$$

equazione di una curva che proponiamo di chiamare *curva dei contratti*.

1° Vediamo dapprima quali siano le direzioni in cui X può compiere un passo infinitamente piccolo, poniamo della lunghezza ρ, da un punto qualunque (x, y). Poichè l'incremento di P è:

$$\rho\left[\left(\frac{dP}{dx}\right) cos\ 0 + \left(\frac{dP}{dy}\right) sen\ 0\right],$$

essendo $\rho\ cos\ 0 = dx$, e $\rho\ sen\ 0 = dy$, è evidente che X si muoverà solo da una parte di una certa linea, che può essere denominata *linea d'indifferenza* e la cui equazione è:

$$(\xi - x)\left(\frac{dP}{dx}\right) + (\eta - y)\left(\frac{dP}{dy}\right) = 0.$$

Si può notare di passaggio che la direzione in cui X *preferirà* di muoversi, o, come possiamo anche dire, la linea di forza o *di preferenza*, è perpendicolare alla linea d'indifferenza. Simili osservazioni si applicano anche a Π. Se quindi chiediamo in quali direzioni X ed Y consentiranno a muoversi *insieme*, si deve rispondere che il movimento potrà avvenire soltanto in una direzione compresa fra le rispettive linee d'indifferenza, cioè, si può dire, in una direzione *positiva per entrambi*. A qual punto invece essi rifiuteranno di muoversi

---

solito, si adopera in tal caso dai matematici la lettera ∂. Nella traduzione sono state riprodotte generalmente le lettere poste dall'A. (*N. d. T.*)

ulteriormente? Nel punto in cui le loro *linee d'indifferenza* vengono a coincidere (e le *linee di preferenza* coincidono pure, ma hanno opposte direzioni): il che si traduce nella seguente condizione *necessaria* (ma *non sufficiente*):

$$\left(\frac{d\mathrm{P}}{dx}\right)\left(\frac{d\Pi}{dy}\right) - \left(\frac{d\mathrm{P}}{dy}\right)\left(\frac{d\Pi}{dx}\right) = 0.$$

2° La stessa considerazione può essere così formulata. La variazione completa di P essendo:

$$\mathrm{DP} = \rho\left[\left(\frac{d\mathrm{P}}{dx}\right) cos\ \theta + \left(\frac{d\mathrm{P}}{dy}\right) sen\ \theta\right],$$

e una simile espressione rappresentando la variazione di Π, l'angolo θ può, in generale, essere preso in modo che $\frac{\mathrm{DP}}{\mathrm{D}\Pi}$ sia positivo, per esempio uguale a g^2, così che P e Π aumentino insieme:

$$tang\ \theta = -\frac{\left(\frac{d\mathrm{P}}{dx}\right) - g^2\left(\frac{d\Pi}{dx}\right)}{\left(\frac{d\mathrm{P}}{dy}\right) - g^2\left(\frac{d\Pi}{dy}\right)}.$$

Questa soluzione, peraltro, viene a mancare quando sia

$$\frac{\left(\frac{d\mathrm{P}}{dx}\right)}{\left(\frac{d\mathrm{P}}{dy}\right)} = \frac{\left(\frac{d\Pi}{dx}\right)}{\left(\frac{d\Pi}{dy}\right)}.$$

Infatti, in questo caso, il rapporto $\frac{\mathrm{DP}}{\mathrm{D}\Pi}$ risulta *il medesimo in tutte le direzioni* ed il suo comune valore è *negativo* (*): ogni movimento diviene quindi impossibile.

3° Oppure, si può ancora considerare che il movimento è possibile fin quando uno dei contraenti abbia a guadagnare mentre l'altro non perda. Il punto di equilibrio può essere quindi designato come un punto di *massimo relativo;* nel quale, ad esempio, per un certo valore di Π è massimo il valore di P (e viceversa). Supponiamo $\mathrm{P} = \mathrm{P} - c(\Pi - \Pi')$, intendendo che c

(*) È positivo soltanto nella direzione delle linee d'indifferenza; ma ciò significa che, ove si proceda per un tratto infinitesimo oltre il punto di tangenza di queste linee, lungo la tangente, DP e DΠ risultano ambedue negativi. (*N. d. T.*)

sia una costante e Π' il supposto valore dato di Π (*): in tal caso si ottiene un massimo di P solo quando:

$$dx\left(\frac{d\mathrm{P}}{dx} - c\frac{d\Pi}{dx}\right) + dy\left(\frac{d\mathrm{P}}{dy} - c\frac{d\Pi}{dy}\right) = 0;$$

dalla quale condizione si ricava, come prima, la *curva dei contratti.*

Si giungerebbe ancora al medesimo risultato supponendo che l'intenzione di Y di acconsentire al mutamento non derivi semplicemente dalla previsione di non perdere, od anzi di guadagnare un poco, ma derivi invece dalla prospettiva di guadagnare in modo apprezzabile mentre anche P aumenta. Poniamo ad esempio la condizione (che non ha, certamente, molta probabilità di verificarsi in concreto) $\mathrm{P} = k^2\Pi$, dove k è una costante; oppure, in via più generale, supponiamo che P varii secondo la condizione $\mathrm{DP} = \theta^2 . \mathrm{D}\Pi$, ove θ sia una funzione delle coordinate. *In questa ipotesi* DP si annulla solo quando sia

$$0 = \left(\frac{d\mathrm{P}}{dx}\right)dx + \left(\frac{d\mathrm{P}}{dy}\right)dy +$$
$$+ c\left\{\left(\frac{d\mathrm{P}}{dx}\right)dx + \left(\frac{d\mathrm{P}}{dy}\right)dy - \theta^2\left[\left(\frac{d\Pi}{dx}\right)dx + \left(\frac{d\Pi}{dy}\right)dy\right]\right\}$$

(si intenda c come una costante), e siano pertanto valide le due seguenti equazioni:

$$\left(\frac{d\mathrm{P}}{dx}\right)(1+c) - c\theta^2\left(\frac{d\Pi}{dx}\right) = 0$$
$$\left(\frac{d\mathrm{P}}{dy}\right)(1+c) - c\theta^2\left(\frac{d\Pi}{dy}\right) = 0;$$

da tali equazioni si ricava nuovamente, come sopra:

$$\left(\frac{d\mathrm{P}}{dx}\right)\left(\frac{d\Pi}{dy}\right) - \left(\frac{d\mathrm{P}}{dy}\right)\left(\frac{d\Pi}{dx}\right) = 0.$$

(*) L'ipotesi qui affacciata dall'EDGEWORTH può dar luogo ad alcune difficoltà di interpretazione. Suggeriamo perciò al lettore il seguente ragionamento:

La condizione di massimo per P si esprime analiticamente con l'equazione differenziale $\left(\frac{d\mathrm{P}}{dx}\right)dx + \left(\frac{d\mathrm{P}}{dy}\right)dy = 0$, dove peraltro le quantità infinitesime dx e dy sono assoggettate ad un vincolo: precisamente, il loro rapporto è tale che il valore di Π possa rimanere costante mentre si ricerca il valore massimo di P. In forma analitica questa seconda condizione è espressa dall'equazione $\left(\frac{d\Pi}{dx}\right)dx + \left(\frac{d\Pi}{dy}\right)dy = 0$, corrispondente ad una certa linea d'indifferenza per Y. Ora si considerino insieme le due equazioni: da esse, come è facile riscontrare, si passa subito ed in via generale alla *curva dei contratti.* (*N. d. T.*).

Non v'è dubbio che la teoria, così esposta finora in diversi modi, potrebbe essere presentata in una forma più elegante e scientifica da un matematico di professione. A noi sembra, tuttavia, che da un punto di vista filosofico la formulazione più significativa sia la seguente.

4° Secondo l'ipotesi precedentemente affacciata (1) le azioni umane in genere, ed in modo particolare i movimenti di un contraente il quale modifichi le quantità oggetto dello scambio, possono riguardarsi come il lavoro compiuto da una grande forza, *governata* — per così dire — e diretta da una forza-piacere, più lieve della prima. Dal che segue, in base ai principii generali della dinamica applicati al nostro caso speciale, che si ha l'equilibrio quando l'*energia-piacere totale dei contraenti raggiunga un massimo relativo* (2), ossia un massimo subordinato a certe condizioni; le quali sono: 1° che l'energia-piacere di X e quella di Y, considerate l'una e l'altra come funzioni di certi valori delle variabili x ed y, siano funzioni dei *medesimi* valori; nel linguaggio metaforico sopra adottato si può anche dire che i piaceri, intesi figuratamente quali conducenti, devono condurre *insieme* i loro carri sul piano x, y; 2° che la coppia dei carri non deve essere mai spinta in una direzione contraria alla *preferenza* (3) dell'uno o dell'altro contraente: la linea risultante di forza (e quindi il momento) del sistema maggiore, che è la coppia dei carri, dev'essere cioè sempre intermedia fra le direzioni positive delle linee individuali di forza-piacere. (A questo proposito giova pure osservare che senza inconvenienti sostanziali si potrebbe fare astrazione dal momento direttivo e supporre senz'altro che il sistema delle forze congiunte si muova verso l'equilibrio lungo una linea di grande forza risultante. A tale scopo occorrerebbe impiegare — fin dall'origine — una qualche *funzione arbitraria*, esprimente il principio incognito di *compromesso* fra le parti: una funzione che, ad esempio, rendesse noto il rapporto fra i seni dei due angoli che la detta linea risultante forma, rispettivamente, con l'una e con l'altra linea di forza-piacere). In complesso, dunque, — ragionando in un modo che non differisce dai precedenti se non per il punto di vista —, si arriva a concludere che l'*utilità totale del sistema raggiunge un massimo relativo in un punto situato sul tratto «puro» della curva dei contratti.*

Invero, come si deduce dalle osservazioni svolte sotto 1° e 2°, può esservi un tratto della curva lungo il quale $\frac{dP}{dII}$ risulti positivo (il che *non* indica una situazione di equilibrio o di immobilità, anzi significa il contrario); e, per tale caratteristica, possiamo chiamarlo *impuro*. Per meglio chiarire il concetto si considerino, ad esempio, due sfere intersecantisi, che abbiano

---

(1) V. pag. 209 e seg.
(2) Vedi pag. 207, nota 1.
(3) Vedi pag. 215.

un piano diametrale coincidente col piano del foglio (*): si scorge facilmente che la curva dei contratti, in questo caso, è la linea retta che passa per i centri delle due sfere; ed una parte di essa è impura qualora si supponga che la distanza fra quei centri sia minore del minore dei raggi (**). Nel tratto impuro, ovunque sia posto quello che il MARSHALL chiamerebbe l'« indice » dello scambio, si ha sempre una tendenza di questo a muoversi verso un centro. Al contrario, ciò non si verifica nel tratto ricompreso fra i centri, nel quale la curva dei contratti è *pura* e l'« indice », ovunque sia posto, rimane fermo. Simili proposizioni valgono ancora, *mutatis mutandis*, per le due semisfere sottostanti al piano del foglio e le cui ordinate, rivolte verso il basso, stanno a rappresentare *piaceri negativi*.

Il tratto puro e quello impuro della curva dei contratti risultano delimitati dai punti nei quali $\frac{DP}{DΠ}$ muta di segno: nei quali, cioè, in generale, preso $d\sigma$ come un percorso infinitesimo lungo la stessa curva, o $\frac{DP}{d\sigma}$ oppure $\frac{DΠ}{d\sigma}$ diventa nullo o infinito. E pertanto valori massimi o minimi di P e di Π indicano punti di demarcazione nel senso ora detto: sono tali, nell'esempio che precede, i centri delle due sfere, ognuno dei quali corrisponde ad un massimo rispetto alla semisfera superiore e ad un minimo rispetto a quella inferiore. Il tratto impuro della curva è oggetto di considerazione nei casi, nei quali il bene di una delle parti è un *bene negativo* [ossia apporta disutilità] per l'altra parte.

Si noti ancora che, per il tratto stesso della curva definito puro, non è unico il significato della immobilità dell'indice. Infatti, secondo i rilievi precedenti (3°, pag. 216), la curva dei contratti può essere considerata come il luogo dei punti in cui, per singoli e dati valori di Π, P raggiunge un valore stazionario, che può essere o un *massimo* o un *minimo*. Nel nostro esempio delle due sfere intersecantisi, ogni punto di detta curva esprime un *massimo* in relazione alla semisfera superiore, ma il medesimo punto (ed è il medesimo per accidente, data la semplicità delle ipotesi; sarebbe un altro, se le sfere fossero immaginate leggermente distorte) esprime un *minimo* in relazione alla semisfera inferiore. Così può esservi un tratto *puro* ma *instabile* (***) della curva dei contratti; e [per singoli punti] si trova

---

(*) Le due semisfere che si trovano al di sopra di questo piano sono precisamente i « colli dell'ofelimità » del Pareto; e le proiezioni dei cerchi che si ottengono sezionando le sfere orizzontalmente (a vari livelli d'altezza) costituiscono le « linee d'indifferenza ». (*N. d. T.*)

(**) Questa condizione, però, non è indispensabile affinchè si abbia un tratto della curva *impuro:* a tale scopo basta supporre che la distanza fra i centri sia minore di *uno* qualsiasi dei raggi. (*N. d. T.*)

(***) Per altro si osservi che tale concezione è irreale, poichè un atto di scambio razionale non può mai apportare utilità negative. D'altra parte, non si vede bene come l'A. ammetta la coesistenza delle due semisfere. (*N. d. T.*)

esempio di una tale situazione in alcuni casi (1) di quell'*equilibrio instabile dello scambio* che MARSHALL e WALRAS hanno posto bene in rilievo.

La precedente teoria può essere estesa facilmente al caso di molte persone e di molte variabili. Sia $P_1 = F_1(x, y, z)$ l'utilità per un primo individuo, dipendente dalle tre variabili x, y, z; e si abbia analogamente per altri due individui $P_2 = F_2$, $P_3 = F_3$. In tal caso *le possibili sistemazioni*, per le quali non può prospettarsi alcun mutamento che raccolga il consenso di *tutti e tre* gli individui, saranno definite (con riserve analoghe a quelle esaminate nei precedenti paragrafi) dall'*eliminante:*

$$\begin{vmatrix} \frac{dP_1}{dx} & \frac{dP_1}{dy} & \frac{dP_1}{dz} \\ \frac{dP_2}{dx} & \frac{dP_2}{dy} & \frac{dP_2}{dz} \\ \frac{dP_3}{dx} & \frac{dP_3}{dy} & \frac{dP_3}{dz} \end{vmatrix} = 0 \quad (*).$$

Più in generale: vi siano m contraenti ed n quantità variabili oggetto di scambio. Applicando il principio 3° (v. pag. 216) possiamo riguardare, anche qui, lo stato di equilibrio come quello in cui l'utilità per ciascun contraente risulta un massimo *relativo*, considerate cioè costanti o non decrescenti le utilità godute dagli altri. Ciò può esprimersi matematicamente nel seguente modo:

$$D(l_1P_1 + l_2P_2 + \ldots + l_mP_m) = 0,$$

---

(1) La fig. 9, ma *non* la fig. 8, dello scritto di A. MARSHALL: *Pure theory* (*Foreign trade-Domestic values*), 1879. Infatti, pur essendo collegate da sottili rapporti, non vengono a coincidere fra di loro la concezione dell'instabilità dell'equilibrio *nel mercato* (*in regime di concorrenza perfetta*) e la concezione dell'instabilità del *contratto in generale*.

(*) Questa equazione dev'essere però congiunta alle altre tre che, secondo il linguaggio paretiano, esprimono i « bilanci » dei tre beni: è necessario, cioè, intenderla nel quadro delle possibilità offerte dalle quantità totali dei beni.

Si può inoltre osservare che l'equazione stessa è *conseguenza* del fatto che risultano realizzati i massimi individuali, ossia le uguaglianze, per i tre contraenti, dei rapporti fra le utilità marginali dei tre beni. Se tali uguaglianze sussistono — come è *necessario* per qualunque sistemazione —, l'equazione scritta dall'A. non può non sussistere. Si deve pertanto accogliere quest'ultima come un'equazione che caratterizza le possibili sistemazioni, *in quanto però essa discenda* dalle suddette condizioni di uguaglianza: le quali, dunque, si trovano riassunte in un certo senso nell'unica equazione dell'EDGEWORTH.

Osservazioni analoghe alle precedenti sono da farsi per il caso generale che segue. (*N. d. T.*).

ove D rappresenta il differenziale totale ed l_1, l_2,... l_m sono moltiplicatori indeterminati. Essendo n le variabili x_1, x_2,... x_n, abbiamo dunque n equazioni della forma:

$$l_1 \frac{d\mathrm{P}_1}{dx_1} + l_2 \frac{d\mathrm{P}_2}{dx_1} + \ldots + l_m \frac{d\mathrm{P}_m}{dx_1} = 0;$$

dalle quali, se n non è minore di m, possiamo eliminare le costanti l (quelle indipendenti sono in numero di $m - 1$) ed ottenere pertanto il sistema dei possibili assestamenti contrattuali, nella forma di $n - (m - 1)$ equazioni.

Quanto all'ipotesi che n sia minore di m, basterà trattarne mediante un esempio particolare. Con l'ascissa x si rappresenti una variabile, dalla quale (e dalla quale soltanto (*), per ipotesi) dipendono le utilità P e II di due contraenti. In tal caso è evidente che se p e π sono i punti di massimo per le due curve di piacere (si confronti il ragionamento di pag. 215-216), il tratto dell'asse delle ascisse compreso fra π e p ha la natura di una curva dei contratti pura: e ciò è quanto dire che l'indice, dovunque sia posto in questo tratto, vi rimane fermo; mentre accade il contrario nei tratti situati da una parte e dall'altra di quei punti. Similmente si può dimostrare che, se tre individui contrattano rispetto a due variabili x ed y, il luogo, o la regione, delle sistemazioni contrattuali possibili è la superficie di un triangolo curvilineo situato sul piano x, y: superficie delimitata dalle *tre* curve di contratti che si ottengono col supporre successivamente rapporti contrattuali per ciascuna coppia d'individui (**). Ed in maniera analoga si ragioni, nell'iperspazio, per un numero maggiore di contraenti.

Per gli scopi del nostro studio non è necessario procedere oltre in questa analisi. Basterà considerare un caso di natura semplice, che giovi a racco-

---

(*) Si tratta perciò di un contratto di donazione. L'A. sottintende la condizione che la quantità complessiva del bene non sia sufficiente per il contemporaneo raggiungimento dei due massimi di utilità. (*N. d. T.*).

(**) Questo riferimento a tre curve di contratti non sembra chiaro. Considerando, invero, le *sistemazioni* che i tre contraenti possono raggiungere, si vede facilmente che esse sono caratterizzate da quattro equazioni: due relative alla uguaglianza dei rapporti fra le utilità marginali dei due beni (per i tre individui) e due esprimenti il pareggio dei «bilanci» per i beni stessi. Di fronte a tali equazioni vi sono invece *sei* incognite, il che appunto dimostra come esistano varie soluzioni del problema: le sei incognite sono gli incrementi (positivi o negativi, ciò che non possiamo determinare *a priori*) delle quantità possedute inizialmente dai tre individui. Ora si rifletta al modo di raffigurare nel piano zone di equilibrio. Se noi misuriamo sopra i due assi le quantità scambiate *in totale* da uno qualsiasi dei contraenti, per esempio dall'individuo I, possiamo determinare, in base a *tutti* gli elementi del problema, la zona di equilibrio per I. Ogni punto di questa zona indica scambi di certe quantità x ed y da parte di I, ed implica, senza però indicarli, certi altri scambi complessivi per l'individuo II e per l'individuo III (scambi *complessivi*, cioè conclusi da II e da III con gli altri due individui). Sembra al tradut-

gliere e a fissare bene le nostre idee: Robinson Crusoè che contratta con Venerdì. Sono elementi del contratto: il salario, che viene corrisposto dal bianco, e il lavoro che viene compiuto dal negro. Robinson Crusoè può chiamarsi X. Rappresentiamo y, ossia il lavoro compiuto da Venerdì, in forma di segmento sopra una retta orizzontale, in direzione *nord*, a partire da un certo punto; ed x, ossia la rimunerazione corrispostagli da Crusoè, sopra una linea retta in direzione *est* dal medesimo punto di origine (vedasi

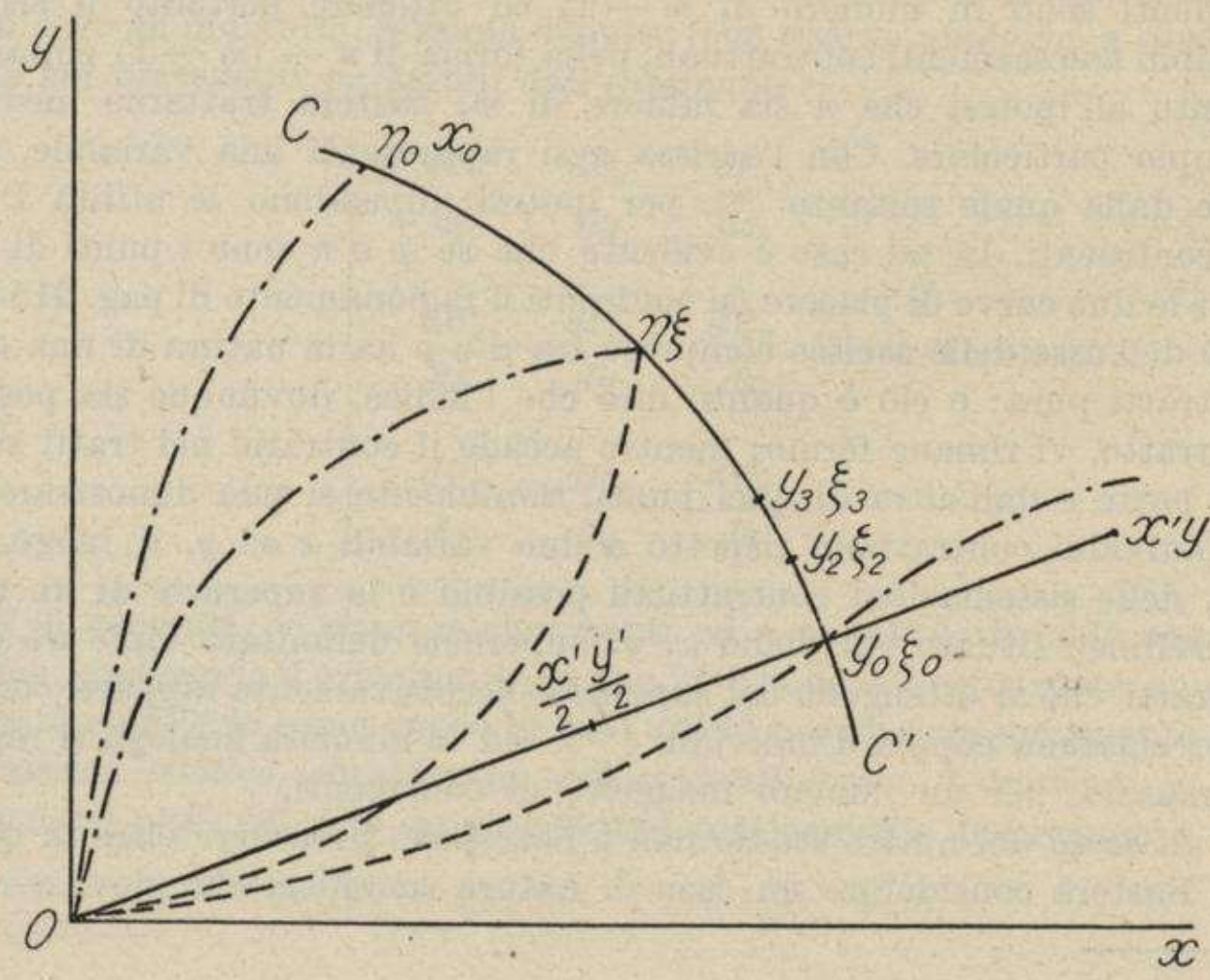

Fig. 1.

la fig. 1): ogni punto fra queste linee (o assi) rappresenta con le sue coordinate un contratto. Qualora si assumano a caso due quantità x ed y, si vede che in generale ambedue le parti trovano convenienza a variarle: ma esiste una certa classe di contratti, o *sistemazioni*, per i quali non v'è alcuna variazione che possa ottenere il consenso di *ambedue* le parti. Tali

---

tore che una tale raffigurazione di zone di equilibrio (nel piano) sia la sola possibile; e sembra ancora che essa escluda il riferimento, accennato nel testo, alle tre curve dei contratti per le possibili coppie di individui.

Le precedenti osservazioni vengono, per altro, a confermare che l'insieme delle sistemazioni eventuali per il contraente I (o per II, o per III) costituisce una superficie e non già una linea. Ciò è provato dal fatto che, nel caso in esame, il numero delle equazioni è inferiore di *due*, e non di *uno*, rispetto al numero delle incognite. Ma non sembra possibile precisare la forma di quella superficie, nè a tale scopo possono servire le suddette curve dei contratti. (*N. d. T.*).

sistemazioni vengono rappresentate graficamente con una successione di un *numero indefinito* di punti, che è la *curva dei contratti* CC′, o meglio, con una certa parte di essa che si può ritenere compresa totalmente fra i due assi ed inclinata da sud-est verso nord-ovest. I punti estremi di questa parte utile della curva dei contratti, che diciamo $\eta_o x_o$ a nord-ovest ed $y_o \xi_o$ a sud-est, corrispondono alle intersezioni della curva dei contratti con le *curve d'indifferenza* (1) dell'uno e dell'altro individuo passanti per l'origine. Così il contratto raffigurato da $\eta_o x_o$ non presenta alcun vantaggio per Venerdì: ritraendo in quel punto la stessa somma di utilità che in assenza di contratto, egli avrebbe convenienza a svincolarsi dall'impegno, fors'anche a lavorare per proprio conto.

Questo semplice caso pone in evidenza l'inconveniente caratteristico del contratto indeterminato: situazione senza uscita, contrasto irriducibile di interessi, ἄκριτος ἔρις καὶ ταραχή (2). All'una e all'altra parte conviene di giungere ad una qualche sistemazione, ad una cioè delle posizioni raffigurate dalla curva dei contratti fra i due limiti; ma non possiamo precisare *quale* contratto, fra i tanti possibili, si verrà a concludere in assenza di arbitrato, poichè gli interessi dei due contrastano nettamente lungo tutta la curva: infatti Y desidera di spingersi il più lontano possibile in direzione sud-est verso $y_o \xi_o$, ed X invece in direzione nord-ovest verso $\eta_o x_o$. Dall'analisi precedente si può ancora desumere che nel caso di un qualsiasi numero di *oggetti di contratto* (per esempio: quando Robinson dà a Venerdì, associato nella produzione, una *parte* del prodotto in aggiunta del salario; o quando si tratta di stabilire le *modalità* del lavoro) le varie sistemazioni possono similmente essere rappresentate da una specie di linea, lungo la quale le forze-piacere dei contraenti sono fra di loro antagonistiche.

Un altro inconveniente del contratto indeterminato da aggiungersi ai precedenti, è costituito dalla tendenza verso la slealtà e verso i riprovevoli artifici del mercanteggiare: tendenza, che in tal genere di contratti appare più forte che in un mercato perfetto. Come dice il JEVONS (3) con riferimento ad un caso simile: « Un tale contratto si deve concludere su basi non strettamente economiche... L'arte del mercanteggiare consiste, per il compratore, nell'accertare il più basso prezzo al quale chi vende è disposto a cedere il proprio bene, evitando però di far conoscere il prezzo più alto che egli, compratore, è pur disposto a pagare ». Si confronti pure la trattazione del COURCELLE-SENEUIL (4), riguardante il contratto fra un cacciatore ed un boscaiolo in una regione isolata.

---

(1) Vedi pag. 215.
(2) DEMOSTENE, *De Corona*, 18.
(3) *Theory* (2ª ediz.), pag. 134.
(4) *Traité*, libro II.

β) Alla procedura contrattuale ora delineata, piena di ostacoli e di intendimenti segreti, si contrappone il piano meccanismo del mercato perfetto. Come dice il COURCELLE-SENEUIL, « di mano in mano che il numero dei concorrenti aumenta, le condizioni dello scambio diventano più necessarie, in un certo senso più impersonali ». Si potrebbe supporre che ciascun operatore ponesse in iscritto (1) la sua *domanda* — indicando le quantità di un bene che egli acquisterebbe a vari prezzi di mercato — senza tentar di nascondere le proprie esigenze; e attraverso questi dati, introdotti in una specie di macchina del mercato, si potrebbe ottenere con sicura obiettività la conseguente determinazione del *prezzo*.

Benchè sia molto diffuso il concetto che la ragione di scambio, in regime di concorrenza perfetta, risulta determinata dalla domanda e dall'offerta, appare difficile comprenderne pienamente il significato senza l'impiego della matematica. In realtà, una siffatta analisi del mercato perfetto è stata già compiuta da parecchi illustri scrittori, particolarmente da JEVONS, MARSHALL, WALRAS. Le loro molteplici elaborazioni matematiche nel campo della *Catallattica* possono, quindi, ben guidare il lettore, che desideri scoprire la radice dei primi principii e seguire poi tutte le diramazioni del sistema per raccogliere i frutti rari, ai quali è dato di giungere soltanto con un fondamento matematico.

Dagli studi ora detti, fra mezzo alla varietà di costruzione e di terminologia, emerge una unità sostanziale, πολλῶν ὀνομάτων μορφὴ μία: una rappresentazione grafica, o una formula analitica, esprimente l'uguaglianza della domanda e dell'offerta. Il tipo più semplice di codesta formula analitica o, come potremmo anche dire, la molecola catallattica, si riscontra nel caso già configurato precedentemente (2) allo scopo di definire la concorrenza perfetta. Noi deduciamo (3) la coppia di equazioni fondamentali dal seguente principio: l'equilibrio è raggiunto quando i contratti non possono più subire modificazioni, nè per consenso dato da tutti i contraenti (a prescindere, cioè, dalla reiterazione contrattuale), nè mediante la reiterazione contrattuale nel campo di concorrenza. Come risulterà più chiaro in seguito, questo nostro metodo generale ha il vantaggio di essere altresì applicabile ai casi speciali di concorrenza imperfetta, per i quali le comuni concezioni della domanda e dell'offerta *in funzione del prezzo* cessano di essere appropriate.

---

(1) Cfr. WALRAS, *Éléments*, § 50.

(2) Vedi pag. 212. Si faccia bene attenzione al fatto che le formule dello scambio di JEVONS non si riferiscono a semplici individui, ad una coppia isolata, ma (come egli stesso fa intendere a pag. 98) si riferiscono a individui rivestiti delle proprietà di un mercato, vale a dire ad una coppia tipica (vedi l'Appendice V). La coppia isolata, ossia l'*atomo* catallattico, seguirebbe invece la nostra legge α).

(3) Vedi pag. 230.

La molecola catallattica è *composta* ove si supponga che gli X e gli Y vengano a trattare, singolarmente, rispetto a *più* beni, con più gruppi di Z, A, B, ecc.: caso, questo, risolto teoricamente dal WALRAS.

Si potrebbe dunque schematizzare il mercato nella sua reale consistenza considerando gruppi di imprenditori X, Y, Z, dei quali, ad esempio, ogni X acquista il servizio-lavoro da individui appartenenti ai gruppi A, B, C e l'uso del capitale da capitalisti appartenenti ai gruppi J, K, L e l'uso della terra da proprietari che rientrano nei gruppi P, Q, R; per vendere quindi i prodotti fra una massa di consumatori formata dalle tre classi ora dette di offerenti servizi produttivi ed inoltre dagli imprenditori che si dedicano ad altra produzione. Come la domanda del lavoratore può dedursi dalla considerazione dell'utilità che egli percepisce, quale funzione dei salari ricevuti e del lavoro prestato, così la domanda dell'imprenditore può dedursi dalla considerazione della sua utilità, quale funzione: 1° dei pagamenti fatti agli altri agenti di produzione; 2° delle proprie spese per il consumo; 3° del ricavato dalla vendita del prodotto; 4° del proprio lavoro di direzione. L'ultima variabile non forma oggetto di contratto; ma ove si supponga l'esistenza di una certa relazione, fra il prodotto ottenuto, da un lato, e i fattori di produzione impiegati e il lavoro dell'imprenditore dall'altro, le formule catallattiche diventano applicabili. Questa, senza dubbio, è una rappresentazione molto astratta (ad esempio, si fa astrazione dal rischio, dal commercio internazionale, dagli spostamenti da un impiego all'altro, per cui, ad esempio, gli X diventino Y (1), ecc.), ma è tuttavia più concreta di quella del WALRAS, il quale ricorre esplicitamente all'ipotesi — più astratta della nostra — di una specie di imprenditore *senza attriti* « che non abbia nè guadagni nè perdite » (2).

Dal punto di vista cui siamo pervenuti giova pure considerare uno dei più recenti contributi alla scienza economica, lo studio del SIDGWICK pubblicato nella « Fortnightly Review » del settembre 1879. In simboli diviene subito evidente la *correlazione inversa fra salari ed interessi*, che il SIDGWICK ha dimostrato tanto chiaramente mediante il discorso ordinario; saremmo anzi indotti a pensare che la teoria della *predeterminatezza del fondo-salari*, la quale ha ricevuto il suo colpo di grazia dal SIDGWICK, deve essere sempre apparsa insostenibile da un punto di vista matematico assai modesto, cioè quello fornito dalla considerazione del tipo più semplice (3) di concorrenza perfetta. E, a questo proposito, dobbiamo aggiungere che non sembra valida la proposizione del SIDGWICK (4) — forse enunciata per inavvertenza, forse

---

(1) Questa *permeabilità* fra gli impieghi, la quale è spiegata da MARSHALL nella *Economics of Industry*, con riferimento all'offerta di lavoro, sia comune che specializzato, e all'offerta di mezzi per la gestione delle imprese, tende a *livellare* le utilità.

(2) *Éléments*, 1ª ediz., §§ 231, 242 [ossia 188 e 199 dell'edizione definitiva], ecc.

(3) Vedi pag. 212, 224.

(4) *Fortnightly Review*, 1879, pag. 410 (in fine) e 411 (principio).

anche interpretata male da noi —, secondo la quale il contratto fra l'imprenditore e gli operai risulta indeterminato anche nel caso che noi abbiamo detto (1) di concorrenza *perfetta*. Riteniamo inoltre che le critiche rivolte dal SIDGWICK (2) al JEVONS siano affrettate, poichè con l'impiego (non semplice, ma composto) della formula del JEVONS, o di una formula catallattica equivalente, si riesce a chiarire nel miglior modo le complesse relazioni fra l'imprenditore, il capitalista e il lavoratore. Cosicchè « vi è un argomento *a priori* per ritenere che la concorrenza industriale tende a livellare il saggio del *profitto* (come eguaglia quello dell'*interesse*) rispetto a capitali di diverso ammontare » (3). Il fatto che « il lavoro compiuto dall'imprenditore, il quale impiega capitale, non aumenta in modo proporzionale all'ammontare del capitale stesso » è tanto lungi dal creare una speciale difficoltà che anzi appartiene all'essenza della teoria dello scambio; e si accorda pienamente con la nota relazione sperimentale, secondo cui la *penosità* del lavoro (ossia il lavoro stimato soggettivamente) non cresce, in generale, proporzionalmente al *lavoro compiuto* e misurato con criterio oggettivo. È bensì vero che il fatto asserito (a quanto sembra) implicitamente dal SIDGWICK, che il lavoro compiuto dall'imprenditore aumenta non soltanto a saggio diverso ma a saggio *minore* di quello del capitale impiegato, viene a costituire una speciale circostanza; ma la natura di questa circostanza è tale da poter certamente essere considerata, e con piena competenza, dalla formula del JEVONS o dalla teoria matematica della catallattica, ed è stata anzi già considerata dal MARSHALL nella sua *seconda classe* di curve di domanda.

γ) Non avendo l'intenzione di addentrarci in una discussione dettagliata — e molto meno polemica — sulla catallattica pura, passiamo ora senz'altro a ricercare in qual misura il contratto risulta determinato nei casi di concorrenza imperfetta. A tale scopo non è necessario affrontare il *problema generale del contratto qualificato dalla concorrenza*, che è ben più difficile del problema generale del contratto non qualificato da concorrenza, già considerato precedentemente. Non è necessario, cioè, risolvere analiticamente il complesso meccanismo di un *campo di concorrenza*.

---

(1) Vedi le definizioni a pag. 213.

(2) *Fortnightly Review*, pag. 411, 412.

(3) Come il guadagno per unità di prodotto è uguale per tutti gli X, e il guadagno per unità di capitale prestato è il medesimo per tutti gli J, così analogamente, qualora nel campo considerato operi oltre alle classi predette una classe di imprenditori-capitalisti, per esempio (JX), il guadagno per unità di prodotto è lo stesso per un (JX) come per un altro (JX) qualsiasi. Ma non si stabilisce alcuna uguaglianza fra il guadagno di un (JX) e la somma dei guadagni di un J e di un X, anche se, per semplificare il confronto, facciamo astrazione dalla rendita. (Il *guadagno*, in queste proposizioni, s'intende misurato oggettivamente, cioè in moneta, non soggettivamente in utilità).

Basterà procedere in modo sintetico, osservando in un semplice caso tipico l'effetto che deriva da una continua introduzione nel campo di concorrenti addizionali.

I. Possiamo partire dal caso tipico astratto, già prospettato (pag. 222), di un X ed un Y che scambiano fra loro x ed y. Qui x rappresenta il *sacrificio* di X *misurato oggettivamente:* e può essere un lavoro manuale compiuto, oppure un bene prodotto, o un capitale risparmiato durante un certo tempo. Con y si designa la rimunerazione di X misurata pure oggettivamente. Secondo i due primi assiomi del Calcolo utilitario (1), ossia la legge della penosità crescente e quella dell'utilità decrescente, possiamo assumere quale premessa che, se P indica l'utilità per X, si ha (2): 1°, $\frac{dP}{dx}$ sempre *negativo* e $\frac{dP}{dy}$ *positivo*; 2°, $\frac{d^2P}{dx^2}$, $\frac{d^2P}{dy^2}$, $\frac{d^2P}{dx\,dy}$ sempre *negativi.* (Si rifletta bene al significato della terza condizione (*) del secondo gruppo). È vero, senza dubbio, che queste ultime condizioni subiscono numerose eccezioni, in ispecial modo riguardo al fenomeno del risparmio, e nel caso di acquisto non per il consumo ma con lo scopo di rivendere, e ancora in quel genere di casi che MARSHALL comprende nella classe seconda delle sue curve. Tuttavia, benchè siffatte eccezioni compromettano l'intangibilità di molti ragionamenti nel calcolo economico (qui considerato) ed in quello utilitario, esse sono probabilmente di secondaria importanza per chi voglia limitarsi ad un esame astratto e generale.

Ciò premesso, introduciamo un secondo X ed un secondo Y, di modo che il campo di concorrenza sia formato da due X e due Y. E per gli scopi della nostra illustrazione, non già perchè sia essenziale all'argomento, supponiamo che il nuovo X abbia gli stessi desideri e la stessa natura del primo X, e similmente il nuovo Y abbia la stessa natura del precedente.

È allora evidente che non può esservi equilibrio se non quando: 1° tutti gli individui componenti il campo si trovino riuniti in un punto; 2° questo punto sia sulla *curva dei contratti.* Infatti: 1° supponiamo, se possibile, che una coppia d'individui sia in un punto ed un'altra coppia in un altro: in tal caso l'individuo X di una coppia e l'Y dell'altra troveranno convenienza, in generale, ad accordarsi e a muoversi insieme, lasciando in difficoltà gli individui con i quali prima contrattavano. Inoltre: 2° se il

---

(1) Vedi l'esposizione di queste leggi nel capitolo riguardante detto calcolo. Le prove di esse furono da noi presentate in *Mind*, senza indicazione (per mancata conoscenza) delle molte prove già addotte dal JEVONS.

(2) Cfr. l'Appendice V.

(*) Essendo x un bene *ceduto*, si viene a riconoscere, con la terza condizione, che il bene stesso è complementare (nel senso paretiano) con quello ricevuto in cambio. (*N. d. T.*).

punto comune non è sulla curva dei contratti, *tutte le parti* avranno interesse a raggiungere questa curva.

I punti della curva dei contratti nell'immediata vicinanza dei limiti $y_o\xi_o$ ed $\eta_o x_o$ non possono essere *sistemazioni finali*. Se, invero, il sistema fosse collocato ad un tal punto, per esempio leggermente a nord-ovest di $y_o\xi_o$, sarebbe in generale possibile per uno degli Y (senza il consenso dell'altro) ricontrattare con i due X, con vantaggio per tutte e tre le parti rispetto al contratto precedentemente concluso. Ciò avviene perchè il segmento rettilineo, che congiunge il punto di origine degli assi con le immediate vicinanze di $y_o\xi_o$, è normalmente compreso, per intero, entro (*) la *curva d'indifferenza* che va dall'origine ad $y_o\xi_o$. La curva d'indifferenza è, infatti, generalmente convessa rispetto all'asse delle ascisse: dalla sua equazione differenziale

$$-\frac{dy}{dx} = \frac{\left(\frac{d\mathrm{F}(x,y)}{dx}\right)}{\left(\frac{d\mathrm{F}(x,y)}{dy}\right)}$$

si deduce invero:

$$\frac{d^2y}{dx^2} = \frac{-\left[\left(\frac{d^2\mathrm{F}}{dx^2}\right)+\left(\frac{d^2\mathrm{F}}{dx\,dy}\right)\frac{dy}{dx}\right]\left(\frac{d\mathrm{F}}{dy}\right)+\left(\frac{d\mathrm{F}}{dx}\right)\left[\left(\frac{d^2\mathrm{F}}{dx\,dy}\right)+\frac{d^2\mathrm{F}}{dy^2}\,\frac{dy}{dx}\right]}{\left(\frac{d\mathrm{F}}{dy}\right)^2}$$

la quale espressione ha valor positivo; dovendo quindi considerare curve d'indifferenza, le riterremo convesse rispetto all'asse delle ascisse.

Ora le curve d'indifferenza per X e per Y sono fra di loro *tangenti* nei punti situati sulla curva dei contratti. Tenendo conto di ciò, si scorge (vedasi la fig. 1) come possa trovarsi un punto $x'\,y'$, il quale sia più vantaggioso per un Y che non il punto $y_1\,\xi_1$ (**) situato sulla curva dei contratti (cosicchè possiamo dire che $x'\,y'$ appartiene ad una curva d'indifferenza *più interna*), ed inoltre tale che le sue coordinate siano rispettivamente la somma delle coordinate di altri due punti, più vantaggiosi — in confronto del precedente — per l'uno e per l'altro X. È giustificato ritenere che questi ultimi punti, nei quali vengono a trovarsi X_1 e X_2, *coincidano* fra di loro, date la simmetria di condizioni degli X e la loro concorrenza; le coordinate sono quindi $\frac{x'}{2}$, $\frac{y'}{2}$. Inoltre appare dai precedenti ragionamenti che deve sussistere una *relazione contrattuale* fra $(x'\,y')$ e

---

(*) Si vuole intendere che il segmento rettilineo giace nella concavità della curva. (*N. d. T.*).

(**) Questo punto esprime la prima sistemazione, dalla quale uno degli Y si è allontanato *ricontrattando* con i due X. (*N. d. T.*).

$\left(\frac{x'}{2}\ \frac{y'}{2}\right)$; e precisamente $\frac{\Phi'_x(x', y')}{\Phi'_y(x', y')} = \frac{F'_x\left(\frac{x'}{2}, \frac{y'}{2}\right)}{F'_y\left(\frac{x'}{2}, \frac{y'}{2}\right)}$, dove F'_x indica la prima derivata parziale (rispetto ad x) della funzione $F(x, y)$.

Quando tale relazione sia soddisfatta, il sistema dei tre individui potrebbe restare nella posizione raggiunta, se non vi fosse una reazione di Y_2 che è stato lasciato in disparte. Ora questi agirà, e, per conseguenza, il sistema sarà nuovamente portato sulla curva dei contratti, in un punto favorevole per gli X per lo meno quanto $\left(\frac{x'}{2}\ \frac{y'}{2}\right)$. In tal modo gli Y avranno perduto, per effetto della concorrenza, una parte del loro vantaggio iniziale. E un processo di tal genere, qui descritto in forma astratta e tipica, proseguirà finchè sia possibile trovare un punto $x'\ y'$ con le dette proprietà. Ponendo attenzione al problema, si vede che il processo verrà a cessare quando sarà raggiunto un punto $y_2\ \xi_2$ sulla curva dei contratti, il quale abbia la seguente caratteristica: tracciata una retta congiungente questo punto con l'origine degli assi, e riscontrato il punto di intersezione $(x'\ y')$ fra tale retta e la *curva supplementare dei contratti*, ossia la curva che risponde all'equazione

$$\frac{\Phi'_x(x,y)}{\Phi'_y(x,y)} = \frac{F'_x\left(\frac{x}{2}, \frac{y}{2}\right)}{F'_y\left(\frac{x}{2}, \frac{y}{2}\right)},$$

risulti verificata l'uguaglianza $\Phi(\xi_2, y_2) = \Phi(x', y')$. Con ciò, peraltro, si suppone che il punto $\left(\frac{x'}{2}\ \frac{y'}{2}\right)$ si trovi all'interno (*) della curva d'indifferenza dell'individuo Y passante per $(\xi_2\ y_2)$; in caso diverso, bisognerebbe modificare un poco il sistema di equazioni qui indicato.

Se ora si introducono nel campo un *terzo* X ed un terzo Y (che abbiano la stessa natura dei precedenti), il sistema può essere condotto in un punto $y_3\ \xi_3$ (1), il quale risponde a condizioni che si ottengono sostituendo, in quelle ora scritte, $\frac{2x'}{3}, \frac{2y'}{3}$ in luogo di $\frac{x'}{2}, \frac{y'}{2}$. Esso è l'ultimo punto, nel

---

(*) Dalla traduzione letterale sorge un problema di interpretazione difficilmente risolubile. Per un individuo Y sembra debba porsi la condizione che il punto $\left(\frac{x'}{2}\ \frac{y'}{2}\right)$ non sia più vantaggioso del punto $y_2\ \xi_2$. Ma ciò implica normalmente che il punto $\left(\frac{x'}{2}\ \frac{y'}{2}\right)$ si trovi, non già dal lato concavo (se questo è il senso dell'espressione *within* [all'interno]) della curva d'indifferenza, bensì invece dal lato opposto. (*N. d. T.*).

(1) Si confronti l'analisi svolta nell'Appendice VII.

quale 2 Y possono ricontrattare con 3 X con vantaggio per tutti e cinque. Considerazioni elementari di geometria analitica dimostrano che questo punto è meno vantaggioso, per gli individui Y, del punto $y_2\,\xi_2$. Al limite, quando gli X e gli Y vengono moltiplicati indefinitamente (ed in maniera uguale), noi avremo $(x'\,y')$ coincidente con $(\xi_\infty\,y_\infty)$ o, come anche possiamo dire per maggior convenienza, coincidente con $(\xi\,\eta)$: ciò viene a soddisfare sia l'una che l'altra delle *alternative* corrispondenti a quelle sopra indicate.

Nel caso della prima alternativa abbiamo:

$$\xi\,\Phi'_x(\xi,\eta) + \eta\,\Phi'_y(\xi,\eta) = 0.$$

Infatti $\Phi(\xi,\eta) = \Phi(x',y') = \Phi((1+h)\xi, (1+h)\eta)$, essendo h infinitesimo nel caso limite. Quindi, differenziando, si ottiene la precedente equazione. Quanto poi alla seconda alternativa (che $\frac{x'}{2}\,\frac{y'}{2}$ non si trovi all'interno della curva d'indifferenza per Y), essa non può distinguersi dalla prima nel caso limite.

Se questo modo di ragionare non sembrasse soddisfacente, potremmo ancora fornire una prova più formale, giungendo all'importante risultato che la tangente comune alle due curve d'indifferenza nel punto $\xi\,\eta$ è il vettore dall'origine.

Con ragionamenti del tutto simili si può dimostrare che, se il sistema avesse avuto la sua posizione iniziale all'estremità nord-ovest della (parte utile della) curva dei contratti, sarebbe stato spinto dalla concorrenza *fra gli* X al medesimo punto, determinato dall'intersezione di $\xi\,F'_x + \eta\,F'_y = 0$ con la curva dei contratti. Infatti quel punto è determinato ugualmente dall'intersezione dell'una o dell'altra curva [di domanda] con la curva dei contratti: le tre curve, evidentemente, si intersecano nel medesimo punto.

Tenendo conto dei due processi ora descritti, per cui gli Y, fra di loro concorrenti, sono trascinati per un certo tratto verso nord-ovest, e similmente gli X in concorrenza fra loro verso sud-est, vediamo che in generale, dato un numero qualsiasi relativamente piccolo di concorrenti (di fronte alla possibilità di un numero, se così può dirsi, *praticamente infinito*), vi è un tratto finito della curva dei contratti, fra $\xi_m y_m$ ed $x_m \eta_m$, che ha la seguente proprietà: sopra di esso, ovunque sia posto il sistema, non può verificarsi uno spostamento per effetto del contrattare o del ricontrattare: vi è, quindi, *un numero indefinito di sistemazioni finali*, costituenti una quantità che diminuisce continuamente di mano in mano che ci avviciniamo al mercato perfetto. Siamo ricondotti al caso β), a proposito del quale avevamo lasciate in disparte e rinviate opportunamente a questo punto alcune osservazioni. (Per altri chiarimenti si veda l'Appendice V).

Le due condizioni, $\xi\,\Phi'_x + \eta\,\Phi'_y = 0$, e $\xi\,F'_x + \eta F'_y = 0$, sopra ottenute, corrispondono alle due equazioni dello scambio del JEVONS. Le sue formule, infatti, devono essere considerate come raffiguranti le operazioni contrattuali di due *individui che si trovino in un mercato, o siano soggetti alla legge*

del mercato: ed è ovvio che la nostra ipotetica *unità di natura* per una pluralità di persone conduce al medesimo risultato. Le due curve sopra indicate possono chiamarsi *curve di domanda*, poichè ciascuna di esse esprime l'ammontare di scambi che apporterebbe ad uno dei contraenti il massimo vantaggio *ad una certa ragione di scambio* $\frac{y}{x}$. Ciò può anche esprimersi elegantemente in coordinate polari: *tang* 0 è la ragione di scambio e, se P significa l'utilità per X, $\left(\frac{dP}{d\varrho}\right) = 0$ è la sua curva di domanda. Per una nota proprietà dell'analisi, $\left(\frac{dP}{d\varrho}\right) = 0$ rappresenta non solo punti di massimo ma anche *punti di minimo:* le maggiori profondità della valle, come le sommità più elevate, che l'individuo incontrerebbe muovendosi continuamente sopra la *superficie di utilità* in una certa direzione rettilinea dall'origine. Questa parte della curva di domanda esprimente un minimo trova riscontro nella Classe II di MARSHALL. Data una certa ragione di scambio, l'operatore non si fermerà come in posizione d'arrivo sopra un punto di questa parte della curva di domanda, ma tenderà ad allontanarsene; epperò essa non ha le proprietà di una vera curva di domanda.

Il WALRAS mostra elegantemente come un individuo operi in un mercato aperto, nel quale prevalga quella che può dirsi la legge del prezzo, e quale relazione vi sia fra i bisogni individuali e la quantità domandata *collettivamente* ad un certo prezzo (che si suole designare col termine *Domanda*), o, nella sua terminologia, fra la piccola *d* (domanda individuale) e la grande *D*. Si confronti pure la trattazione del COURNOT sulla « concorrenza ».

Noi, invece, cerchiamo di procedere per la via più lunga della *curva dei contratti*, senza postulare il fenomeno della uniformità del prezzo (1). Se vogliamo supporre una pluralità di nature (*) oltrechè di persone, dobbiamo immaginare una pluralità di curve di contratti (le quali ben possono concepirsi come raggruppate intorno ad un tipo medio secondo la nota legge logaritmica): in tal caso, mediante considerazioni analoghe a quelle già esposte, potremmo vedere similmente che la quantità delle sistemazioni finali va diminuendo di mano in mano che il numero dei concorrenti aumenta. Per rendere più piano il concetto, supponiamo che il campo sia formato da due X, i quali abbiano nature non uguali ma quasi uguali, e da due Y aventi fra di loro un rapporto analogo. E, come è supposto nell'Appendice V, le curve d'indifferenza siano costituite da famiglie di cerchi concentrici. Allora, invece di una sola curva dei contratti, avremo una regione che comprende varie sistemazioni, o un fascio di curve di

---

(1) Questo termine sarà qui usato talvolta per indicare, conformemente al WALRAS, la *ragione di scambio in generale.*

(*) Ossia gusti, desideri, ecc., nonchè mezzi di pagamento. (*N. d. T.*).

contratti; e propriamente i quattro segmenti rettilinei che uniscono i centri dei sistemi circolari: $C_1C'_1$, $C_1C'_2$, $C_2C'_1$, $C_2C'_2$; dove C_1 e C_2 sono i centri per X_1 e X_2, supposti molto vicini fra loro, e similmente C'_1 e C'_2 sono i centri per gli Y.

Possiamo così indicare ciò che qui corrisponde alla *sistemazione dell'intero campo in un solo punto della curva dei contratti*, sistemazione che abbiamo già considerato nell'ipotesi di ugual natura degli X [e degli Y]: X_1 ed Y_1 si trovino sistemati in un punto $\xi'_1\,\eta'_1$ sopra una delle linee di contratti, mentre X_2 ed Y_2 si trovino in un punto vicino $\xi''_1\,\eta''_1$ sulla linea $C_2C'_2$; e

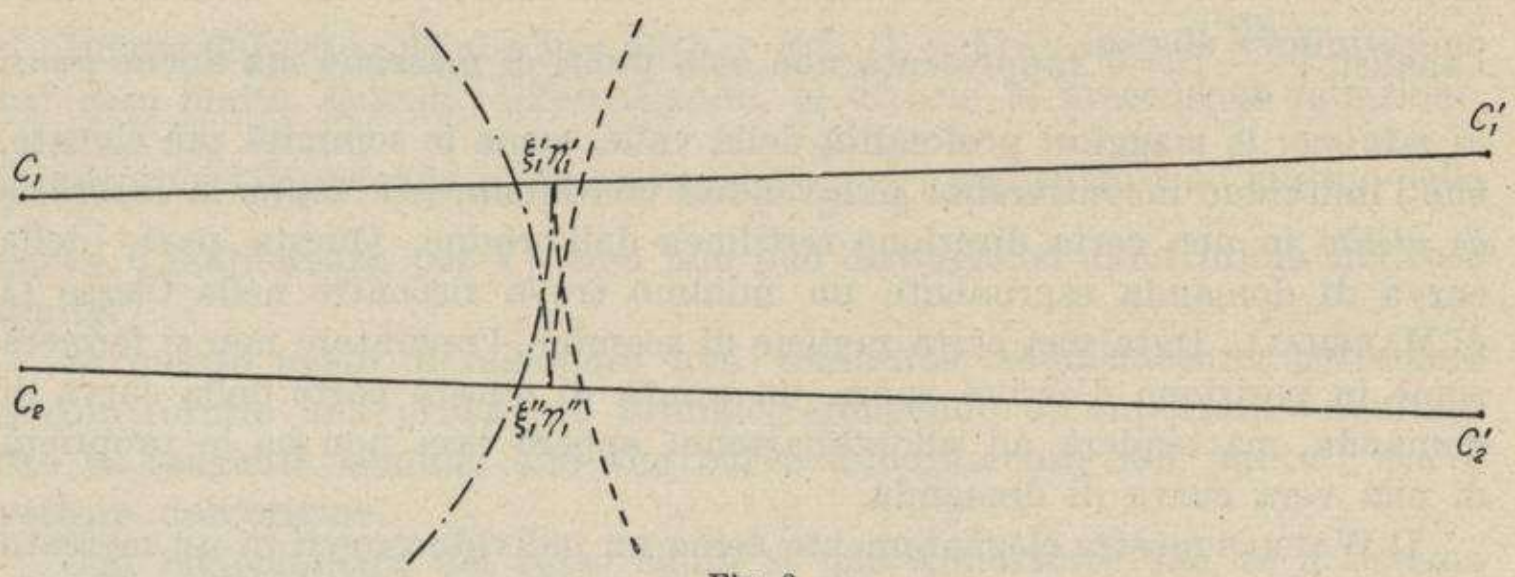

Fig. 2.

ciò in modo che: 1°, $\xi''_1\,\eta''_1$ sia al di fuori delle due curve d'indifferenza, rispettivamente per X_1 e per Y_1, passanti per $\xi'_1\,\eta'_1$; 2°, $\xi'_1\,\eta'_1$ sia al di fuori delle due curve d'indifferenza, per X_2 e per Y_2, passanti per $\xi''_1\,\eta''_1$.

Questa sistemazione non può essere disturbata da un X e da un Y semplicemente col mutar contraente, e correre l'uno nelle braccia dell'altro, lasciando i contraenti abbandonati nella situazione di chi cerca nuove alleanze. Anche qui la reiterazione contrattuale può procedere solo per opera di un Y che si muova insieme con *due* X, come nel caso precedente; e, per tale processo, il sistema può spostarsi verso una zona vicina, raffigurabile come $\xi_2\,y_2$. Al limite possiamo supporre che il numero degli X e quello degli Y siano aumentati indefinitamente, ma non necessariamente in modo eguale (supponiamo m individui X ed n Y, essendo m ed n molto grandi); allora, indicando con x_r, y_r gli scambi effettuati da un X qualsiasi, diciamo X_r, e similmente con ξ ed η gli scambi effettuati da un Y, troveremmo per le $2m + 2n$ variabili le seguenti $2m + 2n$ equazioni:

1° $m + n$ equazioni per indicare che ogni X, ed ogni Y, si trova *sulla propria curva di domanda individuale* (si ricontri la condizione enunciata a pag. 237), per esempio:

$$x_r \frac{dF_r(x_r,y_r)}{dx_r} + y_r \frac{dF_r(x_r,y_r)}{dy_r} = 0$$

(ove le derivate sono, naturalmente, parziali);

2° $m + n - 1$ equazioni per indicare l'*uniformità* del prezzo:

$$\frac{y_1}{x_1} = \frac{y_2}{x_2} = \ldots = \frac{\eta_1}{\xi_1} = \frac{\eta_2}{\xi_2} = \ldots$$

3° un'ultima condizione, che potrebbe forse essere chiamata *per eccellenza* l'equazione della domanda e dell'offerta: vale a dire, *o* $\Sigma x = \Sigma\xi$ *oppure* $\Sigma y = \Sigma\eta$. Così gli scambi di ciascuno e di tutti sono perfettamente definiti e determinati.

Trasformando in coordinate polari, potremmo scrivere ogni curva di domanda individuale nella forma $\rho = f_r(\theta)$, e quindi ottenere due *curve di domanda collettive* $\rho = \Sigma f(\theta)$ e $\rho = \Sigma\varphi(\theta)$, sostanzialmente identiche alle curve di domanda collettive spiegate con metodo rigoroso dal WALRAS ed applicate dal MARSHALL tanto fruttuosamente.

In tal modo, procedendo per gradi dal caso di due operatori isolati al caso limite di un mercato perfetto, vediamo che il *contratto è più o meno indeterminato secondo che il campo abbia in grado maggiore o minore la prima imperfezione*, cioè la limitazione del numero dei concorrenti.

II. Vi sia un ugual numero di X (di egual natura) e di Y (anch'essi di ugual natura), e sussista la condizione che ogni Y può trattare nel medesimo tempo soltanto con n individui X e similmente ogni X soltanto con n' Y. Poniamo dapprima $n = n'$. Alla luce dei concetti finora dimostrati, appare che il contratto è nel caso attuale indeterminato come se il campo consistesse di soli n individui X ed n Y; vale a dire, vi sono altrettante e medesime *sistemazioni finali* come in quel caso, comprese nella stessa parte della curva dei contratti fra certi valori ξy ed $x\eta$. Ora aumenti n'. Il contratto diviene allora meno indeterminato, poichè ξ si muove verso nord-ovest e la quantità di *sistemazioni finali* ne risulta quindi diminuita: le sistemazioni finali eliminate sono le più favorevoli per gli Y. Se invece n' diminuisce, il contratto diviene più indeterminato: ξ si muove verso sud-est e la quantità di sistemazioni finali ne risulta aumentata: quelle aggiunte in tal modo sono, per gli Y, più favorevoli di quelle esistenti precedentemente.

Il teorema può essere esteso al caso generale di individui diversamente numerosi e con diverse nature.

III. Vi sia un ugual numero N di individui X di ugual natura, e di Y parimenti di ugual natura. Gli uni e gli altri siano ripartiti in *combinazioni* uguali, essendovi, in ogni combinazione di X, n individui ed in ogni combinazione di Y n' individui. Sia dapprima $n = n'$. Il contratto è, allora, *così indeterminato* come se il campo consistesse di $\frac{N}{n}$ individui X e di $\frac{N}{n}$ individui Y, nel senso che già abbiamo spiegato nel precedente paragrafo. Se n' diminuisce, il contratto diviene *meno indeterminato*, nel senso detto

precedentemente; e al contrario, se n' aumenta, il contratto diviene più indeterminato, aggiungendosi altre sistemazioni finali, le quali sono, per gli Y, più favorevoli che non le precedenti.

Il teorema vale anche per il caso generale in cui il numero degli individui, le loro nature e le combinazioni siano disuguali. La combinazione tende ad introdurre o ad accrescere l'indeterminatezza; e le sistemazioni finali così aggiunte sono per gli associati più favorevoli di quelle (determinate o indeterminate) che già esistevano precedentemente. In ciò consiste il *guadagno tendenziale* degli associati.

Si dovrà riconoscere il pregio della nostra argomentazione astratta mettendola a confronto con la trattazione non matematica dell'argomento. Per quanto ci è noto, nessuno ha risposto mai con sicurezza alla seguente questione teorica: quale sia l'influenza delle combinazioni sul *contratto*, in un ambiente — come qui si è supposto — di concorrenza *perfetta* sotto ogni altro riguardo. Gli scrittori, invero, o ignorano (1) del tutto la questione teorica e si limitano ad altri aspetti dei sindacati operai: la loro tendenza a promuovere comunicazioni fra certi elementi del mercato, a favorirne la mobilità, ecc.; vale a dire, in termini nostri, a rendere la concorrenza più *normale* e più perfetta relativamente all'*estensione* (il che riduce la nostra *prima* imperfezione: è questo appunto l'effetto della aumentata mobilità, così dei beni come degli uomini). Oppure, mentre sembrano disposti ad ammettere che i sindacati operai hanno tendenza ad innalzare il *saggio dei salari*, essi negano che possa venir aumentata la *rimunerazione totale* dei lavoratori, ossia il *fondo dei salari* (nel senso intelligibile di questa espressione). Ora i nostri ragionamenti, se sono corretti, dimostrano che da un punto di vista astratto una cosa è visibile fra mezzo all'urto delle molecole catallattiche (2), nella confusione delle moltitudini in concorrenza: che gli individui i quali costituiscono per *combinazione* dei corpi compatti non vengono tendenzialmente a perdere, ma *a guadagnare* nel senso dianzi illustrato, e propriamente nell'utilità complessiva: la quale utilità è funzione non soltanto della rimunerazione (oggettiva) ma anche del lavoro, e può,

---

(1) Veramente il SIDGWICK (se si può interpretare in questo modo il brano già richiamato, *Fortnightly Review*, pag. 411; vedi sopra, pag. 226) e, ad ogni modo, alcuni altri scrittori hanno rilevato come un'importante ragione di incertezza derivi dalla *completa solidificazione* di tutti gli interessi dei lavoratori, da un lato, e di tutti quelli degli imprenditori dall'altro: è il nostro caso (α), ossia il contratto non qualificato da concorrenza. Per altro, ciò non fornisce alcuna precisa indicazione di quel che accade, o di quello che tali scrittori suppongono debba accadere, quando il contratto sia qualificato da una concorrenza comunque scarsa: per esempio, allorquando vi siano *due o tre* combinazioni da una parte e due o tre dall'altra; la quale ipotesi, ove si pensi alla concorrenza internazionale, si può ritenere corrisponda probabilmente a molti casi concreti.

(2) Cfr. quanto dice CAIRNES sulle *Trades Unions* (primi paragrafi); e COURCELLE-SENEUIL sulle *coalizioni*.

quindi, aumentare anche quando la rimunerazione diminuisca, come ben vede il FAWCETT circa la questione del consumo improduttivo (*Manuale*, cap. IV) sebbene egli dia una spiegazione così incerta dei sindacati operai. E se, come pare si sostenga in molti scritti sopra questa materia, si vuol rafforzare l'argomento contro i sindacati operai con la considerazione che essi tendono a diminuire il *prodotto nazionale totale*, è ovvio rispondere che gli associati non sono direttamente interessati, come « uomini economici », al prodotto *totale*. Dal fatto che questo venga a ridursi, non segue (1) che diminuisca necessariamente la parte spettante ai lavoratori (la perdita, infatti, può ricadere sopra i capitalisti e gli imprenditori, la cui compressibilità è stata posta in rilievo dal SIDGWICK nell'articolo citato); ed ancor meno segue, come già si è detto, che debba diminuire quella quantità della quale soltanto, razionalmente, gli associati si preoccupano, e che procurano di accrescere: cioè l'*utilità dei lavoratori*. Se tale veduta è corretta, sembrerebbe che riguardo agli effetti dei *sindacati*, come anche a proposito della predeterminatezza del *fondo salari*, il « pensiero non guidato » del lavoratore sia giunto al centro della questione più direttamente che non l'intelligenza di economisti, *sviati da un metodo cattivo* in quanto propensi a ragionare di argomenti matematici senza la matematica.

IV. Vi sia un numero uguale N di X e di Y, gli uni e gli altri aventi la stessa natura; e si abbia la condizione, che per ogni contratto cui partecipi un Y vi siano, come parti, almeno n individui X, e similmente vi siano n' Y di fronte ad ogni X. Poniamo dapprima $n = n'$. Il contratto è allora indeterminato come se il campo consistesse di $\frac{N}{n}$ individui X e di $\frac{N}{n}$ individui Y. Se n' aumenta, il contratto diviene più indeterminato, con vantaggio *tendenziale* degli Y; e viceversa.

Per potere stimare la quantità di indeterminatezza che, in linea di fatto, è probabile risulti dalle imperfezioni ora indicate (operanti separatamente *od anche insieme*) sarebbe necessaria una conoscenza dei fenomeni concreti che l'autore di queste pagine non pretende di avere.

La *prima* imperfezione si riferisce ai *monopoli:* è forse la più importante, poichè fornisce una guida per la soluzione degli altri casi.

La *seconda* imperfezione può verificarsi in molti casi di contratti per servizi personali. Supponiamo un mercato, nel quale un numero uguale di padroni e di lavoratori offrono rispettivamente salari e servizi, e valga inoltre la condizione che nessun lavoratore può servire due padroni e nessun padrone può assumere più di un lavoratore; possiamo anche supporre che l'equilibrio, già stabilito fra queste parti, sia disturbato da un improvviso afflusso di ricchezza nelle mani dei padroni. In tal caso non v'è alcun asse-

(1) Vedi le osservazioni esposte nell'Appendice VII.

stamento *determinato* e, in generale (1), *unico*, verso cui tenda il sistema come per legge di natura — assestamento, che potrebbe anche essere preannunciato, se fossero noti in anticipo i bisogni di ciascun operatore o dell'operatore medio —; ma v'è un numero indefinito di assestamenti possibili *a priori*, verso uno dei quali il sistema è spinto *non* dalla concorrenza di moltissimi individui — quasi vi fossero innumerevoli atomi neutri eliminanti l'incertezza —, bensì invece (ove si faccia astrazione dall'influenza della consuetudine) da quella che suol dirsi l'arte del contrattare: tergiversazioni abili di chi mercanteggia, ostinazione simulata e moltissimi altri espedienti spesso riprovevoli.

Ora, ammesso che il lavoro di direzione non consenta di essere suddiviso fra diverse imprese, di essere venduto in frazioni, ci sembra che la specie di indeterminatezza qui considerata si presenti nel contratto di un imprenditore con un capo-operaio, di una associazione cooperativa (o di una *combinazione*) di lavoratori con un direttore d'impresa. Tale concezione deve però essere modificata in quanto i salari di direzione si suppongano determinati dal *costo di produzione* (di un direttore d'impresa!) o, più esattamente, dalla equazione (2) fra i medesimi salari e le rimunerazioni percepite in altre occupazioni, le quali rimunerazioni siano a loro volta determinate da un processo di concorrenza *perfetta;* e dev'essere ancora modificata per altre considerazioni di ordine pratico.

La *terza* imperfezione può presentare vari gradi d'importanza, fino al punto in cui tutti gli interessi dei lavoratori o degli imprenditori siano conglobati in una sola unità operante. Questa varietà di risultati può essere illustrata abbastanza bene dal caso di un mercato, nel quale una moltitudine di consumatori si rifornisca da un numero variabile di monopolisti. (Il caso appartiene propriamente alla nostra *prima imperfezione*, essendo limitato il *numero* dei venditori). Partendo dal monopolio completo, troveremo che il prezzo decresce continuamente di mano in mano che il numero dei monopolisti aumenta, fino al punto in cui si raggiunge la completa fluidità. Questa graduale « estinzione » dell'influenza del monopolio è ben delineata dal COURNOT in una trattazione magistrale, ma limitata peraltro dalla condizione particolare della *uniformità del prezzo;* condizione che, a nostro parere, *non è teoricamente necessaria nei casi di concorrenza imperfetta* (3). Proce-

---

(1) Si rammentino, però, le eccezioni costituite dalle intersezioni plurime delle curve di domanda, studiate da MARSHALL e da WALRAS.

(2) La quale sussiste in virtù della *permeabilità* fra le occupazioni ed implica le seguenti condizioni: 1° che vi sia libertà di scelta fra le diverse occupazioni; 2° che si abbia conoscenza delle circostanze determinanti la scelta. Non deve essere confuso con questa specie di conoscenza (contestata assai vivamente dal CLIFFE LESLIE) il nostro principio di *libera comunicazione* rispetto ai *beni scambiati* (nel mercato *normale*): vedi pag. 213.

(3) Cfr. WALRAS, *Éléments*, § 352. [Si vedano i §§ 371 e seg. dell'edizione definitiva].

dendo oltre COURNOT, sia pure timorosamente, la nostra indagine trova che, se il campo di concorrenza è sensibilmente imperfetto, vi è un numero indefinito di *sistemazioni finali* possibili; cosicchè, in questo caso, saranno raggiunti *diversi* assestamenti finali secondo che il sistema provenga da diverse *posizioni iniziali* od anche contrattuali [intermedie]. E a tale riguardo possiamo notare che la differenza esistente (1) fra l'asta olandese e quella inglese — priva d'importanza teorica nella *concorrenza perfetta* — corrisponde effettivamente a diversi risultati, a *diverse sistemazioni finali*, nella concorrenza imperfetta. In generale, e in assenza di condizioni imposte, le sistemazioni finali *non si trovano sulla curva di domanda, ma sulla curva dei contratti: non sussiste cioè necessariamente* nella concorrenza imperfetta, come invece sussiste in quella perfetta, una certa proprietà che taluni scrittori, anche matematici, sembrano presupporre: la proprietà per la quale, nel caso fin qui considerato degli X e degli Y che scambiano tra loro x ed y, se un X dà x_r in cambio di y_r, ottiene esattamente quella quantità di y che egli è disposto ad acquistare alla *ragione di scambio* $\frac{y_r}{x_r}$.

Se poi una tale condizione, pur *non generata spontaneamente dalla concorrenza imperfetta come da quella perfetta*, viene introdotta *ab extra*, cioè imposta dall'uso e dalla convenienza, — come senza dubbio accade generalmente —, si riscontrerà ancora la proprietà dell'*indeterminatezza* per cui esistono *più* sistemazioni finali: solamente, le sistemazioni finali saranno ora sulla curva di domanda e non su quella dei contratti. *Se*, per esempio, potenti associazioni di lavoratori cercassero di fissare per contratto non il *quid pro quo*, ossia le *quantità* di lavoro scambiate contro ricchezza (ciò che sarebbe certamente di loro competenza), ma soltanto la *ragione* o rapporto *di scambio*, restando così libero ciascun capitalista di acquistare a tale rapporto l'ammontare di lavoro che volesse richiedere, vi sarebbe ancora quella specie di *indeterminatezza, favorevole ai lavoratori associati*, che abbiamo esaminata sopra. La raffigurazione geometrica di questo caso si può intendere considerando attentamente l'illustrazione tipica esposta alla fine dell'Appendice V (fig. 5).

La *quarta* imperfezione ci sembra abbia probabilità di verificarsi nel caso di *società cooperative*, fino a quando il mercato non verrà a comprendere un numero praticamente infinito di tali gruppi: cioè, probabilmente, per lungo tempo. Per fissare le idee, supponiamo vi siano associazioni di lavoratori-capitalisti, ciascuna delle quali sia formata da 100 membri: 50 di essi contribuiscano principalmente capitale e 50 lavoro. Il *campo di concorrenza* sia formato da 1000 individui. Il punto fondamentale da noi posto in rilievo sta in ciò che, nonostante l'ampiezza numerica del campo, il contratto non è più determinato di quanto sarebbe se il campo di concorrenza fosse

---

(1) Come THORNTON avverte. Così pensiamo anche noi, ma non già perchè lo ha detto questo scrittore non matematico.

formato da 10 individui; e ciò per il fatto che ciascun membro dell'associazione è *in rapporto contrattuale con tutti gli altri* e non si hanno, come oggi in realtà è più frequente, contratti separati di ciascun lavoratore con un singolo imprenditore. Analogo risultato poi riguardo all'indeterminatezza si ottiene se noi supponiamo, in modo più comprensivo, che i soci apportino diverse quantità di lavoro e di capitale e vengano rimunerati per i loro sacrifici secondo un *criterio di distribuzione:* il quale criterio, nella maggior parte dei casi o comunque in casi abbastanza frequenti, potrebbe essere fornito da una *funzione* dei sacrifici, la cui forma costituisse appunto una variabile del contratto, oppure — ciò che torna quasi alla stessa cosa — da una funzione di forma determinata, assunta *a priori*, contenente un numero qualsiasi di costanti *da determinarsi appunto nel contratto;* col rispetto, però, evidentemente, della condizione di uguaglianza fra il dividendo e la somma delle parti assegnate. E similmente, se noi introduciamo diverse specie di lavoro ed altre complicazioni concrete.

Il grado di determinatezza dipenderà, dunque, non tanto dal numero degli individui quanto dal numero delle associazioni esistenti nel mercato. E poichè le società cooperative stanno ora diventando più numerose, non v'è dubbio che, *caeteris paribus*, l'indeterminatezza qui indicata dovrebbe diminuire. Ma d'altra parte il campo della concorrenza risulta frazionato dalla grande varietà degli esperimenti cooperativi, dalle varie specie di contratti e dalla molteplicità degli *oggetti* dei contratti medesimi; cosicchè riteniamo, tutto sommato, che il progresso delle associazioni cooperative si accompagni probabilmente col prevalere dell'indeterminatezza (1), e ciò a prescindere dall'opinione che possiamo formarci sulla regolarità del fenomeno in un futuro remoto.

In conclusione, delle due grandi istituzioni che si stanno ora affermando, i sindacati operai presentano la *terza* imperfezione e le società cooperative la *quarta*, mentre la *seconda* imperfezione si riferisce ad entrambe le istituzioni. Non sembra, quindi, molto azzardato inferirne che, se non per il presente, almeno nel futuro prossimo sarà considerevole l'estensione dell'indeterminatezza.

Quale la conseguenza di siffatta deduzione? È lecito pensare che essa venga a sminuire l'ossequio per la *concorrenza.* Ai risultati di questa gli economisti si sono inchinati con compiacenza, quasi fossero prodotti da un giuoco di forze fisiche, impersonali, imparziali: non si è preteso, veramente, di riconoscervi giustizia ed umanità, ma tuttavia è sembrato che per la concorrenza la maestosa neutralità della natura imponesse rispetto. Ora, se il campo della concorrenza dovesse apparire deficiente in quella *continuità*

---

(1) Nelle società cooperative crediamo sia stata osservata, per riguardo alle rimunerazioni comparate del capitale e del lavoro, quella grave incertezza di decisione che è la caratteristica di tale contratto.

del fluido (1) e in quella *molteplicità degli atomi* che costituiscono (2) i fondamenti delle uniformità della fisica; e se si trovasse mancare, alla concorrenza, non soltanto la regolarità della legge ma anche l'imparzialità della sorte, come se il dado tratto fosse malvagiamente falsato, l'economia diverrebbe davvero una « lugubre scienza » e il comune rispetto per la concorrenza cesserebbe di essere sentito. Sarebbe allora richiesto, da ogni parte, un *principio di arbitrato.*

Questa aspirazione del mondo economico per l'arbitrato non sarebbe, tuttavia, che un aspetto del desiderio universale di mezzi di pace. In realtà quasi tutte le specie di contratti sociali e politici presentano una indeterminatezza simile a quella esaminata; ed è un male, questo, che sarà probabilmente assai più sentito quando il principio del *contratto*, con lo sviluppo dell'intelligenza e con l'affermarsi della libertà, avrà preso il posto sia del ricorso alla forza sia dell'inerte applicazione della consuetudine. Dovunque si concluda un *contratto* (nel senso ampio della parola) manca generalmente un meccanismo del tipo della concorrenza perfetta, e quindi prevale, sostanzialmente, la stessa indeterminatezza: nella politica internazionale come in quella interna; fra le nazioni, le classi, i sessi.

Tutto il creato geme, desiderando un principio di arbitrato per mettere fine alle lotte.

COROLLARIO. — E allora, dove cercherà il mondo, stanco di lottare, un principio di arbitrato? Nella *giustizia*, risponde il moralista; e una lunga schiera di filosofi, da PLATONE a HERBERT SPENCER, è pronta ad illustrare tale principio. Per altro, le loro esposizioni, quantunque elevate nel tono morale e di grande valore esortativo per coloro che già conoscono il proprio dovere, non giovano molto là dove si ricerchi un criterio ben definito, anzi quantitativo, di ciò che deve farsi. L'*equità* e « l'imparzialità della divisione » appaiono seducenti nelle pagine di HERBERT SPENCER (3), e piacquero a DUGALD STEWART per una apparenza (4) di certezza matematica; ma come potrebbero applicarsi alla ripartizione fra i cooperatori di un prodotto ottenuto congiuntamente? Nè molto più utile riesce quel principio di *equità* che è tanto spesso invocato da uno scrittore assai autorevole in materia di cooperazione: non si vede, infatti, per qual motivo il particolare criterio di distribuzione raccomandato da HOLYOAKE (*grosso modo*, e senza dir nulla del capitale: che gli operai prendano per sè il prodotto netto e paghino con questo uno stipendio al direttore d'impresa) debba essere più equo di molti altri criteri (per esempio: gli operai prendano per sè una frazione di prodotto fra quelle eventualmente concordabili, e il direttore d'impresa il resto; con o senza il pagamento di salari da una delle due parti all'altra).

---

(1) Vedi sopra, pag. 203, 213.
(2) Teoria dei vortici e teoria degli atomi.
(3) *Data of Ethics*, pag. 164.
(4) *Essays*, libro II.

La *giustizia* vuol essere informata a qualche principio meglio definito, come MILL (1) e SIDGWICK sostengono correttamente. E la stella della giustizia non fornisce una guida sicura, a coloro che si sono staccati dagli ormeggi della consuetudine, se non riflette i raggi di quella luce superiore che è l'utilitarismo.

Tuttavia, anche ammettendo che le più pure volontà e i più chiari intelletti siano disposti ad accettare il giusto come *finis litium* e l'utile come definizione del giusto; ammettendo che esista e sia veramente sentita, nelle parti più alte della natura umana, una tendenza verso le istituzioni utilitarie; potremmo ritenere fondatamente che tali considerazioni morali siano applicabili alla guerra ed agli affari? potremmo sradicare il sentimento istintivo dell'egoismo umano o porre in atto una forza considerevole di fronte all'impulso dell'interesse personale? Bisognerebbe mostrare, in primo luogo, che l'interesse di tutti è l'interesse di ciascuno: un'illusione questa, che le espressioni ambigue di MILL e forse di BENTHAM possono aver favorita in qualche modo, ma che è stata ormai eliminata per sempre dall'analisi magistrale del SIDGWICK. Questi riconosce due principii supremi: l'egoismo e l'utilitarismo: principii che hanno autorità indipendente ed esprimono norme contrastanti, e non possono venir conciliati se non dalla religione.

È ben lontano dallo spirito della filosofia del piacere disprezzare l'importanza della religione. Ma nell'indagine presente, e avendo a trattare con gli aspetti meno elevati della natura umana, dobbiamo pur ricercare una via più semplice e più terrena per passare dal principio dell'interesse personale al principio, o almeno alla pratica, dell'utilitarismo.

Ora è molto importante la seguente circostanza, che si rende visibile, del resto, anche al senso comune quando sia stata posta in rilievo dalla matematica: *una* delle *sistemazioni* (2) (in generale, si è detto, indefinita-

---

(1) Vedi l'esame critico del THORNTON sul *lavoro* (e su l'*utilitarismo*).

(2) Mentre la *curva dei contratti* ha l'equazione $\left(\frac{d\mathrm{P}}{dx}\right)\left(\frac{d\Pi}{dy}\right) - \left(\frac{d\Pi}{dx}\right)\left(\frac{d\mathrm{P}}{dy}\right) = 0,$

le coordinate del *punto utilitario* sono determinate dalle equazioni

$$\frac{\partial}{\partial x}(\mathrm{P} + \Pi) = 0, \qquad \frac{\partial}{\partial y}(\mathrm{P} + \Pi) = 0;$$

le cui radici evidentemente soddisfano la precedente equazione. Questo teorema ha carattere del tutto generale.

Si può inoltre osservare che se, per ipotesi, i nostri contraenti agiscono per motivi sensibilmente *non* « economici » e sono realmente mossi da reciproca simpatia di interessi (come ora si verifica nei contratti *familiari* e un giorno forse si verificherà in quelli politici), possiamo supporre che il contraente X (la cui utilità è P) tenda a render massima — in un momento di serena riflessione — non la quantità P, ma $\mathrm{P} + \lambda\Pi$, dove λ è un *coefficiente di simpatia efficace*. Similmente Y può proporsi — beninteso, non quando si dedica al piacere personale, ma nei momenti di rifles-

mente numerose) fra i contraenti esprime appunto l'attribuzione utilitaria degli oggetti del contratto, costituendo il contratto che arreca la massima utilità totale ai contraenti. Riteniamo che in questa direzione debbasi ricercare il principio in questione. Infatti, la base di arbitrato richiesta è fornita evidentemente, per contraenti economici, da *una qualche* sistemazione; e, nell'assenza di ogni altro criterio di scelta, si può designare fra tutte la sistemazione utilitaria, quella cioè che possiede la caratteristica morale di soddisfare la simpatia (1) — quale esiste effettivamente — di ciascuno verso tutti, il senso di giustizia e l'equità utilitaria (2).

Queste considerazioni acquistano piena chiarezza ove si consideri un caso particolare, ancora però molto astratto. Supponiamo che, per l'esistenza di combinazioni, il contratto fra un imprenditore e gli operai risulti indeterminato: è il caso descritto sotto (*a*), con incertezza di conclusione per i due contraenti. Qui, veramente, una delle parti è *collettiva;* ma per gli scopi del nostro esempio possiamo fare astrazione da tale circostanza, e possiamo anche prescindere dai contratti che, in connessione con quello considerato, vengono conclusi con capitalisti, proprietari di terra, ecc.; supporremo quindi un solo imprenditore che tratta con un solo lavoratore.

Si provi anzitutto ad arbitrare secondo qualche principio di *giustizia dottrinaria:* per esempio, secondo un dogma metafisico di uguaglianza, per cui l'imprenditore debba avere una parte del prodotto « uguale » a quella del lavoratore. Ora, non c'è alcuna ragione per presumere che questa « giusta divisione » sia utilitaria; e ciò in vista del diverso carattere del *sacrificio* dell'imprenditore, ed in vista pure (se così è lecito dire) di possibili differenze nel grado di *capacità* (3) dell'imprenditore: si faccia l'esempio di una organizzazione d'impresa più complessa e *nervosa*, la quale richieda, in media, un minimo di rimunerazione più elevato affinchè si raggiunga almeno il punto di utilità zero. E come non possiamo affermare che la sistemazione proposta sia utilitaria, così non possiamo presumere che si trovi sulla curva dei contratti. Gli interessi dell'una e dell'altra parte *concor-*

---

sione che caratterizzano un « metodo » etico — di raggiungere il massimo di $\Pi + \mu P$. Quale sarà allora la curva dei contratti per i contraenti così modificati? *L'antica curva considerata però entro limiti più stretti.* Nella fig. 1, $y_o \xi_o$ sarà spostato in direzione nord-ovest ed $\eta_o x_o$ in direzione sud-est. Di mano in mano che i coefficienti di simpatia aumentano, l'utilitarismo diventa più *puro* (cfr. pag. 207, 211) e i limiti della curva dei contratti *si avvicinano al punto utilitario.*

(1) Ammettiamo con altri economisti (vedi MILL, libro II, cap. XIV, § 7; WALKER sui *Salari;* ecc.) che vi sia in pratica uno scostamento (*clinamen*), per quanto lieve, dalla rigida condotta dell'« uomo economico ».

(2) La quale accoglie, sia pure inconsapevolmente, il seguente principio fondamentale: le unità di piacere (tenuto conto del tempo e dell'intensità) vengono considerate uguali indipendentemente dalle persone.

(3) Vedi pag. 243.

reranno dunque a farle allontanare dalla posizione supposta. in modo che esse scenderanno, rompendo la ragnatela della giustizia dottrinaria, con forza irresistibile fino ad un punto situato sulla curva dei contratti. Supponiamo che ripetute esperienze di tal genere abbiano consentito di accertare approssimativamente la curva dei contratti, con la disposizione in diagramma di un numero considerevole di *sistemazioni finali*. Orbene, queste posizioni sono in *ordine inverso di desiderabilità* per l'una e per l'altra parte; e nell'assenza di un principio di scelta ben determinato, ciascuna delle parti può credere (non potendo imporre la propria volontà) di aver uguale probabilità di raggiungere una qualsiasi delle varie sistemazioni. Ma appunto per ciò, desiderando evitare un processo che può equivalere praticamente ad un giuoco di sorte, le due parti possono accordarsi, per convertire l'incertezza riguardo a ciascuna delle possibili sistemazioni nella certezza per una di esse, la quale abbia i caratteri distintivi e le attrattive particolari indicate precedentemente: sia, cioè, la sistemazione utilitaria.

Oppure, considerando tutta la linea delle possibili sistemazioni, le due parti potrebbero concordare di « dividere la differenza » ed incontrarsi quindi in prossimità del punto centrale, che potrebbe chiamarsi la « media quantitativa ». Questa media è probabilmente più vicina che non gli estremi al punto utilitario; ma, a ben riguardarla, codesta nozione di *media* appare il risultato di una giustizia « implicita » rudimentale, atta a sbocciare, in un'atmosfera dialettica, nella « media qualitativa » (1) dell'equità utilitaria.

Con minor precisione analitica può dirsi che lungo la curva dei contratti, *essendo neutralizzate le forze dell'interesse personale*, diventano apprezzabili la forza delicata della simpatia e il concetto dell'equo; come le forze relativamente lievi del campo magnetico si rendono manifeste quando sia eliminato (per essere stato opposto a se stesso) il magnetismo terrestre.

In complesso, dunque, — omettendo di dire ciò che è facilmente sottinteso riguardo allo spirito col quale occorre considerare i ragionamenti molto astratti, simili ad una stella che fornisca una direzione generale, non già ad un palo indicatore per un preciso sentiero —, noi scorgiamo, sia pure

---

(1) La teoria metafisica aristotelica, secondo la quale la virtù sta in mezzo fra due vizi, è analoga alla teoria matematica secondo cui un *massimo di piacere* [collettivo] si trova compreso fra due minimi.

Così pure la nozione aristotelica delle due specie di eccellenza (ἀρετή) e, più in generale, tutti i casi in cui si scorgono *due* o più *ottime* vie d'azione (usiamo il superlativo in un senso analogo a quello del « massimo » in matematica) possono considerarsi casi di *soluzioni multiple* del problema del *massimo di utilità*, il quale rientra nel *calcolo delle variazioni*.

È difficile accennare agli interessanti e delicati problemi studiati dal TODHUNTER senza richiamare l'attenzione, ancora una volta, sopra i lineamenti flessibili e la fisionomia quasi umana di quella specie del calcolo che più direttamente sembra applicabile alle relazioni tra gli uomini: caratteri, invero, ben diversi dal duro rigore attribuito alla matematica da coloro che ne conoscono soltanto i primi elementi.

a grande distanza, l'indicazione generale che *bisogna aggiungere alla concorrenza l'arbitrato*, e che *la base dell'arbitrato, fra contraenti animati dall'interesse personale, è data dal criterio della massima somma totale di utilità.*

Così il calcolo *economico* conduce al calcolo *utilitario*, le cui prime linee, già abbozzate in uno scritto da noi pubblicato, possono formare l'oggetto della seconda sezione di questa Seconda Parte.

IL CALCOLO UTILITARIO

PROBLEMA. — Determinare: (α) la distribuzione dei mezzi e (β) del lavoro, (γ) la qualità e (δ) l'ammontare della popolazione, in modo che si abbia la massima felicità possibile.

DEFINIZIONI. — 1) Intendiamo il *piacere* come « sensazione preferibile » in generale, accogliendo così la definizione di un eminente scrittore. (Osserviamo, tuttavia, che questo termine non sembra richiami con egual facilità tutte le sensazioni particolari che vi intendiamo comprese: esprime meglio i piaceri grossolani (1) che non, per esempio, la « gioia e la beatitudine » della devozione). Il termine piacere include l'assenza di pena. *La massima felicità possibile* è il massimo integrale che si possa avere (2) del differenziale « Numero degli individui aventi un certo godimento $\times$ durata del godimento $\times$ grado di esso » (cfr. l'assioma sottostante).

2) I *mezzi* sono quelli prossimi di godimento e che possano venir distribuiti: principalmente la ricchezza in quanto destinata al consumo e (ciò che è concepibile, se non frequente in condizioni di civiltà) la disponibilità non acquistata di lavoro improduttivo.

3) Un individuo ha maggiore *capacità di godimento*, in confronto di un altro, quando ottenga per lo stesso ammontare qualsiasi di mezzi una maggiore quantità di piacere, *ed inoltre* ottenga un maggior incremento di piacere per lo stesso incremento qualsiasi di mezzi (a parità di ammontare dei mezzi già posseduti).

Questa definizione (come quelle dello stesso Euclide) presenta senza dubbio alcune imperfezioni. Una prima imperfezione sta nel fatto che taluni

---

(1) Si pensi ai significati volgari dell'« utilitarismo ». Certamente, come dice l'ARNOLD, questo termine è stato inventato da un pedante.

(2) Il massimo valore possibile di $\iiint dp\ dn\ dt$; dove dp corrisponde all'incremento appena percettibile del piacere, dn a un individuo senziente, dt ad un istante del tempo. I limiti dell'integrazione rispetto al tempo sono 0 e ∞, vale a dire il presente e il futuro indefinito. Gli altri limiti sono variabili, e bisogna determinarli mediante il calcolo delle variazioni.

individui hanno le accennate superiorità non per *ogni* ammontare di mezzi, ma solo per valori eccedenti un certo ammontare; il che può accadere in ragione del loro grado più alto di evoluzione. Inoltre, un individuo può presentare tali superiorità riguardo ad una specie di mezzi, ed un altro individuo riguardo ad altra specie. Ma conviene osservare che si può riconoscere a un individuo una maggiore capacità di godimento in confronto di un altro, quando abbia le dette superiorità rispetto alla maggior parte dei piaceri, tenuto conto particolarmente dei piaceri più intensi. In terzo luogo, le due superiorità, di cui si è detto nella definizione, possono non trovarsi insieme. Essendo « difficile ammettere — come dice il BARRATT in una sua abile Nota [*Ethics and Psychogony*] in *Mind*, fasc. X [apr. 1878], cui ci rifaremo anche in seguito, — che i piaceri più elevati, come quelli dell'affetto e della virtù, provengano da mezzi materiali di godimento », appare possibile (se pure è incerto) che gli individui sensibili a tali piaceri più elevati traggano da una quantità quasi nulla — vale a dire da un certo minimo — di mezzi concreti (e *a fortiori* da quantità superiori) un ammontare di piacere maggiore di quello che individui di natura sensuale possono ritrarre da un qualsivoglia ammontare di mezzi; *mentre, nello stesso tempo*, i sensuali ottengono maggiori incrementi di piacere per gli stessi incrementi di mezzi (al di sopra del minimo). Da ciò deriva una complicazione del problema, ma la soluzione non risulta compromessa; esprimendo un giudizio non rigoroso, possiamo affermare che la prima superiorità presenta importanza prevalente per la teoria della popolazione, la seconda per la distribuzione dei mezzi. La nostra definizione ha poi una quarta imperfezione, per il fatto che le unità, di cui mettiamo a raffronto le capacità, sono spesso *gruppi* d'individui, come le famiglie. Con queste riserve, per altro, si può ammettere che essa corrisponde al vero.

Taluni però obiettano che le differenze di capacità, pur esistendo oggettivamente, non possono, in primo luogo, essere accertate con precisione; e, in secondo luogo, che sono artificiali perchè dovute all'educazione. Alla prima di tali obiezioni replichiamo che anche attualmente noi siamo in grado di giudicare, in modo sommario ed approssimativo, le capacità di godimento. Se è vero che i piaceri più elevati superano di gran lunga gli altri per intensità di soddisfazione — come è asserito, fra altri, dal SULLY (1), il quale sembra aver dato di questo fatto la migliore dimostrazione dal punto di vista scientifico —, ne segue che coloro i quali sanno meglio apprezzare quei piaceri sono tendenzialmente i più capaci di godere. E, come dice il BARRATT, « sembra in generale fondata l'osservazione che è tanto maggiore la capacità di godimento di una persona quanto più alto è il suo grado di evoluzione ». Una maggior precisione si potrebbe poi ottenere con indagini approfondite e con l'aiuto dell'edonimetria. Del resto, come si

---

(1) *Pessimism*, nota al capitolo XI.

vedrà in seguito, alcune delle applicazioni del nostro problema si basano sopra differenze di capacità *supposte*, anzi che accertate. Quanto poi alla seconda obiezione, che è di WILLIAM THOMPSON, difficilmente oggi la si potrebbe sostenere di fronte alle nozioni che si posseggono sull'eredità. Ad ogni modo giova osservare che la sua conclusione — l'uguaglianza distributiva — segue delle premesse solo in quanto si possa enunciare, per l'applicazione di ricchezze e di lavoro a scopi di *educazione*, una proposizione affine al nostro primo postulato (vedi appresso), solo in quanto, cioè, sia vero che la cultura o capacità personale non progredisce proporzionalmente ai mezzi di educazione.

4) Un individuo, in confronto di un altro, ha maggiore *capacità di lavoro*, quando (1) per lo stesso ammontare qualsiasi di lavoro venga a sopportare una minore quantità di fatica, *ed inoltre* incorra in un minor incremento di fatica per lo stesso incremento qualsiasi di lavoro (a parità di lavoro già compiuto).

Questa quarta definizione presenta le medesime imperfezioni della terza. Essa, infatti non è che un caso speciale della terza, poichè entrambe stabiliscono una relazione fra mezzi e piacere. La terza definizione diventa la quarta se noi *cambiamo i segni* dei mezzi e del piacere, ponendo « mezzi prodotti » in luogo di « mezzi consumati » e « pene sopportate nella produzione » in luogo di « piaceri del consumo »; per la seconda quantità non v'è neanche ragione di mutare il segno, se il lavoro è considerato piacevole (ciò che si accorda bene con idee di FOURIER). Crediamo che tale identificazione confermi l'esattezza e la corrispondenza al vero della terza definizione, poichè non si discute sulla corrispondenza al vero della quarta. D'altra parte è chiaro che, mentre identifichiamo le definizioni, riconosciamo tuttavia che sono soggette ad esser separate per effetto della seconda imperfezione sopra notata.

ASSIOMA. — Il piacere è misurabile e tutti i piaceri sono fra di loro commensurabili, nel senso che una qualsiasi quantità di una certa specie di piacere, sentita da un soggetto, è uguagliabile alla stessa quantità di altre specie di piacere sentite da altri soggetti.

Il prof. BAIN ha mostrato (2) come si possa correggere la stima fatta da un individuo dei propri piaceri, applicando criteri non dissimili dalle osservazioni che l'individuo stesso compie con i propri sensi; e come si possa stimare correttamente i piaceri altrui in base al principio « Identici segni oggettivi sono da accogliersi come indicatori di identici stati soggettivi », malgrado differenze personali, quali possono riscontrarsi nelle forme di

---

(1) Si può anche dire, proseguendo: quando compia un ammontare di lavoro maggiore sopportando la stessa quantità di fatica, ed inoltre (a parità di fatica già sopportata) ponga in atto, con lo stesso incremento di fatica, un maggior incremento di lavoro.

(2) *Emotions and Will*, terza edizione.

attività svolta e nella manifestazione esterna dei sentimenti. Ma a questa « aritmetica morale » bisogna forse aggiungere un calcolo differenziale morale applicando il metodo di FECHNER ai piaceri in genere, poichè WUNDT ha mostrato che i piaceri dei sensi possono in tal modo essere misurati e, come inoltre sostengono gli utilitaristi, tutti i piaceri sono fra di loro commensurabili. Il primo principio di questo metodo dovrebbe essere: Gli incrementi appena percettibili di piacere, di tutti i piaceri e per tutte le persone, sono equivalenti (1). Connesso poi con tale principio, e con quello di BAIN, è il seguente: Gli equimultipli di piaceri uguali sono da considerarsi a loro volta uguali; dove con « multiplo di piacere » si vuol significare un piacere esattamente simile (integrale o differenziale) goduto da un numero multiplo di persone o per un tempo multiplo, oppure — rimanendo costanti il tempo e le persone — un piacere che abbia un grado d'intensità multiplo di quello del piacere dato. Quest'ultima espressione può dar luogo a dubbi (si veda peraltro DELBOEUF, *Étude psychophysique*, cap. VII ed altrove) e quindi non vi insistiamo. Ci basterà porre la seguente proposizione pratica: se per formare dallo zero un dato piacere occorre (secondo le concezioni di FECHNER) un numero di incrementi appena percettibili n volte maggiore del numero occorrente per un altro piacere, il godimento del primo da parte di un dato numero di persone, e per un certo tempo, dev'essere apprezzato come il godimento del secondo piacere da parte di un numero di persone n volte maggiore, durante lo stesso tempo, o del numero dato di persone durante un tempo ugualmente multiplo. In maniera analoga, non è possibile respingere le conclusioni pratiche del calcolo delle probabilità, quantunque si possa, con VENN, muovere obiezioni a chi vuol parlare di misurazione numerica delle *aspettative*. Invero noi non consideriamo i principii esposti di μετρητική come inattaccabili da sottigliezze metafisiche: li poniamo, invece, quali principii pratici; e codesto metodo degli assiomi pratici è per sè evidente *a priori*, o trova giustificazione in un qualunque processo di induzione (ἐπαγωγή) o nell'uso comune (ἐθισμός).

Avviciniamoci ora al nostro problema, affrontando le indagini di cui è composto separatamente ed in modo combinato, con l'aiuto di opportuni *postulati*.

α) (2) Il *primo postulato*, appropriato alla prima ricerca, è il seguente: Il saggio d'incremento del piacere diminuisce di mano in mano che i mezzi aumentano. Con tale postulato si afferma che il secondo differenziale del piacere rispetto ai mezzi è continuamente negativo. Non si dice che il primo differenziale debba essere sempre positivo: si può, infatti, immaginare (benchè non sia cosa probabile) che i mezzi, accresciuti oltre un certo

---

(1) Cfr. WUNDT, *Phys. Psych.*, pag. 295; e qui stesso, pag. 204 e Appendice III.

(2) Vedi le molteplici prove di questo postulato addotte da JEVONS nella *Theory of Political Economy*.

punto, diano soltanto pena. Si può inoltre ammettere che « i piaceri più elevati » non « provengano da mezzi materiali di godimento » e non aumentino con questi. Evidentemente, vi sono parti del mondo utilitario alle quali non si riferiscono i nostri assestamenti (così è da dire, certamente, per la felicità delle popolazioni siderali); ma ciò non toglie valore al postulato e non ci impedisce di ordinare la nostra « piccola sezione » nel modo migliore, nè ci vieta di affermare che, per questa, vi è la tendenza alla massima somma possibile di felicità. La suddetta proposizione è dimostrata dall'esperienza di ogni giorno, ritratta ed esaminata bene da BUFFON nella sua « Aritmetica morale », da LAPLACE nel « Saggio sulle probabilità », da WILLIAM THOMPSON nella « Ricerca sulla distribuzione della ricchezza », da SIDGWICK nei suoi « Metodi dell'Etica ».

A confermare la generalizzazione empirica ora enunciata vale anche il ragionare sopra più semplici induzioni, in parte comuni ai seguaci di FECHNER ed in parte dovute al prof. DELBOEUF. Tutte le formule proposte per la relazione fra quantità dello stimolo ed intensità della sensazione concordano infatti tra loro nel possedere la proprietà considerata, la quale dunque si applica anche a quelli che il prof. BAIN chiamerebbe piaceri di semplice intensità, piaceri grossolani bensì, ma oggetto talvolta di molta spesa. Così il piacere non si accresce in modo proporzionale al lusso del mobilio o, più estensivamente, alla dimensione e ricchezza della casa; e ciò può spiegarsi, in generale, mediante analogia con gli esperimenti Fechneriani sopra le sensazioni (1), ovvero, più *a priori*, mediante una « legge di relazione » nel senso di WUNDT.

La relazione fra mezzi e piacere non si esaurisce però nell'affermazione che un aumento di mezzi produce un aumento di piacere meno che proporzionale: questo risultato è inoltre aggravato dal fatto che, ripetendosi le condizioni del piacere, la funzione medesima varia, ed in modo tale che gli stessi mezzi vengono a procurare minor piacere. Il parametro, in virtù del quale si verifica questa variazione funzionale è mostrato dal prof. DELBOEUF nel caso delle sensazioni oculari (2); e, secondo la « legge dell'adattamento » di BAIN, una variazione simile sussiste per i piaceri in genere. Perciò un aumento dei mezzi, il quale consenta una ripetizione più frequente delle condizioni del piacere, non apporta un incremento di piacere proporzionale. Senza dubbio, però, vi sono compensazioni per questa perdita: i ricordi dei piaceri passati, le abitudini attive che si affermano in mezzo al decadere delle impressioni passive. E, per vero, le differenze individuali rispetto a tali compensazioni costituiscono una larga parte delle differenze di capacità di godimento.

Si può obiettare che l'aumento dei mezzi non provoca soltanto la ripetizione di vecchi piaceri, ma ne introduce anche di nuovi (per esempio, il

---

(1) Cfr. FECHNER, *Psychophysik*, vol. IX, pag. 6.

(2) *Étude psychophysique*, ecc.

viaggiare), cosicchè le « compensazioni » possono *più che controbilanciare* l'effetto depressivo delle ripetizioni. Replichiamo in modo generale: In quanto *una parte* dei piaceri (e non il loro totale) aumenti in guisa *puramente proporzionale* ai mezzi corrispondenti, il secondo differenziale della felicità rispetto ai mezzi non cessa per ciò di essere negativo. Ed anche ammesso che il secondo differenziale non sia *continuamente* negativo, può ben darsi che — presentandosi esso negativo per un certo tratto — il nostro ragionamento non perda il suo valore. Se poi il nostro ragionamento venisse meno, sarebbe ancora probabilmente valida (se la curva del piacere non è troppo complicata), e valida *a fortiori* la conclusione della ineguaglianza distributiva. Non soltanto, allora, i meno capaci riceverebbero un ammontare di mezzi *ancor minore*, ma potrebbero anche essere attribuite quantità diverse di mezzi a individui aventi uguale capacità.

Ciò premesso, misuriamo sull'asse delle ascisse i gradi di capacità individuale di godimento, supponendo che tale capacità sia espressa dai valori di *una sola* variabile; chè, se fosse espressa dai valori di una *funzione di più* variabili, la dimostrazione differirebbe solo per la sua maggiore complessità. In corrispondenza di ogni grado innalziamo un'ordinata, la quale rappresenti il numero degli individui aventi questo grado di capacità. Si tratta di costruire, sui rettangoli corrispondenti ai singoli individui, i parallelepipedi che ne rappresentino i mezzi.

A tal fine, procediamo alla ripartizione dei mezzi per via di piccoli incrementi: in questa prima indagine si deve appunto ripartire un dividendo dato fra molti individui, ciascuno dei quali compie un dato ammontare di lavoro. E partiamo dall'ipotesi che ciascun individuo già possegga, e trattenga per sè, quel minimo di mezzi che basti appena a condurlo al punto zero di felicità: concezione, questa, affine (non identica del tutto) alla nozione economica di « minimo naturale dei salari ». In tali condizioni, chi dovrà ricevere il primo incremento di mezzi? Per la definizione posta, un individuo della più alta capacità (per lo meno ove si supponga che il detto *minimo* sia il medesimo per tutte le capacità). Ed il prossimo incremento sarà dato, in ragione del primo postulato, non a questo primo individuo, ma ad *altro* individuo che abbia ugualmente la più alta capacità. Così una prima parte del dividendo verrà assegnata esclusivamente alla prima sezione di individui (aventi la più alta capacità); i quali, peraltro, non potranno continuare ad essere i soli beneficiari: se vengono ancora aumentati i loro mezzi, si dovrà infatti — secondo il postulato — raggiungere un punto tale, che un incremento di mezzi potrà essere assegnato con maggior vantaggio edonistico a un individuo della *seconda sezione* (la quale presenta una capacità immediatamente inferiore alla massima) anzichè ad uno della prima. La seconda sezione di individui sarà pertanto ricompresa nella distribuzione (1).

---

(1) Si confronti il ragionamento della comune *teoria della rendita*.

E così proseguendo si conclude che *la distribuzione dei mezzi dovrà avvenire con criterio di uguaglianza fra individui ugualmente capaci di godere e, in generale, dovrà assegnare agli individui più capaci una maggiore quantità di mezzi affinchè conseguano una felicità maggiore.*

La legge della distribuzione ineguale è data da una curva (nel piano delle capacità e dei mezzi), che può dirsi *curva di massima felicità* (*). A diversi dividendi corrispondono curve di massima felicità le quali differiscono tra loro solamente per una *costante*, giacchè può dedursi dal postulato che vi è *soltanto una famiglia* di tali curve: senza dubbio, possiamo avere un numero qualsiasi di *massimi utilitari* spostandoci tra le varie curve della famiglia, ma la *soluzione continua* basta a fornirci, in modo generico, il *massimo valore possibile.*

Se ora abbandoniamo la condizione che ciascun individuo trattenga per sè il suo minimo, ne segue che le curve di massima felicità possono scendere sotto la retta esprimente il minimo. È però improbabile che al loro estremo più basso scendano di molto sotto il minimo, mentre s'innalzano al contrario molto sopra di questo all'estremità più alta; e ciò per il fatto che le privazioni fisiche eccessive non possono in alcun modo essere controbilanciate da superflui e raffinati piaceri. Invero, assumendo che una quantità nulla di mezzi corrisponda ad una *pena infinita* di privazione (cfr. la curva di WUNDT del piacere e della pena), si dimostra, analizzando il raggio di curvatura, che al diminuire del dividendo la curva di massima felicità tende a diventare una retta orizzontale: durante la carestia vale il criterio della distribuzione uguale anche tra persone ineguali, a prescindere da ulteriori considerazioni come quelle relative alle generazioni future.

Queste conclusioni possono subire mutamenti in quanto si riscontrino le imperfezioni della terza definizione. Anzitutto la prima, che si verifica quando la linea del « minimo » non sia una retta orizzontale. In secondo luogo, può darsi che gli individui dotati di scarsa capacità generale di godimento presentino una speciale capacità rispetto a piaceri particolari: la massa dei mezzi sarà allora distribuita come prima, ma vi sarà un residuo da ripartirsi in base ad una *seconda curva di massima felicità*, la quale, sovrapponendosi alla prima, la deformerà in grado maggiore o minore. Da ultimo, bisogna rammentare che l'unità contemplata nella distribuzione è spesso un *gruppo* (per esempio, una coppia di coniugi aventi una comune economia domestica): le precedenti conclusioni ne risultano modificate in quanto i gruppi di alta capacità siano composti di individui aventi una minore capacità *personale.*

β) La distribuzione del lavoro (sulla quale il BARRATT ha richiamato l'attenzione) si deduce con ragionamento analogo da un *secondo postulato*,

---

(*) L'A. scrive: *megisthedone* (dal greco μεγίστη ἡδονή) (*N. d. T.*).

parallelo al primo. Esso afferma che il saggio d'incremento della fatica aumenta col progredire del lavoro compiuto, ciò che è provato dall'esperienza comune e, per il lavoro muscolare, dagli esperimenti del Professor DELBOEUF (*Étude psychophysique*). Come appare anche dalle formule di questo autore, il primo ed il secondo postulato sono in certa misura connessi fra di loro (e da ciò il primo postulato acquista maggior valore). Ora disponiamo gli individui secondo la *capacità di lavoro* e procediamo come già in α). Il primo incremento di lavoro dovrà, evidentemente, essere assegnato a un individuo fra i più capaci di lavorare; e così via per i successivi incrementi. La conclusione è che *la distribuzione del lavoro dovrà avvenire con criterio di uguaglianza fra individui aventi uguale capacità di lavoro e, in generale, dovrà assegnare agli individui più capaci una maggiore quantità di lavoro*, di modo che essi vengano a sopportare maggior fatica (1) (*).

L'indagine presenta i medesimi sviluppi della precedente. In particolare si noti che, se diversi individui cooperano insieme ad un comune risultato, bisogna confrontarli non già *fra di loro*, ma con gli individui che compiono un lavoro *analogo* in altre simili associazioni: a meno che il risultato del lavoro sia una *funzione simmetrica* degli sforzi dei lavoratori associati. Se ne deduce che i rematori di una νηῦς ἐίση dovranno sopportare ugual fatica; ma la fatica del pilota non deve essere uguagliata a quella del rematore. Inoltre, si deve ricordare che la fatica o *pena del lavoro* qui considerata può essere *negativa*.

$\alpha\beta$) Ora combiniamo la prima e la seconda indagine, determinando mediante il calcolo differenziale le costanti di una *curva di massima felicità* e di una *curva di minima pena* (**), in modo che i mezzi distribuiti fra gli individui secondo la prima curva siano uguali al lavoro distribuito in conformità della seconda *ed* in modo che la somma (algebrica) dei piaceri del consumo e delle pene sopportate nella produzione sia la massima possibile. Oppure, *ab initio*, mediante il calcolo delle variazioni, determiniamo i *mezzi*

---

(1) Questa affermazione si spiega in base alla seconda forma della quarta definizione (data in nota).

(*) È un corollario che segue, in certe ipotesi particolari, dal risultato generale ed assai notevole del livellamento delle penosità *marginali*. Ciò va detto anche a riguardo dell'espressione usata a pag. 261, a proposito del confronto fra il lavoro delle donne e quello degli uomini (sesso comparativamente forte).

Il concetto del livellamento delle penosità *marginali* sembra accolto nell'esempio dei rematori (qui appresso) là dove si dice: « dovranno sopportare ugual fatica ». Nell'interpretazione di questo esempio si ponga attenzione al dubbio significato dell'espressione *sforzi* (« effort »), dei quali il risultato totale è supposto funzione simmetrica. A nostro avviso, con tale espressione l'A. ha qui inteso dire « prestazioni » in senso *oggettivo*: altrimenti, quale significato avrebbe l'intera frase? (*N. d. T.*).

(**) L'A. scrive: *brachistopone* (dal greco βράχιστος πόνος). (*N. d. T.*).

e la *fatica* come *funzioni variabili indipendenti* (*) da cui risultino soddisfatte quelle due condizioni.

Poniamo: $$V = \int_{x_o}^{x_1} n \left[F(x,y) - p - c \left\{ y - f(x, p) \right\} \right] dx$$

dove x è il grado dell'una o dell'altra capacità, o, più elegantemente, se possibile, una terza variabile in termini della quale possono esprimersi ambedue le capacità; x_1 ed x_o sono i limiti dati dell'integrazione (nella presente indagine il numero e la qualità degli individui non si suppongono variabili); n è il numero di individui di ogni sezione; F (x, y) è il piacere del consumo per un individuo, funzione della sua qualità x (capacità di godimento) e della *variabile indipendente* y che indica i mezzi; p è la pena del lavoro per l'individuo stesso, altra funzione variabile indipendente; c è la costante abituale nei problemi di massimo relativo; $f(x, p)$ è il lavoro [oggettivo] compiuto dall'individuo, ed è funzione della sua qualità (capacità di lavoro) e della fatica sopportata (sforzo).

La massima felicità possibile è uguale al massimo valore possibile di

$$\int_{x_o}^{x_1} n \left[F(x,y) - p \right] dx,$$

ossia il massimo valore di V, c essendo preso in modo che

$$\int_{x_o}^{x_1} n \left[y - f(x,p) \right] dx = 0.$$

Ora, essendo il secondo termine della variazione di V

$$n \left[\delta y^2 \frac{d^2F}{dy^2} + \delta p^2 \frac{d^2f}{dp^2} \right]$$

continuamente negativo secondo i postulati, il massimo valore possibile di V si ha quando il primo termine di variazione [il primo differenziale] si annulla. Questo primo termine è

$$n\,\delta y \left[\left(\frac{dF}{dy} \right) - c \right] + n\delta p \left[c \left(\frac{df}{dp} \right) - 1 \right],$$

e si annulla solo quando si abbia contemporaneamente:

$$\left(\frac{dF}{dy} \right) = c, \quad \left(\frac{df}{dp} \right) = \frac{1}{c}.$$

(*) L'espressione inglese è « independent variable functions » e sta a significare che le dette quantità, pur essendo legate ad altre da relazioni funzionali, sono variabili indipendenti: la soluzione del problema consiste appunto nel determinare i valori di esse quantità che rispondano a certe condizioni di massimo. (*N. d. T.*).

Se queste equazioni si verificano (*), le due regole (α e β) sono rispettate: *c. d. d.*

Questa soluzione combinata presuppone, come già si è detto, che i mezzi di godimento e la pena del lavoro siano variabili *indipendenti*. Può darsi che in una certa misura ciò non si verifichi: a un individuo può mancare la *forza* o il *tempo* per fare le due cose che, secondo la duplice regola, gli spettano: godere dei mezzi e compiere il lavoro. In tal caso vi sarà un compromesso fra le due regole.

γ) Il *terzo postulato*, che semplifica la terza ricerca, afferma che la capacità di godimento e la capacità di lavoro procedono generalmente insieme ed aumentano con l'evoluzione (1). L'ottima *qualità della popolazione si dovrebbe quindi raggiungere con la più alta evoluzione possibile*, purchè (2) non sia a ciò d'impedimento la prima imperfezione della terza definizione. Così è desiderabile che tutta la popolazione progredisca con un qualsiasi grado di evoluzione uniforme; ma, probabilmente, non è questa la più conveniente delle applicazioni — data una certa quantità di *mezzi di educazione* —, poichè è probabile che gli individui più progrediti siano anche i più *capaci di trarre vantaggio dall'educazione* e di migliorare: nel progresso generale coloro che si trovano in posizione avanzata dovrebbero avanzare di più.

δ) Il *quarto postulato*, essenziale per la quarta indagine, afferma che col graduale aumento della popolazione i mezzi (cioè il dividendo) aumentano ad un saggio decrescente. La teoria malthusiana lo dimostra rispetto ai prodotti del lavoro estrattivo; e ciò è sufficiente, in quanto che il secondo differenziale del totale dei mezzi rispetto alla popolazione rimane negativo, anche quando *una parte* dei mezzi aumenti *proporzionalmente* (3) all'am-

---

(*) Si osservi che il primo termine di variazione va propriamente riferito a tutte le sezioni di individui, cosicchè le due equazioni finali devono sussistere per ciascun individuo, essendo uguale per tutti la costante c. Ne segue che, secondo il criterio di massimo considerato dall'A., si ha l'uguaglianza fra le ordinate finali delle curve di utilità e di sacrificio (o penosità del lavoro) di *tutti* gli individui (infatti si può scrivere, per ogni grado x di capacità, $\frac{dp}{df} = c = \frac{dF}{dy}$), mentre la somma delle corrispondenti ascisse delle curve di utilità è pari a quella delle ascisse delle curve di sacrificio; ma, salvo casi particolari, le posizioni finali dei singoli individui non vengono a coincidere con i punti d'incrocio delle rispettive curve di utilità e di sacrificio. (*N. d. T.*).

(1) Si veda il nostro scritto: *New and old Methods of Ethics*, pag. 72.

(2) *Ibidem*, pag. 77.

(3) Con maggiore esattezza, tuttavia, si deve riconoscere che *una parte* del dividendo può aumentare *più che proporzionalmente* per effetto delle economie realizzate con l'aumento della produzione [il che può rendere positivo quel secondo differenziale]. Pertanto, nel medesimo modo e per la stessa ragione per cui una *curva*

montare della popolazione: tale è il caso del reddito spettante al lavoro improduttivo, che non richieda capitali o ne richieda ben pochi (ad esempio, danzatori da teatro), ed è pure il caso della produzione di beni con un costo non sensibilmente influenzato dalla materia prima. Da questa premessa malthusiana si deduce che l'*aumento della popolazione dovrebbe incontrare un limite;* ma bisogna notare che la conclusione edonistica non ha necessariamente la medesima estensione di quella malthusiana (si veda appresso: $\alpha\ \gamma\ \delta$). Per l'argomento che stiamo considerando, una ricerca da compiere, abbastanza semplice, è la seguente: ammesso che tutte le sezioni di individui (distinti secondo il grado di capacità o di evoluzione) si riproducano in modo uguale e che ciascuna sezione riproduca esattamente la sua specie, trovare il saggio d'incremento utilitario.

$\gamma\ \delta$) Maggiore importanza ha quest'altra indagine: *senza* supporre che tutte le sezioni si riproducano in modo uguale, trovare il saggio medio di riproduzione per ciascuna sezione, in modo che la felicità della prossima generazione sia la massima possibile.

Introduciamo, anzitutto, una concezione più appropriata di quella cui si è fatto ricorso nel paragrafo precedente: e cioè, che ogni sezione non riproduca esattamente la sua specie, ma i generati da ogni sezione (supposta endogama) si distribuiscano da un lato e dall'altro della capacità dei genitori secondo la formula (*):

$$\nu = \beta e^{-\frac{(\xi - x)^2}{b^2}} \times \frac{n}{2};$$

dove ξ è la capacità della sezione di genitori considerata, n è il numero dei componenti la sezione stessa (il quale può scriversi nella forma $Ae^{-\frac{\xi^2}{a^2}}$, dovendosi ritenere che la generazione dei genitori sia distribuita secondo una curva di possibilità: cfr. GALTON, QUETELET, ecc.), ν è il numero dei generati aventi la capacità x. Forse b è costante per tutte le curve di generati; in esse, ad ogni modo, la variazione di β viene a determinare, per sè sola, il massimo naturale, o il limite artificiale, della frequenza media dei

---

di domanda può avere più intersezioni con un vettore tratto dall'origine (cfr. il teorema di MARSHALL), intersezioni che in modo alternativo corrispondono a massimi e a minimi di utilità, può esservi una pluralità di valori per l'ammontare della popolazione qui ricercato, corrispondenti alternativamente a sistemazioni utilitarie e di minimo. Il più alto dei valori, per i quali è nullo il primo termine di variazione, deve corrispondere ad un massimo.

L'imperfezione di questo postulato non altera il ragionamento fondato sopra gli altri postulati.

(*) È la curva degli errori. Come è noto, e significa la base dei logaritmi naturali. (*N. d. T.*).

generati (*). Si aggiunga che non vengono postulate nè la simmetria (**) delle curve di possibilità, nè i particolari della loro concezione.

Il *quinto postulato*, appropriato all'indagine in corso, afferma che la sostituzione di un numero qualsiasi di genitori, in una certa generazione, con un numero uguale di altri genitori dotati di maggiore capacità (più progrediti) arreca vantaggio alla generazione successiva. Ciò posto, è possibile dedurre, o analiticamente con l'aiuto delle « *Ricerche* » del TODHUNTER (1), oppure col ragionamento comune, che la frequenza media dei generati dovrà essere la maggiore possibile per tutte le sezioni sopra un determinato grado di capacità, e dovrà essere nulla per tutte le sezioni che non raggiungono questo grado.

Ma si può ammettere che un metodo siffatto di *selezione*, che possiamo dire *totale*, sia giustificato quando noi ci preoccupiamo, non soltanto della prossima generazione, ma del futuro indefinito? Nella successione continua delle generazioni, che si propagano come onde attraverso il tempo indefinito dobbiamo determinare quale piccolo contributo ciascuna sezione di ogni onda dovrà dare alla propagazione dell'onda successiva, e ciò in modo che tutta la luce di gioia, che risplende nella lunga serie di onde, sia la maggiore possibile. Se è vero che in un lontano avvenire, secondo le vedute di HERBERT SPENCER, la popolazione tenderà non artificialmente a diventare quasi stazionaria; e se è possibile ammettere che le generazioni, per chi osservi tutto il trascorrere del tempo, si trasformano in differenziali; possiamo immaginare un'equazione differenziale, che collega la popolazione di ogni generazione con quella della generazione successiva ed implica quindi la determinazione della frequenza media di generati per ciascuna sezione, frequenza intesa quale *funzione variabile indipendente*. Mediante il calcolo delle variazioni, opportunamente impiegato, si dimostra che la frequenza media dei generati dovrà essere la maggiore possibile per tutte le sezioni al di sopra di un grado di capacità determinato (per ogni singolo intervallo di tempo) e dovrà essere nulla per tutte le sezioni con minore capacità. In quanto, però, il movimento della popolazione non possa ricondursi al calcolo infinitesimale — e bisogna riconoscere che le attuali irregolarità iniziali sono ben lontane dalle onde tranquille dello stato « stazionario » —, si rende necessario introdurre un ulteriore postulato. Questo *sesto postulato* potrebbe essere il seguente: la sostituzione di un numero qualsiasi di genitori, in una certa generazione, con un numero uguale di altri genitori dotati di maggiore capacità (più progrediti) è vantaggiosa per tutto il tempo futuro. Se ciò

(*) Deve intendersi: classificati secondo la capacità x. Poichè $\frac{n}{2}$ è il numero delle coppie di genitori, si vede che β è la massima ordinata di una curva gaussiana, la cui area d'integrazione è pari al numero medio di generati per coppia. (*N. d. T.*).

(**) Nondimeno è certo che la funzione ν, nella forma in cui è scritta, si presenta simmetrica. (*N. d. T.*).

(1) Vedi l'Appendice I, pag. 272.

viene ammesso, risulta evidente che di fronte ad una qualunque selezione *non totale* si può in ogni caso predisporre una selezione totale più vantaggiosa: la selezione più vantaggiosa deve essere dunque totale.

Dopo quanto si è detto, non dovrà giudicarsi strana la nostra posizione, se appare che dalle onde siamo comunque arrivati alla terra ferma. Conviene, infatti, osservare che le regole esposte sono, in primo luogo, molto generali, perchè fondate su tendenze astratte, e devono quindi essere modificate in pratica. Così il nostro principio di selezione potrebbe essere modificato in quanto l'endogamia non costituisse una regola e le classi più evolute presentassero una maggior tendenza alla reversione (contro i postulati quinto e sesto), e via dicendo. Inoltre, poichè l'esclusione di una parte dei piaceri familiari, per alcune sezioni di individui, contrasta col principio illustrato sotto α), potrebbe essere inopportuno sacrificare il presente al futuro senza la maggiore certezza scientifica e la più alta sicurezza politica. Ripetiamo, tuttavia, che giova indicare un ideale, sebbene in concreto si possa cercare di attuarlo soltanto umanamente (ἀνθρωπίνως); e quale sia il mezzo utile per avvicinarsi ad esso, bisognerà determinare, nei casi accennati, seguendo il principio del TODHUNTER (1). Ancora si noti che potrebbero introdursi mitigazioni a vantaggio delle classi non selezionate (2), le quali potrebbero, in particolare, avere il beneficio della regola β), attualmente quasi soppressa dalla lotta della concorrenza. Infine, potrebbe aggiungersi alla selezione totale l'*emigrazione:* dal paese di Utopia l'emigrazione dovrebbe avvenire verso qualche paese non progressivo, in cui l'aspirazione ad una maggiore felicità fosse comparativamente nulla.

$\alpha\gamma\delta$) Nella precedente analisi ($\gamma\delta$) si è supposta data la distribuzione dei mezzi (e del lavoro). Ma il ragionamento non cade se anche la distribuzione dei mezzi è supposta variabile, purchè i postulati successivi non siano menomati in conseguenza della stessa distribuzione. Secondo l'ipotesi del DOUBLEDAY essi, infatti, potrebbero essere menomati; mentre, al contrario, secondo le vedute di HERBERT SPENCER, più rispondenti al vero. intorno alla relazione fra disponibilità di mezzi e popolazione, la prima regola (α) si troverà *a fortiori* bene applicata.

A questo proposito possiamo considerare la seguente questione: *Qual è la sorte della classe meno favorita nella società utilitaria?* Consideriamo dapprima il caso dell'*emigrazione* effettuata a vantaggio della generazione attuale, e partiamo dall'ipotesi, per quanto inadeguata, che il dividendo non muti in relazione al variare della popolazione: si potrebbe pensare ad

---

(1) *Researches;* vedi appresso, pag. 272-273.

(2) Cfr. GALTON [*Hereditary Genius*, fine del penultimo capitolo]: « I deboli potrebbero trovare accoglienza e rifugio in monasteri celibatari », ecc.; cfr. pure SULLY, *Pessimism*, pag. 392.

un'isola, lontana da altre terre, in cui le applicazioni dell'uomo non riuscissero a render maggiori i doni spontanei della natura.

Ciò posto, la felicità dell'attuale generazione può essere così espressa in simboli (*):

$$\int_{x_o}^{x_1} n \left[\mathrm{F}(x,y) - cy \right] dx + c\mathrm{D},$$

ove D è il dividendo dato, e le altre notazioni sono quelle usate sotto αβ). Per il terzo postulato, x_1 è dato come il grado più alto attuale di capacità; ciò che è variabile è x_o, cioè l'ascissa dell'emigrazione. Al limite si ha: $\mathrm{F}(x_o, y_o) - cy_o = 0$. Ora c è positiva, essendo uguale alla prima derivata del piacere rispetto ai mezzi $\left(\frac{d\mathrm{F}}{dy}\right)$, la quale probabilmente, ove si presuppongano criteri utilitari, non è mai negativa (vedasi il Postulato I). Ad ogni modo non vogliamo porre la condizione che $\left(\frac{d\mathrm{F}}{dy}\right)$ sia positiva; solamente, se è negativa, ci troviamo di fronte all'aspetto *esterno* del problema, trattandosi appunto di determinare quali sezioni di individui *immigreranno* in Utopia da un paese non progressivo: gli abitanti di Utopia, infatti, avendo un'eccessiva abbondanza di mezzi, — tanto che la loro felicità sarebbe accresciuta da una riduzione dei mezzi stessi, — permetteranno l'immigrazione in modo da tornare, a ritroso, almeno sul punto di sazietà. Dunque c è positiva, mentre y è sempre tale per sua natura. Se ne conclude che $\mathrm{F}(x_o, y_o)$ è positiva e non può essere uguale a zero. (Come sopra si è detto, il punto zero del piacere corrisponde ad un minimo positivo di mezzi).

La conclusione raggiunta nel caso ora considerato, e secondo la quale *la classe meno favorita gode di una felicità positiva*, ci induce a pensare che si giungerebbe ad una simile conclusione qualora l'aumento della popolazione fosse accompagnato da *piccoli* incrementi del dividendo.

Intendiamo *piccoli* in relazione alla parte del dividendo che, secondo la « curva di massima felicità », spetta alla classe meno favorita. Scriviamo il dividendo nella forma $\int_{x_o}^{x_1} nf(x,p,\mathrm{N})dx$, dove p è lo sforzo di ogni singolo lavoratore, che in tal modo è supposto dato come funzione di x, ed N è l'ammontare totale della popolazione $= \int_{x_o}^{x_1} n\,dx$. Differenziamo quindi il dividendo rispetto ad x_o e sostituiamo x in luogo di x_o: avremo una curva che

(*) Questa espressione non tien conto della penosità del lavoro; come è ovvio, può anche assumere la forma più semplice $\int_{x_o}^{x_1} n\mathrm{F}(x,y)dx$, poichè $\mathrm{D} = \int_{x_o}^{x_1} ny\,dx$. (*N. d. T.*).

chiameremo *malthusiana*. Ora, *la situazione della classe meno favorita è quella di una felicità positiva, nulla o negativa*, secondo che, al limite, l'ordinata della « curva malthusiana » sia minore, uguale o maggiore dell'ordinata della « curva di massima felicità ».

La nostra incertezza riguardo alla condizione della classe inferiore aumenta se consideriamo il caso della *selezione* a beneficio della prossima generazione.

Sia $n = \varphi(x)$ la curva di distribuzione della generazione attuale secondo la capacità x; e la curva dei generati, per la sezione di genitori aventi la capacità ξ, sia

$$\nu = \mathrm{B}e^{-\frac{(x-\xi)^2}{b^2}} \times \frac{n}{2},$$

dove B è il massimo naturale della frequenza dei generati. Pertanto, la curva di distribuzione per la generazione prossima è

$$n^1 = \int_{x_o}^{x_1} \frac{1}{2} \mathrm{B}_{x+z}\, e^{-\frac{z^2}{b^2}} \varphi(x+z)\, dz,$$

dove per il quinto postulato x_1 è dato come il grado più alto attuale di capacità; ciò che è variabile è x_o, vale a dire l'ascissa della selezione totale. Essendo la felicità della prossima generazione (*):

$$\mathrm{H}^1 = \int_{-\infty}^{+\infty} [n^1(\mathrm{F}(x,y) - cy)]dx + c\mathrm{D},$$

dove ∞ sta a designare la massima estensione della *variazione* (in senso darwiniano), il limite x_o è determinato dall'equazione $\frac{d\mathrm{H}^1}{dx_o} = 0$. E da ciò non risulta affatto certo che, nella seconda generazione, i meno favoriti godano di una felicità positiva.

Invero la felicità di alcune fra le classi più basse può essere sacrificata a quella delle classi più alte. E la felicità di una parte della seconda generazione può, a sua volta, essere sacrificata a quella delle generazioni successive. Inoltre conviene aggiungere (facendo ricordo ad un altro ordine di idee) che la nostra incertezza aumenta qualora supponiamo variabile anche la laboriosità della popolazione. Veramente *nulla appare certo da un punto*

(*) Anche qui viene omessa la considerazione della penosità del lavoro.

Riguardo al precedente integrale, conviene precisare che esso esprime il numero degli individui della prossima generazione aventi il grado di capacità x. I limiti d'integrazione sono indicati con riguardo alla capacità dei generanti: così, per es., il valore massimo z_1 considerato nell'integrazione è tale da rendere $x + z_1 = x_1$. (*N. d. T.*).

di vista molto astratto, se non che il limite cercato trovasi al di sopra del punto in cui si muore di fame; e ciò, sia perchè in vicinanza di tal punto non sarebbe compiuto alcun lavoro, sia perchè — ancora prima che l'accennata considerazione abbia rispondenza in concreto, e al di sopra di essa, — i piaceri dei più favoriti non potrebbero avere gran peso di fronte alle privazioni dei meno favoriti. (Cfr. la curva del piacere di WUNDT).

Del resto bisogna riconoscere che un limite al di sotto della felicità zero, se anche fosse desiderabile astrattamente, non sarebbe però umanamente raggiungibile: torna qui a proposito l'osservazione (ARISTOTELE, ecc.) che il disagio delle classi inferiori produce instabilità politica, o l'altra (MILL, ecc.) secondo la quale solamente col favorire il benessere delle classi inferiori si può impedire alla popolazione di scendere al punto in cui si muore di fame. Supponiamo che la politica e l'economia stabiliscano un qualche limite al di sopra dello zero. Se la teoria utilitaria indica un limite ancora superiore in fatto di benessere, non sorge contrasto di direttive. Ma se invece determina un limite al di sotto di quell'aspra linea, che è fermamente imposta dalla considerazione della debolezza umana, allora accadrà che la popolazione si addenserà premendo su quella linea, senza peraltro riuscire a sospingerla indietro.

$\beta\,\gamma\,\delta$) Dovremo qui considerare se la regola β) non si ponga in contrasto con la regola $\gamma\delta$). Ciò appunto accadrebbe secondo la teoria della popolazione di HERBERT SPENCER (1). Può darsi, quindi, che occorra sacrificare il presente al futuro; sebbene, in generale, sia questione assai delicata in politica, al pari che nell'àmbito del giudizio personale, quella di decidere quanta parte del presente convenga sacrificare al futuro.

$\alpha\,\beta\,\gamma\,\delta$) Considerando ora i movimenti combinati, ci sembra di vedere un vasto e complesso organismo flessibile, le cui parti, agendo, subiscono continui aggiustamenti: un organismo che s'avanza per gradi sulla linea dell'evoluzione. Le parti sul fronte procedono più avanti, mentre quelle situate all'estremo opposto si muovono più lentamente e in gran parte scompaiono. Quale forma finale assumerà il grande organismo; se la linea dello schieramento diverrà infine una retta perpendicolare; se l'ideale del futuro sia l'ordinamento scalare *aristocratico* (nel senso greco) oppure l'uguaglianza delle rivoluzioni moderne; è forse, per ora, argomento di opinione preconcetta più che di sicuro giudizio. L'utilitarismo, indifferente riguardo ai mezzi, e non fuorviato da preconcetti, guarda soltanto al fine supremo.

COROLLARI. — L'applicazione delle precedenti indagini riguarda: I) i principii fondamentali; II) le regole subordinate di condotta.

---

(1) Si veda tuttavia un'opinione contraria in CHAMPAGNY, *Les Antonins*, III, pag. 277.

I. Che il fine della condotta umana debba essere l'utilitarismo (quale è definito esattamente nei « Metodi dell'Etica ») si dimostra deducendo da questo principio generale massime comuni di condotta; press'a poco come, deducendo leggi sperimentali da una teoria sulla costituzione della materia, si dimostra l'esattezza della teoria stessa. Nel mondo morale riscontriamo indubbiamente minor precisione; ma, prima che la nozione di tale inferiorità faccia sorgere in noi pregiudizio, occorre stabilire qual grado di precisione ci si possa per ora attendere. Ecco il prof. CLERK MAXWELL che tratta in modo persuasivo (πιθανολογοῦντος) degli atomi: chi mai gli darebbe ascolto, se la sua teoria non presentasse una corrispondenza matematica con i fatti? Ora, in realtà, sono largamente noti i progressi della fisica e scorgiamo bene dove questa si dirige; ma, in suo confronto, il movimento della morale ci è familiare a tal punto che la vera scienza della condotta umana dovrebbe apparire manifesta nel suo metodo. Ad ogni modo, qualunque sia il metodo — poichè l'eudemonismo universale non pone alcun dogma sull'origine della propria supremazia, che si può attribuire con uguale facilità a ragioni pratiche come alla pura passione, espressa dalla « fede » di GREEN o dagli « ideali » di GROTE —, qualunque sia la nostra fede, se discendiamo da questa alle opere e cerchiamo un criterio per la scelta delle azioni, si può presentire che non erreremo molto seguendo, sia pure ad una certa distanza, il procedimento dei « Metodi dell'Etica » (1).

Consideriamo dapprima l'uguaglianza, cioè il diritto di persone uguali ad avere uguali vantaggi ed oneri: essa costituisce un ampio settore della giustizia distributiva ed è quel principio, profondamente radicato fra gli uomini, che turba di continuo gli ordinamenti e le convenzioni sociali.

πολλάων πολίων κατέλυσε κάρηνα
ἠδ' ἔτι καὶ λύσει· τοῦ γὰρ κράτος ἐστὶ μέγιστον (*).

Questa forza morale così potente può dedursi dal principio pratico dell'utilitarismo esatto, combinato con le semplici leggi psichiche α) e β).

Il principio di uguaglianza non esaurisce però il campo della giustizia distributiva, ed è necessario prospettare anche le ragioni (ἀξία) della distribuzione ineguale. Generalmente le ineguaglianze economiche — eccettuati i casi di chi governa o comanda ed ogni specie di rappresentanza a vantaggio altrui — vengono spiegate dagli utilitaristi come effetto di convenzioni sociali ben definite e rivolte ad impedire la confusione e ad incoraggiare la produzione, ma non son giudicate desiderabili per altri motivi: piuttosto si

---

(1) *Methods of Ethics*, pag. 90, 346, 392, ecc., 2ª edizione. Cfr. BUFFON, *Aritmetica morale:* « Il sentimento, in generale, non è che un ragionamento implicito meno chiaro, ma spesso più fine e sempre più sicuro del prodotto diretto della ragione ». (L'A. viene a dimostrare il nostro primo postulato).

(*) ... abbattè le rocche (i capi) di molte città, e ne abbatterà ancora, poichè la sua forza è suprema [OMERO, *Iliade*, IX, 24-25].

lamenta la loro necessità. Pur tuttavia, nell'opinione di molti tra i moderni ben pensanti, e in quella dei più saggi tra gli antichi, appare un sentimento più vivo in favore del privilegio aristocratico, considerato come il privilegio dell'uomo sul bruto, del civilizzato sopra il selvaggio, della nascita, del talento personale, del sesso maschile. Questo sentimento del diritto ha un fondamento utilitario in supposte differenze di *capacità*, poichè la capacità di godimento è una caratteristica dell'evoluzione, un attributo essenziale del grado di civiltà raggiunto (α). Per la raffinatezza della vita e per il fascino della cortesia e del coraggio, che almeno una volta distinguevano le persone di alto rango, queste ricevevano non a torto i mezzi di godimento (α), da trasmettere poi agli eredi. Alle classi inferiori veniva assegnato il lavoro di cui sembravano più capaci, mentre il lavoro delle classi più alte, di natura diversa, non era giudicato tale da doversi uguagliare al primo in severità (1). Ed anche attualmente, se consideriamo la capacità di godimento come un attributo dell'intelligenza e dell'abilità (α) e teniamo presente che la produzione è una *funzione non simmetrica* del lavoro manuale e di quello scientifico (β), scorgiamo una ragione, più profonda di quelle addotte dall'economia, in favore delle rimunerazioni più elevate per l'aristocrazia intellettuale, pur corrispondenti spesso ad un lavoro più gradevole. L'aristocrazia del sesso è fondata similmente sopra la supposizione di una maggiore capacità dell'uomo rispetto alla felicità, alle ἐνεργεῖαι dell'azione e della contemplazione:

> Woman is the lesser man, and her passions unto mine
> Are as moonlight unto sunlight and as water unto wine (*).

Nel giudizio comune, per altro, la supposta inferiorità della donna per la capacità generale trova compenso in una speciale capacità per emozioni particolari, relative a certe forme di bellezza e di eleganza. Ed infatti, conformemente a tale senso più fine della bellezza, la donna moderna ha ricevuto una maggiore quantità di certi *mezzi*, beni di lusso e speciali attenzioni (Def. 2; e sotto α) in fine). Molti altri elementi però vengono a costituire la galanteria, questo « sentimento composto che ebbe origine nell'antica cavalleria » (2). Il garbato HUME la spiega come un'attenzione verso il debole (3), mentre l'appassionato ROUSSEAU vi scorge una manifestazione naturale del sentimento (φυσικωτέρως) (4). Noi dobbiamo dire che il riguardo al sesso più debole e il diritto della donna non solo a certe attenzioni nella società

---

(1) Cfr. LIVIO, II; e qui sopra pag. 250 (in β).

(*) La donna è un uomo inferiore, e le sue passioni, in confronto delle mie, son come la luce della luna di fronte a quella del sole e l'acqua di fronte al vino.

(2) BURKE.

(3) *Essay*, 14.

(4) *Émile*, IV.

elegante, ma pure ad essere esentata dal lavoro più duro della vita, ben si accordano con la teoria utilitaria, secondo la quale i più forti dovrebbero, non soltanto compiere un maggior lavoro, ma compierne tanto da sopportare (1) una maggior quantità di fatica (dove è necessario sopportarla) (vedi β). Si può, veramente, obiettare che in ugual modo si dovrebbe distinguere fra i membri più forti e quelli più deboli del medesimo sesso. In questo ultimo caso manca peraltro un istinto naturale che predisponga ai doveri della benevolenza; ed è inoltre mancato un criterio ben definito della forza, per stabilire come debba ripartirsi il lavoro; infine, è intervenuta la concorrenza, mentre fra gli uomini e le donne la concorrenza è stata assai meno aperta (ed è molto dubbio che possa giovare alla razza). In conclusione, dunque, tenuto conto delle opinioni correnti, siano vere o false, sulla natura della donna, si palesa un fine accordo fra le deduzioni tratte dal principio utilitario e le esenzioni e i privilegi che circondano la condizione moderna della donna.

È pure utilitaria la consuetudine del vivere in famiglia, fra le altre ragioni perchè, a differenza dell'educazione comunistica, assicura ai fanciulli più agiati migliori influenze educative (γ) e consente, in modo speciale, che durante l'età giovanile si abbiano migliori compagnie. Ed ancora: se noi consideriamo che il principio universale della lotta per la vita — come rileva il BARRATT — conduce alla selezione utilitaria, scorgiamo una corrispondenza generale fra la teoria della popolazione sopra costruita (γδ), e l'etica dominante nei riguardi del matrimonio, la quale impone soltanto (2) la condizione di un successo, ereditario o personale, già conseguito nella lotta per la vita. Nello stesso ordine di idee da ultimo si osservi che, riguardo al futuro ordinamento della società, l'opinione comune non palesa alcuna anticipazione di uguaglianza utopistica: le privazioni fisiche destano compassione, ma l'esistenza di una classe sociale subordinata e meno favorita non sembra muovere accusa alla generosità della Provvidenza (3). Con tale silenzio dell'opinione comune si accorda l'incertezza di conclusioni dell'utilitarismo esatto sopra notata (αγδ).

Se il procedimento deduttivo del SIDGWICK non riesce a convincere del tutto l'egoista o l'intuitivista, per lo meno l'impiego della sua esatta definizione può condurre a ben precisare, e a togliere dall'indefinito, una parte considerevole del campo comune della condotta: cioè la beneficenza razionale (che è una delle virtù dell'intuitivista, e una delle soddisfazioni dell'egoista). Come vi può essere, infatti, un desiderio razionale di procurare piacere ad altri, senza che si cerchi di stimare la durata del piacere e la suscettività, oltre che il numero, degli individui i quali ritraggono il piacere?

---

(1) Vedi la nota a pag. 250.
(2) Rispetto alla popolazione.
(3) Cfr. BURKE, sul « lavoro dei poveri » in *Regicide Peace*, 3.

L'utilitarismo esatto inoltre può fornire — ciò che il BARRATT considera plausibile — il fine della politica: intendiamo riferirci alla politica fondata sull'interesse (1). Un « contratto » politico per il regolamento degli interessi contrastanti dovrebbe avere due requisiti. In primo luogo dovrebbe essere chiaro e ben determinato, interpretabile da tutti nel medesimo senso. In secondo luogo, dovrebbe esser tale che gli appartenenti alla classe naturalmente più potente — cioè coloro che, pur essendo meno numerosi, prevalgono sugli altri per forza, abilità e coesione — non abbiano ragione di pensare che si troverebbero meglio sotto un altro contratto. Ora i contratti che presentano questi requisiti sono due: quello *isocratico*, di concezione semplice e grossolana, e quello rigoroso (che può essere *aristocratico*) conforme all'utilitarismo. Dei due, il primo contratto eccelle per riguardo al primo requisito, il secondo invece per riguardo all'altro.

II. Dai ragionamenti svolti per stabilire un principio generale, e per guidare altresì dal principio stesso alle applicazioni, risulta configurata una teoria che, mentre è dotata di un grado sufficiente di precisione, si trova di fronte a possibilità concrete di attuazione indefinitamente remote. Ciò, tuttavia, non deve sembrar paradossale più di quanto non si ritenga tale la previsione, formulata dal fisico allo scopo di illustrare la teoria degli atomi, delle remote possibilità di applicazione di questa teoria, fino alla possibilità che essa trionfi sopra la seconda legge della termodinamica (2). I trionfi della teoria edonistico-utilitaria, se ugualmente concepibili, sono ugualmente remoti; ma non si può dire con altrettanta certezza che essi diventano più concepibili se considerati più remoti nel tempo, giacchè non può escludersi l'eventualità che la complicazione della scienza resti sempre inferiore, nel corso dell'evoluzione, a quella del pensiero e del sentimento. Timido ed incerto, e costretto inoltre a fare astrazione da molti elementi che non dovrebbero essere trascurati, il calcolo utilitario fornisce, in realtà, non tanto una direzione ben definita quanto l'indicazione generica di una tendenza, che abbiamo qui prospettata brevemente e non senza esitazioni.

Se il fine dell'azione è quello da noi definito l'ideale giacobino « Tutti uguali e plebei » e quello di J. S. MILL « Tutti uguali e colti » non sono desiderabili necessariamente, e non segnano scopi supremi da perseguirsi con la rivoluzione o col metodo più lento e noioso dello spopolamento. D'altra parte, nell'attesa di un'edonimetria scientifica, il principio « ciascun uomo, o donna, conta per uno » dovrebbe essere applicato con molta cautela. Così, nella società comunistica (se fosse realizzata) si dovrebbe procedere alla distribuzione del prodotto piuttosto secondo il principio di FOURIER che secondo quello di OWEN. Ed è fondato ritenere che al suffragio uni-

---

(1) Cfr. il *Corollario* del *Calcolo economico*.

(2) CLERK MAXWELL, *Theory of Heat*, pag. 308.

versale uguale sia da preferirsi un sistema di voti plurimi, assegnati non solo in base all'avvedutezza personale (come pensava MILL) ma pure in base alla capacità di godimento.

Nello stato attuale della società l'esplicazione della lotta per la vita va incoraggiata, entro certi limiti, senza pregiudizio per la supremazia del principio fondamentale. Il BARRATT, veramente, dalle stesse premesse, affermanti l'utilità della concorrenza, perviene a una conclusione diversa: che l'utilitarismo dovrebbe cedere in favore dell'egoismo. Ma la conclusione esatta non è già che l'utilitarista dovrebbe mutare il proprio atteggiamento, passando dall'edonismo universale a quello egoistico (concezioni, queste, interamente diverse, come è dimostrato dal SIDGWICK), bensì invece che l'utilitarista, ispirandosi ancora alla medesima stella di prima, dovrebbe *bordeggiare* (per lo meno nelle attuali condizioni di procella) in misura maggiore e più esattamente di quanto possa fare il viaggiatore inesperto. Questa « autolimitazione » dell'utilitarismo, chiarita bene dal SIDGWICK, non può essere fraintesa da alcuno e, meno di tutti, dall'egoista; poichè nel caso della supremazia dell'egoismo (BUTLER, ecc.) è molto più necessaria una delegazione di potere analoga — che non implica abdicazione — da parte del principio supremo.

Mentre giudichiamo i vantaggi delle istituzioni pre-utilitarie, confermiamo in noi, concludendo, la netta impressione di una natura che non è, come nel quadro di MILL, tutta cattiva, ma figura invece quale una prima approssimazione al meglio. Propendiamo quindi per una maggior cautela conservatrice nella riforma, avendo ricavato, appunto dall'impressione ora detta, non solamente un indirizzo, ma una ragione per lo scopo da raggiungere. Invero, poichè la natura viene ad essere giudicata più buona, sono altresì più efficaci di quanto ebbe a riconoscere il grande utilitarista (1) le ragioni della moralità, che la religione trova negli attributi di Dio.

---

(1) MILL, *Essays on Nature and Religion.*

APPENDICI

I.

SULLA MATEMATICA NON NUMERICA

È sembrato inopportuno ingombrare le prime pagine di questo scritto con un gran numero di illustrazioni, che, se le opinioni teoriche da noi prospettate sono esatte, sarebbero apparse superflue al matematico e, ad ogni modo, avrebbero potuto non interessare il *non matematico*. Invero la natura del nostro argomento è tale che, per una specie di « induzione matematica », un solo esempio « particolare e tuttavia rappresentativo » del ragionamento matematico privo di dati numerici basta a stabilire il principio generale. Sembra però utile far seguire qui una breve esposizione in proposito. Preciseremo anzitutto il punto di partenza, citando, dalla nostra parte, il padre dell'economia matematica e, quale rappresentante dell'opinione contraria, l'autore di una recensione molto abile (Sulla *Theory* del prof. JEVONS) già richiamata in precedenza.

COURNOT dice (1): « Una delle più importanti funzioni dell'analisi consiste appunto nell'indicare l'esistenza di relazioni determinate fra certe quantità, delle quali è assolutamente impossibile precisare i valori numerici e perfino le forme algebriche.

« In primo luogo è da rilevare che funzioni incognite possono avere proprietà o caratteri generali noti: essere, per esempio, indefinitamente crescenti o decrescenti, od essere periodiche, o non essere reali che dentro certi limiti. Orbene, simili dati iniziali, per quanto sembrino imperfetti, possono effettivamente condurre, in ragione della loro stessa generalità e con l'aiuto inoltre dei simboli analitici, a relazioni ugualmente generali, che senza questo aiuto ben difficilmente si sarebbero scoperte. In tal modo, appunto, senza conoscere la legge di decrescenza delle forze capillari, e partendo dal solo principio che tali forze divengono insensibili a distanze sensibili, i geometri hanno

---

(1) *Théorie des Richesses*, pag. 51; si veda pure la prefazione, pag. VIII.

dimostrato le leggi generali dei fenomeni della capillarità, leggi confermate dall'osservazione ».

Nella *Saturday Review* (11 novembre 1871) si legge: « ...Possiamo ben dire che un dato piacere è maggiore di un altro, ma ciò non conduce ad alcun risultato. Affinchè si possano applicare i metodi matematici, è necessario ammettere che il piacere sia in qualche modo suscettibile di espressione numerica: dobbiamo essere in grado di dire, per esempio, che il piacere di mangiare una bistecca sta a quello di bere un bicchiere di birra come cinque a quattro. Le espressioni letterali sono per noi prive di significato specifico. Ora il JEVONS, invece di recarci aiuto, sembra evitare tale questione; e dobbiamo rammentargli che per disporre un argomento in modo conforme all'indagine matematica non basta rappresentare con lettere alcune delle quantità considerate. Se diciamo che G indica la fiducia dei liberali in Gladstone, D quella dei conservatori in Disraeli, x ed y il numero degli appartenenti ai due partiti, e ne desumiamo che la permanenza di Gladstone al potere dipende da qualche equazione in cui entrano $\frac{dG}{dx}$ e $\frac{dD}{dy}$, non facciamo altro che inviluppare una chiara esposizione in una raccolta misteriosa di lettere ». Voglia riscontrare il lettore tutto l'articolo, che rappresenta tipicamente il metodo letterario di trattazione del nostro argomento. Vi si legge ancora: « le equazioni, ammesso che siano legittime, ci sembrano semplicemente inutili, inquantochè le funzioni sono evidentemente indeterminabili. Esse appaiono soltanto un modo tortuoso di esprimere ciò che può dirsi meglio in parole ». Ed ancora: « egli avvolge le sue misteriose conclusioni in simboli, i quali non sono altro che verbosità, contenendo funzioni che non sono nè possono essere determinate ».

Si confronti MILL: « Tali principii (matematici) sono manifestamente inapplicabili là dove le cause, dalle quali dipende una qualsiasi categoria di fenomeni, sono così imperfettamente accessibili alla nostra osservazione che non ci è dato di accertarne, mediante appropriata induzione, le leggi numeriche » (1).

Si consideri inoltre lo spirito delle sue osservazioni (2) sull'algebra, che « si adatta esclusivamente alle materie per le quali di solito è impiegata, vale a dire quelle in cui si compiono indagini già ridotte all'accertamento di una relazione fra numeri ». E si confrontino pure le vedute di COMTE, cui MILL si riferisce.

Un solo esempio, già da noi ricordato nel testo, è sufficiente per dimostrare infondata questa opinione comune sui limiti della matematica. Nel loro *Treatise on Natural Philosophy*, a pag. 320, THOMSON e TAIT discutono il problema del movimento di una sfera attraverso una massa di fluido incompressibile,

---

(1) *Logic*, libro III, cap. XXIV, § 9.
(2) Libro IV, cap. VI, § 6.

che si estenda all'infinito in tutte le direzioni da una parte di un piano infinito, sfera originariamente in quiete. Dopo aver costruito le equazioni di Lagrange mediante considerazioni che possono dirsi *a priori* in confronto delle misure numeriche, essi proseguono: « Daremo in seguito i principii per risolvere praticamente il problema della determinazione di P e di Q. Frattanto è ovvio che ciascuno dei valori che ci interessano diminuisce con l'aumentare di x. Quindi le equazioni del movimento » permettono di trarre varie deduzioni, che sono davvero « assai notevoli e suggestive »: per esempio (rispetto ad un problema analogo) la conclusione che due sfere, proiettate convenientemente in un liquido perfetto incompressibile, mostreranno nel loro movimento un'attrazione reciproca. Ci troviamo indotti a pensare che a tali fenomeni osservati di attrazione ben si adatti una certa ipotesi intorno alla costituzione intima della materia.

Ora è questo il tipo di ragionamento della psichica matematica. Non è ancora risolto praticamente « il problema della determinazione di P e di Q », funzioni che denotano quantità di piacere in relazione ad oggetti esterni (mezzi, ecc.). Ma sono date *certe proprietà* di tali funzioni. Così, se P è il piacere di una persona considerato come funzione dei suoi mezzi x, è manifesto (si confrontino le premesse del ragionamento di THOMSON e TAIT) che P aumenta quando x aumenti, ma il saggio d'incremento di P è decrescente: in formule, mentre $\frac{dP}{dx}$ è continuamente *positivo*, $\frac{d^2P}{dx^2}$ è continuamente *negativo*. Partendo da questi dati, con ragionamenti matematici si giunge a dimostrare molti interessanti risultati. E noi abbiamo suggerito (1) che ai fenomeni osservati della condotta umana corrisponde — in modo non avvertito generalmente — una certa ipotesi intorno al principio fondamentale e al massimo criterio della morale.

Si può immaginare come diverrebbe faceto il recensore della *Saturday Review* se volesse criticare il metodo seguito da THOMSON e TAIT (deduzione matematica senza misure numeriche) nell'esempio che precede. Poichè non siamo in grado di dire che P sta a Q come 5 a 4, il nostro argomento « è privo di significato specifico »; e impiegando le espressioni $\frac{dP}{dx}$, $\frac{dQ}{dx}$, « non facciamo altro che inviluppare una chiara esposizione in una raccolta misteriosa di lettere ». Replicando diremo che, senza dubbio, si potrebbe esporre non matematicamente ed in modo tortuoso e letterario ciò che sappiamo su P e Q; ma siffatta esposizione *non* sarebbe *chiara*, di fronte a quella di THOMSON, e non potrebbe dirsi appropriata nè utile. Invero quel discorso fatto a base di simboli, così aspro e duro di fronte all'eleganza letteraria, è dotato di attrattive magiche per giungere alla conquista di verità nascoste: è un linguaggio breve ed interrotto, ma pur tanto efficace, quello ispirato in noi

---

(1) Vedi sopra, pag. 201-202.

dall'amore del vero astratto, che appare follia a coloro che non sentono tale passione! (1).

Non è necessario moltiplicare qui le illustrazioni di una cosa evidente per se stessa: che la matematica, per la sua più alta caratteristica che è la generalizzazione, senza abbassarsi ai particolari trasvola da un concetto generale all'altro. Mi proverò, tuttavia, ad illustrare un po' più accuratamente il metodo della fisica matematica, nella speranza che il matematico di professione vorrà perdonare gli eventuali errori specifici di un dilettante, « *si modo plura mihi bona sunt* », apprezzando la correttezza dell'informazione generale.

Nella teoria del suono si ricava un'espressione per l'onda atmosferica, la quale comprende (2) due funzioni *arbitrarie*, (quasi) *indipendenti*, $\varphi(n, \theta, at - x) + \psi(n, \theta, at + x)$. Orbene, *senza supporre note le forme* delle funzioni φ e ψ, è possibile dedurre conclusioni sostanziali, come questa, che in un tubo chiuso alle due estremità, le onde in un senso e quelle nel senso opposto sono di forma identica (3). Ma non vorrei insister troppo su questo esempio particolare e sull'ampia categoria di problemi fisici ad esso analoghi, come se fossero rappresentativi sotto ogni riguardo dei ragionamenti della psichica. Si può ben dire, infatti, che l'equazione differenziale esprimente il moto di una particella d'aria (4), $\frac{d^2X}{dt^2} = k\frac{d^2X}{dx^2}$, vale a dire il *dato* da cui si è dedotta l'espressione per il movimento ondoso, costituisce una premessa che ha natura di precisione numerica: k è il risultato di fattori supposti misurabili almeno approssimativamente, mentre alcuni fra i dati della psichica sono *relazioni generali libere*, secondo le quali certe quantità aumentano o diminuiscono, sono positive o negative; relazioni che neppure posseggono quel grado di *precisione largamente approssimata* oltre il quale anche JEVONS (5), nelle sue riflessioni sul ragionamento matematico, non sembra estendere lo sguardo. Per altro, se noi consideriamo quale premessa l'equa-

---

(1) Qui conviene far cenno della critica mossa dal recensore della *Saturday Review* alle formule di JEVONS esprimenti la « legge d'indifferenza »: i suoi simboli verrebbero a complicare inutilmente i fatti piani e semplici del mercato. È chiaro che a un siffatto genere di critica sono esposti tutti i più potenti strumenti di indagine. La cosidetta « equazione di continuità » può certamente apparire, alla comune opinione letteraria, una formulazione assai complicata ed artificiosa di un fatto semplice come questo: che un corpo non può entrare in un dato spazio e non può uscirne senza attraversare i limiti di esso. Ma quanto feconda di deduzioni sia questa formula, in connessione con altre, non occorre dire a chiunque conosca, sia pure imperfettamente, la cinetica dei fluidi.

(2) AIRY, *Sound*, pag. 23, 28.

(3) ID., *Ibid.*, pag. 78.

(4) ID., *Ibid.*, pag. 21.

(5) *Principles of Science.*

zione integrale del movimento ondoso, vediamo che il metodo della psichica trova ottimi esempi dell'impiego di *funzioni arbitrarie* nella teoria del suono, come del resto in altri campi; e questo concetto abbiamo ragione di ritenere non sia stato mai compreso da quanti affermano che la matematica è incapace di trattare i complessi aspetti della scienza sociale, quasi che non si possa attribuire ad una funzione arbitraria un qualunque grado di complessità.

Sarebbe eccessivo per la capacità di chi scrive e per le esigenze dell'argomento giustificare il metodo sopra indicato — cioè il processo di deduzione da relazioni libere e numericamente indefinite — mediante una rassegna generale degli usi delle funzioni arbitrarie: basterà quindi mostrare la validità del metodo in due campi della matematica più vicini all'oggetto di studio della psichica: 1° la teoria delle forze naturali e dell'energia; 2° il calcolo delle variazioni.

1° Riguardo alle forze naturali si pone, o direttamente od in modo implicito, il seguente principio ipotetico (principio primo o prossimo): l'attrazione, o la repulsione, fra due particelle qualsiasi è *una qualche funzione* della loro distanza. Questa relazione indefinita libera permette di dedurre — senza che si conosca esattamente la *forma* della funzione — conseguenze molto importanti. Per fare un esempio elementare, si consideri il movimento di una particella intorno ad un centro di forza: senza conoscere la forma della funzione di forza, deduciamo che il raggio vettore descrive aree uguali in tempi uguali, che il movimento della particella avviene sopra un piano, che la velocità è inversamente proporzionale alla perpendicolare dal centro alla tangente, e così via.

Ci si può obiettare che mentre vi è qualcosa di indefinito e di libero nelle premesse, cioè nell'ipotesi delle forze naturali, d'altra parte vi è pure qualcosa di definito e di preciso, ad esempio il concetto stesso della accelerazione uniforme. Ma per contro si osservi che, in primo luogo, l'ipotesi in questione è da ritenersi valida in generale anche per i sistemi fisici immediatamente concomitanti con i fenomeni mentali, sicchè le deduzioni che se ne traggono possono presentare grande importanza psicofisica, in vista specialmente delle analogie esistenti fra l'energia e il piacere; in secondo luogo, che non bisogna credere che i dati della scienza sociale non abbiano *nulla di preciso*. Mentre hanno, in parte, carattere indefinito e libero, presentano pure qualche cosa di definito e di preciso: per esempio (1), la « legge d'indifferenza » secondo la quale vi è soltanto un prezzo nel mercato; proposizione, questa, che possiede quel grado di precisione almeno approssimata, che generalmente (e, secondo l'opinione comune, in ogni caso) è una caratteristica della matematica applicata. Come JEVONS ha posto in rilievo, i dati statistici presentano una precisione di tal genere. Infine si osservi che l'obiezione accennata [in quanto afferma la necessità di premesse ben definite] si può rivolgere, tutt'al

(1) Vedi sopra, pag. 203.

più, alle nostre illustrazioni *dinamiche*, non già alle costruzioni fondate sulla pura analisi, cioè sull'impiego del calcolo delle variazioni.

Le grandi teorie riguardanti l'energia presentano a dovizia ragionamenti matematici sopra relazioni indefinite libere. Ad una relazione siffatta, e propriamente all'attrazione reciproca delle particelle secondo una qualche funzione della distanza, è collegato il principio della conservazione dell'energia, il quale fornisce esempi di ciò che volgarmente si ritiene una contradizione in termini, ossia del ragionare ad un tempo matematicamente ed in modo approssimativo (παχυλῶς) ricavando con deduzione matematica un'*idea generale* dello stato di moto. Supponiamo un insieme di particelle, che si muovano per l'impulso di forze naturali in modo da trovarsi ora raggruppate insieme e tutte vicine fra loro, ora invece sparse a distanza: in questa ipotesi il principio della conservazione dell'energia ci fornisce l'*idea generale* che i movimenti delle particelle sono in media più rapidi, o — più correttamente — la loro energia cinetica è maggiore, quando sono raggruppate insieme anzichè quando sono sparse e lontane.

Hanno importanza caratteristica per la psichica (1) i grandi principii del massimo e del minimo di energia, fra i quali il principio che un sistema tende alla sua minima energia potenziale. Questo principio ci suggerisce,

---

(1) Il paragone fra il piacere e l'energia può farsi sotto due aspetti: sotto un primo aspetto, che qui ci limitiamo ad accennare, esso non è più che una metafora, peraltro elegante ed opportuna, come è l'ipotesi dei fluidi in elettricità, o la teoria corpuscolare della luce «ora abbandonata ma tuttavia interessante» (THOMSON e TAIT); in un secondo senso, invece (si confronti il testo, pag. 205-210), veniamo a porre una profonda e reale analogia, affermando che il *massimo* di piacere in psichica è l'effetto, od è concomitante, di un *massimo* di energia fisica.

Tale analogia ci aiuta a comprendere ciò che appare a taluni inconcepibile: che l'*uguaglianza* non è condizione necessaria della massima felicità. Nel campo fisico, l'energia [cinetica] è il [semi]prodotto della massa per il quadrato della velocità; cosicchè l'importanza di una parte qualsiasi di un sistema, rispetto all'energia totale, non dipende soltanto dalla sua massa ma anche dalla sua velocità: in un sistema formato da un fucile scarico e da palle di fucile, vi è più energia nella palla piccola e leggera che nel fucile pesante e malagevole, e, quanto più piccola è la palla, tanto maggiore *caeteris paribus* è la sua energia. Analogamente, riguardo al sistema sociale, dobbiamo abituarci a pensare che l'importanza di ogni classe sociale per il conseguimento del massimo utilitario non è necessariamente in proporzione al numero degli individui che la compongono. Può esservi maggiore energia di piacere, maggiori ἐνεργεῖαι secondo il linguaggio profetico di Aristotele, in un solo poeta che in molti uomini rozzi; in Atene anzichè nel resto dell'Ellade, nell'Ellade piuttosto che nei Paesi barbari, in un secolo dell'epoca di Fidia piuttosto che in un millennio dell'Impero romano in decadenza.

È vero che l'affermazione ora fatta si trova implicita nella definizione del piacere integrale, quale è data, per esempio, da noi nella terza Appendice. Ma il concetto di *integrale* non è probabilmente così familiare al non matematico da non richiedere per sè alcun chiarimento.

per innumerevoli casi, l'idea generale della posizione di riposo di un sistema: così nel caso semplicissimo dell'equilibrio stabile, che si ha quando il centro di gravità sta in basso quanto più è possibile. In tal modo, senza conoscere esattamente la forma di un corpo, possiamo ottenere un'idea generale della sua posizione di equilibrio.

Dal principio dell'azione minima deduciamo che una particella, costretta da forze naturali a spostarsi sopra una superficie equipotenziale, si muoverà in modo tale che la lunghezza del percorso da un punto ad un altro sia massima o minima. Senza conoscere precisamente la legge delle forze in atto e la forma della superficie potenziale, otteniamo così un'idea generale del movimento.

I grandi principii di massimo e minimo di BERTRAND e THOMSON e le analoghe leggi statiche presentano molti esempi di ragionamenti matematici intorno a relazioni indefinite. Poichè sappiamo che l'energia di un sistema, al quale siano stati applicati certi impulsi (o forze finite), è in ogni caso o la massima o la minima compatibilmente con certi dati, possiamo formarci, anche senza conoscere esattamente questi dati, alcune idee generali sopra la consistenza e la distribuzione dell'energia nel sistema considerato. Così, se le masse di una parte qualsiasi o di più parti di un sistema materiale si suppongono diminuite, restando però invariate le connessioni fra le parti e la loro configurazione, l'energia cinetica derivante dall'applicazione, allo stato di riposo, di certi impulsi comunque complessi e indefiniti viene ad aumentare (1). Se poi diminuisce la rigidità in qualche parte del sistema, restando immutata la connessione fra le parti, aumenterà (2) l'energia potenziale di deformazione dovuta ad una forza applicata dall'esterno. *Diminuzione* nelle premesse, *aumento* nella conclusione: pertanto, relazioni indefinite libere. Ed ancora: se mediante impulsi si comunicano certe velocità alla superficie superiore di un liquido incompressibile, si può ottenere, io credo, senza avere più che un'idea generale della distribuzione di dette velocità, un'idea generale del moto risultante, desumendo dal principio di THOMSON che il movimento del liquido è non-rotatorio, che il movimento di ciascuna particella è perpendicolare ad una certa superficie esprimente il potenziale di velocità (superficie sulla quale trovasi la particella) mentre una delle serie di tali superficie è costituita dalla superficie superiore del liquido, ecc. Giova raffrontare con le ultime osservazioni ora esposte i ragionamenti della scienza morale, che da certi principii fondamentali conducono all'ordinamento (istituzioni sociali, ecc.) produttivo della massima felicità: senza dedurre precisamente quale sia l'ottimo ordinamento, possiamo invero ricavarne un'*idea generale* mediante l'impiego della matematica.

Nella statica elettrica valgono principii analoghi, i quali ci dicono che, se vi è una certa distribuzione di elettricità sopra i conduttori di un campo,

---

(1) WATSON e BURBURY, *Generalised Co-ordinates.*

(2) ID., *Ibid.*

le tensioni in tutto il dielettrico sono tali da render minima l'energia potenziale dell'intero sistema (1). Possiamo ignorare la forma precisa delle funzioni esprimenti la distribuzione dell'elettricità sopra i conduttori; e del resto, se anche avessimo questi dati, non sapremmo calcolarne il potenziale, cioè la funzione i cui differenziali esprimono le tensioni in ogni direzione per ogni punto (2). Ma è cosa insieme tangibile e promettente conoscere matematicamente che l'energia potenziale è un minimo: qualche cosa di simile — si noti — deve appunto insegnare, nel suo campo, la psichica matematica. Analoghe osservazioni possono applicarsi al teorema affine del minimo di energia delle correnti elettriche (3), dove però l'indagine (a mio modo di vedere) è di ordine più elevato e si attiene a quello che può dirsi il *potenziale del momento* piuttosto che al potenziale della forza.

2° Secondo il primo principio del calcolo delle variazioni, una quantità variabile raggiunge un massimo allorchè il primo *termine di variazione* si annulla, mentre il secondo termine è negativo (*mutatis mutandis* per il minimo). Ora quest'ultima condizione appartiene alle relazioni *indefinite e libere* di cui ci occupiamo. Nei casi da noi prospettati (4) — relativamente semplici, perchè la psichica matematica è ancora nella sua infanzia —, non conosciamo per osservazione *quale* sia il secondo termine, ma sappiamo soltanto che esso è continuamente negativo. Ed in altri casi più complicati le risorse della matematica si esauriscono nel trovare una relazione non già numerica e definita, ma libera e indefinita, quale è *il segno* del secondo termine. Voglia il lettore considerare il metodo di discriminazione di JACOBI, come è esposto, ad es., dal TODHUNTER (5) con applicazioni a un problema particolare (6), per comprendere come un ragionamento matematico possa svolgersi sopra relazioni indefinite e libere, concernenti il segno, positivo o negativo, di una quantità, o la forma concava o convessa di una curva. Consideri pure molte delle *Osservazioni miscellanee* dello stesso autore, riguardanti questo tipo di relazioni, che è d'importanza fondamentale per tutto il calcolo delle variazioni in quanto costituisce la differenza fra un massimo ed un minimo. Nella impostazione di un problema troviamo spesso la condizione che una curva ricercata debba essere, o non essere, convessa (7): tanto grezzi ed informi sono gli elementi con i quali la matematica innalza le proprie costruzioni! Ora appunto questa relazione di concavità, certa-

---

(1) CLERK MAXWELL, *Electricity*, art. 98 e 99.

(2) Si confronti la duplice obiezione di MILL, o piuttosto di COMTE, contro l'impiego della matematica nella scienza sociale: l'impossibilità di stabilire le premesse e, inoltre, di svolgere il ragionamento. — MILL, *Logic*, libro III, cap. XXIV, § 9.

(3) CLERK MAXWELL, *Electricity*, art. 283.

(4) Vedi sopra, pag. 246-250.

(5) *Researches in the Calculus of Variations*, pag. 21-26.

(6) *Ibid.*, pag. 26-30.

(7) *Ibid.*, pag. 80, 117, 286.

mente non più indefinita nella psichica che nella fisica, costituisce un pilastro essenziale del calcolo utilitario, ricavato da elementi come la legge dell'utilità decrescente, quella della penosità crescente e quella ancora dei rendimenti decrescenti per il capitale e il lavoro: leggi, che si trovano esposte esattamente e ben dimostrate negli scritti economici di JEVONS e di MARSHALL.

Si può osservare che la prima delle due condizioni di massimo, ossia l'uguaglianza a zero del primo termine di variazione, ha carattere definito e preciso, piuttosto che indefinito. Ma qui ripetiamo che *non tutti* i dati della psichica matematica sono indefiniti, bensì solamente alcuni, come nella fisica. Possiamo così avvalerci di questa equazione *insieme con un dato indefinito*, qual è l'aumento di una quantità in relazione ad un'altra, — nella specie, l'aumento della capacità di godimento per effetto dell'evoluzione —, e trarre quindi un'altra relazione quantitativa indefinita: cioè l'aumento (1) o la diminuzione della quota individuale dei *mezzi* nella distribuzione utilitaria.

Vi sono ancora altri due principii del calcolo delle variazioni atti ad illustrare il metodo della psichica. Ecco il primo dei due, che si pone in base alla struttura teorica generale del calcolo ed anteriormente, si noti, a qualsiasi misura particolare e ad ogni determinazione delle forme delle funzioni. Nel caso in cui la « Haupt Gleichung » (per usare l'espressione di STRANCH) — ossia l'equazione fondamentale, generalmente differenziale, che dev'essere soddisfatta affinchè si annulli il primo termine di variazione — si scinde in fattori, vi sono o, per meglio dire, possono esservi (2) più soluzioni, cioè diverse funzioni, ognuna delle quali corrisponde ad un massimo o ad un minimo. (Nei casi trattati nel presente scritto, relativamente semplici, l'espressione che cerchiamo di render massima non contiene coefficienti differenziali e si presenta come $\pi = \int F(y, x)\, dx$ fra certi limiti, essendo y una funzione variabile indipendente: in queste ipotesi, se $\frac{dF}{dy}$ si scinde in fattori, vi saranno in generale, a mio parere, soluzioni multiple). Una curva può presentare discontinuità fra due punti atti a soddisfare qualche condizione di massimo; può essere formata da tratti corrispondenti a diverse soluzioni, un tratto seguendo una certa legge ed il tratto successivo un'altra (3). Ma le diverse leggi o funzioni non debbono essere confuse e composte, essendo applicabili soltanto successivamente: ogni parte della curva ricercata deve quindi obbedire (in via generale, e salve le eccezioni del seguente capoverso) a *una* delle leggi fornite dalla soluzione della « Haupt Gleichung ». A me sembra che questa proprietà trovi un riscontro nelle azioni degli uomini, ai quali talvolta si presentano *due ottime vie* per conseguire un fine — intendiamo *ottime* in un senso tecnico analogo a quello del superlativo *massimo* —, e pertanto, allo

(1) Vedi sopra, pag. 252.
(2) TODHUNTER, *Researches*, pag. 262.
(3) ID., *passim*.

scopo di raggiungere il miglior fine, occorre seguire l'uno o l'altro cammino, e non già una confusione dei due.

L'argomento della discontinuità conduce ad un'altra osservazione di carattere generale. Per avere un massimo non sempre è necessario che il primo termine di variazione sia uguale a zero, poichè, talvolta, basta che si sappia — in conseguenza generalmente di *condizioni imposte* — che questo *primo* termine è negativo (si dica l'inverso per un minimo): alcuni problemi del TODHUNTER in cui una curva non deve oltrepassare un dato limite, o non deve escludere un dato punto, o deve essere convessa, forniscono esempi di tali condizioni imposte, dalle quali derivano speciali complicazioni matematiche. Anche qui, scorgiamo analogie con le condizioni imposte per necessità in problemi concreti di politica e di utilitarismo applicato: spesso, infatti, lo spirito umano (Φρόνησις) deve accontentarsi di trovare, invece dell'*ottima* soluzione, quella soluzione che è la migliore compatibilmente con date condizioni di fatto. Si confrontino certi aspetti sottili delle ricerche del TODHUNTER sul calcolo delle variazioni con lo spirito acuto (a chi giudica superficialmente potrebbe anzi quasi sembrare sofistico) del metodo utilitario del SIDGWICK, nella sua applicazione al mondo reale in cui viviamo. Il massimo astratto — nella psichica come nella fisica — è relativamente semplice, mentre quello concreto è complicato da varie condizioni imposte: perciò i caratteri di una saggia beneficenza, attuata secondo ordinamenti costituiti, o secondo consuetudini, o per opera di organismi religiosi, mostrano un'intima somiglianza con gli attraenti e fini lineamenti del calcolo delle variazioni.

II.

SULL'IMPORTANZA DEL CALCOLO EDONISTICO

Taluno può forse obiettare che i ragionamenti della psichica matematica, benchè siano possibili, non sono però *apprezzabili;* e dico appunto apprezzabili, invece che *utili*, allo scopo di evitare un senso troppo ristretto di quest'ultima espressione. Nessun contraddittore invero sosterrebbe, da un punto di vista filosofico, che l'amore dell'anima per l'universale si giustifichi solo quando abbia il crisma della produzione dell'utile.

Questo amore per l'universale può indubbiamente andare soggetto a stravaganze, come la devozione di Platone per l'« idea » (*Amor ipse ordinate amandus est*); ma, senza giungere a tanto, occorre tracciare i limiti della speculazione con mano amorevole, e non già restringerli secondo un criterio di utilità troppo severo. Così, probabilmente, le grandi generalizzazioni della matematica sono state ricercate e conseguite non tanto in vista della produzione

di un'utilità, quanto a causa del loro stesso fascino. Ad esempio, il genio superiore che ridusse il problema generale della dinamica alla scoperta di una sola funzione, esprimente l'azione, fu mosso, certamente, non meno dalla bellezza di « una sola idea centrale » (1) che dalla possibilità di conseguenze pratiche della sua scoperta. Ed ancora: nel problema sopra ricordato e che fu oggetto di studio di THOMSON e TAIT, l'impiego delle coordinate generalizzate avrebbe potuto dimostrarsi inefficace a far conseguire quel « primo frutto » di vero cui abbiamo accennato (vedi pag. 266); ma, ciò nonostante, la concezione di LAGRANGE che presenta l'energia di un sistema come una funzione della posizione e delle velocità dei corpi componenti sarebbe ugualmente apparsa ben legittima e grande e promettente.

In modo analogo, nel campo dell'economia, il concetto di GOSSEN e JEVONS di porre il piacere come idea centrale di questa scienza potrebbe essere splendido anche se infruttuoso: talchè G. H. DARWIN, recensendo l'« Economia Politica » di JEVONS (2), mostra, non a torto, di preferire il metodo matematico per ragioni teoriche e indipendentemente da ragioni pratiche.

Lo stesso CAIRNES (3) ammette che il metodo matematico possa risultare conveniente benchè non sia indispensabile. Accogliendo questa opinione si potrebbe, forse, paragonare il metodo matematico in economia all'uso dei quaternioni in matematica, i quali, se anche non conducono ad alcun teorema che non possa dimostrarsi altrimenti, giovano però, secondo il parere di giudici competenti (4), a dedurre teoremi già noti, in modo non solo più elegante, ma più naturale e meglio giustificato filosoficamente di quello che si ha nella consueta applicazione di formule cieche e lunghissime. Ad ogni modo, importa rilevare che non spetta certamente a chi non abbia dimestichezza con ambedue i metodi in questione esporre un giudizio sul loro valore comparativo e dichiarar proibita la via più eccelsa senza averla percorsa.

Ma è poi davvero infruttuosa l'applicazione del metodo matematico nella scienza sociale? La lista nera degli autori criticati nell'Appendice VI può già dimostrare per se stessa che il ragionamento matematico, se non fa da guida, ci è per lo meno di guardia. Ma ciò non mi basta e, andando oltre, io sfido il « non matematico » a rispondere al seguente questionario.

PROBLEMI SOCIALI PROPOSTI AI NON MATEMATICI.

1. Una società comunistica possiede terre di varia fertilità, e le coltiva in modo da ottenere con una data quantità di lavoro il massimo prodotto. Supposto che la quantità di lavoro a disposizione della comunità venga ad aumentare improvvisamente, come si dovrà distribuire il nuovo lavoro?

---

(1) W. R. HAMILTON, in *Philosophical Transactions*, 1834-1835.
(2) *Fortnightly Review*, 1875.
(3) Prefazione al *Logical Method*.
(4) Cfr. TAIT, in *Philosophical Transactions*, Edinburgh, 1825.

Bisognerà impiegare su ogni acro di terra una quantità maggiore o minore di lavoro aggiunto, secondo che l'acro è più o meno fertile, o bisognerà procedere diversamente?

2. Quando Fanny Kemble visitò le piantagioni di suo marito coltivate da schiavi, trovò che gli stessi compiti erano imposti agli uomini e alle donne, cosicchè le donne, più deboli, venivano a sopportare una fatica molto maggiore. Supposto che il padrone degli schiavi si preoccupi soltanto di ottenere una certa quantità complessiva di lavoro, affidando ad un filantropo la *distribuzione* dell'onere totale fra i lavoratori, quale sarà la sistemazione più benefica? quella in cui gli uomini sopportano la stessa *fatica* (1), o quella in cui non soltanto essi compiono maggior *lavoro* (oggettivo), ma vengono a sopportare una quantità maggiore di *fatica?*

3. Distinti i beni in due categorie, a seconda che le spese unitarie di produzione aumentino (o, comunque, non diminuiscano) ovvero diminuiscano con l'aumento della quantità prodotta, si dimostri che è teoricamente conveniente tassare i beni di una categoria, piuttosto che i beni dell'altra, e che giova perfino colpire con imposte una categoria di beni per dare premi all'altra (Teorema di MARSHALL).

4. Distinti i beni in due categorie, a seconda che una lieve diminuzione del prezzo si accompagni con un aumento considerevole, o non considerevole, della domanda, quale categoria, dal punto di vista teorico, è preferibile colpire con imposte? (2).

5. Si supponga che il mercato del lavoro, costituito in un primo tempo da un numero indefinito di padroni e di lavoratori in concorrenza da una parte e dall'altra, venga a modificarsi per il sorgere di sindacati operai e di combinazioni di imprenditori, cosicchè ora comprenda un piccolo numero di unità (collettive) in concorrenza da entrambe le parti. Può questa trasformazione essere vantaggiosa per *ambedue* le parti?

6. È stato detto che la *distribuzione del prodotto netto* fra i cooperatori (lavoratori e capitalisti associati) risulta arbitraria e *indeterminata*. Si discuta tale questione.

7. Il SIDGWICK, dopo aver definito nei *Metodi dell'Etica* (*Methods of Ethics*, libro IV, cap. I) il fine utilitario come la massima somma possibile di piaceri, osserva che per tale scopo è desiderabile si giunga alla *distribuzione uguale della felicità*, non necessariamente, però, attraverso una distribuzione uguale dei *mezzi*. Assumendo quanto pare implicito nell'osservazione dell'autore (cfr. *Methods of Ethics*, 2ª ediz., pag. 256), che cioè la relazione tra la felicità e i mezzi non sia la stessa per i singoli individui — i quali dunque traggono *diverse* quantità di piacere dagli *stessi* mezzi —, si dimostri che per raggiungere il fine suddetto occorre distribuire la felicità e i mezzi, o *ugualmente sia l'una che gli altri*, oppure *disugualmente e l'una e gli altri*.

---

(1) Si confronti la teoria di MILL dell'*uguaglianza di sacrificio* nella tassazione.
(2) Vedi H. CUNYNGHAME, *Notes on Exchange Value*, pag. 9.

Senza dubbio vi sono alcuni che non vedono nulla d'importante in tutto ciò ed abbandonano con disprezzo tali questioni, come il cane, che subito si volta se proviamo ad istradarlo dietro una pesta che, secondo natura, o per suo ammaestramento, non lo attira. E dobbiamo purtroppo riconoscere che non è improbabile si trovi fra costoro anche il matematico di professione. Ma questi, se è guida infallibile sul terreno puramente matematico (e non v'è dubbio ch'egli troverebbe molti errori in queste pagine, se fossero così fortunate da cadere sotto la sua osservazione), non è necessariamente una guida infallibile attraverso il valico impraticato di cui ammettiamo l'esistenza fra le sommità della fisica e quelle della psichica, a meno che egli abbia già rivolto l'attenzione ai problemi psicologici. Pur tuttavia, è grande l'autorità dei maestri della scienza suprema.

Assai meno, invece, ci intimorisce l'autorità del puro metafisico. Il superbo Hegeliano, dalle altezze trascendentali donde getta lo sguardo su Newton, può forse sorridere per il tentativo di stimare quantitativamente il piacere. Questo demolitore di Newton è davvero autorevole rispetto alla scienza della quantità e ai suoi limiti! E molto autorevoli e ben competenti a giudicare sono i seguaci di un filosofo che non è solamente cieco al vero nella sua più chiara manifestazione, ma — ciò che è maggiormente antifilosofico — ignora la propria ignoranza ed è vanitoso nella sua inanità! *Non ragioniam di lor*. Come Giove Olimpico, sfidato da Giunone e da Minerva, mosse il suo rimprovero non a quella delle due che gli era sempre ostinatamente contraria, ma solo alla ribelle dea della sapienza:

Ἥρῃ δ'οὔτι τόσον νεμεσίζεται οὐδὲ χολοῦται·
αἰεὶ γάρ οἱ ἔωθεν ἐνικλᾶν ὅττι νοήσῃ· (*),

così noi non rivolgiamo seri argomenti al mistico incorreggibile.

Ci rivolgiamo all'opinione comune, sperando si possa convincerla ad abbandonare i pregiudizi contro la specie di calcolo qui illustrata. V'è in primo luogo l'antico pregiudizio, che ancora risorge quantunque ucciso più volte, contro l'impero della legge in psicologia, ritenuto incompatibile con i sentimenti più elevati. Questo pregiudizio è ormai troppo vecchio: l'impero della legge è stabilito, e non dovrà apparire più pesante per il fatto che la legge diviene ora matematica. V'è poi la tendenza nell'opinione comune, non appena si prenda visione di termini come *edonismo*, a trascurare del tutto tali questioni in quanto *metafisiche*. E qui dobbiamo riaffermare che gli argomenti della scienza sociale esatta, lungi dall'essere ombre metafisiche, riguardano invece la sostanza della civiltà moderna, e sono certamente destinati a diventare, fra non molto, parte della politica e della morale pratica. Quantità di lavoro, quantità di piacere, uguaglianza di sacrificio e di

---

(*) Non tanto si cruccia e si adira con Giunone, che sempre soleva opporsi ai suoi disegni... [OMERO, *Iliade*, VIII, 421-22].

godimento, massima felicità media: questi non sono sogni della metafisica di scuola tedesca, ma concetti dominanti di illustri pensatori inglesi, pietre angolari su cui poggiano i sistemi di ADAMO SMITH, BENTHAM, MILL e SIDGWICK.

Non sono tutti concetti quantitativi, la cui migliore trattazione è quella matematica?

III.

SULL'EDONIMETRIA

Abbiamo rilevato che taluni dati della fisica sono indefiniti come alcuni della psichica. Completando tale constatazione si può tuttavia riconoscere che nelle dimostrazioni fisiche, perfino in quelle meno rigide, si riscontra una potenzialità di precisione che dà loro un certo prestigio. Quando trattiamo, in fisica, di quantità indefinite P e Q (per tornare ad un esempio precedente) intendiamo, in qualche modo, che « verranno dati in seguito i principii per risolvere praticamente il problema della loro determinazione ». Nella psichica, al contrario, siamo tanto lontani dall'attendere una precisa misura che sembra perfino dubbio poterla concepire: eppure è lecito pensare che il ragionamento matematico richieda almeno la possibilità di concepirla. Ci rivolgiamo, dunque, a considerare attentamente questa possibilità, vale a dire il problema dell'esistenza e della natura di una *unità di piacere.*

Qui indubbiamente vi sono gravi difficoltà, le quali fanno apparire la nostra scienza, sorta da poco tempo, quasi oscurata da nuvole: come dice JEVONS (1), l'edonismo è forse ancora nello stato in cui si trovavano le nozioni intorno al calore o all'elettricità prima di diventare scienze esatte. Sforziamoci, comunque, di raggiungere una concezione chiara quanto più è possibile, procedendo sulle orme di questo autore: nel far ciò nutriamo almeno la speranza di presentare un argomento *ad hominem* contro quanti ritengono (con JEVONS) ammissibile il ragionamento matematico sui piaceri dello stesso individuo senziente, ed impossibile, invece, il confronto matematico dei piaceri di individui diversi. Con riferimento a tale questione di μετρητική, veniamo dunque a considerare separatamente le stime quantitative che un individuo può fare: 1° dei propri piaceri personali; 2° dei piaceri altrui.

1° Dice il JEVONS, trattando esclusivamente del primo genere di misure, che « l'utilità può riguardarsi come una *quantità a due dimensioni* » (2). Ciò

---

(1) *Theory of Political Economy*, pag. 9.
(2) *Ibid.*, pag. 51.

posto, se si pone la domanda: « in virtù di quale unità può dirsi che una certa intensità di piacere è maggiore di un'altra? », io credo si debba rispondere che vi è equivalenza fra gli incrementi appena percettibili di piacere, come pare dimostrato da quella specie di esperienza interna e di introspezione delle idee che sembra costituire il metodo per il conseguimento di assiomi matematici (1). Infatti: ragionando per assurdo, supponiamo che un incremento di piacere appena percettibile venga preferito ad un altro. Se ciò avviene, è segno che esiste una differenza fra i gradi d'intensità degli incrementi considerati, poichè supponiamo assente, od estranea alla nostra indagine, qualunque azione non edonistica; ma, se uno dei due incrementi ha un grado maggiore d'intensità, dobbiamo pur dire — contrariamente all'ipotesi — che esso non è un incremento *appena percettibile* e che invece è formato da almeno *due* di tali incrementi. Come è ovvio, questo modo di trattar l'argomento non pretende certo di essere deduzione: è semplicemente un aggirarsi della corrente del pensiero intorno alla sua fonte. Ed invero, comunque si tratti l'argomento, appare la necessità di postulare una qualche equazione simile alla precedente, che può essere forse paragonata al primo principio del calcolo delle probabilità (2), secondo il quale sono da considerarsi uguali tutti i casi fra i quali siamo ugualmente indecisi non avvertendo alcuna differenza sostanziale: principio, questo, che sarebbe difficile spiegare, ma che nondimeno trova sempre riscontro nelle nostre azioni.

Bisogna confessare che a questo punto stiamo per discostarci dalla terra ferma dell'analogia fisica: ci si può infatti obiettare, e con ragione, che l'incremento appena percettibile (ossia il *minimum* sensibile) *non* è considerato come unità nelle questioni trattate dalla fisica. Si supponga tuttavia che per lo stesso aumento oggettivo di temperatura o di peso (quale è accertabile con i metodi riconosciuti dalla scienza fisica) io abbia successivamente, o con diversi organi del mio corpo, diverse valutazioni soggettive. Allora è vero che in un certo senso — ossia in quello più comune — le quantità rimangono le stesse, ma si può anche dire in altro senso che, uguagliati fra loro i minimi sensibili, *esiste ciò che è percepito*. Quest'ultimo senso, lo affermo con qualche esitazione, è quello appropriato all'argomento del nostro studio.

A mio parere, gli incrementi in questione vanno considerati come differenze finite, piuttosto che come veri differenziali; il che non esclude per altro che possano impiegarsi le notazioni del calcolo differenziale (3). Per chiarire tale concetto si pensi ad una forza che sia appena sufficiente a far traboccare una bilancia superandone gli attriti; ma si tenga presente quanto già abbiamo detto: che non può addursi prova del fatto che tutte le inclinazioni della volontà vengono trattate come uguali dall'intelligenza razionale.

---

(1) Cfr. BAIN, *Axioms*.

(2) LAPLACE, *Essai philosophique sur les probabilités*, 5ª ediz., pag. 7.

(3) Vedi le osservazioni di CLERK MAXWELL, « Essay on Atoms », *Encyclopaedia Britannica* [9ª ediz., vol. III], pag. 38.

L'equazione o l'uguagliabilità sopradetta esiste, propriamente, non tanto in fatto quanto al limite della perfetta evoluzione. Per esempio, l'intelligenza imperfetta non considera l'unità del piacere futuro come uguale a quella del piacere presente: per la stessa e sola circostanza del futuro (indipendentemente cioè dall'incertezza correlativa) la stima del piacere è ridotta, e tale riduzione corrisponde, a mio avviso, a quella indicata da JEVONS col fattore q (1); fattore che diviene pari all'unità solamente al limite ideale.

Fin qui si è parlato della dimensione dell'*intensità*. Analoghe osservazioni possono farsi per la dimensione del tempo, al quale proposito occorre soprattutto avvertire che a parità di durata dell'intervallo di tempo (in senso oggettivo o fisico) possono presentarsi, in diversi momenti, vari saggi di percezione per l'intelletto e per i sensi, come afferma LOCKE (2). È ben concepibile, infatti, che due stati, i quali presentino per l'individuo senziente lo stesso numero di incrementi di piacere (*intensità*) sopra lo zero, differiscano tra loro per questo saggio di percezione: ciò ha probabilità di verificarsi particolarmente nelle occupazioni intellettuali, che a giudizio dei filosofi sono migliori (anche se non sono più dilettevoli) degli altri piaceri. Nei sogni, il saggio di percezione sembra alto, ma l'intensità è bassa. Secondo tali osservazioni il piacere non avrebbe dunque due sole dimensioni, come afferma JEVONS, ma tre: il tempo oggettivo, il tempo soggettivo e l'intensità.

Questa correzione, tuttavia, può non apparire molto importante, giacchè probabilmente è più conforme alle nostre facoltà psichiche combinare insieme in un solo indice le due considerazioni del saggio di percezione e dell'intensità. Supponiamo, ad esempio, che un certo stato presenti per l'individuo all'incirca tre incrementi di piacere (sopra lo zero), ed un altro all'incirca due, e che il saggio di percezione del primo sia doppio di quello del secondo, mentre sono uguali le corrispondenti durate oggettive nel tempo: allora è dubbio se sia miglior soluzione assegnare ad ogni stato due indici numerici — 3 e 2 al primo, 2 e 1 al secondo — e moltiplicare quindi fra loro gli indici di ogni stato, oppure assegnare senz'altro ai due stati, quasi per inconscia moltiplicazione, gli indici 6 e 2. Ad ogni modo si tratta di indici *approssimativi*, poichè riconosciamo che il confronto dei piaceri intesi come quantità è alquanto incerto: l'incertezza, però, non sembra maggiore di quella che presentano i giudizi espressi da un esaminatore — nella forma, certo conveniente, di indici numerici — sul merito degli esaminati.

Per precisare le idee supponiamo sia consentito nella scienza del piacere ciò che è ammesso in quella dell'energia (3): immaginare cioè uno strumento tecnicamente perfetto, una macchina psicofisica, che registri continuamente l'altezza del piacere provato da un individuo, in perfetto accordo col suo

---

(1) *Theory of Political Economy*, pag. 78.

(2) Vedi SHAKESPEARE, *As You Like it*, atto III, scena 2ª, ed altrove. Cfr. le osservazioni di SULLY (*Illusions*) sopra le illusioni di prospettiva.

(3) Vedi CLERK MAXWELL, *Theory of Heat*, pag. 139.

intimo giudizio ovvero anche divergendo da questo secondo una *legge degli errori*. Da un momento all'altro la misura dell'edonimetro varia: l'indice sensibile ora si agita seguendo l'ansia delle passioni ed ora sta fermo durante lo svolgimento di un'attività intellettuale; talvolta si abbassa per lunghe ore prossimo allo zero, tal altra, invece, scatta momentaneamente verso l'infinito. L'altezza indicata viene di continuo registrata, o mediante apparato fotografico o con altri mezzi prontamente indicativi, sopra un piano verticale che si sposta con moto uniforme. Ciò posto, la quantità di piacere goduta nell'intervallo fra due momenti è rappresentata dall'area compresa fra la retta esprimente l'intensità zero, le perpendicolari ad essa nei punti corrispondenti ai due momenti e la curva tracciata dall'indice; se poi si accoglie la correzione sopra accennata, diventa necessario introdurre nella rappresentazione un'altra dimensione. Rispetto al fine perseguito dall'egoismo puro, l'integrazione deve essere estesa dal presente al futuro indefinitamente remoto.

2° Ora affermiamo che nella stima numerica dei piaceri effettuata dall'individuo senziente (stima che il prof. JEVONS e, sostanzialmente, anche l'opinione comune riconoscono come possibile) vi sono tante difficoltà, e della medesima specie, quante se ne incontrano nella stima dei piaceri altrui. Infatti, dobbiamo soltanto modificare come segue il nostro assioma: Tutti gli incrementi appena percettibili di piacere, provati in ogni tempo e da qualsiasi individuo, si equivalgono fra di loro. Non v'è dubbio che lo stesso mistero di origine dell'assioma grava su questo principio fondamentale utilitario, come su quello egoistico. Ed anche l'uguaglianza qui asserita è vera soltanto al limite della perfetta evoluzione.

Si aggiunga che la variazione del *tempo soggettivo*, per diversi individui, non presenta maggiore difficoltà di quella riguardante un solo individuo.

L'integrazione può essere illustrata ugualmente bene dal meccanismo ideale sopra accennato: dobbiamo solo aggiungere un'altra dimensione, esprimente il numero degli individui senzienti, ed integrare quindi per tutto il tempo e rispetto a tutte le categorie di senzienti, onde costituire il fine dell'utilitarismo puro.

Ci si può obiettare che, mentre nel caso di piaceri dello stesso individuo l'incremento appena percettibile è dato dall'interna consapevolezza, esso invece è soltanto indotto od arguito nel caso di piaceri altrui (1). Ma è possibile replicare che l'incertezza maggiore della edonimetria nel secondo caso può trovare compenso in un maggior numero di misure, in una media più ampia; così come, secondo la teoria delle probabilità, si può ottenere una maggior esattezza di risultati mediante un numero maggiore di osservazioni pur eseguite con uno strumento imperfetto. Ed invero la proposizione che un intelletto più alto è dotato di una maggiore capacità di godimento

(1) Su questa distinzione insiste H. SPENCER nei suoi rilievi intorno all'utilitarismo (*Data of Ethics*, §§ 20, 57).

viene dimostrata piuttosto dai risultati medi di numerosi accertamenti che non dall'auto-osservazione, sia pure molto accurata, di un solo individuo eventualmente eccezionale.

IV.

SULLE FORME MISTE DELL'UTILITARISMO

La distinzione fra l'egoismo e l'utilitarismo è stata tracciata con incomparabile maestria dal SIDGWICK. È rimasto, però, inosservato che fra i due estremi — il polo glaciale dell'egoismo e l'espansione tropicale dell'utilitarismo — è pur concessa ai mortali non perfettamente evoluti una zona temperata intermedia: per colui che si trova nella situazione intermedia, la felicità altrui, paragonata in un momento sereno a quella propria, non assume il valore zero, e neppure « conta per uno », bensì invece per una frazione. Dobbiamo, quindi, modificare l'integrale utilitario sopra definito (Appendice III), moltiplicando ciascun piacere che non sia provato dallo stesso agente per una frazione, la quale, indubbiamente, diminuisce al crescere della distanza sociale fra l'individuo stesso e coloro i cui piaceri prende in considerazione.

Questa concezione intermedia non offre difficoltà molto superiori a quelle delle concezioni estreme. Invero è comune a queste ultime la principale difficoltà, presentata dai fenomeni che secondo il SIDGWICK caratterizzano l'auto-limitazione di un metodo. Per esempio: in una vita regolata col metodo dell'utilitarismo puro possono manifestarsi elementi di azione egoistica, circostanze nelle quali il soggetto dà pieno sfogo al proprio interesse personale perdendo di vista il credo utilitario. Ma, ciò nonostante, potremmo ricavare la prova che si tratta realmente di un utilitarista puro dall'atteggiamento che l'individuo stesso verrebbe ad assumere in un momento di serena riflessione, col pieno controllo di sè, di fronte all'alternativa fra i due metodi: se sacrificare deliberatamente, o non sacrificare, il conseguimento della più alta felicità personale a quella degli altri. Pare superfluo elaborare questo punto già chiarito dal SIDGWICK.

Che vi sia qualche difficoltà nell'accordo fra il metodo d'azione dominante e quello subordinato, si può anche desumere dalle espressioni usate da valenti pensatori. Così, sembra che SPENCER (1) adduca quale argomento contro l'utilitarismo le utilità derivanti da atti sensuali: quelle godute dall'egoista, che abbandonandosi a tal genere di piaceri « ha sorrisi ed amabili discorsi per sua moglie », e via dicendo. Ma poichè l'abbandono sensuale, caratterizzato dalla trascuranza del bene generale, produce effetti così gradevoli, anche l'utilitarista intelligente si troverà indotto a concedersi tal-

---

(1) *Data of Ethics*, cap. XI.

volta, per brev'ora, qualche libertà, dimentico del principio supremo al quale ispira la propria condotta. Nessuno infatti ha mai sostenuto che costui debba avvolgersi nella virtù utilitaria così da trasformarsi in una coperta umida (1) per gli amici, nè mai si è preteso, come dice l'AUSTIN, che l'utilitarista puro debba aver un occhio al bene generale mentre bacia sua moglie: affinchè la vita di un individuo si conformi appunto al criterio del bene generale, non è necessario che questo sia continuamente innanzi alla sua coscienza. Similmente, se ho un'ora a mia disposizione per dimostrare un teorema, sarà bene che io non abbia sempre avanti al pensiero il *quod est demonstrandum*, ma che lasci invece spaziare la mia mente fra i teoremi che possono servirmi quali premesse. E se un tale ha un giorno a sua disposizione per redigere un articolo, gli può convenire — malgrado la possibilità di dedicare a quello scopo tutto il tempo disponibile — di non pensarci negli intervalli abituali di ricreazione e di ristoro personale.

Non si può, dunque, contestare l'autorità dell'utilitarismo con argomenti tratti dall'utilità di pratiche egoistiche o di altro genere: chi volesse concludere che le utilità indicate dallo SPENCER *non* possono inserirsi nell'utilitarismo puro accoglierebbe una concezione di un « metodo etico » diversa da quella che deriva dalla grande opera del SIDGWICK. Siamo tuttavia pronti a riconoscere che, *in linea di fatto*, le utilità delle azioni egoistiche non provengono attualmente da una radice di utilitarismo puro, in quanto ammettiamo, secondo gli accenni precedenti, che l'uomo concreto del nostro secolo è generalmente un egoista impuro, un utilitarista imperfetto.

Questa concezione condurrebbe ad intendere la riconciliazione fra l'*egoismo* e l'*altruismo* (ossia quel processo graduale, e limite ideale, che lo SPENCER ha efficacemente descritto) come la trasformazione dell'utilitarismo misto in utilitarismo puro, trasformazione che è l'aspetto psichico di un mutamento di natura fisica in quello che ci appare — forse non chiaramente — come una specie di campo edonico-magnetico (2).

V.

SULLE FORMULE DELLO SCAMBIO DEL JEVONS

La formula di JEVONS (3) $\frac{\varphi_1(a-x)}{\varphi_1(y)} = \frac{y}{x}$ è *quasi* identica alla nostra notazione $\frac{F'_x(x,y)}{F'_y(x,y)} = \frac{y}{x}$. In confronto della prima, questa ha però un carat-

(1) Cfr. la triste descrizione di SPENCER.
(2) Vedi sopra, pag. 209 e seg.
(3) *Theory of Political Economy*, pag. 108.

tere alquanto più generale. Noi consideriamo infatti l'utilità come una funzione delle due variabili, non già come somma di due funzioni indipendenti: ed è per ciò che possiamo proporci delle indagini (si confronti la pag. 227, intorno alla derivata $\frac{d^2P}{dx\,dy}$ che non potrebbero invece delinearsi con la formula di JEVONS. La nostra formula è pure atta a tener conto del *lavoro di produzione*, cioè del « complicato aggiustamento duplice » accennato da JEVONS (1).

Se X produce un bene, che scambia in parte col bene y, possiamo esprimere la sua utilità (ricorrendo ad una astrazione forte, ma non pericolosa) nel seguente modo:

$$P = F\big(f(e) - x,\ y\big) - \mathcal{J}(e)$$

dove e è la misura *oggettiva* del lavoro (per esempio, durata del lavoro); $\mathcal{J}(e)$ ne è la misura *soggettiva*, ossia la penosità dello sforzo; $\mathcal{J}(e)$ è il prodotto ottenuto in corrispondenza del lavoro e. Non essendo e *oggetto* del contratto, si vede che $\left(\frac{dP}{de}\right)$, derivata parziale di P rispetto ad e, deve essere sempre uguagliata a zero. È facile osservare che eliminando e torniamo alla vecchia forma $F(x, y)$, o piuttosto, come qui conviene scrivere, $F(-x, y)$.

Questo « complicato aggiustamento duplice » può essere chiarito da un breve riferimento a quell'interessante fenomeno che è l'*equilibrio instabile dello scambio*, rilevato da MARSHALL e da WALRAS. Nelle nostre notazioni l'utilità di chi scambia x contro y assume la forma $P = F(-x, y)$ e, se vien riferita a coordinate polari, $P = F(-\rho\ cos\ \theta, \rho\ sen\ \theta)$, esprimendo $tang\ \theta$ il *rapporto di scambio*. E la curva di domanda corrisponde all'equazione $\left(\frac{dP}{d\rho}\right) = 0$, la quale determina, per ogni data ragione di scambio, il punto estremo ove l'operatore è disposto a giungere, vale a dire l'entità dello scambio (effettuato secondo quel rapporto) che rende massima l'utilità. Ma i punti rispondenti a quella equazione possono *anche* significare posizioni di utilità *minima* per date ragioni di scambio: nel qual caso, e per il tratto che ha tale proprietà, non siamo in presenza di una vera curva di domanda, poichè la posizione raffigurata da ciascuno di quei punti non è tale che l'operatore, dopo averla raggiunta, non consentirebbe più a modificarla; anzi, al contrario, egli farebbe di tutto per allontanarsene.

Per una proprietà generale dell'analisi, i punti di massimo e di minimo si trovano situati *alternativamente* lungo un vettore. Questa proprietà è strettamente connessa a quella delle *posizioni alternative di equilibrio stabile ed instabile* dello scambio. Ma vi sono pure, a mio avviso, posizioni instabili

---

(1) *Theory*, pag. 203.

per le quali $\left(\frac{dP}{d\varrho}\right) = 0$ non corrisponde ad un *minimo:* si veda, ad esempio, la figura 8 di MARSHALL.

Tra i vari tipi di instabilità, il più importante è forse quello che può presentarsi nel caso indicato da MARSHALL come classe seconda; la cui definizione riunisce insieme due caratteristiche: 1) diminuzione della ragione di scambio in corrispondenza di un aumento dell'esportazione; e 2) diminuzione del costo di produzione delle merci esportate, in corrispondenza di un aumento della quantità prodotta. È interessante esaminare dal nostro punto di vista *individualistico* come siano collegate fra loro le due caratteristiche. La prima è espressa analiticamente dalla condizione $\left(\frac{d^2P}{d\varrho^2}\right) > 0$, che deve sempre valere dal punto P_1 (fig. 3) (*), nel quale la caratteristica stessa incomincia a manifestarsi, al punto P_2, nel quale cessa: nell'uno e nell'altro punto $\left(\frac{d^2P}{d\varrho^2}\right) = 0$. La seconda caratteristica della definizione di MARSHALL (che è la prima nell'ordine della sua esposizione) corrisponde, a sua volta, alla condizione analitica $\frac{d^2f(e)}{de^2} > 0$, dove e indica, come sopra, la *misura oggettiva* (1) del lavoro ed $f(e)$ è l'ammontare del prodotto corrispondente ad e.

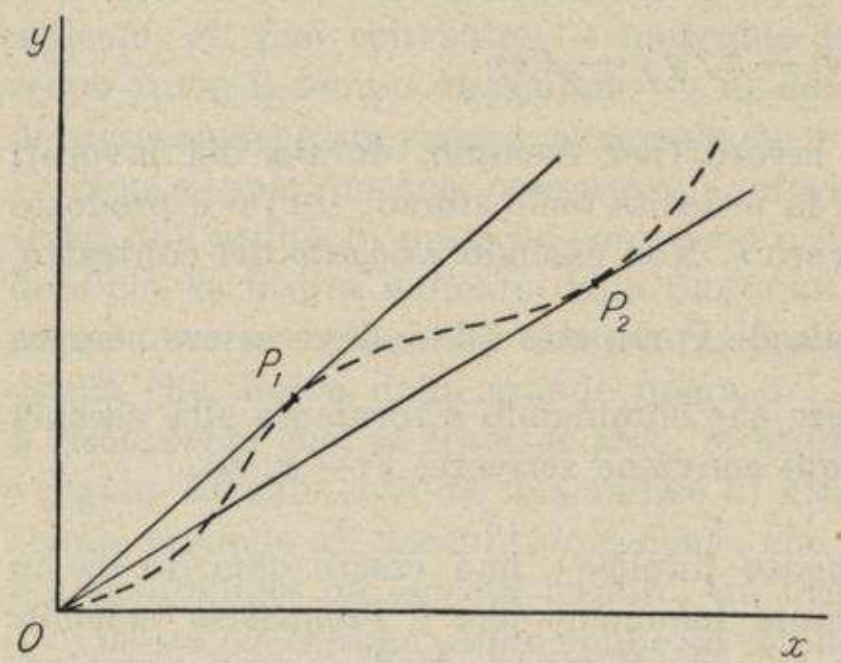

Fig. 3.

(*) Nel testo originale, la curva della fig. 3 si presenta con diverso tratteggio (punto e linea) e con andamento opposto a quello della nostra figura: è dapprima concava, poi convessa ed infine di nuovo concava rispetto all'asse delle ascisse; e per conseguenza il vettore dall'origine ha un'inclinazione sull'asse delle ascisse via via crescente tra i punti P_1 e P_2. Ora queste caratteristiche esprimono precisamente il caso anormale marshalliano rispetto al produttore e venditore della merce y, non già rispetto al produttore di x. Abbiamo quindi modificato la figura per adattarla all'ipotesi del nostro A. Fra P_1 e P_2 la curva di domanda-offerta per il venditore di x, delineata nella figura, presenta dunque posizioni di minimo, essendo positiva la derivata seconda dell'utilità lungo il vettore, derivata espressa dapprima con $\left(\frac{d^2P}{d\varrho^2}\right)$ e poi — in seguito all'avvertenza « Ora ci conviene, ecc. » — con $\frac{d^2P}{d\varrho^2}$. (*N.d.T.*).

(1) *Diversa* da quella che è fornita dal *prodotto* stesso: per esempio, la durata del tempo nel quale un lavoratore applica un'energia muscolare uniforme.

Ciò posto, si può dimostrare che $\left(\frac{d^2P}{d\rho^2}\right)$ può essere positivo solo quando $\frac{d^2f}{d\rho^2}$ sia positivo.

Scriviamo, infatti, secondo la precedente notazione:

$$P = F\Big(f(e) - \rho\, cos\,\theta,\ \rho\, sen\,\theta\Big) - f(e).$$

Vale sempre la condizione $\left(\frac{dP}{de}\right) = 0$, e dobbiamo trovare $\left(\frac{d^2P}{d\rho^2}\right)$ *subordinatamente ad essa*. Ora ci conviene, a tale scopo, indicare l'oggetto della nostra indagine come $\frac{d^2P}{d\rho^2}$ *senza* parentesi, intendendo che in tale derivazione e si considera variabile e dipendente da ρ (mentre θ è considerata sempre come costante); indicheremo invece fra parentesi la derivata parziale (rispetto a ρ) che non tiene conto della variazione di e. Con questa avvertenza, poichè $\left(\frac{dP}{de}\right) = 0$, si ha $\frac{d^2P}{d\rho^2} = \left(\frac{d^2P}{d\rho^2}\right) + 2\left(\frac{d^2P}{d\rho\, de}\right)\frac{de}{d\rho}$, ove $\frac{de}{d\rho}$ assume il valore che si determina uguagliando a zero $\left(\frac{dP}{de}\right) = \left(\frac{dF}{de}\right) - \left(\frac{df}{de}\right)$. Si ha quindi:

$$\frac{de}{d\rho} = -\frac{\left(\frac{d^2F}{d\rho\, de}\right)}{\left(\frac{d^2F}{de^2}\right) - \frac{df}{de^2}},$$

e per conseguenza:

$$\frac{d^2P}{d\rho^2} = \left(\frac{d^2F}{d\rho^2}\right) - 2\,\frac{\left(\frac{d^2F}{d\rho\, de}\right)^2}{\left(\frac{d^2F}{de^2}\right) - \frac{d^2f}{de^2}}.$$

Orbene, *se riteniamo valide le leggi di natura psichica* precedentemente postulate (1), riconosciamo che l'espressione ora scritta può risultare positiva solo quando $\frac{d^2f}{de^2} > 0$. Infatti, scrivendo a invece di $f(e)$ (l'a impiegato da JEVONS nell'equazione dello scambio) ed y invece di $\rho\, sen\,\theta$, abbiamo:

$$\left(\frac{d^2F}{d\rho^2}\right) = \frac{d^2F}{da^2}\, cos^2\theta + 2\,\frac{d^2F}{da\, dy}\, sen\theta\, cos\theta + \frac{d^2F}{dy^2}\, sen^2\theta,$$

$$\left(\frac{d^2F}{de^2}\right) = \frac{d^2F}{da^2}\left[\frac{df}{de}\right]^2 + \frac{dF}{da}\,\frac{d^2f}{de^2},$$

---

(1) Vedi pag. 227.

dove non sembra necessario scrivere in parentesi rotonde le derivate appartenenti al secondo membro di uguaglianza. Sostituendo questi valori nell'espressione della derivata $\frac{d^2P}{d\rho^2}$, vediamo che questa è certamente negativa (*) nelle seguenti condizioni:

1) $\frac{d^2F}{da^2}$, $\frac{d^2F}{dy^2}$ ambedue continuamente non positivi,

2) $\frac{d^2F}{da\,dy}$ continuamente non positivo,

3) $\frac{dF}{da}$ continuamente non negativo,

4) $\frac{d^2f}{de^2}$ » » »

5) $\frac{d^2f}{de^2}$ non positivo.

La prima condizione è assicurata dalla legge dell'utilità decrescente, quale è formulata da JEVONS, ossia dal nostro *primo postulato* (vedi pag. 246).

(*) La dimostrazione matematica dell'EDGEWORTH, fin qui riprodotta, appare viziata da inesattezze, che si manifestano ad un attento esame delle conclusioni e dell'ultima parte del ragionamento. Bisogna quindi in parte modificarla, e correggere altresì le conclusioni.

È ben vero, infatti, che $\frac{d^2P}{d\rho^2}$ è la somma di due termini, il primo dei quali è $\left(\frac{d^2F}{d\rho^2}\right)$. Ma lo sviluppo di questo primo termine è dato inesattamente dall'A., il quale fa precedere al termine di sviluppo $2\frac{d^2F}{da\,dy}$ *sen* θ *cos* θ il segno + invece del segno —. Eseguita la correzione, si riconosce che affinchè sia *in ogni caso* $\left(\frac{d^2F}{d\rho^2}\right) < 0$, deve essere $\frac{d^2F}{da\,dy} \geqslant 0$, ammesso che $\frac{d^2F}{da^2}$ e $\frac{d^2F}{dy^2}$ non si presentino mai positivi: in questo senso, dunque, occorre modificare la condizione 2ª, ricorrendo all'ipotesi di beni complementari (analogamente a quanto già fu supposto a pag. 227, dove trovasi una *N. d. T.*) invece che all'ipotesi, di beni concorrenti; quella prima ipotesi, del resto, non pare contraddittoria con la considerazione dello scambio internazionale, dato che si esporti solo una parte (x) del bene prodotto. Evidentemente, però, la derivata $\left(\frac{d^2F}{d\rho^2}\right)$ *può* essere negativa anche se $\frac{d^2F}{da\,dy} < 0$, e ciò avviene in certe condizioni indicate dal PARETO (*Manuel*, App., formule 58 e, più comprensivamente, formule 67: si vedano i §§ 46, 48, 49, 124 di tale Appendice e i §§ 11-12, 48-49

La seconda è un'interessante variazione di tale postulato, poichè afferma che il saggio d'incremento dell'utilità ricavata da una specie di ricchezza diminuisce con l'aumentare di un'altra specie di ricchezza.

La terza condizione importa che l'utilità per lo meno non decresca quando aumenti la ricchezza, il che può ammettersi come vero in un paese civile.

---

dell'App. del *Manuale*) il quale attribuisce grande importanza a questo problema del massimo di ofelimità individuale (e sociale) *nello scambio*.

Passiamo ora al secondo termine dello sviluppo di $\frac{d^2P}{d\rho^2}$: esso non è propriamente $2\left(\frac{d^2P}{d\rho\,de}\right)\frac{de}{d\rho}$, ma è invece $\left(\frac{d^2P}{d\rho\,de}\right)\frac{de}{d\rho}=\left(\frac{d^2F}{d\rho\,de}\right)\frac{de}{d\rho}$ *senza* il moltiplicatore 2. Per rendersi conto di questa correzione si consideri che $dP=\left(\frac{dF}{d\rho}\right)d\rho+\left(\frac{dP}{de}\right)de$, e si osservi che deve risultare nulla la variazione di $\left(\frac{dP}{de}\right)$ corrispondente allo spostamento infinitesimo lungo il vettore di scambio e alla conseguente variazione di e: in altre parole, deve essere nullo il differenziale totale dell'espressione $\left(\frac{dP}{de}\right)$, differenziale corrispondente alle variazioni di ρ e di e; dal che appunto si ricava immediatamente $\frac{de}{d\rho}$. Ciò posto, affinchè sia $\frac{d^2P}{d\rho^2}<0$ (nell'ipotesi finora accolta che $\frac{d^2F}{d\rho^2}$ sia negativo) occorre che sia $\left(\frac{d^2F}{d\rho\,de}\right)\frac{de}{d\rho}<-\left(\frac{d^2F}{d\rho^2}\right)$. Ora $\left(\frac{d^2F}{d\rho\,de}\right)\frac{de}{d\rho}$ può scriversi nella forma seguente:

$$\left(\frac{d^2F}{da\,dy}\,sen\,\theta-\frac{d^2F}{da^2}\,cos\,\theta\right)\frac{df}{de}\,\frac{de}{d\rho}=\left(\frac{d^2F}{da\,dy}\,sen\,\theta\;cos\,\theta-\frac{d^2F}{da^2}\,cos^2\theta\right)\frac{\delta f}{\delta x},$$

dove $\frac{\delta f}{\delta x}$ è il rapporto fra l'incremento della produzione e l'incremento della quantità x *ceduta* nello scambio. Questo rapporto, nella formula ora scritta, moltiplica una quantità che, se valgono le condizioni 1ª e 2ª (quest'ultima corretta come sopra abbiamo detto) è positiva ed è *parte*, cioè minore, del valore assoluto di $\left(\frac{d^2F}{d\rho^2}\right)$. Per conseguenza, $\frac{d^2P}{d\rho^2}$ è certamente negativo se $\frac{\delta f}{\delta x}$ è non maggiore dell'unità. Ed effettivamente, se alle dette condizioni si aggiungono le condizioni 3ª, 4ª e 5ª, $\frac{\delta f}{\delta x}$ risulta positivo, ed è *molto probabile*, inoltre, che sia minore dell'unità, benchè non si possa escludere che eccezionalmente (per beni complementari) tale rapporto sia maggiore di 1 e che si abbia perfino $\frac{d^2P}{d\rho^2}>0$. In proposito aggiungiamo, omettendo per brevità la dimostrazione, che il valore (positivo) di $\frac{\delta f}{\delta x}$ è $\gtreqless 1$ secondo che la derivata

La quarta è la legge della penosità crescente del lavoro (1), che è il nostro *secondo postulato* (vedi pag. 250).

In conclusione, dunque, *se* queste leggi psichiche sono valide, $\frac{d^2P}{d\rho^2}$ può essere positivo solo quando $\frac{d^2f}{de^2}$ sia positivo. Riusciamo così a stabilire una subordinazione (sia pure in forma astratta e tipica) dei più complicati fenomeni del mercato alle semplici leggi psichiche, subordinazione che non sembra priva d'interesse.

Torniamo ora a JEVONS. Le nostre elaborazioni, pur avendo con quelle di JEVONS una somiglianza generale e — forse dovremmo aggiungere — filiale, presentano, tuttavia, due punti di contrasto che meritano speciale attenzione.

1) Anzitutto, noi ricorriamo con maggior profitto all'*illustrazione grafica*. Ora, è bensì vero che la pura analisi matematica può sembrare, in un certo senso, quasi la lingua madre dell'edonismo, in quanto che l'edonismo, trascendendo lo spazio e il numero degli individui, viene a considerare le quantità di piacere ed applica loro il calcolo delle variazioni che è « la branca più sublime dell'analisi ». (Così il COMTE (2), nuovo Caifa, chiamò questo ramo della matematica, che è il più adatto alle applicazioni nel campo della

---

rispetto a f del rapporto fra la penosità marginale e il rendimento marginale del lavoro (rapporto considerato nella posizione di equilibrio) sia $\lessgtr \frac{d^2F}{da\,dy}\ tang\ \theta$.

La conclusione definitiva è dunque la seguente: *tra i vari casi possibili*, quello caratterizzato dalle 5 condizioni suddette presenta normalmente (ma non si può dire: *necessariamente*) un rapporto $\frac{d^2P}{d\rho^2}$ negativo; qualora, invece, il rendimento marginale del lavoro sia crescente (contro la 5ª condizione) e si suppongano immutate le prime 4 condizioni, $\frac{\delta f}{\delta x}$ può assumere più facilmente un valore maggiore dell'unità, e il secondo termine dello sviluppo di $\frac{d^2P}{d\rho^2}$ *può* compensare quindi il primo termine (negativo). Conviene avvertire che, nelle ipotesi ora fatte, $\frac{\delta f}{\delta x}$ potrebbe anche assumere un valor negativo, ma ciò indicherebbe che la *produzione* è già *per se stessa* in una posizione di equilibrio instabile (cioè di minimo).

Tutte le osservazioni fin qui esposte s'inquadrano, naturalmente, nella impostazione data al problema dal nostro A.; e non discutiamo se questa impostazione presenti manchevolezze, ad esempio, perchè in essa la funzione di utilità F ha carattere statico ed è indipendente dall'altra funzione esprimente il costo. (*N. d. T.*).

(1) JEVONS, *Theory of Political Economy*, pag. 185.

(2) *Philosophie positive*, Lezione 8ª.

scienza sociale). Ma, d'altra parte, le equazioni differenziali della teoria dello scambio sono di carattere talmente peculiare che, al presente, appare alquanto difficile trattarle senza un apparato geometrico. Almeno per questo riguardo, la preferenza del MARSHALL (1) per il ragionamento geometrico sembrerebbe quindi giustificata.

2) In secondo luogo, ci siamo preoccupati di ben rilevare che la « legge d'indifferenza » del JEVONS ha luogo solamente dove esista concorrenza, anzi, concorrenza *perfetta*. Una coppia isolata di individui scambierebbe forse le successive piccole quantità di due beni allo stesso rapporto di scambio? E quale significato, in tal caso, si può attribuire ad una legge siffatta? In realtà le operazioni di una coppia isolata sarebbero regolate non dalla teoria dello scambio (esposta qui a pag. 224) ma da quella del semplice contratto (esposta a pag. 222 e seg.).

Nella sua teoria dello scambio JEVONS non pone innanzi tale considerazione con altrettanta evidenza, ma non sembra, tuttavia, ch'egli l'abbia perduta di vista. La sua coppia di contraenti appare infatti come una specie di coppia tipica, rivestita della proprietà dell'« indifferenza » che egli attribuisce (2) ben chiaramente all'esistenza di un « mercato aperto »; non si tratta, dunque, di nude astrazioni come le coppie isolate di individui supposte dal DE QUINCEY o dal COURCELLE-SENEUIL in una qualche regione solitaria. Per usare una frase di BERKELEY, ogni individuo è un « particolare rappresentativo », poichè la teoria ci presenta — dall'una e dall'altra parte — un solo operatore, ma presuppone nello sfondo tutta una categoria di correnti. Ciò si poteva ben rimettere all'intelligenza del lettore nel caso generale dello scambio. Ma nella trattazione dei casi eccezionali (JEVONS, pag. 132, 134) un riferimento ai principii fondamentali e all'ipotesi della concorrenza avrebbe introdotto maggior precisione, suggerendo la distinzione da noi enunciata precedentemente (pag. 213, ecc.) per cui lo scambio è indeterminato qualora: 1) uno dei corpi commercianti (come categoria di individui indipendenti o come gruppo), *oppure*, 2) il bene offerto da una delle parti, sia *indivisibile o non perfettamente divisibile*.

A questo proposito, potremmo mettere in luce più chiara tutta la teoria matematica dello scambio considerando le obiezioni rivolte da un abile critico (nella « Saturday Review », 11 novembre 1871) alla teoria del JEVONS. Dice il critico: « Quando procede ad applicare la sua equazione per la soluzione del problema, il JEVONS cade, a nostro parere, in un grave ed evidente errore. L'equazione $\frac{y}{x} = \frac{dy}{dx}$, come noi l'intendiamo, significa infatti semplicemente, nel linguaggio ordinario, che se A dà a B una quantità maggiore (qualsiasi) di grano, riceverà in cambio una quantità di carne proporzional-

(1) *Pure Theory of Foreign Trade*, pag. 19.
(2) *Theory*, pag. 98, 99.

mente determinata: vale a dire, se A raddoppia la quantità scambiata di grano, otterrà un ammontare doppio di carne. Ma gli altri elementi del problema vengono determinati nell'ipotesi opposta: che la ragione di scambio debba cioè variare secondo una qualche legge complessa, che si potrebbe precisare se fossimo in grado di dire esattamente quale effetto produrrà sull'inclinazione delle parti allo scambio il possesso di quantità variabili di carne e di grano. Pertanto x è ora una funzione di y (come si può arguire facilmente dall'esposizione del JEVONS) in un senso del tutto diverso da quello precedente; ed è quindi erroneo sostituire $\frac{x}{y}$ al rapporto $\frac{dy}{dx}$ ».

Con l'intento di chiarire la questione, 1) enunciamo anzitutto un problema significativo. Date due equazioni differenziali $F_1\left(x, y, \frac{dy}{dx}\right) = 0$, $F_2\left(x, y, \frac{dy}{dx}\right) = 0$, trovare due quantità $\underline{x}$ e $\underline{y}$ tali che, se ciascuna delle due equazioni differenziali è risolta, e quindi — per l'una e per l'altra — si esprime y come funzione di x e si trova poi la derivata $\frac{dy}{dx}$ come funzione di x, sostituendo allora $\underline{x}$ in ambedue le espressioni funzionali di y e in ambedue le espressioni funzionali di $\frac{dy}{dx}$, si abbiano: *a*) due valori di y uguali fra loro (ed uguali ad $\underline{y}$); *b*) due valori di $\frac{dy}{dx}$ anch'essi uguali fra di loro.

2) Ecco una soluzione del problema. Si elimini $\frac{dy}{dx}$ fra le equazioni $F_1\left(x, y, \frac{dy}{dx}\right) = 0$, $F_2\left(x, y, \frac{dy}{dx}\right) = 0$; l'equazione che ne risulta in x ed y esprime il luogo del punto ricercato.

3) Infine affermiamo che il problema enunciato e la sua soluzione corrispondono al problema di JEVONS e alla relativa soluzione.

Consideriamo ora le tre proposizioni nel loro ordine:

1) La forma assai complicata della prima dà conferma di quanto abbiamo detto intorno ai vantaggi della illustrazione grafica. Infatti, la formulazione geometrica equivalente è semplice: trovare un punto nel quale due curve, definite da equazioni differenziali del primo ordine, si incontrino tangenzialmente. O più brevemente ancora: trovare il luogo di tangenza fra curve membri di due famiglie.

Il concetto così introdotto è non soltanto legittimo, ma di uso comune nel calcolo delle variazioni per quei problemi che dànno luogo a *soluzioni multiple, soggette alla condizione che non vi sia alcun cambiamento improvviso di direzione*. Il lettore ne troverà gran numero nelle « *Ricerche* » del TODHUNTER.

Non ci proponiamo di mostrare che vi sia esatta corrispondenza fra i problemi del TODHUNTER e i nostri, poichè certamente non presenterebbero siffatta corrispondenza i problemi che implicano, oltre i differenziali del primo ordine, anche quelli di *secondo ordine*. È facile però configurare un problema esattamente parallelo al nostro, facendo uso di curve contemplate dall'*analisi di massimo*, che è la fonte delle nostre curve economiche. Consideriamo la linea retta e la cicloide, ossia la linea più breve e quella di più rapida discesa. A mezzo di un cerchio di diametro dato, il quale scorra lungo una retta orizzontale, si supponga generata una cicloide a partire da un punto scelto arbitrariamente sulla orizzontale (e dal quale si muove il punto generante M appartenente al cerchio). Ciò posto, si trovi il luogo di un punto P, situato sulla cicloide e tale che, se una particella si allontani dalla posizione di riposo sulla orizzontale scorrendo lungo la cicloide sino a P, per sfuggire quindi lungo la tangente, codesta particella venga a passare per un dato punto O.

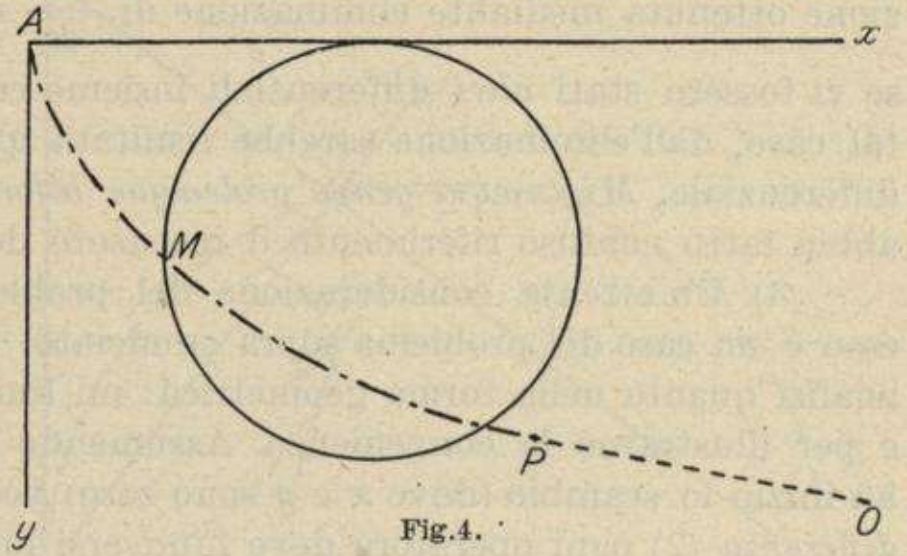

Fig.4.

2) La soluzione sopra indicata si può facilmente verificare. Dopo aver eliminato $\frac{dy}{dx}$ tra le funzioni F_1 ed F_2, prendiamo un punto qualsiasi $\underline{x}$ $\underline{y}$ sull'eliminante e tracciamo per esso una curva di una famiglia e una dell'altra. Allora $F_1(\underline{x}, \underline{y}, p_1) = 0$, dove con p_1 si indica il valore di $\frac{dy}{dx}$ per la prima curva quando $\underline{x}$ è posto in luogo di x. E poichè il punto considerato è sull'eliminante, $F_2(\underline{x}, \underline{y}, p_1) = 0$. Ma è pure $F_2(\underline{x}, \underline{y}, p_2) = 0$. Quindi $p_1 = p_2$, come dovevasi dimostrare.

Nel caso particolare dianzi prospettato, l'equazione differenziale della cicloide (1) può scriversi $\frac{dy}{dx} = \sqrt{\frac{2a-y}{y}}$, mentre l'equazione differenziale della retta di tangenza è $\frac{dy}{dx} = \frac{y-p}{x-q}$, dove p e q sono le coordinate del punto dato O. Il luogo ricercato risponde quindi all'equazione

$$\sqrt{\frac{2a-y}{y}} = \frac{y-p}{x-q},$$

la quale definisce una curva di terzo grado, che passa per il punto dato *se*

(1) Vedi TODHUNTER, *Differential Calculus*, pag. 342.

ciò è possibile (nel qual caso è evidente che essa debba passarvi): il punto dato può trovarsi invero troppo lontano dalla orizzontale per essere raggiunto dal cerchio generante o dalla cicloide generata. In quest'ultimo caso, il punto è ancora il luogo di tangenza fra una cicloide e una curva analoga alla precedente; ma la cicloide è, allora, *immaginaria*. Come il matematico è assuefatto a tali singolarità dell'analisi, così anche l'economista dovrebbe esser pronto a trattare analoghe singolarità (1), le quali si presentano nelle curve di domanda, ottenute con un procedimento affine a quello ora considerato.

Per evitare false interpretazioni è opportuno aggiungere che questa soluzione ottenuta mediante eliminazione di $\frac{dy}{dx}$ *non* sarebbe stata ammissibile se vi fossero stati *altri* differenziali insieme con quelli del primo ordine. In tal caso, dall'eliminazione sarebbe risultata quella specie di ibrida equazione differenziale, *Mixtumque genus prolemque biformem*, alla quale può supporsi abbia fatto confuso riferimento il recensore della « Saturday Review ».

3) Un'attenta considerazione del problema di JEVONS mostrerà che esso è un caso del problema sopra enunciato, tanto nel linguaggio della pura analisi quanto nella forma geometrica: mi limito a quest'ultima per brevità e per illustrarne la convenienza. Assumendo per origine il punto nel quale ha inizio lo scambio (dove x e y sono zero) vediamo: *a*) che per la *legge d'indifferenza* (2) ogni operatore deve muoversi lungo una *retta*, data dall'equazione differenziale $\frac{dy}{dx} = \frac{y}{x}$ (ciò che è pur visto dal recensore); *b*) apprendiamo inoltre da JEVONS, al capo « Teoria dello scambio » (3), che $\frac{dy}{dx}$, *mentre esprime il cambiamento di posizione dell'operatore*, è al punto di equilibrio $= \frac{\varphi_1(a - x)}{\psi_1(y)}$. Ma, secondo (*a*), la derivata $\frac{dy}{dx}$, che esprime il mutamento di posizione, è continuamente $= \frac{y}{x}$. In base ai principii ora posti, il luogo del punto ricercato si trova quindi eliminando $\frac{dy}{dx}$ fra (*a*) e (*b*): si

---

(1) Così il punto d'origine, *pur costituendo un'intersezione delle curve di domanda*, non ha il significato di una posizione d'equilibrio; e neppure lo avrebbe, se ipoteticamente si trovasse sulla *curva dei contratti*. Inoltre, come è stato mostrato da MARSHALL e da WALRAS, le intersezioni *alternate* delle curve di domanda esprimono posizioni di equilibrio dello scambio puramente nominali. E noi abbiamo visto (pag. 219) che una simile cautela è necessaria nel trattare l'espressione analitica della *curva dei contratti*.

(2) *Theory*, pag. 98 e seg.

(3) *Ibid.*, pag. 103 e seg.

ottiene $\frac{\varphi_1(a-x)}{\psi_1(y)} = \frac{y}{x}$, il che non è altro che la *curva di domanda*, ormai nostra vecchia conoscenza.

Un altro concetto ben noto possiamo ancora riconoscere nell'equazione $\frac{dy}{dx} = \frac{\varphi_1(a-x)}{\psi_1(y)}$, considerata quale semplice equazione differenziale. Essa è l'equazione differenziale delle nostre *curve d'indifferenza*. Il problema di cui ci stiamo occupando si può quindi esprimere nel seguente modo: Trovare il luogo dei punti, in cui le rette che partono dall'origine divengono *tangenti* alle curve d'indifferenza. Se, come abbiamo supposto precedentemente, queste curve sono formate da una serie di cerchi concentrici in C, il luogo dei punti di tangenza di ogni curva con una retta passante in O è il luogo dei vertici dei triangoli rettangoli descritti su OC (ipotenusa); vale a dire, è un semicerchio descritto sopra OC. Evidentemente questo risultato potrebbe ottenersi anche in via analitica secondo il metodo indicato. Riferendoci, infatti, al punto intermedio del segmento OC come origine degli assi, e ponendo $c = \frac{1}{2}\overline{OC}$, abbiamo la seguente equazione per una qualsiasi curva d'indifferenza: $(y-c)^2 + x^2 = r^2$; sicchè l'equazione differenziale della famiglia è $\frac{dy}{dx} = -\frac{x}{y-c}$. D'altra parte, l'equazione differenziale di una retta che passi per il punto O è $\frac{dy}{dx} = \frac{y+c}{x}$. Eliminando quindi $\frac{dy}{dx}$ secondo il principio illustrato, abbiamo $x^2 + y^2 = c^2$, che è l'equazione di un cerchio il cui diametro è OC; come dovevasi dimostrare (fig. 5).

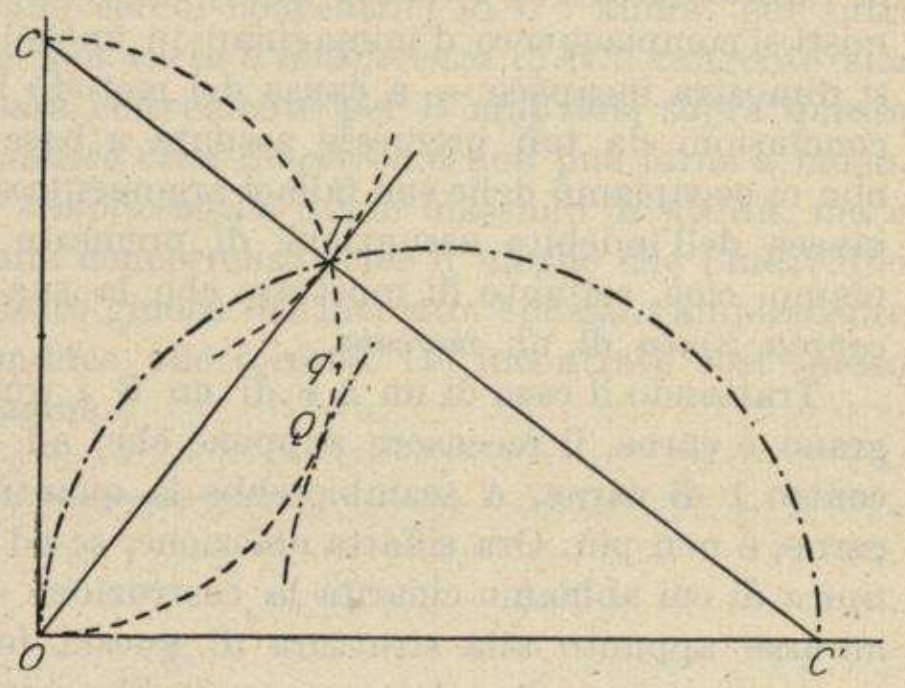

Fig. 5.

Non s'incontra poi difficoltà a determinare il punto d'intersezione della curva così ottenuta con un'altra curva costruita analogamente [ossia, con l'*altra* curva di domanda]. Come abbiamo già visto, tale problema congiunto può esprimersi nel seguente modo: Tracciare dall'origine O una linea retta che sia tangente nel medesimo punto a due curve d'indifferenza. Ma il problema della determinazione dello scambio si può anche volgere, come si è visto, in molte altre forme: e, comunque si

volga, emerge sempre più chiara la correttezza sostanziale della formula considerata:

Merses profundo; pulchrior evenit.
Luctere, multa proruet integrum
Cum laude victorem.

[Horatius, *Carm.*, IV, 4, 65-67].

Le rimanenti obiezioni del recensore della « Saturday Review » contro questa formula sono fondate sull'interpretazione, già dimostrata erronea, che la formula stessa si riferisca a coppie isolate, come quelle che vari economisti si compiacquero d'immaginare in un'isola sperduta. Veramente il critico si dimostra incapace — a causa del metodo letterario — di trarre corrette conclusioni da tali premesse assunte a base del ragionamento (1). Ma qui non ci occupiamo delle sue fallaci argomentazioni dalle premesse poste, bensì invece dell'indebita assunzione di premesse o *ignoratio elenchi:* ci proponiamo, cioè, soltanto di mostrare che la sua obiezione non si applica alla *coppia tipica* di un *mercato*.

Trattando il caso di un A e di un B i quali scambiano rispettivamente grano e carne, il recensore suppone che, ad un certo rapporto 5 di grano contro 1 di carne, A scambierebbe la quantità 20 di grano per avere 4 di carne, e non più. Ora siffatta obiezione, se ed in quanto riferita alla formula *tipica* di cui abbiamo chiarita la costruzione — e non dico che il recensore mirasse appunto alla struttura di questa formula, ma solo m'importa di mostrare che non la colpisce —, potrebbe significare che un operatore tipico si rifiuterebbe di scambiare la propria merce se il prezzo di questa fosse per aumentare, vale a dire, non consentirebbe ad un tale aumento di prezzo. La qual cosa non ha neppur bisogno di essere confutata. In simboli, essendo P l'utilità per l'individuo che scambia x, e *tang* θ la ragione di scambio, $\frac{dP}{d\theta}$ è sempre positivo, se si ammette, beninteso, che il movimento avvenga *lungo la curva di domanda* costruita secondo P; ed invero, poichè ora trattiamo di individui *tipici* in un *mercato*, non c'è da parlar di movimenti che non siano lungo le curve di domanda: nel caso in questione, l'indice dello scambio è propriamente situato sulla curva di domanda costruita secondo P, per esempio nel punto q (fig. 5).

Or dunque, ammessa questa condizione, cioè $\left(\frac{dP}{d\rho}\right) = 0$, P aumenta continuamente con θ. Infatti:

$$\frac{dP}{d\theta} = \left(\frac{dP}{d\theta}\right) + \left(\frac{dP}{d\rho}\right)\frac{d\rho}{d\theta} = \left(\frac{dP}{d\theta}\right) = \frac{dF}{da}\ sen\ \theta + \frac{dF}{dy}\ cos\ \theta$$

(1) Come appare da un attento esame della sua ipotesi, egli suppone che vi possa essere una *sistemazione non sulla curva dei contratti;* il che è insostenibile.

(dove si suppone $P = F(a - \rho \cos\theta, \rho \operatorname{sen}\theta)$; si ha quindi un'espressione sempre positiva (*), se si esclude che la ricchezza possa aumentare a tal punto da diventare una *disutilità: c. d. d.*

Tuttavia si può dire, e non senza qualche ragione, che se A trovasi evidentemente ben disposto a fare il cambiamento di cui parliamo, B invece, pur essendo disposto, secondo le ipotesi, a far cambiamenti in *qualche* direzione, non vuol farne in *quella* ora considerata. E riconosciamo, infatti, che un solo B, non rivestito delle proprietà del mercato, potrebbe non essere disposto a fare *quel* cambiamento. Riferendoci ancora alla figura 5, supponiamo che le *curve d'indifferenza* di B siano cerchi concentrici in C′: allora, per tutti i punti *al di sopra* di Q, dove una *curva d'indifferenza* di B è tangente alla *curva di domanda* di A, non sarà conveniente per B muoversi sopra questa curva. Ma il *tipico* B *rappresentativo della concorrenza* non può farne a meno. La forza che lo muove non è *semplicemente* il suo massimo di utilità, ma è questo massimo subordinato alla concorrenza: cioè il meglio che l'individuo può via via conseguire. E codesto giuoco del mercato, spiegato ampiamente da noi e da altri scrittori, conduce alle formule (1) incontrate così spesso ed elaborate nella nostra indagine.

VI.

SUGLI ERRORI DEI « NON MATEMATICI » (ἀγεωμετρητοί).

« Ecquid tu magnum reprendes Homerum? », « Egregio in corpore naevos », ed altri adagi applicabili al critico in cerca di sottigliezze, sarebbero giustamente richiamati alla vista dei nomi sottostanti, se il critico non si affrettasse a smentire ogni atteggiamento irriverente per quei grandi nomi e non dichiarasse che per meglio raggiungere lo scopo del presente scritto

---

(*) In forma più semplice si ottiene (lungo la curva di domanda):

$$\frac{dP}{d(tang\,\theta)} = x\frac{dF}{dy}. \qquad (N.\ d.\ T.)$$

(1) Peraltro, se la concorrenza fra i B *non* è *perfetta*, può accadere che essi non abbiano possibilità di spingersi l'un l'altro fino a T, punto di intersezione delle curve di domanda, e che il sistema raggiunga quindi un *assestamento finale* in qualche punto intermedio *q* (come si è osservato a pag. 237), ammesso che il sistema sia costretto a muoversi lungo la curva di domanda di A (il nostro precedente X). In assenza di questa *condizione imposta*, come già si è detto, il sistema si muoverebbe in modo da raggiungere una sistemazione finale sulla curva dei contratti, non necessariamente, però, e neppure probabilmente nel punto T, dove le curve di domanda intersecano quella dei contratti (che nel caso raffigurato è una retta: CC′).

— giustificare, cioè, l'applicazione del metodo matematico nella scienza sociale —, e per completarne gli argomenti, giova mostrare che i più profondi pensatori di questa scienza avrebbero ragionato in modo più chiaro se si fossero avvalsi dell'aiuto della matematica.

E qualora, dopo tutto, sembri al lettore che la lista degli accusati e le stesse accuse non sono poi enormemente lunghe, lo preghiamo di considerare, almeno riguardo ai primi due e agli ultimi due degli autori esaminati, *chi sono* coloro che riteniamo in colpa, e *quale errore* essi abbiano compiuto. Se autori come questi hanno errato per mancanza dell'aiuto matematico, che cosa è da attendersi dal ragionamento, similmente privo di aiuto, degli altri? E se c'è oscurità intorno al concetto dei *fini* dell'azione, non vi sarà errore e confusione intorno ai mezzi, cioè riguardo agli assiomi centrali della morale? « If the light that is in thee be darkness, how great is that darkness! » (*).

J. BENTHAM.

È significativo, per l'importanza da annettere alla scienza della quantità, che il grande BENTHAM abbia adottato come credo della sua vita e come parola d'ordine della sua scuola un'espressione (1) che vorrebbe essere quantitativamente precisa e che può invece apparire, se analizzata scientificamente, quasi priva di significato. « La massima felicità del maggior numero » è forse un'espressione più intelligibile di quest'altra: « la massima illuminazione col maggior numero di lampade »? Evidentemente, tale ultimo criterio non ha senso, se noi supponiamo che un'illuminazione maggiore possa ottenersi con un minor numero di lampade (più potenti). Nè in favore della espressione di BENTHAM giova affermare che, all'epoca in cui essa fu concepita, la variazione del numero non avrebbe potuto richiamare un'attenta considerazione: poichè anche nell'ipotesi che il numero totale degli individui fosse costante (rimanendo fisso d'altronde il dividendo) la somma totale di

---

(*) « Se la tua luce è oscurità, quanto è grande siffatta oscurità! ».

(1) Secondo un'affermazione di BOWRING (*Deontology*, pag. 328), BENTHAM avrebbe corretto questa frase negli ultimi anni della sua vita; è certo però che non fu corretta nelle sue ultime opere (*Constitutional Code*, cap. II e VII). Ad ogni modo, qui si discute non per avversione contro alcuno ma soltanto a scopo scientifico, οὐ περὶ τρίποδος ἀλλὰ περὶ ψυχῆς; e può, quindi, essere utile rilevare gli errori di un grande pensatore anche se alla fine furono corretti da lui stesso.

Qualora, poi, data la precedente ammissione ed in vista di quanto diremo in seguito (pag. 307), la critica svolta nel testo sembri eccessiva, la si applichi soltanto a quei seguaci di BENTHAM che, per l'uso incauto di quella espressione negli scritti del maestro (ad es. *Fallacies of Confusion*, cap. III, § 2), furono portati ad esagerare le tendenze democratiche od isocratiche dell'utilitarismo, ed inoltre ai predecessori di BENTHAM, propriamente a PRIESTLEY e a BECCARIA (del quale ultimo ricordiamo « la massima felicità divisa nel maggior numero »).

felicità potrebbe diventare massima quando la maggior parte del dividendo o, comunque, parti maggiori fossero appropriate da pochi; questa tesi, forse, potrebbero sostenere i seguaci di tendenze aristocratiche, ove esprimessero con esattezza le loro idee.

Il principio della massima felicità può dunque aver guadagnato in popolarità, ma certo ha perduto la chiarezza del significato, con l'aggiunta: « del maggior numero » (1).

J. S. Mill.

Mill non presenta una definizione più chiara del fine utilitario: come vari critici pare abbiano avvertito, egli oscura l'argomento introducendo la tesi dell'uguaglianza della distribuzione. Ed invero, come potrebbero accogliersi le sue proposizioni, se « l'uguaglianza di sacrificio » — da lui posta come principio generale della tassazione — non risultasse corrispondente alla « minima possibile somma totale di sacrificio »?

Nella « Economia Politica » di Mill s'incontrano alcuni errori della specie indicata, sopra i quali non occorre che ci fermiamo, giacchè sono stati rilevati più che ampiamente da Jevons e da Walras (2). Peraltro, non sarebbe infondato ritenere che questi critici abbiano ecceduto in severità, e che meglio si adatti il tono delle osservazioni di Marshall (3) che pur segna un progresso, in quanto sorretto dalla matematica, nei confronti di Mill. Così la definizione del valore data da Mill sembra essere quella stessa di Jevons, benchè non sempre sia espressa con la precisione usata da questo autore. E può darsi, inoltre, che Mill abbia avuto una sufficiente cognizione dei misteri della domanda e dell'offerta, quantunque egli abbia riconosciuto non due equazioni ma una sola (4). Infatti è possibile, matematicamente, riassumere più equazioni in una sola condizione: per esempio, l'uguaglianza a zero delle velocità virtuali include sei equazioni nel caso generale di un corpo rigido libero, e può includerne in altri casi un numero maggiore. E così noi abbiamo visto come sia giustificato ricondurre tutte le equazioni dell'economia politica, per quanto numerose, sotto una sola condizione (5); e — per avvicinarci al punto in questione — abbiamo visto come non sia necessario stabilire in forma bilaterale e simmetrica le

---

(1) Questo punto è stato da noi esaminato nello scritto: *New and Old Methods of Ethics.*

(2) Jevons, *Theory of Political Economy*, 2ª ediz.; Walras, *Éléments d'économie politique.*

(3) *Pure Theory of Foreign Trade*, cap. I, pag. 4, 12.

(4) *Theory of Political Economy.*

(5) Il Walras ha scorto il carattere onni-comprensivo del principio di massimo (*Éléments*, lezione 15ª), ma, per quanto mi è noto, non si è spinto fino a identificare il massimo edonistico con un massimo fisico.

condizioni di equilibrio dello scambio, ma si possa ricomprenderle in *una sola* condizione autonoma, che è l'*equazione* [uguaglianza] *della domanda e dell'offerta*, per la quale s'intendono presupposti due gruppi di condizioni (che gli economisti, in realtà, troppo sollecitamente (1) presuppongono ed assumono per dimostrati) esprimenti rispettivamente: 1° il *fatto* [per cui lo scambio è conforme alle singole domande ed offerte]; 2° l'*uniformità* del prezzo (2).

Ma non è affar nostro andare per il campo, come Agamennone (3), a depredare gli alleati piuttosto che a spogliare i nemici.

Un autore che tratti di argomenti matematici usando un linguaggio non matematico deve attendersi interpretazioni incerte e fama dubbia.

J. E. Cairnes.

I contributi sostanziali del Cairnes all'economia politica avrebbero certamente avuto maggior rilievo, se fossero stati esposti in forma propriamente matematica. S'incontra grave difficoltà ad afferrare il senso della frase « aumento del complessivo ammontare dei valori » (4): la quale espressione, unitamente ai due esempi che la precedono, non pare presenti alcun attributo generale significativo, atto a costituire una definizione.

La sorprendente cecità (5) di questo autore rispetto alla teoria matematica dello scambio, e la sua incapacità a considerare scientificamente il meccanismo psichico che sta sotto quel fenomeno (6), inducono a pensare che risulti necessariamente viziato quanto egli dice in certe gravi proposizioni sulla domanda, o sull'offerta « intesa come il desiderio di potere d'acquisto generale... ». Invero l'argomento è di tal natura che, se uno studioso vuol trattarne disprezzando la scienza della quantità, è improbabile — come direbbe Platone — che egli sia ἐνάριθμος (*) in se stesso.

Senza dubbio il Cairnes (a pag. 116) scopre, occasionalmente, un punto vulnerabile in Mill, punto già rilevato con maggior chiarezza dal Jevons. Ma oso pensare che le discussioni del Cairnes intorno alla definizione della domanda e dell'offerta siano una disputa di parole, assai più di quanto possa apparire a chi non abbia compreso quali siano le forze determinanti del

---

(1) Se i nostri ragionamenti sono esatti. Vedi l'*Indice* alla voce *Prezzo*.

(2) Vedi sopra, pag. 232 e seg.

(3) *Iliade*, libro I.

(4) Cairnes, *Leading Principles*, pag. 5.

(5) Si confronti la critica, peraltro troppo indulgente, di G. H. Darwin, in *Fortnightly Review*, 1875.

(6) Cairnes, op. cit., pag. 15.

(*) ἐνάριθμος = *annoverato, stimato*. È improbabile che approvi, in sè, il proprio atteggiamento. (*N. d. T.*).

mercato. Riassumiamo i fatti in esame, con precisione sufficiente per il nostro scopo, nell'espressione simbolica di JEVONS (1):

$$\frac{\varphi_1 (a - x)}{\psi_1 (y)} = \frac{y}{x} = \frac{\varphi_2 (x)}{\psi_2 (b - y)},$$

dove φ e ψ sono le prime derivate di Φ e di Ψ, e $\Psi_1 (y)$, ad esempio, rappresenta l'utilità del bene N° 2 per l'individuo 1, utilità che nel caso astratto più semplice è il piacere da ottenersi subito mediante il consumo di y, mentre nel caso generale è il piacere conseguibile non solo nel futuro immediato, ma anche in un futuro più lontano, e ridotto in ogni caso a comune misura mediante i fattori del JEVONS (2) inerenti al *rischio* e alla *lontananza nel tempo:* si può dire quindi che il piacere conseguibile in tal modo è presente, nel senso che deriva dal *possesso attuale* della quantità y (da consumarsi gradualmente od anche da scambiarsi con altri beni).

Una volta compreso il fatto che trova espressione in quei simboli, si vede come sia soltanto una questione di parole il voler definire:

1° Offerta del bene N° 1 = a.
Offerta del bene N° 2 = b (3).

2° La domanda del bene N° 1, al rapporto di scambio $\left(\frac{y}{x}\right)$, è x.

(Questa a mio avviso, è la definizione comune).

La domanda del bene N° 2, al rapporto di scambio $\left(\frac{x}{y}\right)$, è y.

3° La domanda del bene N° 1 è misurata dalla quantità y scambiata contro x (4) (?).

4° La domanda è *il desiderio* dei beni, ecc. (5). Questa espressione è giustificata, benchè non si possa affermare che il CAIRNES l'adoperi con un preciso significato e quale *prima accezione* del termine « domanda » (6). In tal senso la domanda di y potrebbe rappresentarsi con $\Psi(y)$.

Ma sappiamo bene che i termini dogmatici *domanda* ed *offerta* destano vive suscettibilità, e rinunciamo quindi a discutere in un campo ormai oscurato da tali nubi di polvere.

Tutta la tesi del CAIRNES, per cui «il costo significa sacrificio» ecc. (pag. 60), può sembrare un inconsapevole tributo all'importanza dell'analisi quantitativa, e della misura, del sacrificio inteso come pena (lavoro soggettivo). Mentre, infatti, si riconosce che nel complesso il CAIRNES usa le

---

(1) *Theory of Political Economy*, pag. 108.
(2) *Theory*, pag. 76, 78.
(3) Cfr. CAIRNES, *op. cit.*, pag. 117.
(4) *Ibidem*, pag. 24, 25.
(5) *Ibidem*, pag. 21.
(6) Cfr. CUNYNGHAME, *Notes on Exchange Value*, pag. 1.

espressioni « sacrificio » e « costo di produzione » (1) nel senso di una quantità *oggettiva* e non *soggettiva*, — « il costo misurato in numero di giorni, lavoro ed astinenza » (CAIRNES, pag. 389), vale a dire il nostro e (2) piuttosto che $f(e)$ —; può sembrare, nondimeno, ch'egli abbia intravisto la quantità soggettiva ed abbia però rinunciato ad alcuni dei vantaggi che sarebbero derivati da una più chiara e distinta considerazione di essa.

L'esame del contratto fra imprenditori e lavoratori, quale è fatto dal CAIRNES, sarebbe riuscito più efficace con l'uso di curve di domanda, potendosi rappresentare con una di queste curve la quantità di lavoro che gli operai son disposti a compiere, e con l'altra l'ammontare totale della rimunerazione che gli imprenditori son disposti a dare, in relazione al saggio dei salari. In questo modo si sarebbe rilevato che il fondo o l'offerta di salari non ha necessariamente *un solo* valore, pur avendo un valore *determinato* per un dato saggio di salari. E poichè le curve di domanda possono intersecarsi più volte, non sarebbe (a nostro avviso) contraddittorio con le premesse del CAIRNES, benchè contrasti con le sue conclusioni, osservare che per l'azione di un sindacato di lavoratori si può determinare uno spostamento della posizione del contratto dal primo al terzo (o, piuttosto, dal terzo al primo) punto d'intersezione. Si sarebbe inoltre rilevato, come noi sopra abbiamo visto, che per l'azione del sindacato l'utilità goduta dai lavoratori potrebbe aumentare nonostante una riduzione della rimunerazione totale, essendo pattuita contemporaneamente una riduzione della quantità di lavoro.

H. SPENCER.

Lo SPENCER (in « Data of Ethics »), ha esaminato l'utilitarismo del SIDGWICK ed è giunto a condannarlo: per altro, il verdetto avrebbe potuto essere diverso, se il procedimento critico avesse seguìto le forme della scienza quantitativa. Si contesta (3) all'utilitarismo il principio: « Ognuno conta per uno », ma questa uguaglianza, come è interpretata dallo SPENCER, non entra nella definizione del fine utilitario data dal SIDGWICK (4): il massimo prodotto possibile del numero degli individui per la felicità media; che è la definizione espressa da noi in formule (5). L'uguaglianza dei singoli non è *caratteristica* di questa definizione, anzi è proprio il contrario (6). Il principio utilitario della distribuzione non afferma infatti che « ogni persona conta per uno », bensì che « ogni incremento appena percettibile di piacere (od altra simile definizione dell'unità di piacere) (7) conta per uno ».

---

(1) CAIRNES, pag. 62, 63, 79, ecc.
(2) Appendice IV.
(3) *Data of Ethics*, cap. XIII.
(4) SIDGWICK, *Methods of Ethics*, libro IV, cap. I, § 2.
(5) Vedi sopra, pag. 243.
(6) Vedi l'*Indice*, alla voce *Uguaglianza*.
(7) Vedi sopra, pag. 205.

(Al § 85 di SPENCER). — Il problema della produzione associata con distribuzione del prodotto fra A, B, C, D non presenta difficoltà teorica per « l'osservatore imparziale » che applichi il calcolo delle variazioni: chi ha maggiore *capacità di lavoro* dovrà lavorare di più, chi è più *capace di godere* dovrà ricevere una quota più ampia di prodotto (1). Come potrebbe operare il principio dell'equità nel caso complicato del lavoro in cooperazione (2)? È difficile dirlo; mentre è semplice e chiaro il principio della massima felicità generale. Si consideri l'intero prodotto come una funzione data delle fatiche dei singoli lavoratori e il piacere di ognuno come una funzione data della quantità di prodotto percepita; e si determini quindi la fatica e la quota di prodotto per ciascun individuo in modo che la somma dei piaceri *meno* la somma delle fatiche dia il maggior risultato possibile, fatta sempre uguale la somma delle parti assegnate al prodotto totale (3).

(Al § 86). — All'affermazione che il piacere altruistico richiede l'esistenza di quello egoistico si contrappongono le osservazioni esposte precedentemente (Appendice IV). Quanto poi all'illustrazione fisica di cui a pag. 228 dello SPENCER, ammettiamo che affinchè il complesso venga riscaldato occorre siano riscaldate le parti. Ma seguiamone gli sviluppi, riconoscendo come logicamente concepibile che si debba assegnare ad ogni parte *proprio quell'ammontare* di calore che conduce ad un *integrale massimo*. L'accennata illustrazione ci suggerisce invero un concetto ben diverso da quello dell'autore: che, cioè, *non* dovrebbe esservi « uguaglianza di trattamento ». Stabiliamo, dunque, come fine da raggiungersi, che la temperatura media del complesso moltiplicata per il numero degli elementi dia il massimo risultato possibile, e supponiamo che gli elementi abbiano diversa *capacità termica*, ossia che il medesimo ammontare di energia comunicata provochi in essi diversi aumenti di temperatura; supponiamo inoltre (senza preoccuparci del principio della conservazione dell'energia) che ciascun elemento accresca per irradiazione la temperatura degli elementi vicini, senza però ridurre la propria. In tali condizioni, se la capacità termica — intesa, ai fini della presente analogia, in senso *inverso* a quello della comune definizione (4) — e il potere di irradiazione ed assorbimento sono fattori concomitanti (5), si dovranno assegnare agli elementi che hanno più alta capacità parti maggiori di un fondo dato di energia.

Non sembra che l'autore abbia avvertito la possibilità di differenze individuali di capacità nello stato finale di equilibrio. Ora, a tal proposito, quale deve essere il nostro pensiero? Possiamo forse credere che gli esaminati del futuro verranno a raggiungere tutti il medesimo livello? In realtà, come le

---

(1) Vedi sopra.

(2) Vedi sopra, pag. 239.

(3) Vedi sopra, pag. 249–251.

(4) Vedi CLERK MAXWELL, *Theory of Heat*, pag. 65.

(5) Essi corrispondono alla capacità per i piaceri egoistici e a quella per i piaceri di simpatia, le quali capacità, probabilmente, aumentano ambedue con l'evoluzione.

capacità di lavoro sono tra loro differenti, così è probabile che siano pure diverse le capacità di godimento (1); e se l'una o l'altra specie di capacità, od ambedue, continueranno a presentare in futuro tali differenze, anche l'utilitarismo — a nostro avviso — continuerà ad avere una funzione non contemplata nei « Data » dello SPENCER: quella, cioè, della distribuzione ineguale.

Abbiamo già manifestato (2) un accordo in linea generale con l'opinione espressa dall'autore e secondo la quale l'utilitarismo puro non è, al presente, assolutamente corretto. Qui tuttavia può farsi qualche rilievo a proposito del paragone, che egli suggerisce, fra la correttezza « assoluta » dell'utilitarismo nel caso di una società ineguale imperfettamente evoluta e la certezza matematica nel caso di « linee tortuose e curve spezzate ». Prendiamo un tratto di corda attorcigliata e sospesa discontinuamente come si voglia, e comunichiamo alle sue estremità certi impulsi. Si può allora dedurre matematicamente (3), come esattamente vero, che il moto iniziale di ciascun elemento è tale da render massima l'energia totale della corda nel momento iniziale. Non v'è dubbio che, per determinare effettivamente a mezzo del calcolo delle variazioni il moto di ciascun elemento, è necessario conoscere la forma originaria della corda; ma anche se questa forma è spezzata, si può ipoteticamente assumere una curva definita. In maniera analoga, *potrebbe essere* assolutamente corretto, anche al presente, che ogni individuo agisse in modo da render massima la felicità generale, quale è definita dall'utilitarismo puro, benchè non si possa determinare se non approssimativamente quale sia tale azione.

H. SIDGWICK.

Ci siamo già soffermati sui ragionamenti economici del SIDGWICK. Per quanto codesti ragionamenti siano forti e stringenti, non possiamo nascondere l'impressione che un sì acuto indagatore avrebbe trattato della scienza economica in modo più degno di sè, qualora non avesse accolto (4) le infelici opinioni del CAIRNES sull'applicazione della matematica a tale scienza.

Probabilmente i soli difetti dell'analisi dell'etica condotta dal SIDGWICK si riscontrano là dove occorreva appunto la salvaguardia della matematica.

---

(1) Vedi sopra, pag. 245, e appresso, pag. 308-9.

(2) Appendice IV.

(3) *Teorema* di BERTRAND; e THOMSON e TAIT. Si confronti: WATSON e BURBURY, *Generalised Co-ordinates*, art. 16 e 17.

(4) SIDGWICK, in *Fortnightly Review*, febbraio 1879, pag. 310.

A chi possiede — come noi — concetti assai nebulosi intorno ai cambiamenti del « potere d'acquisto generale dell'oro », non si addice criticare una teoria su tale argomento. Ma ci sia concesso di dire che l'oscurità concettuale non è stata rimossa dalla teoria del « prezzo complessivo » ecc., posta innanzi nell'articolo ora citato.

Nei « Metodi dell'Etica » (1), dopo aver definito il fine utilitario come la massima somma di felicità, egli esprime l'avviso (come a noi sembra, ma è sempre difficile comprendere pienamente chi fa uso del linguaggio ordinario per argomenti matematici) che si dovrebbe distribuire ugualmente la *felicità*, sia pure attraverso una distribuzione ineguale dei *mezzi di felicità*. Ora questa opinione è in contrasto con la stessa definizione che la precede. Infatti, in generale, o le capacità di godimento (definite come sopra, pag. 243) sono uguali fra loro, o non lo sono. Se sono uguali, tanto la felicità quanto i mezzi dovrebbero essere distribuiti ugualmente; se invece sono diverse, nè quella nè questi dovrebbero avere una siffatta distribuzione (pag. 249). Pertanto l'opinione secondo la quale si dovrebbe distribuire ugualmente la felicità, anche se non i mezzi di felicità, contrasta, in generale, col fine utilitario.

Abbiamo detto *in generale;* chè l'analisi matematica ha l'alto pregio di dirigere la nostra attenzione non alle regole generali soltanto, ma pure alle eccezioni (2). Supponiamo che le due proprietà costituenti la definizione della *capacità di godimento* non si trovino insieme, come nella terza imperfezione (a suo tempo rilevata) di codesta definizione: allora può darsi che il massimo di felicità nel riparto di un dividendo fra certi individui corrisponda appunto ad una situazione caratterizzata dall'uguale ripartizione della felicità, sebbene non dei mezzi di essa.

Nel brano discusso pare che il SIDGWICK abbia in vista le differenze individuali nella *capacità di godimento*, e ciò è confermato da un suo esplicito riconoscimento, espresso (a pag. 256) nei seguenti termini: « Per avere la stessa felicità, alcuni han bisogno di una maggiore quantità di mezzi, ed altri di una minore ». Ma il problema che sorge a tale riguardo non viene trattato da lui con precisione matematica. « Dovremmo dare di meno — egli dice — agli individui gai, contenti e disposti a sacrificarsi, che non agli egoisti, malcontenti e avidi, poichè i primi possono divenir felici con meno ». Ecco, invece, come noi vediamo il problema: il minimo dei mezzi, corrispondente ad una felicità nulla (vedi sopra, pag. 248), è più elevato per i malcontenti che non per gli individui pronti a godere; questi ultimi, però, hanno una maggiore capacità di godimento per quantità di mezzi superiori al detto minimo. E da ciò segue che, se il dividendo ha tale grandezza da consentire a tutti di raggiungere almeno la felicità zero, per la parte rimanente gli individui pronti a godere dovranno ricevere una quota più ampia di mezzi (vedi sopra, pag. 243, 249).

Questi sono piccoli passi del ragionamento; ma vengono compiuti ad una enorme altezza di generalizzazione, dove un passo falso è rovina.

---

(1) *Methods of Ethics*, libro IV, pag. 385.

(2) Non possiamo trattenerci dall'illustrare questa proposizione con un nuovo riferimento alle teorie di MARSHALL e di WALRAS — simili fra loro, ma distinte —, concernenti le intersezioni multiple delle curve di domanda e l'equilibrio instabile dello scambio.

VII.

SULLA CRISI ATTUALE IN IRLANDA

La considerazione, sia pure superficiale, di un caso concreto può mettere in luce più chiara il nostro metodo. Supponiamo dunque che un lettore intelligente, attratto dal titolo di questa Appendice, voglia ricercare quale uso può farsi della psichica matematica nella vita reale.

A questo proposito, dobbiamo anzitutto ben rilevare che il ragionamento deduttivo non deve essere interrotto troppo duramente con la domanda: « Quali sono dunque le vostre conclusioni pratiche? », poichè non v'è dubbio che, se anche il metodo altamente deduttivo da noi accolto dovesse manifestarsi più valido di quanto non risulti dal presente abbozzo teorico, esso, ad ogni modo, potrebbe fornire solamente istruzioni generiche, non già norme d'azione particolareggiate. Da una tale altezza speculativa si potrebbero scorgere i contorni di una lontana contrada, ma ben difficilmente i piccoli sentieri della pianura sottostante. È come dire che la psichica matematica verrebbe a fornire, al più, una specie di idea-modello da seguirsi in modo approssimativo nelle faccende umane (1), vale a dire, nel linguaggio della logica moderna, deduzioni ipotetiche da correggersi e verificarsi mediante raffronti e concordanze tratte dall'esperienza. Questo carattere generale del ragionamento deduttivo nella scienza sociale è stato dimostrato da MILL teoricamente e con ampia trattazione nella sua « Logica », e praticamente, con ripetute avvertenze, nella « Economia politica ». Seguono poi le orme di MILL quasi tutti gli scrittori autorevoli in materia di metodo: CORNEWALL LEWIS, CAIRNES, BAIN, JEVONS nei « Principii della scienza », e SIDGWICK, là dove tratta del « Metodo economico » escludendo che si possa giungere con esso alla precisazione dei particolari.

Non è da attendersi che una trattazione concisa quale è la nostra ripercorra l'intero campo attraversato da tali scrittori: dobbiamo quindi supporre che il nostro indagatore intenda ciò che è intelligibile da persona intelligente, chè, se egli non ponesse fiducia nelle autorità sopradette, non varrebbe la pena di richiamare in vita considerazioni ormai da tempo accolte universalmente. Invero, noi possiamo soltanto considerare la posizione di chi abbia compreso, in via generale, la natura e la necessità del ragionamento deduttivo nella scienza sociale e, ciò nondimeno, tragga le sue deduzioni nella forma del linguaggio letterario, rifiutando di impiegare come segni di concetti generali i simboli matematici unitamente alle parole comuni: posizione, questa, assai debole dal punto di vista teorico, non avendo siffatto criterio di metodo alcun fondamento logico al di fuori del *pregiudizio che*

---

(1) Cfr. PLATONE, *Repubblica*, libro VI, 501.

vede il ragionamento matematico connesso esclusivamente all'esistenza di dati numerici. Questo appunto, in realtà, sembra essere il fondamento delle critiche rivolte all'economia matematica dal CAIRNES, la cui opinione è pure condivisa da un pensatore ancor più chiaro (1). Ma il pregiudizio stesso è ormai confutato (2): perchè dunque non dovrebbero i ragionamenti generali intorno a quantità essere coadiuvati dall'impiego di *lettere*, proprie della scienza della quantità, al pari che dall'impiego di *parole* comuni? Il genio generalizzatore della matematica pone la domanda: « *Ego cur, acquirere pauca si possum, invideor?* », e nessuno degli avversari sa dargli giusta risposta.

In pratica l'obbiezione *solvitur ambulando:* viene ad eliminarsi col progresso della scienza, la quale si muove attraverso ciò che è variabile (3) ed intricato più sicuramente alla chiara luce dell'intuizione matematica. Nella trattazione precedente abbiamo già considerati gli usi di questo metodo, almeno rispetto agli obbiettivi degli economisti matematici: qui, ad ogni modo, si cercherà di presentare qualche altra illustrazione, ricorrendo all'esempio ben ragguardevole di un paese turbato da contrasti politici e da « combinazioni » economiche.

I. Riguardo all'aspetto *politico* del problema, innanzi tutto, ha il calcolo qualcosa da insegnarci? Nulla, veramente, rispetto alla politica pratica, ma forse qualche cosa per riguardo ai principii fondamentali della teoria politica. Qual è, infatti, il primo principio della politica? Le persone più intelligenti del nostro secolo risponderebbero, in termini diversi, ma con accordo sostanziale, che è l'*utilitarismo*. Se poi chiediamo quale ne sia il fondamento, e passiamo in tal modo dalla struttura visibile delle azioni esterne al substrato degli intimi moventi, possiamo ricevere, allora, diverse risposte.

Alcuni direbbero che le ragioni in favore dell'utilitarismo politico sono le stesse che adducono all'utilitarismo etico, e andrebbero quindi in cerca di una *prova* dell'*utilitarismo*, come è quella che il SIDGWICK tenta di afferrare con una mano mentre con l'altra tien fermo il principio fondamentale. Il suo metodo riceve conferma e si perfeziona mediante il confronto delle deduzioni tratte dal primo principio utilitario con i sentimenti morali osservati positivamente; a proposito dei quali si noti che l'« intuizionismo filosofico » non si pone in contrasto col senso comune, ma anzi lo completa, riducendolo a sistema e rendendolo coerente con se stesso. Ora questo metodo può essere avvalorato dalla scienza della quantità: avendo riguardo a certi giudizi quantitativi (morali) del senso comune (4), si può dimostrare la loro concor-

---

(1) SIDGWICK, *Economic Method*, in « Fortnightly Review », 1879.

(2) Vedi sopra, pag. 202-203 e l'Appendice I.

(3) Trattare le *variabili* come *costanti* è il difetto caratteristico degli economisti non matematici. Molti degli errori criticati da WALRAS sono di questo tipo: ne è esempio notevole il *fondo dei salari predeterminato*.

(4) Vedi sopra, pag. 259-261. Si confronti pure la *prova dell'utilitarismo* addotta nel nostro studio: *New and Old Methods of Ethics*.

danza con le deduzioni utilitarie, affinando in tal modo i rozzi contorni del pensiero non metodico.

Altri invece ritengono che le considerazioni morali siano troppo delicate per sopportare la pesante struttura dei sistemi politici e che ne siano, tutt'al più, un puntello di rinforzo, non già il saldo fondamento. Si è avanzata l'idea che debbasi porre a sostegno di quella struttura la forza dell'*interesse* (egoistico); ma nè HELVETIUS, nè BENTHAM (1), nè alcun altro teorico dell'egoismo ha mai reso chiaro attraverso qual meccanismo la forza dell'interesse possa applicarsi in concreto, così da sostenere la struttura della politica utilitaria. E sarebbe presuntuosa la speranza di illuminare ciò che BENTHAM ha lasciato oscuro. Pur nondimeno, sembra quasi che la teoria della *curva dei contratti* (2) abbia l'intento precipuo di gettar luce sul procedimento misterioso, attraverso il quale una folla di egoisti in contrasto fra di loro tende a raggiungere la sistemazione utilitaria.

In tal modo si vede forse più distintamente come nei termini del contratto sociale si trovino le condizioni della « massima felicità ». Se il contratto politico fra due classi della società, per esempio i proprietari di terra e gli affittuari, è disturbato per la presenza dell'inconveniente caratteristico della incertezza contrattuale e della « lotta irriducibile » (3), il rimedio consiste nella legislazione utilitaria, come hanno ormai compreso tutti gli uomini politici illuminati.

Sarebbe naturalmente ridicolo trasportare considerazioni così astratte nell'alto mare della politica pratica. Ma, forse, esse non sono fuori posto se noi risaliamo alle piccole sorgenti del sentimento e alle molle segrete dei moventi da cui traggono origine tutte le azioni concrete. È a grande altezza di astrazione, cioè nella rarefatta atmosfera speculativa, che appaiono le sorgenti recondite dell'azione: là vien data una certa direzione alle pure fonti del fresco entusiasmo, le quali, in definitiva, esercitano la propria influenza sul corso degli eventi.

La cerchia dei fini rientra quindi nella competenza della matematica. E che cosa diremo dei principii intermedi, o prossimamente finali? Riguardo a questi, la forma quantitativa del ragionamento, se non fa — attualmente — da guida, ci è per lo meno di guardia; presumibilmente potrà essere qualche cosa di più in una fase remota dell'evoluzione, che stia a quella attuale, nel processo evolutivo generale, come la regolarità della cristallizzazione sta ai violenti movimenti irregolari dei gas riscaldati.

Consideriamo una questione che si presenta in rapporto, sia pur lontano, col titolo di questa Appendice. Quando si parla di progetti comunistici, come « la proprietà ai contadini », « l'espropriazione dei proprietari terrieri »

---

(1) Accogliamo le vedute del SIDGWICK (*Fortnightly Review*) sugli scopi e i risultati dell'opera di BENTHAM.

(2) Cfr. il Corollario, a pag. 240-241.

(3) Vedi sopra, pag. 223.

ed altri ancora più spinti, vi sono alcuni che, per la propria attitudine mentale, si trovano indotti a ricercare se il criterio di uguaglianza sia cosa tanto desiderabile per se stessa, a prescindere, cioè, dalle opportunità del momento o dell'epoca storica.

È chiaro che il demagogo esaurirà ben presto la questione enunciando alcuni metafisici « diritti dell'uomo ». Lo stesso MILL non seppe distinguere del tutto gli scopi prossimi dal fine ultimo dell'utilitarismo; e vi è motivo di temere che in una simile confusione fra scopi e mezzi incorrano quei membri bene intenzionati dell'alveare sociale, generalmente lavoratori, i quali sembrano preoccupati più della costruzione regolare ed equilatera del favo che non dell'abbondanza del miele. La vera essenza dell'utilitarista sta invece in ciò: che egli subordina ed assoggetta tutti i principii pratici al principio supremo, senza lasciarne alcuno indipendente da questo.

Come si può allora dedurre l'*uguaglianza* dalla « massima felicità », la simmetria del meccanismo sociale dal massimo di energia-piacere? Con un ragionamento matematico di tipo affine a quello esposto da noi precedentemente (1) ed anche in altro scritto (2), e che fu già indicato da BENTHAM e dal Benthamiano WILLIAM THOMPSON. BENTHAM, infatti, mentre deride i diritti metafisici dell'uomo e simili « errori anarchici », passa per suo conto dal principio della massima felicità (3) al criterio dell'uguaglianza applicando un metodo strettamente matematico, sebbene faccia uso di numeri « particolari rappresentativi » (4) piuttosto che di simboli generali. L'argomento si potrebbe meglio comprendere richiamandone un altro collaterale, il quale si appoggia sopra *un altro* dei grandi *archi* della scienza sociale esatta (la *concavità* di certe funzioni, la quale ci consente di applicare a problemi umani e sociali il calcolo delle variazioni): quest'altro argomento è la *legge dei rendimenti decrescenti*. Ad ogni modo qui basta considerare, e per se stessa, e per l'analogia che vogliamo istituire, l'applicazione di una data quantità di lavoro (e di capitale) sopra una certa superficie di terreno. Si ha l'impiego più produttivo quando la detta quantità venga distribuita uniformemente, cioè *ugualmente*, sull'area disponibile: ciò si dimostra mediante un ragionamento fondato sull'ipotesi di parità, vale a dire sull'ipotesi *che non vi siano differenze di qualità nel terreno considerato*. Chè se, invece, tali differenze vi sono (o si giudica che probabilmente vi siano), — per esempio,

---

(1) Vedi sopra, pag. 248-249.

(2) *New and Old Methods of Ethics*. In tale scritto, svolgemmo il nostro ragionamento senza conoscere quello analogo di BENTHAM.

(3) BENTHAM, *Traités de Législation* (pubblicati dal Dumont): *Code Civil*, cap. VI; e *Principles of Pathology* (edizione del Bowring), vol. I, vol. II pag. 228, ecc. Da queste fonti appare un'idea perfettamente chiara del fine utilitario, meglio di quanto non risulti da talune altre espressioni usate spesso dal BENTHAM.

(4) Questo metodo è sovente precario, come osserva MARSHALL, *Pure Theory of Foreign Trade*, cap. I, pag. 4.

se una parte del terreno produce per cento volte, ed un'altra per sessanta, ed un'altra ancora per trenta rispetto alla medesima semente ed al medesimo lavoro —, allora è giustificato ammettere che si debba dare di più alla terra migliore.

Ora ci chiediamo: v'è qualche motivo per ritenere che simili differenze esistano fra i senzienti? Non possiamo astenerci dal toccare qui ancora una volta tale questione, per quanto non sia bene accetta al lettore moderno, essendo oziosa per gli aristocratici non filosofi, e odiosa per i filosofi di tendenza democratica.

1° Si può ammettere, in primo luogo, che v'è differenza rispetto alla *capacità di godimento* fra l'uomo e gli animali aventi un minor grado di evoluzione; dal che *segue* — fra le altre considerazioni, o al di sopra delle altre considerazioni —, che gli interessi delle specie inferiori sono trascurabili in confronto a quelli dell'umanità e che il privilegio dell'uomo è quindi giustificato. Se qualche sedicente utilitarista, pur consentendo nella conclusione pratica, si rifiuti di ammetterne la *deduzione* dalla premessa, e voglia affermare un qualche primo principio a favore del privilegio della specie umana, dobbiamo rammentargli cortesemente che tale affermazione di primi principii non subordinati al più alto principio utilitario è viziata da quello che già il grande utilitarista chiamò il difetto dell'« ipse dixit »; e nel caso che egli critichi la nostra concezione come tendenzialmente oligarchica, gli faremo osservare che siffatte tendenze non le abbiamo già noi, ma le ha precisamente lui, il demagogo oligarchico che tira una linea al proprio livello uguagliando gli altri a se stesso. L'utilitarista puro non tira alcuna linea dura e rigida, che sia conforme alle divisioni logiche dei *genera* scolastici o delle *specie reali* pre-darwiniane, e non ammette alcuna base ultima di preferenza che non sia la *quantità di piacere;* per tal modo « considera ogni creatura di ciascuna specie », e « vede con occhio uguale », pur riconoscendole diverse, le felicità dei singoli senzienti in ogni stadio di evoluzione.

2° In secondo luogo si può ammettere che esistono differenze nella *capacità di lavoro*, corrispondenti per esempio a differenze di età, di sesso e, come provano le statistiche concernenti i salari, di razza. Sarebbe una strana forma di benevolenza razionale quella che cercasse di uguagliare, nella distribuzione degli oneri, le circostanze oggettive senza alcun riguardo alle differenze soggettive.

3° Come già si è detto (1), dal riconoscimento di varie relazioni, nei vari individui, fra le circostanze esterne e le sensazioni interne corrispondenti nel caso di una certa specie di piacere (quello negativo) si trae motivo per riconoscere simili differenze anche per le altre specie di piacere, o per il piacere in genere. A questo proposito non soltanto possiamo affermare

---

(1) Vedi sopra, pag. 245.

che nessuna ragione si scorge, per cui siffatte differenze rispetto al piacere positivo *non dovrebbero* ammettersi (se conformi all'osservazione), ma possiamo aggiungere che si scorge una ragione la quale spiega come esse *non siano state* riconosciute od osservate da taluni studiosi. Nel primo caso, infatti, a differenza del secondo, si riscontra che una certa quantità psichica uguale per tutti corrisponde, in diversi individui, a diversi valori di una variabile esterna: propriamente, il valore della fatica prossimo all'infinito corrisponde a diversi limiti esterni di lavoro compiuto. Ed ognuno sa di non poter uguagliare giammai l'efficacia del lavoro fisico od intellettuale di certi individui, neanche lavorando fino all'esaurimento. Per contro, nel caso del piacere in genere (positivo) ci troviamo ridotti — a causa dell'evidente rarità od irregolarità dei valori altissimi del piacere — all'osservazione di diversi incrementi di piacere causati dallo stesso incremento di mezzi.

Ora, è forse insufficiente questa osservazione? Può essere indifferente per l'utilitarista che un dato incremento disponibile di mezzi dia luogo ad una sola e semplice sensazione di μονόχρονος ἡδονή [piacere in un solo tempo], oppure consenta il godimento di un piacere davvero « più elevato » o « liberale » o « raffinato », accresciuto dai ricordi, moltiplicato da frequenti riflessi di simpatia con persone amate, infine innalzato ai più alti gradi di un'immaginazione scientifica o romantica? Possiamo giudicare indifferente che sia messa in giuoco la prima o la seconda specie di sensazioni (e di senzienti)?

4° Messa in giuoco, od anche portata in esistenza. E, per tale aspetto del problema, a qual punto ci fermeremo rifiutando di seguir più oltre PLATONE, nel mentre che, ispirandosi ad un utilitarismo « inconsciamente implicito » (1) e talvolta esplicito (2), viene a delineare — secondo la nostra interpretazione, che esponiamo col debito riguardo per ARISTOTELE (3) — la realizzazione della *felicità*, non soltanto della generazione attuale ma anche di quelle future? O dovremmo subire l'autorevole influenza di MILL, dal quale si trae l'impressione di un insegnamento che altri Benthamiani espressero del resto apertamente, e secondo il quale tutti gli uomini sono, se non uguali, per lo meno *equipotenziali* in virtù dell'uguale possibilità di educazione? O non dobbiamo piuttosto riporre questo accenno dottrinario fra le parti più transitorie del sistema di MILL, costituendo esso una teoria delle specie reali più vicina a NOÈ che a DARWIN, una teoria della conoscenza che per attribuire tutto all'esperienza non riconosce nulla all'eredità, infine — per avvicinarci al punto in questione — una teoria della popolazione che, insistendo solamente sulla quantità della popolazione e trascurando le *differenze di qualità*, condurrebbe probabilmente, come già il GALTON ebbe a rilevare,

---

(1) Frase felice del SIDGWICK.

(2) Κάλλιστα γὰρ δὴ τοῦτο λέγεται καὶ λελέξεται, ὅτι τὸ μὲν ὠφέλιμον καλόν, το δὲ βλαβερὸν αἰσχρόν [Ben giustamente si è detto e si dice che l'utile è buono e il dannoso è cattivo]. PLATONE, *Repubblica*.

(3) *Politica*, V.

al risultato della rovina della razza? Dovremo piegarci all'autorità del pregiudizio pre-darwiniano? O non dovremo invece desumere, ai nostri fini, ben diverse conclusioni dalla legge darwiniana? o, meglio, accogliere « le leggi e le conseguenze » del GALTON (1)?

Riassumendo le possibilità del nostro metodo: se si può concepire che in qualche remoto stadio dell'evoluzione divenga realizzabile un principio di distinzione e di selezione, quale è adombrato nella « Repubblica » di PLATONE, — e giova osservare che i caratteri selezionati potranno forse non differire molto dall'ideale platonico (l'uomo saggio ed amante, peraltro con un senso scientifico e con spirito romantico più moderni), ma il principio di selezione è da riferirsi non tanto all'intelletto quanto alla sensibilità, alla capacità di godimento —; se ciò è concepibile, sembra necessario che il sottile ragionamento (2) sulla capacità si avvalga, se non di simboli, almeno di concetti matematici. Ed anche attualmente giova considerare, sia pure a distanza, l'efficacia e le linee essenziali di codesto ragionamento. Invero, sebbene le conclusioni astratte non abbiano un diretto rapporto con la politica pratica (ad esempio, questioni sull'ampliamento o sulla redistribuzione del suffragio) in cui si riflettono utilità e ragioni più prossime — sicchè BENTHAM afferma che la sua astratta preferenza per l'uguaglianza non milita contro l'istituzione della proprietà —, nondimeno si può difficilmente porre in dubbio che i ragionamenti ideali abbiano attinenza con le direttive e le tendenze generali del nostro pensiero politico. Ad ogni modo, la storia dei dogmi dimostra che non è privo d'importanza il fatto che una fede sia sostenuta dalla propria intima essenza o da qualche elemento esteriore di carattere accidentale. I ragionamenti in questione possono servire ad aprir lo spirito ai principii generali, e a togliere i preconcetti, liberando il puro ideale da ogni incrostazione dogmatica. Liberandolo, cioè, dalle « innate percezioni » quasi aprioristiche riflesse in « un'intelligenza analitica » (3), dall'« *equità* », dall'« uguaglianza di trattamento », dall'« imparzialità della divisione » (4); le quali espressioni, se anche riuscissero a fornire qualche distinta direttiva — beninteso, diversa da quella che è fornita da considerazioni puramente utilitarie (5) —, verrebbero a dare probabilmente una direttiva erronea, cioè contraria all'edonismo universalistico o al principio di utilità stabilito con i metodi (aventi carattere più induttivo) del SIDGWICK e di HUME. Ed ancora, liberando il puro ideale da dettami indistinti ed atti a confondere, o — se distinti — assai probabilmente erronei, almeno per ciò che riguarda il criterio dell'« uguaglianza » e dell'« equità » che tanto spesso induce in pregiudizio. Per mostrare questo pericolo è sufficiente osservare (e lo

(1) *Hereditary Genius:* fine del penultimo capitolo.
(2) Vedi sopra, pag. 249.
(3) HERBERT SPENCER, *Data of Ethics*, § 62.
(4) *Ibidem*, § 60, pag. 164.
(5) *Ibidem*, §§ 68, 69, ecc.

riteniamo necessario, benchè ciò contrasti con la deferenza che abbiamo per l'autore citato) che lo stesso metodo quasi aprioristico, applicato dallo SPENCER alla fisica in una prolissa discussione sulla « forza » e la sua « persistenza », non consente di distinguere chiaramente, ed anzi confonde, la « conservazione del momento » e la « conservazione dell'energia »! mentre egli stesso afferma distintamente che la legge della attrazione *inversamente* proporzionale al *quadrato* della distanza « non è semplicemente una legge empirica, ma una legge deducibile matematicamente dalle relazioni di spazio, e di cui non può concepirsi la negazione » (1). Ora, è saggio e prudente aggravare ed impacciare la scienza con dogmi aprioristici come questo, quando può sorgere, dopo tutto, un CLERK MAXWELL a scoprire col metodo ordinario (ossia deduttivo) della logica induttiva che vi è attrazione fra gli atomi secondo una legge di *quinta* potenza inversa? In sociologia, un metodo deduttivo basato sopra elementi di induzione può recare, in avvenire, simili sorprese all'isocratico dogmatico; ma certamente esse non verranno, e non vi saranno elaborazioni e sviluppi, se noi ci affidiamo con indolenza bizantina a qualche principio aprioristico o ad altra autorità più cara all'utilitarista, senza dissociare la fede nell'amore dal dogma dell'equità, dall'accresciuto spirito di parte e dal pregiudizio isocratico dell'utilitarismo Benthamiano (il « puro senso etereo » e l'incorrotta fiamma del piacere).

Infine, che sia esatto o meno quanto precede, si vede per certo che rispetto ad una materia tanto illusoria, ove la vanità e le doti precipue della natura umana, l'orgoglio oligarchico e la passione democratica, turbano i giudizi quantitativi di utilità, non è lieve il vantaggio di chi si appresta all'indagine nello spirito sereno della verità matematica.

È dunque manifesto che il metodo matematico non ha ridicole pretese di autorità nel campo della politica pratica. Ed è quindi fuori posto il sarcasmo di Napoleone sul desiderio di Laplace che il governo degli uomini si conformi al calcolo differenziale. Il senso del genio pratico non deve ritenersi offeso. Non già nei campi di battaglia o nei ministeri il metodo matematico trova applicazione, ma in una sfera filosofica in cui Napoleone non ebbe davvero alcuna parte, e che anzi trattò con disdegno considerandola « ideologia » (2).

II. — Torniamo ora all'aspetto *economico* del caso in esame: la *combinazione* degli affittuari di fronte ai proprietari fondiari, che viene giudicata (3) elemento importante della crisi attuale in Irlanda. Anche qui la luce arida della teoria può illuminare la scena inquieta delle unioni che generano incertezza contrattuale, e siamo così ricondotti per una via non facile al

---

(1) SPENCER, *First Principles*, § 18.

(2) Cfr. le *Memorie* di BOURRIENNE.

(3) La *Pall Mall Gazette* ha insistito a lungo nel considerare le agitazioni degli agrari come movimenti sindacali.

principio dell'utilità come base di arbitrato (1). Si riconosce, infatti, che l'affitto *equo* è quello *utilitario* (2).

A questo proposito giova indicare la relazione, che a nostro parere esiste fra le precedenti considerazioni sulla *indeterminatezza del contratto* e le considerazioni che taluni scrittori — in particolare il CLIFFE LESLIE (3) e FREDERICK HARRISON (4) — hanno di recente esposto intorno al carattere irregolare ed accidentale dei fenomeni di scambio, in contrasto con quella che può dirsi l'antica concezione ricardiana. I due gruppi di considerazioni, le nostre e le loro, possono avvalorarsi reciprocamente, ma per la maggior parte sono distinte, sebbene occasionalmente vengano a coincidere. Così l'argomento del CLIFFE LESLIE contro l'uguaglianza dei profitti, ecc., in diverse occupazioni, non fa parte del nostro studio (il quale ha carattere frammentario); mentre, d'altro lato, la nostra *seconda imperfezione* e la *quarta* (5) non sono state forse poste in rilievo da altri autori. L'imperfezione del mercato del lavoro dovuta all'immobilità dei lavoratori, sulla quale insiste con umano atteggiamento FREDERICK HARRISON, è invece, dal punto di vista analitico, un caso della nostra *prima imperfezione*.

Essendovi una certa relazione di concordanza fra le nostre considerazioni e quelle dei citati scrittori, le une e le altre possono trovarsi esposte alla medesima critica, affermante che le irregolarità ora accennate, pur esistendo in fatto, non esistono in tendenza e, poichè tendono a scomparire, possono venir trascurate dalla scienza astratta. Su tale questione di fatto non ci sentiamo ben competenti ad esprimere un'opinione, ma riteniamo tuttavia che le imperfezioni, che nelle pagine precedenti abbiamo cercato di mettere in rilievo per le associazioni cooperative e di prospettare ancora per riguardo ai sindacati operai, non tendano a scomparire, ma piuttosto ad aumentare almeno nel futuro prossimo. L'importanza della *seconda* imperfezione, la quale riguarda il contratto per certe specie di servizi, potrebbe

---

(1) Vedi CROMPTON, in *Industrial Conciliation* (pag. 82, 83), dove si rileva la necessità di un qualche *principio* di arbitrato.

(2) I membri della Reale Commissione per l'inchiesta sull'attuazione della Legge sulla terra (*Land Act*) del 1870, avendo approvato il criterio dell'« affitto equo » e supponendolo stabilito, raccomandano di ripartire le eventuali sopravvenienze (« incrementi non guadagnati ») *in modo uguale* fra il proprietario e l'affittuario, data l'*assenza di principii autonomi generali* atti a determinare la ripartizione. Noi osserviamo che, poichè la *curva dei contratti* rappresenta tutti i possibili valori dell'*affitto* (pag. 318), abbiamo in questo caso un'esemplificazione della teoria secondo cui la *base dell'arbitrato* è un punto sulla curva dei contratti: punto che si fa coincidere semplicemente, agli scopi pratici, con la media quantitativa (corrispondente alla bisezione del tratto di indeterminazione della curva dei contratti), e che è invece teoricamente il punto utilitario o media qualitativa (pag. 242).

(3) *Fortnightly Rewiew*, *Hermathena*, ecc.

(4) *Fortnightly Review*, 1865.

(5) Vedi sopra, pag. 235, 237.

forse sussistere o venir meno unitamente all'importanza delle considerazioni del CLIFFE LESLIE sulla ineguaglianza delle rimunerazioni (1).

Infine, se si riconosce che l'argomento da noi svolto circa l'indeterminatezza del *contratto* è in qualche modo simile, per riguardo alle premesse, all'argomento positivista, occorre pur dire che v'è somiglianza anche per la conclusione: ossia la necessità di ammettere le differenze economiche come moralmente giustificate; conclusione, che noi abbiamo espressa piuttosto nel linguaggio di MILL che di COMTE, e la cui chiarezza è alquanto sminuita per l'uso del termine infelice *utilitarismo*, che tanto imperfettamente fa intendere ciò che vuol significare: vivere per gli altri.

Dopo questa disgressione, esaminiamo ora con maggior precisione come la matematica possa chiarire l'argomento delle *combinazioni*. Si confronti l'analisi, da noi già presentata in questo scritto, con la trattazione generale dei « Monopoli e sindacati » contenuta nell'« Economia dell'Industria » (*Economics of Industry*) di MARSHALL: è possibile scorgere che il concetto secondo il quale l'*indeterminatezza aumenta con l'estendersi della combinazione* viene a delinearsi alquanto più chiaramente con l'analisi matematica. Ma per svolgere il confronto giova considerare qualche specie particolare di combinazione. Ora, qui sorge la difficoltà che la specie cui si riferiscono le osservazioni supplementari sul metodo di questa Appendice non è stata trattata ampiamente dagli economisti, se pure essi l'hanno mai contemplata. E pertanto ci soffermiamo ora a considerare, invece di essa, le combinazioni di operai di fronte agli imprenditori: questa è una deviazione dal nostro tema che non richiede però lunga giustificazione, poichè taluni dei rilievi che seguono mirano a rilevare, fra l'altro, l'unità essenziale delle varie specie di contratto.

Fermiamo l'attenzione sull'argomento relativo ai sindacati operai, contenuto nell'« Economics of Industry », libro III, capitolo VI, §§ 1 e 2; o, piuttosto, sopra un certo argomento popolare contro i sindacati operai, rafforzato da quanto esso può attingere nel brano indicato.

Pur con grande deferenza verso il MARSHALL, crediamo di poter sostenere che, *in primo luogo*, la conclusione non segue dalle premesse, *se* la conclusione è che i sindacati operai tendono a venir meno al loro scopo, consistente nel vantaggio degli associati. Invero la premessa afferma che l'azione di tali sindacati fa sorgere e rende continuamente crescente un « freno all'incremento », freno costituito da una riduzione del fondo dei salari e profitti e, quindi, della rimunerazione totale dei lavoratori. Ma giacchè l'utilità degli operai è funzione non della sola rimunerazione percepita, bensì anche del *lavoro;* e, pur essendo una funzione crescente della rimunerazione, considerata come esplicita, è tuttavia una funzione decrescente della

(1) Vedi sopra, pag. 236.

medesima considerata come implicita nel lavoro (1); non segue che tenda a diminuire quella quantità che il sindacato operaio si propone appunto di accrescere, cioè l'utilità degli associati nei vari intervalli di tempo o, per dir meglio, *l'integrale dell'utilità rispetto al tempo*. Appare invece dall'analisi generale del contratto che, se un qualche effetto è prodotto dalle unioni, esso è vantaggioso per gli associati (naturalmente, si presuppone una loro azione intelligente); e che inoltre è probabile venga a prodursi un effetto, se la combinazione presenta in realtà una sufficiente estensione e consistenza.

In secondo luogo osserviamo che le premesse non sono vere universalmente, per lo meno quelle dell'argomento popolare, giacchè l'argomento di MARSHALL si mantiene *intra spem veniae cautus*. È ben vero che, se gli associati « rifiutano di vendere il proprio lavoro tranne che ad un prezzo appositamente concertato », la loro azione condurrebbe, alla fine, a far diminuire la rimunerazione totale; ma un tal risultato mancherebbe di prodursi qualora gli associati venissero a contrattare, non per ottenere un certo *saggio di salario* (restando liberi gli imprenditori di acquistare, a loro gradimento, molto o poco lavoro a tal saggio), ma per stabilire lo scambio su *altre* basi: una certa quantità di rimunerazione in cambio di una certa quantità di lavoro compiuto. Nella nostra terminologia, se gli associati procedessero lungo la *curva dei contratti* (2) e non già lungo la *curva di domanda*, è da ritenere che la loro azione porterebbe un aumento, non soltanto all'utilità, ma altresì alla rimunerazione.

In terzo luogo notiamo che, se pure il metodo letterario, per una specie di intuizione o di processo congetturale, giunga a conoscere il vero, ben diffi-

---

(1) Geometricamente: si rappresenti sull'asse delle ascisse il *tempo*. Le rimunerazioni, *quali sarebbero state*, nei successivi intervalli di tempo siano rappresentate da una serie di ordinate formanti una curva simile ad un'iperbole, almeno per il tratto di tempo considerato a partire dal presente, fin dove, cioè, l'occhio umano riesce a scorgere. (Non dobbiamo quindi preoccuparci del vertice e dell'asintoto). Per fissare le idee, la forma approssimata di tale curva sia data dall'equazione $\frac{x^2}{a^2} - \frac{y^2}{b^2} - 1 = 0$. Ora supponiamo che la serie delle rimunerazioni ottenute in seguito all'azione de sindacato sia espressa dall'equazione $\frac{(x+c)^2}{a^2} - \frac{y^2}{b'^2} - 1 = 0$, dove $b' < b$, e c è positivo. Il momento attuale del tempo corrisponda al punto in cui $y' = y$, se vogliamo designare con y' le nuove ordinate e con y le vecchie. Ciò posto, si vede che $\frac{y - y'}{y}$ è continuamente crescente: vale a dire, è continuamente crescente la perdita relativa di rimunerazione. Ma il fine degli associati non concerne le ordinate nè l'area corrispondente, bensì l'integrale edonistico rappresentato dal volume (solido) di un certo *quasi-iperboloide* costruito sulla quasi iperbole. Dalla natura delle funzioni di tale superficie [la superficie delimitata appunto dalla quasi-iperbole] appare che il volume del solido può nel secondo caso essere maggiore che nel primo: *c. d. d.*

(2) Vedi pag. 237, 295.

cilmente però esso arriva ad intendere tutta la verità. E dall'analisi precedente risulta che le combinazioni non hanno solo tendenza a rendere il contratto più vantaggioso per gli associati, ma anche a renderlo *indeterminato:* circostanza, questa, di notevole interesse, giacchè pone in rilievo la necessità di un principio *di arbitrato* là dove siano venute a formarsi combinazioni.

Come è evidente, per altro, il metodo matematico non dimostra la propria superiorità misurandosi con gli argomenti non geometrici di MARSHALL, il quale si trova in prima linea fra gli economisti matematici perchè sa ben maneggiare, sia pure dietro una forma esteriormente letteraria, le armi della matematica: armi che, del resto, proprio a questo punto (« Economics of Industry », pag. 201) vengono a mostrarsi. Molto più favorevole riuscirebbe un confronto con gli economisti popolari, i quali si esprimono spesso alquanto confusamente, come osserva MORLEY (1) in un suo eloquente discorso. A quel che sembra, l'opinione personale di MORLEY, benchè non espressa apertamente, si contrappone a « quanti ritengono che i sindacati operai non possano far rialzare i salari ». Ora a noi pare che siffatta opinione, di fronte agli argomenti di CAIRNES e di MARSHALL, si possa sostenere soltanto con l'aiuto dell'analisi matematica, purtroppo non ricercato. Così la questione qui incidentalmente richiamata giova a mostrare — ed è appunto questo il nostro compito — come le relazioni fra gli uomini siano ormai giunte ad uno stato di regolare complessità, rispetto al quale diventa necessario ricorrere allo strumento matematico; e come la luce del comune raziocinio, ancorchè sfavillante di eloquenza ed animato dalla preoccupazione dell'interesse pubblico, sia una guida precaria, a meno che una scienza più rigorosa non sorregga l'indagatore lungo il cammino.

Taluno può chiedersi se le precedenti osservazioni abbiano importanza per le relazioni tra *proprietari di terra ed affittuari;* e se possa applicarsi senza inconvenienti al caso speciale dell'affitto l'analisi (da noi svolta brevemente) della combinazione in generale. La risposta è affermativa: il ragionamento generale sulla tendenza della combinazione a produrre indeterminatezza può con sufficiente sicurezza essere applicato — per una specie di riduzione matematica — ad un caso particolare. Nel far ciò, lo studioso di psichica matematica non deve moltiplicare i simboli oltre il necessario: egli dovrebbe, anzi, badare sempre ai limiti formali della propria indagine:

> Deduct what is but vanity or dress,
> Or learning's luxury, or idleness:
> Mere tricks to show the stretch of human brain (*).

Proviamoci dunque ad analizzare il contratto fra proprietari ed affittuari-coltivatori, allo scopo di mostrare la sostanziale unità della teoria

---

(1) *Fortnightly Review*, 1877, pag. 401.

(*) « Evitare ciò che è soltanto vanità o veste esteriore, o lusso di erudizione, od oziosità: meri artifizi per mostrare la capacità del cervello umano ».

del *contratto*, per qualunque specie di *oggetti*, e di chiarire ancor meglio la stessa teoria generale. Possiamo astrarre da tutte le complicazioni inerenti al commercio e supporre che il *campo di concorrenza* sia formato soltanto da proprietari e da affittuari-coltivatori. Seguendo le linee dei precedenti ragionamenti incominciamo col supporre che il numero dei proprietari, tutti di egual natura, sia pari al numero degli affittuari, anch'essi tutti di ugual natura. Supponiamo inoltre che la quantità e la qualità del terreno posseduto siano le medesime per tutti i proprietari; e la quantità sia *limitata*, o, più esattamente, minore di quella che un affittuario vorrebbe assumere in coltivazione se non dovesse pagare alcun affitto. Rappresentiamo la quantità di terra di ciascun proprietario col tratto Ox dell'asse delle ascisse e l'affitto pagato in corrispondenza con un segmento misurato sull'altra coordinata. In tali ipotesi particolari procediamo, dunque, a scrivere le funzioni aventi il carattere generale sopra indicato.

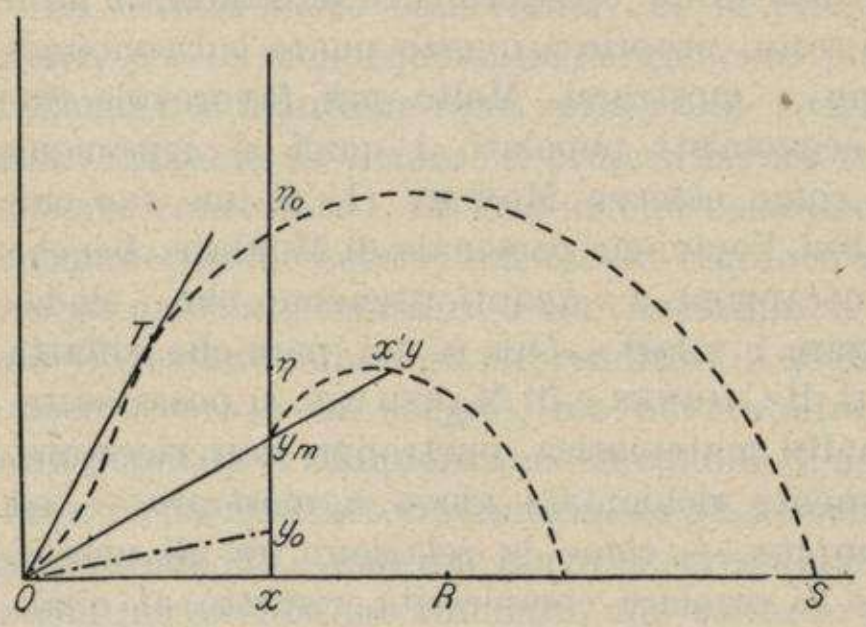

Fig. 6.

La *funzione di utilità* P del proprietario X è $F(y)$, soggetta ad una certa discontinuità di cui faremo cenno fra poco; quella dell'affittuario Y è invece:

$$\Pi = \Phi(\varphi(e)x - y) - \Psi(xe)$$

ed è *soggetta alla condizione* $\left(\frac{d\Pi}{de}\right) = 0$. Nella formula ora scritta Φ è una funzione di piacere (come già precedentemente); e è l'ammontare di *lavoro oggettivo* (energia muscolare od altra misura oggettiva del lavoro) compiuto da Y *per ogni unità di terra;* $\varphi(e)$ è il corrispondente *prodotto per unità di terra* ed è una funzione che, per la *legge dei rendimenti decrescenti*, ha la prima derivata continuamente positiva e la seconda continuamente negativa; xe è il lavoro oggettivo totale; $\Psi(xe)$ il corrispondente lavoro soggettivo o disutilità, la quale funzione, per la *legge della penosità crescente*, ha continuamente *positive* la prima e la seconda derivata. Essendo e variabile ad arbitrio di Y, questi ne varierà l'ammontare (per qualsiasi valore di x) in modo da ottenere, per quanto dipende da lui, un massimo di utilità; perciò deve essere $\left(\frac{d\Pi}{de}\right) = 0$. Per convenienza designiamo la funzione, che risulta dall'indicata eliminazione di e, col simbolo $\pi(x, y)$.

Le *curve d'indifferenza* del proprietario sono rette orizzontali, se il proprietario non può fare altro uso della sua terra: ciò significa che è per lui

indifferente concedere in affitto una quantità di terra maggiore o minore, purchè riscuota il medesimo affitto totale. Ma per meglio chiarire il problema, e per avvicinarci alla realtà, ci conviene supporre che il proprietario possa far sempre assegnamento sopra un certo minimo, in relazione ad altro impiego sicuro della terra: egli potrebbe, ad esempio, concederla in affitto a capitalisti allevatori di bestiame invece di affittarla a contadini coltivatori. Se allora il reddito ottenuto col secondo impiego è proporzionale (ad un certo *saggio* per unità di superficie) alla quantità di terra così impiegata, le *curve d'indifferenza* del proprietario possono raffigurarsi con la retta Oy_o (fig. 6) e con altre ad essa parallele.

Le *curve d'indifferenza* dell'affittuario sono date, invece, dall'equazione differenziale $\left(\frac{d\pi}{dx}\right)dx + \left(\frac{d\pi}{dy}\right)dy = 0$. Ora $\left(\frac{d\pi}{dx}\right)$ è, per ipotesi, *positiva* in vicinanza dell'origine, e negativa alla fine, come si riconosce rammentando che il tratto Ox è supposto minore della quantità di terra che Y vorrebbe assumere in coltivazione *senza pagare alcun affitto*, quantità data dall'equazione $\left(\frac{d}{dx}\right)\pi(x, 0) = 0$. D'altra parte $\left(\frac{d\pi}{dy}\right) = \left(\frac{d\Pi}{dy}\right) = -\Phi'(\varphi(e)x - y)$ è essenzialmente *negativa*. Perciò la curva d'indifferenza ascende in vicinanza dell'origine e poi discende, come è indicato nella figura, fino a toccare l'asse delle ascisse a destra del punto R, nel qual punto è precisamente $\left(\frac{d}{dx}\right)\pi(x, 0) = 0$. Inoltre si ha:

$$\frac{d^2y}{dx^2} = \frac{\left(\frac{d\pi}{dx}\right)^2\left(\frac{d^2\pi}{dy^2}\right) - 2\,\frac{d\pi}{dx}\,\frac{d\pi}{dy}\left(\frac{d^2\pi}{dx\,dy}\right) + \left(\frac{d\pi}{dy}\right)^2\left(\frac{d^2\pi}{dx^2}\right)}{-\left(\frac{d\pi}{dy}\right)^3},$$

ove $\left(\frac{d^2\pi}{dx^2}\right) = \left(\frac{d^2\Pi}{dx^2}\right) + 2\left(\frac{d^2\Pi}{dx\,de}\right)\frac{de}{dx} + \left(\frac{d^2\Pi}{de^2}\right)\left(\frac{de}{dx}\right)^2 + \left(\frac{d\Pi}{de}\right)\frac{d^2e}{dx^2}$,

essendo però nullo l'ultimo termine in virtù dell'equazione $\left(\frac{d\Pi}{de}\right) = 0$, ed essendo ancora: $\frac{de}{dx} = -\frac{\left(\frac{d^2\Pi}{de\,dx}\right)}{\left(\frac{d^2\Pi}{de^2}\right)}$. Per le altre derivate seconde di π si hanno sviluppi analoghi. Ragionando poi sulle lunghe formule così ottenute, e rifiettendo al carattere delle funzioni Φ, φ, Ψ, si arriverebbe a concludere (1)

---

(1) Si confronti il ragionamento della pag. 228.

che la curva d'indifferenza è concava (*) quando $\frac{dy}{dx}$ è negativo. Richiamiamo l'attenzione dello studioso su questo *ragionamento matematico* (il cui pieno sviluppo non è certo breve) in materia appartenente alla *scienza sociale:* sopratutto si noti che per esso *non abbiamo postulato alcun dato numerico*. Nella parte iniziale, tuttavia, le curve — a nostro parere — possono essere convesse. Così (fig. 6) OTη_oS è un'appropriata rappresentazione della *curva d'indifferenza* di Y che passa per l'origine; altra curva della medesima famiglia è quella, parzialmente raffigurata, che passa per y_m e per $(x'y')$.

La *curva di domanda* del proprietario è la retta innalzata nel senso delle ordinate sopra il punto y_o (la cui ascissa è x): evidentemente il proprietario prenderà volentieri *qualunque* affitto al di sopra di quel minimo! Vale a dire, la quantità di terreno che egli offre ad ogni *saggio* di affitto (indicato dall'angolo compreso fra un vettore e l'asse delle ascisse) è Ox. Quanto poi all'affittuario, la sua curva di domanda è il luogo dei punti di tangenza fra i vettori che partono dall'origine e le sue *curve d'indifferenza*. Nella figura abbiamo supposto che tale curva passi per T, η ed R, il quale ultimo punto indica la quantità di terra domandata al saggio d'affitto zero.

Tutto ciò riguarda le funzioni che possiamo dire *personali* o individuali. Che dire poi della funzione che ha natura reciproca — la *curva dei contratti* —, tanto importante per i nostri ragionamenti? La parte utile di questa linea è $y_o\eta_o$, ossia il tratto della ordinata su x compreso fra le due curve d'indifferenza provenienti dall'origine. È facile vedere infatti che, dovunque sia posto l'indice a sinistra di questa linea (per ipotesi non può essere collocato a destra), esso verrà spinto sulla medesima linea dalla forza degli interessi concorrenti. Per esempio, nel punto T la curva d'indifferenza di Y è quella tracciata nella figura, mentre per X si ha una retta parallela ad Oy_o: fra queste due linee, e fra quelle che si hanno analogamente per ogni altro punto, l'indice avrà tendenza a muoversi continuamente verso la retta $x\eta_o$ (per lo meno ove si supponga una certa limitazione o relativa piccolezza di Ox). Ma qui s'incontra l'interessante difficoltà che la condizione generale:

$$\frac{d\mathrm{P}}{dx}\frac{d\Pi}{dy} - \frac{d\Pi}{dx}\frac{d\mathrm{P}}{dy} = 0$$

non è soddisfatta dalla linea (retta) $y_o\eta_o$. Quale ne è la ragione? Brevemente, possiamo enunciarla nel seguente modo. La *curva dei contratti* esprime la

---

(*) L'A. scrive « convessa », ma le formule precedenti e la stessa fig. 6 inducono a pensare che egli sottintenda « verso l'alto ». La nostra sostituzione vuole quindi seguire il criterio dominante (« rispetto all'asse delle ascisse »), criterio accolto dall'Autore qui stesso a distanza di poche righe ed anche precedentemente (vedi pag. 228). Si noti che $\frac{dy}{dx}$ è negativo quando $\frac{d\pi}{dx} < 0$. (*N. d. T.*).

condizione di un certo *massimo* edonistico relativo; e di regola, secondo i principii generali del calcolo delle variazioni, tale condizione di massimo consiste nell'annullamento di un certo primo termine di variazione. La regola generale è però sospesa in casi particolari di *condizioni imposte*, secondo un principio scoperto dal TODHUNTER e che appare assai importante per le applicazioni del calcolo allo studio di problemi sociali. Ora il caso in questione — di una quantità di terra *fissa* e *piccola* — presenta una condizione imposta, una barriera, del genere di quelle che s'incontrano in tanti problemi del TODHUNTER. Ricorrendo ancora al nostro linguaggio metaforico (1), potremmo immaginare la coppia di carri dei contraenti guidata sul piano fino alla barriera $y_o\eta_o$ e pronta ad andare oltre (a destra) qualora la barriera fosse rimossa, ma del resto incapace di muoversi in su o in giù lungo questa linea. Se la quantità di terra fosse *estensibile*, ossia aumentabile, come normalmente sono da considerarsi gli *oggetti* di uno scambio, tornerebbe ad apparire la consueta forma della curva dei contratti. E detta quantità non occorre sia del tutto illimitata perchè la si debba considerare come estensibile: chè, invero, tutti gli oggetti di scambio presentano generalmente un limite superiore (ad esempio, la quantità massima di lavoro che un uomo può offrire). Basta che detta quantità sia grande; o, più esattamente, che gli angoli formati in ogni punto dell'ordinata-limite dalla curva d'indifferenza di Y con una retta parallela ad Ox siano minori (*) degli angoli formati dalle curve d'indifferenza di X.

Esaminiamo ora le *sistemazioni finali* nel *campo di concorrenza* così precisato. La prima condizione (2) di una sistemazione finale è che tutto il campo sia riunito in un punto della curva dei contratti; la seconda è che sia impossibile la reiterazione contrattuale. Chiediamoci allora anzitutto quali siano i punti in cui, essendovi concentrato il campo di concorrenza, è possibile la reiterazione. Sono quelli nei quali p proprietari possono ricontrattare (3) con q affittuari.

Per la definizione data della curva dei contratti, p e q sono disuguali. Ciò posto, si può rappresentare il processo di reiterazione contrattuale, o almeno le *sistemazioni* verso cui tende, con un sistema *supplementare* di contratti, costruito in maniera analoga a quello sopra indicato (4). Con un po' d'attenzione si scorge che p deve essere maggiore di q se il punto y_o si trova, come è nella figura, al di sotto del punto η (che sarà definito fra breve).

---

(1) Vedi sopra, pag. 218.

(*) L'A. scrive « maggiori », ma è facile vedere che lungo $y_o\eta_o$ le curve d'indifferenza di Y sono *più inclinate* di quelle di X proprio nel caso in cui X abbia *scarsa* disponibilità di terreno (v. figura). (*N. d. T.*).

(2) Vedi pag. 227.

(3) Come s'intende, ognuno ricontratta per suo conto, poichè in generale non supponiamo esistente la quarta imperfezione.

(4) Pag. 229.

Il sistema *supplementare* è quindi formato dalla curva dei contratti già considerata e da una perpendicolare all'asse delle ascisse nel punto x' tale che sia $p \times Ox = q \times Ox'$; e significa che, ricontrattando, i p proprietari ed i q affittuari tendono ad un assestamento così definito: i p proprietari sopra un punto, che diciamo xy, della prima curva dei contratti, ed i q affittuari sopra un punto $x'y'$ determinato dall'intersezione di un vettore tratto dall'origine, il quale passi per xy, con la curva supplementare dei contratti, cioè con la perpendicolare condotta per il punto x'. Pertanto, se tutto il campo è concentrato (come abbiamo supposto) in un punto xy sulla curva dei contratti, p proprietari possono ricontrattare (1) con q affittuari fin quando y è tale che il punto corrispondente $x'y'$ venga a trovarsi dal lato concavo della curva d'indifferenza di Y passante per xy. La reiterazione contrattuale diverrà impossibile proprio quando $x'y'$ venga a cadere sull'intersezione di tale curva d'indifferenza con la linea supplementare. Si può scorgere che, quanto maggiore è la frazione $\frac{p}{q}$, tanto più estesa è l'impossibilità che il processo di reiterazione continui, quando noi supponiamo di risalire la curva dei contratti partendo da y_o. L'ultimo punto, in cui è possibile ricontrattare, è quindi y_m, attraverso il quale passa una curva d'indifferenza di Y che incontra il vettore (tratto dall'origine) sulla ordinata corrispondente al punto x', essendo $(m - 1) \times Ox' = m \times Ox$. I punti oltre y_m sono *sistemazioni finali.*

Parimenti si può dimostrare che i punti sulla curva dei contratti in vicinanza di η_o non sono sistemazioni *finali;* e che il sistema, se per ipotesi è collocato in uno di questi punti, si sposterà, per l'azione della *concorrenza fra i proprietari*, verso un punto η_m, dove passa una curva d'indifferenza di Y che incontra il vettore sulla ordinata corrispondente ad x'', essendo $m \times Ox'' = (m - 1) \times Ox$.

Il tratto della curva dei contratti fra η_m ed y_m è formato da *sistemazioni finali.* E *quanto maggiore è* m, *tanto minore è l'estensione dell'indeterminatezza contrattuale.*

È chiaro che un ragionamento affine sarà valido nell'ipotesi che proprietari ed affittuari non siano individui, ma siano unità associative uguali e concorrenti fra loro, o brevemente, uguali *combinazioni* (nel senso già indicato). Si vede quindi chiaramente come l'estendersi della combina-

---

(1) È questione delicata se e quanto, in linea di fatto, il processo di reiterazione contrattuale nella concorrenza imperfetta implichi il concetto di una *ragione di scambio*, sforzandosi, ad esempio, l'affittuario di modificare un contratto precedentemente concluso, perchè alla *ragione* di scambio che tale contratto presenta, egli vorrebbe prendere in affitto, e perciò *domanda*, una maggiore quantità di terreno. Ci è sembrato opportuno, trattando del contratto in generale, evitare un concetto che riteniamo *essenziale* soltanto per una specie di contratto, quella caratterizzata dalla concorrenza perfetta.

zione tenda ad aumentare l'indeterminatezza in un senso appunto favorevole agli associati.

Questa proposizione vale in astratto. Ma ciò che si è scorto in via astratta, non vien perduto di vista allorchè ci si addentra nel concreto e si suppone che il numero dei contraenti non sia uguale dall'una e dall'altra parte e siano *diverse* le nature degli affittuari, le quantità e qualità del terreno, l'ampiezza delle combinazioni, ecc. La teoria della curva supplementare dei contratti ci suggerisce il modo di considerare il numero diverso di contraenti dall'una e dall'altra parte. Quanto poi alle diverse nature, ecco il modo di trattarne nel caso importante in cui il numero dei contraenti da una parte e dall'altra sia indefinitamente grande. Conviene premettere che se — in tale condizione numerica — vien fatta l'ipotesi di nature uguali, i punti η_m ed y_m coincidono fra loro in η, dove il vettore dall'origine è tangente ad una curva d'indifferenza dell'affittuario sulla curva dei contratti; pertanto η si trova sulla curva di domanda dell'affittuario (1), mentre, d'altro lato, si trova anche su quella del proprietario di terra (2): il contratto è quindi *determinato dall'intersezione delle due curve di domanda*. Ciò nell'ipotesi che tutti gli affittuari abbiano le stesse esigenze e le stesse curve di indifferenza, tanto che le curve individuali tangenti in η al vettore, tutte perfettamente simili fra loro, potrebbero immaginarsi come sovrapposte l'una sull'altra e pur coincidenti. Ora si supponga che le nature siano differenti e che pertanto le curve, non più identiche, si scostino l'una dall'altra, restando però sempre tangenti al vettore, il quale pure si sposta, e rispettando inoltre la condizione che la somma delle terre disponibili sia pari a quella delle terre prese in affitto. O più precisamente, rispettando siffatta condizione si conduca dall'origine un vettore, il quale risulti tangente ad un membro (o curva) di ogni famiglia di curve d'indifferenza, per ciascun affittuario. Evidentemente allora si è raggiunto l'equilibrio. Nessun affittuario infatti desidera altra terra al saggio di affitto indicato dal vettore, e non c'è alcuno che tenda quindi a rialzarlo, come altrimenti avrebbe fatto allo scopo di ottenere una maggiore quantità di terreno al detto saggio od anche ad un saggio lievemente più alto. E nessun proprietario ha una domanda *effettiva* di altra rendita, dal momento che non ha più terra disponibile.

La precedente indagine si applica pure al caso di diverse quantità di terra posseduta. V'è poi il caso di diverse qualità, che finora non è stato trattato esplicitamente; ma il suo trattamento ci viene suggerito per analogia. Se vi sono, per esempio, due specie di terreno, x ed y, e si rappresenta l'affitto con Z $(= Z_x + Z_y)$, si può riguardare *il luogo dei contratti* come una *linea a doppia curvatura*, lungo la quale gli affittuari si muovono, sotto la pressione della concorrenza, discendendo dal punto di loro massima utilità;

(1) Vedi l'*Indice* alla voce *Curva di domanda*.
(2) Vedi sopra, pag. 318.

e tanto più discendono quanto meno sono associati fra di loro. Sarebbe facile, se fosse per noi rilevante, contemplare da questo punto di vista la teoria di RICARDO e di MILL secondo cui « la terra peggiore non dà rendita », ecc.

Sulle *combinazioni* riguardate in concreto si può osservare che, mentre nel caso astratto simmetrico l'uguaglianza della distribuzione fra gli associati si potrebbe assumere per data, nel caso invece di nature disuguali si deve presupporre in generale *un criterio di distribuzione*, inteso come un *oggetto del contratto fra i membri della combinazione:* il quale criterio tende, presumibilmente, alla distribuzione utilitaria.

Non avevamo promesso di ritrarre da quest'ultima fioritura della nostra analisi molti frutti addizionali; ma chi sapesse ben guardare, troverebbe forse anche qui una piccola messe. Giova specialmente rivolgere l'attenzione alla possibile convessità iniziale della curva d'indifferenza dell'affittuario. Dalla presenza o dall'assenza di tale caratteristica dipende il fatto che l'affittuario possa, o meno, venir privato per effetto della concorrenza — e quando la concorrenza sia *perfetta* — della *intera utilità* dell'operazione contrattuale; la stessa caratteristica presenta poi interessanti particolarità nell'ipotesi di concorrenza imperfetta.

Ad ogni modo, ciò che sopratutto si è cercato di porre in evidenza è la sostanziale identità del *contratto*, che appare in mezzo alla diversità *dei campi* di concorrenza e degli *oggetti:* unificazione sostanziale, che non è probabilmente ben gradita a quelle brave persone le quali si preoccupano sempre di dividere un concetto in più sottospecie, mentre non sembrano propense a riassumere più concetti in uno.

Il CLIFFE LESLIE ripete di frequente che non si ricava nulla da astrazioni quali « il desiderio di ricchezza e l'avversione per il lavoro », stati psicologici che variano da individuo a individuo; e così via. Egli peraltro ammetterebbe di certo che vi è pure una teoria generale del contratto: cioè, possiamo dire, una teoria che riguarda le operazioni di scambio in quanto concluse per l'impulso di quei desideri astratti, a prescindere dalla diversità dei gusti (1) e da tutte le informazioni particolari desiderate appunto dal CLIFFE LESLIE. Così, limitando la nostra attenzione al semplice caso di due (2) gruppi di contraenti X ed Y, — che possono essere produttori e consumatori, imprenditori e lavoratori, mutuanti e mutuatari, proprietari di terra ed affittuari, commercianti internazionali —, considerando dunque solo questo caso per semplicità di enunciazione, possiamo scrivere alcune *leggi del contratto* (qualificato da concorrenza), che non sono le più generali possibili, ma consentono, tuttavia, di essere ulteriormente generalizzate:

1° Se il numero dei concorrenti da una parte e dall'altra è indefinitamente grande, e non vi sono *combinazioni*, e la concorrenza è *perfetta* negli altri riguardi, allora il contratto è determinato.

---

(1) Per questa, vedi pagina precedente.

(2) Vedi sopra, pag. 212.

2° Se la concorrenza è imperfetta, il contratto è indeterminato.

3° *Caeteris paribus*, se il numero dei concorrenti in una delle due parti diminuisce (od aumenta), ciascuno dei membri originari di questa parte guadagna (o perde) in termini di utilità, supposta la concorrenza perfetta; e *tende* (1) *a guadagnare* (o *a perdere*) nella concorrenza imperfetta.

4° Nella concorrenza perfetta, se, *caeteris paribus*, l'offerta da una delle due parti aumenta — nel senso che la quantità offerta (di un bene) presenta aumenti in tutta la scala delle offerte corrispondenti a vari prezzi, sia che ciò avvenga per un aumento del numero dei concorrenti, sia ancora per altre ragioni —, coloro che si trovano dall'altra parte ne traggono vantaggio; una proposizione analoga vale per la concorrenza imperfetta.

Gli ultimi due teoremi hanno importanti eccezioni, a chiarire le quali occorre per lo più impiegare l'analisi matematica: ad esempio, quelle che possono presentarsi nella *seconda* classe di curve del MARSHALL, nell'ipotesi che il mutamento introdotto determini uno spostamento dalla zona della prima intersezione tra le curve di domanda alla zona della terza intersezione.

Per mostrare come i precedenti teoremi astratti, e i molti simili, siano importanti al pari delle indagini storiche tanto esaltate dal CLIFFE LESLIE (2), basterà dire che J. S. MILL in base ad una forma del terzo teorema propose i suoi consigli alla classe operaia, e in vari tentativi modellò la politica di milioni di persone sopra una teoria dell'offerta di capitale, che nella prima formulazione presentava quello che può dirsi il vizio tipico (3) dell'economia non matematica, e da ultimo fu corretta (4), ma sempre in modo imperfetto (5) perchè pensata non geometricamente.

È facile affermare con CAIRNES (6), là dove protesta contro l'assimilazione del lavoro alle merci: « Le generalizzazioni verbali sono naturalmente facili », e l'equazione della domanda e dell'offerta « è ciò che ogni fruttivendolo saprà dirvi ». Ma l'egregio fruttivendolo non troverebbe altrettanto facile parlare della *classe seconda* delle curve di domanda di MARSHALL, o di altri casi eccezionali, come quelli in cui si manifesta una concorrenza imperfetta (sindacati operai, ecc.).

Evidentemente è cosa opportuna osservare differenze oltre che somiglianze. È giusto badare alle differenze, come al genere dell'*uomo*, ed insistere particolarmente sopra gli elevati attributi morali che lo distinguono dagli altri animali, ma non si deve per questo ritenere che tale distinzione e i sentimenti morali ad essa collegati si oppongano alle unificazioni della scienza

---

(1) Vedi pag. 234.

(2) Come rileva JEVONS in un moderato articolo nella *Fortnightly Review*, c'è posto per tutti.

(3) Vedi sopra, pag. 305, nota 3.

(4) Esame critico del THORNTON.

(5) Vedi sopra, pag. 203.

(6) *Leading Principles*, Parte II, capitolo I, § 2.

e ci impediscano di accogliere la teoria darwiniana. È ben giusto ed appropriato rilevare con FREDERICK HARRISON (1), per alti scopi morali, che il lavoratore non ha una *cosa* da vendere, che il *mercato del lavoro* è un'espressione infelice, e soffermarsi sugli aspetti caratteristici e differenziali (2) del contratto di lavoro. Ma non dobbiamo per ciò dimenticare che vi è un senso nel quale il lavoratore, al pari di qualsiasi altro contraente, *ha* una cosa da vendere, un *oggetto* (3); e che esiste una teoria matematica generale ed astratta del contratto.

Il bisogno di questa specie di generalizzazione non è immaginario, ed un esempio della manifesta deficienza a tale riguardo della più alta analisi filosofica, ma non matematica, può efficacemente concludere le nostre osservazioni sul metodo, fin qui svolte alquanto irregolarmente. Il SIDGWICK, esaminando il contratto fra l'imprenditore e il lavoratore — a dire il vero con chiarezza minore dell'usuale, almeno là dove si pone in contrasto con le proposizioni del WALKER circa i salari, a nostro avviso pienamente corrette —, asserisce che nella concorrenza non limitata (ossia, presumibilmente, in quella che nel presente scritto si è chiamata concorrenza *perfetta*) il contratto di lavoro fra gli imprenditori e gli operai è indeterminato così come risulta indeterminato il contratto fra un solo imprenditore ed un solo lavoratore (il nostro caso α). Ora siffatta affermazione è contraria alla prima legge del contratto poc'anzi enunciata.

L'aver conseguito dei progressi rispetto alle proposizioni del SIDGWICK basterebbe, di certo, come titolo di giustificazione per la nostra *Psichica matematica*.

---

(1) *Fortnightly Review*.

(2) Ma non esagerarli, come forse fa il THORNTON allorchè dice che il lavoro è continuamente deperibile, e che s'incorre in una perdita per ogni momento di cui se ne ritarda la vendita. Non è tale affermazione ugualmente vera per il *capitale* e per ogni cosa data in affitto o noleggio? per l'uso di una carrozza come per il lavoro del vetturino?

(3) *Fortnightly Review*, 1865.

INDICE

Affitto, *pag.* 315-322.
Airy, 267.
Aristotele, 242, 258, 269, 309.
Arnold, 243.
Austin, 282.
Azione (potenziale del momento), 206, 209, 269-271.

Bain, *pag.* 245-247, 278, 304.
Barratt, 244, 249, 261-263.
Beccaria, 296.
Bentham, 240, 276, 296, 306, 307, 310.
Berkeley, 289.
Bertrand, 203, 206, 270, 302.
Bowring, 296.
Buffon, 247, 259.
Burke, 260, 261.
Butler, 263.

Cairnes, *pag.* 234, 274, 298-300, 302, 304, 305, 315, 323.
Campo di concorrenza, 212.
Capacità, 243-245.
Capitale, 225-226.
Champagny, 258.
Combinazione, 213, 233-237.
Comte, 200, 265, 271, 288, 313.
Concorrenza, 212.
Contratto, 212, 214.
Cooperative (*associazioni*), 212, 237-238.
Costo del lavoro, 299-300.
Courcelle-Seneuil, 223, 224, 234, 289.
Cournot, 200, 231, 236, 264.
Crompton, 312.
Cunynghame, 275, 299.
Curva di domanda, 230-233, e Appendice V.
Curve d'indifferenza, 215.
Curve di preferenza, 215.

Darwin (G. H.), *pag.* 274, 298.
Darwiniani (concetti), 257, 309.
Delboeuf, 246, 247, 250.
Demostene, 223.
De Quincey, 289.
Determinatezza, 213.
Domanda: v. Curva di domanda.
Doubleday, 255.

Euclide, *pag.* 243.

Fawcett, *pag.* 235.
Fechner, 246, 247.
Finali (*sistemazioni*), 214.
Fourier, 245, 262.

Galton, *pag.* 253, 255, 309-310.
Gossen, 274.
Green, 259.
Grote (John), 259.

Hamilton (W. Rowan), *pag.* 206, 274.
Harrison (Frederick), 312, 324.
Hegel, 276.
Helvetius, 306.
Holyoake, 239.
Hume, 260, 310.

Indeterminatezza, *pag.* 214.

Jacobi, *pag.* 271.
Jevons, 199, 200, 204, 213-215, 223, 224, 226, 227, 230, 246, 264-268, 272, 274, App. III, App. V, 297-299, 304, 323.

Lagrange, *pag.* 206-208, 274.
Laplace, 204, 247, 278, 311.
Leslie (Cliffe T. E.), 236, 312-313, 322, 323.

Lewes, 208.
Lewis (Cornewall), 304.
Livio, 260.
Locke, 279.

Malthusiana (teoria, curva), *pag.* 252, 257.
Marshall, 203, 219, 220, 224-227, 231, 233, 236, 253, 272, 275, 283, 284, 289, 292, 297, 303, 307, 313-315, 323.
Massimo (*principio di*), 205-210, 218.
Maxwell (Clerk), 208, 259, 262, 271, 278, 279, 301, 311.
Mezzi, 243.
Mill, 200, 203, 207, 240, 241, 258, 262, 263, 265, 271, 275, 276, 297, 298, 304, 307, 309, 313, 322, 323.
Morley (John), 315.

Napoleone, *pag.* 311.
Newton, 276.

Oggetto del contratto, *pag.* 212.
Owen, 262.

Perfetta (*concorrenza*), *pag.* 213.
Platone, 201, 239, 273, 298, 304, 309, 310.
Prezzo, 224, 231, 237, 320 *n.*

Quetelet, *pag.* 253.

Recensore della « Saturday Review » (su Jevons), *pag.* 264-266, e App. V.
Reiterazione contrattuale, 212, 228.
Ricardo, 312, 322.
Rousseau, 260.

Shakespeare, *pag.* 279.
Sidgwick, 211, 225, 226, 234, 235, 240, 247, 259, 261, 263, 273, 275, 276, Appendice IV, 300, 302-306, 309, 310, 324.
Sindacati operai: v. Combinazione.
Sistemazioni, 214.
Smith, 277.
Spencer (Herbert), 207, 239, 254, 255, 258, 280-282, 300-302, 310, 311.
Stewart (Balfour), 209.
Stewart (Dugald), 239.
Stokes, 202.
Stranch, 272.
Sully, 244, 255, 279.

Tait e Thomson, *pag.* 202, 204, 208, 265, 266, 269, 274, 302.
Thompson (sulla *ricchezza*), 245, 247, 307.
Thornton, 203, 237, 240, 323, 324.
Todhunter, 203, 242, 254, 255, 271-273, 290-291, 319.

Uguaglianza, *pag.* 259, 262, 269, 278, 307.

Variazioni (*calcolo delle*), *pag.* 288; *vedi* Todhunter.
Venn, 246.

Walker (sopra i *salari*), *pag.* 241, 324.
Walras, 203, 220, 224, 225, 231, 233, 236, 283, 292, 297, 303, 305.
Watson e Burbury, 203, 206, 270, 302.
Wundt, 204, 246, 247, 249, 258.

NOTA

Nella traduzione della « Psichica matematica », allo scopo di chiarire o di interpretare il pensiero dell'A., è stato necessario talvolta inserire delle aggiunte (oltre alle Note del traduttore contrassegnate da asterischi), aggiunte che, avendo carattere sostanziale, sono state poste in parentesi *quadrate*. Si è ritenuto invece superfluo, in generale, fare esplicita menzione dei completamenti alle citazioni, delle indicazioni aggiunte nell'Indice per autori e delle correzioni di evidenti errori tipografici dell'originale inglese o di sviste comunque prive di conseguenze. È compilato dal traduttore il *Sommario* che sta all'inizio del Saggio.

Le formule matematiche sono state riprodotte senza variazioni, se si eccettua: 1) l'introduzione di virgole nei simboli esprimenti *funzioni*, fatta allo scopo di separare le diverse *variabili* (la mancanza di virgole, nel testo inglese, rende più difficile comprendere il significato di talune formule); 2) qualche cambiamento di minore importanza, ad esempio nell'indicazione di quantità positive, per le quali si è preferito usare l'espressione di disuguaglianza rispetto a zero invece di altra espressione. Fra i minori cambiamenti, segnaliamo qui la formula $P = k^2\Pi$ (a pag. 217), adottata per un criterio di omogeneità invece della formula $\Pi = k^2P$; segnaliamo pure l'impiego, del tutto eccezionale, delle lettere ∂ nella nota a pag. 240, per indicare differenziali *parziali*.

Aggiungiamo infine alcune brevi avvertenze, che sarebbero state d'ingombro se inserite nel testo. Nella fig. 1 (a pag. 222) le *curve di domanda* che s'incontrano in $\eta\xi$ sono state tracciate diversamente dall'originale, dove esse non appaiono tangenti (come dovrebbero essere) nel punto di origine alle curve d'indifferenza che passano per tal punto. A pag. 285, nella formula che dà lo sviluppo di $\left(\frac{d^2F}{d\rho^2}\right)$ è stata corretta anche un'omissione che appare nell'originale inglese, dove si trova il fattore *sen* θ (nell'ultimo termine) invece di *sen*$^2\theta$. A pag. 317, riga 18, abbiamo posto: « fino a toccare l'asse delle ascisse a destra del punto R », mentre nel testo inglese è detto (probabilmente per una omissione) che la curva d'indifferenza « ... discende fino al punto R ».